RUTH NEWMAN
IL COLLEGE DELLE BRAVE RAGAZZE
(Twisted Win 2008)



VISIT…



Trama

Cambridge, Ariel College. Olivia giace rannicchiata in posizione fetale, il cadavere della sua amica June ancora caldo accanto a lei. Mezza nuda, gli occhi sbarrati, completamente ricoperta di sangue, è incapace di riferire quello che ha visto. Olivia è dolce e timida, ma ha lottato duramente per studiare nel prestigioso college, decisa a lasciarsi alle spalle le proprie origini modeste e la difficile vita della grigia periferia di Londra. All'Ariel College ha trovato la sua dimensione, nuovi amici e Nick, il grande amore. Adesso la brillante studentessa giace in un letto di ospedale, in stato catatonico, ed è l'unica che possa far luce, con la sua testimonianza, sulla catena di omicidi che stanno sconvolgendo la tranquilla atmosfera universitaria del college. Il Macellaio di Cambridge, un serial killer sorprendentemente meticoloso, ha colpito di nuovo. Tutte ragazze. Tutte belle, popolari e sicure di sé. Gli studenti vivono nel terrore e nel sospetto, continuamente accerchiati dagli agenti che indagano sul caso e da giornalisti d'assalto in cerca di scoop. Nessuno è al sicuro, e Matthew Denison, lo psichiatra che da tre anni collabora con la polizia nel tentativo di smascherare l'assassino, lo sa bene. È per questo che deve riuscire a conquistare la fiducia di Olivia e valicare le sue barriere psichiche per giungere il prima possibile alla verità. Ma la lotta fra le due menti si trasformerà in un duello senza esclusione di colpi.

Prima edizione: giugno 2009

Traduzione dall'inglese di
Laura Prandino

Titolo originale dell'opera:
Twisted Wing

© Ruth Newman 2008

ISBN 978-88-11-68633-0

© 2009, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

A mio padre, David Newman:
il padre più intelligente, divertente, testardo, generoso
che una ragazza possa mai sognare di avere.
Mi hai insegnato a conoscermi e a non badare
a quello che pensano gli altri.
Mi hai dato i film di Woody Allen, i libri di serial killer,
il mangiare garofani nei ristoranti indiani, la sindrome
della gamba irrequieta, i sandwich con l'insalata,
i cammelli che mordono, l'ateismo, i sabati nelle vecchie chiese
e i panini dolci pasquali.
Non so dirti quanto ti voglio bene.

1.

Matthew Denison pensò che probabilmente avrebbe vomitato. L'ultima volta che aveva visto la vittima di un omicidio era stato all'obitorio ai tempi dell'università, e aveva dovuto farsi forza per non afflosciarsi sul pavimento della sala autopsie. Aveva già cominciato a sudare e gli girava la testa, e ancora non era nemmeno arrivato sulla scena del delitto. E se appena visto il cadavere gli fosse venuta la nausea? Il solo pensiero di dare di stomaco sulle prove gli strappò un gemito.

L'ispettore capo Stephen Weathers gli lanciò un'occhiata di traverso mentre guidava. «Matt, ti senti bene? Lo sai che non sei obbligato a venire.»

Denison abbassò il finestrino per prendere un po' d'aria. «Visto che ci sono, tanto vale approfittarne.»

«Questo omicidio... non sappiamo se c'è un collegamento», disse Weathers. Accese la radio. Denison non rispose: sapevano entrambi che un delitto all'Ariel College poteva significare solo una cosa.

Il DJ dell'emittente locale di Cambridge ne stava già parlando, benché Weathers stesso avesse appena ricevuto la chiamata e benché fosse tardissimo. Denison, rendendosi conto in quel momento che al college avrebbero probabilmente trovato anche la stampa, cominciò a raddrizzarsi la cravatta e a sistemarsi i capelli con una mano tremante.

Le familiari guglie gemelle della cappella dell'Ariel cominciarono a spuntare oltre i tetti di case e negozi man mano che si avvicinavano. Svoltarono un angolo e apparve la cappella in tutta la sua bellezza gotica. Denison sbatté le palpebre: sembrava risplendere di un rosa shocking.

Persino da quella distanza si scorgeva l'assembramento di auto e furgoni, uomini e donne con microfoni, telecamere e taccuini. Sui tetti di tre auto della polizia lampeggiavano le luci

blu, anche se le sirene tacevano.

Weathers parcheggiò il più vicino possibile al cancello d'ingresso dell'Ariel, poi fendettero la calca dei reporter e la tempesta di lampi dei flash. Denison tenne la testa bassa ma a un certo punto sollevò una mano per sistemarsi gli occhiali con un gesto impacciato, accorgendosi con un certo imbarazzo di averlo fatto per mostrare che non era ammanettato, casomai qualche reporter potesse farsi strane idee sulla sua presenza accanto a un funzionario della polizia investigativa. Una volta aveva scritto un articolo sul contagio della paranoia: forse cominciava a trascorrere troppo tempo con i suoi pazienti.

Un sergente li scortò attraverso una porticina ritagliata nel grande portone di legno che dava accesso al college. Ad accoglierli dall'altra parte videro centinaia di studenti in abito da sera e smoking, riuniti in capannelli. Alcuni erano seduti sul prato, avviliti. Molte ragazze portavano le giacche dei loro compagni sugli eleganti abiti da sera, qualcuna si scaldava con le coperte d'emergenza fornite dalla polizia. Parlavano fra loro in tono sommesso, senza agitazione. I visi erano tirati, pallidi sotto l'abbronzatura. Una ragazza guardò Denison con due occhi che parevano chiazze di fuliggine sprofondate nelle orbite.

«C'era il ballo di fine anno, stasera», disse il sergente a voce bassa. «Ecco perché la cappella è illuminata come un albero di Natale e c'è un castello gonfiabile in mezzo al prato.»

«Sanno dell'omicidio?» chiese Weathers mentre superavano gli studenti, che in quella semioscurità parevano poco più che fantasmi grigiastri su un campo di battaglia.

«Non sanno chi è la vittima, però, sì hanno capito che c'è stato un altro omicidio.»

Passarono sotto l'arco della biblioteca del college ed entrarono in Carriwell Court. Nel chiostro la ghiaia scricchiolava sotto i piedi e diverse lanterne cinesi diffondevano i loro colori fra le ombre. Qui c'erano più

poliziotti e soltanto due studenti, un ragazzo e una ragazza, che parlavano con gli agenti in angoli opposti del cortile.

Denison inspirò a fondo la mite aria notturna prima di seguire Weathers e il sergente oltre una porta, su per una scala di pietra. Sentì delle voci e quando raggiunsero la sommità della rampa avvertì un odore sgradevole, come di rame, mescolato ad ammoniaca e puzzo di vomito.

Si fermò in cima alla scala, reggendosi forte al corrimano di legno. "Mezz'ora fa ci stavamo facendo una birra", pensò. "Che cazzo ci faccio qui?"

Weathers si voltò a guardarlo. «Non sei obbligato, Matt, lo sai», gli disse.

Denison cercò di scrollare le spalle. Aveva la bocca secca. «Voglio rendermi utile.» Weathers annuì. Non disse altro, si girò e lasciò che Denison lo seguisse in una stanza gremita di persone.

C'era un giovanotto in smoking, con sangue e Dio sa che altro sulle mani e sui calzoni. Anche la camicia bianca era macchiata. «Cercavo di rimetterlo a posto», continuava a dire a una poliziotta. «Stavo solo cercando di rimetterlo a posto.»

In un angolo una ragazza se ne stava rannicchiata in posizione fetale. Era tutta rossa di sangue, ne era letteralmente ricoperta. A una prima occhiata, Denison pensò che fosse nuda, poi si accorse che anche reggiseno e mutandine erano inzuppati di sangue. Un paramedico cercava di puntarle un fascio di luce negli occhi. D'istinto Denison si avvicinò per vedere se poteva essere d'aiuto. La ragazza si dondolava sul posto, lo sguardo fisso, le pupille enormi e nere, appena circondate da una sottile striscia di iride. Le labbra si muovevano, senza emettere alcun suono.

«È ferita?» chiese al paramedico.

L'uomo scosse la testa. «Da quanto posso vedere, no. Sembra che il sangue non sia suo.»

«Gesù Cristo», sentì imprecare Weathers. Si alzò e quando i

paramedici, gli agenti e i patologi si mossero, intravide dietro di loro il cadavere, riverso a terra con braccia e gambe divaricate, squarciato, gli intestini che si riversavano sul pavimento.

2.

«Si è completamente ritirata in sé stessa», disse Denison al cellulare.

La voce dell'ispettore capo Weathers suonava frustrata.

«Che vuol dire? È ancora catatonica?»

«Be', tecnicamente no. Mostra un grave rallentamento psicomotorio, ma suppongo che per un profano il termine possa essere catatonia. Le ho prescritto degli antidepressivi, ma ci vuole un po' prima che facciano effetto. Fra non molto potrebbe essere necessario ricorrere all'elettroshock, per scongiurare il rischio che muoia di inedia.»

Denison osservava la camera di Olivia Corscadden attraverso una finestra. La ragazza era distesa su un letto d'ospedale, le lenzuola bianche ben rimboccate. Una flebo nel braccio le forniva i liquidi necessari per prevenire la disidratazione, ma per farla mangiare le infermiere dovevano imboccarla come una bambina piccola, con cucchiaiate di cibo ridotto in pappa. Una metà finiva sul tovagliolo di carta che aveva sul petto; l'altra metà pareva riuscisse a ingoiarlo, come un automa, lo sguardo assente.

Era una bella ragazza, pensò Denison, persino con l'occhio nero e il labbro spaccato. Per l'ennesima volta si chiese cosa poteva aver provocato una reazione così estrema. Aveva assistito all'omicidio? Aveva dovuto lottare lei stessa contro l'assassino?

L'identità del Macellaio di Cambridge era forse custodita in quella mente devastata?

«Be', se la Bella Addormentata ti fa solo perdere tempo, saprei come impiegarti qui a Cambridge», disse Weathers. «Li hai visti i giornali di oggi?»

«No, è dalle quattro di stanotte che sono chiuso qui dentro», disse Denison. «Ma la mia auto è ancora in garage: prendo il

treno e mi procuro qualcosa da leggere alla stazione.»

«Secondo un paio di giornali, la mia nomina a capo delle indagini vuol dire che i pezzi grossi hanno finalmente ammesso che si tratta di omicidi seriali», disse Weathers.

«Suppongo di sì», disse Denison. «Sarai soddisfatto ora?»

All'altro capo della linea Weathers sbuffò. «No. Solo incazzato che avessero ragione i giornali scandalistici quando i miei capi sbagliavano. Chiamami appena arrivi.»

Tutti i giornali popolari in vendita alla libreria della stazione londinese di King's Cross sparavano titoloni sull'omicidio.

NESSUN INDIZIO riportava il «Sun». DUE KILLER? si chiedeva il «Mirror». LA RAGAZZA IN COMA HA VISTO TUTTO diceva il «Daily Star». Denison li comprò tutti insieme con il suo solito quotidiano, il «Guardian», e prese il treno delle 10.52 per Cambridge.

Trovò un posto vicino al finestrino e aprì il «Guardian». A pagina tre c'era un lungo articolo in cui si confermava che la direzione delle indagini era stata affidata a Stephen Weathers e si spiegava il senso di quella nomina. A quanto pareva, una fonte del «Guardian» all'interno della polizia sosteneva - a ragione, Denison lo sapeva - che Weathers aveva perso il sostegno dei suoi superiori dopo essersi rifiutato di smentire una sua precedente dichiarazione, e cioè che i recenti omicidi di due studentesse dello stesso college di Cambridge erano opera di un unico assassino. Un altro funzionario investigativo era stato incaricato delle indagini sul secondo caso, mentre Weathers aveva dovuto restare in disparte a guardare il collega che sorvolava su possibili linee di indagine pur di dimostrare che avevano ragione i superiori a ritenere i due omicidi non collegati.

E adesso una terza studentessa era morta; nessuno poteva più dubitare che un serial killer si aggirasse per l'Ariel College.

Denison si mise a sfogliare il «Daily Star». L'articolo del

tabloid si concentrava su Olivia Corscadden, la ragazza che si trovava in quel momento nell'ospedale di Coldhill, nel reparto psichiatrico di cui Denison era responsabile. Veniva erroneamente riportato che era in coma, probabilmente a causa di un'aggressione del killer, e che le sue condizioni erano critiche. Ebbe un lieve soprassalto quando lesse il proprio nome: «Il dottor Matthew Denison non ha voluto rilasciare dichiarazioni». Immaginò che la sua segretaria, Janey, avesse riattaccato in faccia ai giornalisti.

Fece scorrere le pagine fino ad arrivare a un approfondimento sul caso, che si concludeva così: «Forse il Macellaio era convinto di aver eliminato anche lei? In questo caso, come avrà reagito alla notizia che la ragazza è sopravvissuta e potrebbe senz'altro identificarlo? La vita di Olivia Corscadden è ancora in pericolo?».

Denison si sentì osservato. Abbassò il giornale e incrociò lo sguardo di un tizio dall'aria arrogante, scarpe lucidissime e un taglio di capelli da collegio di lusso (riga in mezzo, lisci, lunghi quel tanto da sfiorare appena il colletto), che lo fissava torvo da pochi sedili più in là.

Con deliberata lentezza, il ragazzo abbassò lo sguardo sulla prima pagina del giornale e poi lo sollevò di nuovo su Denison. Il messaggio era ovvio: "Non permetterti di leggere quelle schifezze su un treno pieno di gente di Cambridge".

Improvvisamente a disagio, e consapevole di non potersi mettere a spiegare a un perfetto estraneo perché sembrava così morbosamente affascinato dagli omicidi, Denison infilò i tabloid sotto la cartella e si immerse nella pagina degli esteri del «Guardian».

Telefonò a Weathers appena sceso alla stazione di Cambridge.

«Vieni all'Ariel», gli disse l'ispettore. «Manderò un agente in divisa all'ingresso per farti entrare.»

Denison non era entusiasta alla prospettiva di tornare sulla

scena del delitto, con quell'odore di sangue e intestini ancora fresco nella mente. L'Ariel era un bellissimo college, un elaborato complesso di edifici gotici che risalivano al XV secolo, ma da quando erano iniziati gli omicidi aveva cominciato a vederlo come un luogo di putrefazione, lo considerava con lo stesso ribrezzo dell'aracnofobo davanti a una tela di ragno. Sarebbe mai tornato a essere solo e semplicemente un college ò sarebbe rimasto per sempre un luogo sinistro, come altre scene di crimini orrendi quali Rillington Place o Cromwell Street? Le case dei serial killer Christie e West erano state abbattute dopo la loro condanna. Poco probabile che l'Ariel facesse quella fine.

Una banda di giornalisti era accampata fuori del college. Mentre il taxi si fermava davanti al cancello, Denison osservò uno studente che usciva, subito sommerso dai reporter. Il ragazzo si fece largo fino a una bicicletta, legata nello spazio acciottolato davanti all'ingresso, aprì la catena e ci saltò sopra. Incuranti del suo silenzio, i giornalisti continuavano a tempestarlo di domande.

«Levatevi dalle palle!» urlò lo studente, la ruota anteriore che ondeggiava violentemente mentre lottava per tenersi in equilibrio senza riuscire di fatto ad avanzare. Passando sopra il piede di un fotografo, riuscì infine a imboccare Ariel Lane, dove scomparve.

«Adesso tocca a lei», gli disse il tassista mentre gli porgeva il resto. Denison gli rispose con una smorfia e scese dall'auto.

I giornalisti lo riconobbero subito.

«Dottor Denison, come sta Olivia?» gli chiese uno.

«Ha già rilasciato qualche dichiarazione?» domandò un altro. «È in grado di identificare il Macellaio?»

«No comment», disse lo psichiatra, cercando di individuare l'agente che avrebbe dovuto guidarlo attraverso quella mischia. Un giovane poliziotto, che sudava abbondantemente sotto la divisa, incrociò il suo sguardo e capì finalmente di chi si

trattava.

«Ora basta, ragazzi», disse infilando un braccio in mezzo alla calca e afferrando Denison per il gomito. «Lasciate passare il dottore.»

Una giornalista gli lanciò un'occhiataccia e lui non poté fare a meno di sorriderle.

«Come mai è qui oggi, dottor Denison?» gli chiese la giornalista cercando di sfruttare l'occasione.

«Solo per dare una mano», rispose, poi lui e l'agente superarono i cancelli e si ritrovarono nella quiete improvvisa del cortile principale. Qui era tutto tranquillo, si sentiva solo il gorgoglio lieve della fontana al centro del prato verdissimo e un paio di passeri che cantavano dall'alto dei lampioni.

«Da questa parte, dottore», disse l'agente. «L'ispettore capo è in Carriwell Court.» Denison lo seguì lungo lo stesso tragitto che aveva percorso la sera prima. Lui e Weathers erano nell'ufficio dell'Investigativa a risolvere i problemi del mondo quando era arrivata la telefonata. Il viso dell'amico era avvampato di colpo; aveva subito capito che gli stavano annunciando un altro omicidio. Se solo i superiori di Weathers avessero creduto alla sua tesi del serial killer, forse una presenza più massiccia di poliziotti a sorvegliare il college avrebbe fatto desistere l'omicida dalla sua terza impresa.

Troppo tardi, ormai.

«Lei e l'ispettore capo vi conoscete da molto, vero, signore?» chiese l'agente.

«Mmm», fece Denison. «Stessa università.»

«Com'era da studente, signore?» chiese il giovane poliziotto con l'ombra di un sorriso sulle labbra. «Un secchione? A letto presto prima degli esami e tutto il resto?»

Denison si meravigliò per il personaggio che Weathers era riuscito a crearsi agli occhi dei colleghi. Nei suoi ricordi, era piuttosto lui che doveva chiedere a Weathers di abbassare il volume della musica quando il coinquilino ospitava l'ennesima

partita a poker, persino la sera prima degli esami finali. Quel che più gli scocciava è che alla fine avevano ottenuto gli stessi voti.

«Proprio così», mentì Denison al suo accompagnatore. «Beveva solo nel weekend e tutte le mattine correva per otto chilometri mentre tutti noi ce ne stavamo ancora a poltrire sotto le coperte.» L'ultimo dettaglio era vero, comunque.

Passarono sotto il nastro bianco e azzurro della scena del delitto che sbarrava l'arco ed entrarono in Carriwell Court, avvolta per metà nell'ombra mentre l'altra metà era imbiancata dalla luce accecante del sole. Di giorno quel posto appariva completamente diverso, con la curva elegante delle scalinate di pietra che portavano alla biblioteca e grandi vasi colmi di viole e di pansé color panna.

«Allora, ipotesi numero due...» Sentì la voce di Weathers, poi lo vide sbucare da una delle porte che davano accesso alle scale e agli alloggi degli studenti. «L'assassino, coperto di sangue, esce da questa porta e...? Allora? Come fa a non farsi notare?»

Weathers era alto, con le spalle larghe e folti capelli scuri che sottolineavano l'età relativamente giovane rispetto al grado raggiunto. Si era arrotolato le maniche della camicia fino ai gomiti, come se si preparasse a un lavoro pesante. Fu contento di vedere l'amico. Aveva quel tipo di espressione perennemente sardonica che faceva sembrare ogni sorriso una presa in giro.

«Matt!» lo accolse con una stretta di mano. «Grazie per essere venuto. Halloran e Ames li conosci già.» Denison fece un cenno a Halloran, lo stempiato investigatore di Manchester dalla faccia a patata, e sorrise a Sally Ames, incerto sull'etichetta più appropriata alla situazione. Anche se avevano ballato insieme al matrimonio di lei, non era sicuro che fosse il caso di darle un bacio sulla guancia come avrebbe fatto incontrandola a una festa. Tanto per tenersi sul sicuro, salutò anche lei con un cenno del capo.

«Stiamo cercando di ricostruire la scena», spiegò Weathers. Seguiva la procedura di polizia standard: esaminare tutti i modi possibili in cui un omicidio poteva essere avvenuto, quindi analizzare la scena del delitto, le dichiarazioni dei testimoni e le prove scientifiche per individuare le falle in ogni ricostruzione fino a individuare quella più plausibile. «Ipotesi uno: la vittima è stata uccisa da una o da tutt'e due le persone trovate in camera sua quella notte. Ipotesi due: sono testimoni innocenti che hanno rinvenuto il cadavere subito dopo il delitto. La vittima è stata vista per l'ultima volta circa mezz'ora prima della scoperta del cadavere, il che lascia una finestra temporale molto limitata al nostro killer.»

Weathers camminò all'indietro, lasciando un solco sulla ghiaia. «Dunque», proseguì alzando la voce mentre si allontanava, «sappiamo che in quella mezz'ora c'erano almeno quattro persone in vari punti del cortile. Una di loro stava vomitando in quel cespuglio laggiù.» E lo indicò. «Due erano qui, così presi a esplorarsi la gola con la lingua da non accorgersi neppure se fosse passato il primo ministro per un'improvvisata. Rimane solo il nostro amico Godfrey Parrish. Secondo Sinead Flynn e Leo Montegino, Parrish era seduto sul primo gradino delle scale che portano alla camera della vittima.»

«Quindi, o ha visto l'assassino...» disse Denison.

«o... è lui stesso l'assassino», completò la frase Ames.

«Non è detto», protestò Halloran, per quanto nel profondo del cuore detestasse il privilegiato e aristocratico Parrish. «La stanze del lato meridionale dell'edificio hanno finestre che danno sulla strada.»

«Oppure», ipotizzò Weathers, «il killer potrebbe essersi nascosto in una delle stanze a metà rampa, aver aspettato che Flynn, Montegino e Parrish gli passassero davanti per salire, quindi ridiscendere.»

«E poi?» disse Ames. «Doveva essere coperto di sangue.»

«Che ne dite di quel cancello?» chiese Denison indicando l'arco che si apriva nel muro a sud. «Non sbuca direttamente in Richmond Lane?»

«Sì, ma quella sera era chiuso a chiave», precisò Halloran. «Non si scordi che c'era il ballo di fine anno. Tutti gli ingressi erano chiusi tranne il cancello principale.»

«E abbiamo controllato tutti i presenti all'interno del college», puntualizzò la Ames. «Avremmo senz'altro individuato una persona con i vestiti sporchi di sangue.»

«Allora si sarà liberato dei vestiti, no?» chiese Weathers. «E in questo caso, dove poteva procurarsi degli abiti puliti?»

«Da una delle altre camere lungo le scale», suggerì Denison.

La Ames scosse la testa. «Nel seminterrato c'è la lavanderia degli studenti, basta scendere la scala accanto. Sarebbe il posto più logico.»

Si diressero verso la porta di fianco a quella della vittima, scesero in un seminterrato che odorava di detersivo e ammorbidente. Nonostante l'ombra, laggiù l'aria era ancora più calda per via delle asciugatrici allineate lungo la parete di fondo. Sulla sinistra c'erano diversi scaffali carichi di indumenti dimenticati. Una camicia, scivolata da uno dei ripiani, si era scenograficamente drappeggiata su un'asse da stiro.

«Gesù Cristo», commentò Halloran. «Se non li vogliono più, perché non li regalano almeno a qualche opera di carità, così magari tornano utili a qualche poveraccio?»

«Probabilmente non intendono lasciarli qui all'infinito», disse Denison ricordando i suoi anni di college. «Li avranno lasciati qui ad asciugare e poi se ne saranno scordati. Chi deve usare l'asciugatrice li tira fuori e li accatasta sullo scaffale in modo che il proprietario possa recuperarli in seguito. Prima o poi torneranno a cercarli.»

«Be', se il nostro killer è arrivato fin qui, non aveva che l'imbarazzo della scelta», borbottò Halloran.

«Sì, ma non avrà trovato uno smoking», disse Weathers. «Sally, voglio che ricontrolli le foto degli studenti di quella notte. Guarda se c'è qualcuno che non sembra vestito da sera.»

«Sì, capo», disse la Ames prendendo nota.

«E di' ai ragazzi della Scientifica di controllare i cestelli. So che non hanno trovato vestiti insanguinati nel college, ma magari quello stronzo si è fatto furbo e li ha infilati in una lavatrice.»

L'alloggio di Godfrey Parrish era in Audley Court, scala J. Il cognome e l'iniziale del nome di ogni studente erano dipinti in bianco su una striscia nera applicata alla porta. Weathers bussò con garbo e, con grande sorpresa di Denison, dopo qualche secondo venne ad aprire lo stesso giovanotto che lo aveva fissato con disapprovazione sul treno da Londra.

Anche Parrish evidentemente lo riconobbe, perché le sue labbra si piegarono impercettibilmente. Sembrò ugualmente seccato anche dalla presenza di Weathers.

«E adesso che c'è?»

Cinque minuti dopo Parrish era seduto a gambe accavallate su una poltrona Regency a strisce bianche e blu, alla luce estiva proveniente da una finestra affacciata sulla cappella dell'Ariel, a sorseggiare un tè Earl Grey da una tazza di porcellana. Non aveva offerto niente da bere ai suoi ospiti.

«No», disse. «Ovviamente nessuno mi è passato davanti mentre ero seduto sulle scale. Non crede che ve lo avrei detto?»

«Forse no, se non avesse considerato quella persona un potenziale sospetto», gli fece notare Weathers. «Magari un professore, o un amico.»

«No», ripeté Parrish.

«Qualcuno avrebbe potuto nascondersi lungo le scale, magari in una delle camere o in fondo a un corridoio? Qualcuno che potrebbe aver aspettato che lei salisse per poi ridiscendere quando c'era via libera?»

Le spalle esili si alzarono brevemente. «È possibile.»

«Ha per caso notato se verso fine serata qualcuno si era cambiato d'abito? Qualcuno che si era presentato in un modo ma alla fine era vestito in maniera diversa?»

Lo sguardo di Parrish non vacillò mentre osservava Weathers al di sopra del bordo della tazza, bevendo un altro sorso di tè. «No.»

Denison si accorse che le risposte telegrafiche del ragazzo stavano innervosendo l'ispettore capo.

«Per quanto tempo ritiene di essere rimasto seduto su quello scalino, signor Parrish?» chiese Weathers, l'accento londinese che diventava sempre più marcato. «Da solo, senza nessuno che possa confermarlo?»

Parrish appoggiò la tazza sul piattino. «Non sono mai stato da solo. La ragazza che mi accompagnava per la serata è sempre stata con me, per tutto il tempo che sono rimasto là seduto.»

«Così dice lei. Ma considerando lo stato di ubriachezza della ragazza, è difficile che lei sia in grado di confermare questa dichiarazione.»

Denison avrebbe avuto anche lui qualche domanda da fare, ma se Weathers continuava a prendere Parrish così di petto non sarebbero arrivati molto lontano.

«Sbaglio o quello è un Marieke?» lo interruppe alzandosi per indicare un acquerello appeso alla parete.

«Sì», confermò Parrish raddrizzandosi un po'. Denison lo aveva colto di sorpresa.

«È bellissimo», disse. «Dev'esserle costato un bel po'.»

«È un investimento», replicò, alzando di nuovo le spalle. «Tra qualche anno le sue opere varranno dieci volte tanto.»

«Tornando alla sua accompagnatrice di quella sera», disse Denison. «Vi siete conosciuti in una galleria d'arte?»

Risero entrambi, lui e Parrish. «No», rispose Parrish. «È un'amica di amici. Non distinguerebbe un Van Gogh da un

Vermeer.» Sorrise fra sé. «Non vado pazzo per i tipi intellettuali. Intelligenti sì, ma topi da museo, no.»

«Alla mia ragazza piace raccontare che ci siamo conosciuti a una retrospettiva di Ingmar Bergman», confessò Denison.

«E non è così?»

Scosse la testa. «Una proiezione dell'*Esorcista*, la sera di Halloween.»

Parrish scoppiò a ridere e appoggiò tazza e piattino sul tavolino antico che aveva davanti. «Non credevo che quelli del suo ambiente frequentassero certi posti», disse. «Non vede già abbastanza mostruosità durante l'orario di lavoro?»

Denison si rimise a sedere, questa volta di fianco a Parrish anziché di fronte a lui. Voleva la completa attenzione del giovane, escludendo quindi Weathers dalla sua visuale.

«Sono i film di Ken Loach quelli che non reggo», disse al ragazzo. «O certe cose di Mike Leigh. Troppo veri, troppo cupi. Ho bisogno di un po' di evasione dalla realtà.»

Parrish annuì, fissando il pavimento.

«Suppongo che anche lei non veda l'ora di evadere, no? Cosa pensa di fare, ora che ha la laurea?»

Il ragazzo si passò le dita fra i capelli. «Papà mi sta tenendo in caldo un posto in banca. Il solito buon vecchio nepotismo.»

«Non si è appena laureato con il massimo dei voti, Godfrey?»

«Sì... e allora?»

«Be', non si tratta di nepotismo. Il massimo dei voti a Cambridge. Credo che qualunque azienda sarebbe onorata di averla.»

Parrish si agitò sulla poltrona, a disagio. Evidentemente l'adulazione non era qualcosa di cui andava in cerca, e neppure la apprezzava. Denison cambiò tattica.

«Lei conosceva tutt'e tre le vittime, vero Godfrey?»

«Be', sì. Il college è abbastanza piccolo, fra studenti dello stesso anno ci conosciamo tutti.»

«Ma eravate anche amici, no? Per esempio con Amanda Montgomery?» In quel momento il sole sparì dietro una nuvola e la stanza divenne improvvisamente grigia.

«Sì, eravamo amici», disse piano Godfrey. «Per quanto si potesse essere amici di Amanda.»

«Che cosa intende?»

«Be', era un tantino narcisista. Conoscerà il tipo, ne sono sicuro: tutto doveva girare attorno a lei. Era una ragazza intelligente, ma in maniera molto calcolatrice. Si rigirava tutti i ragazzi come voleva, me compreso. Faceva la smorfiosa, ma in realtà le piacevano le maniere forti.»

«Maniere forti?»

Godfrey ridacchiò. «Come Rob McNorton, quell'attaccabrighe scozzese, che poi non si è dimostrato proprio quello che aveva in mente lei.»

«No, suppongo di no», disse Denison, che conosceva tutta la storia di Rob.

«Senta, come sta Olivia?» chiese Godfrey cambiando argomento. «Mi sembra di aver capito che è nel suo ospedale, vero?»

«Sì, ci stiamo prendendo cura di lei. Siete amici?»

Godfrey esitò, osservando Denison. «Più o meno», disse alla fine.

Lo psichiatra attese che si spiegasse meglio.

«Non siamo molto intimi, ma è una ragazza che mi attira. Non ho mai conosciuto nessuna come lei. Credo che all'inizio fosse intimidita perché venivo da Eton, per via di June Okeweno che continuava a blaterare quanto ero stronzo, ma dopo un po' ha cominciato a considerarmi come un essere umano anziché la caricatura snob che a volte mi diverto a impersonare. È una ragazza molto dolce. Innamorata persa di Nick, ovviamente, ma che ci vuol fare.»

«Non crede che siano fatti l'uno per l'altra?» chiese Denison.

«Lei è un tipo piuttosto introverso», disse Godfrey.

«Avrebbe bisogno di aprirsi un po', ma credo che una delle cose che attirano di più Nick sia proprio il fatto di essere l'unico ad avere accesso a quella parte di lei. Un po' come giocare all'esploratore di terre ignote.»

«Sembra che lui non le vada molto a genio.»

Godfrey fece una smorfia. «È un tipo a posto, dopotutto. Più intelligente di quanto lasci intendere.»

«Si fida di lui?»

«Certo», disse una voce alle loro spalle. «Tutti noi ci fidiamo.»

Voltandosi, Denison e Weathers videro ferma sulla soglia una ragazza che evidentemente aveva ascoltato la loro conversazione.

«Paula, tesoro, vuoi un po' di tè?» chiese Godfrey divertito. Denison non aveva mai incontrato Paula Abercrombie, a detta di tutti la migliore amica di Amanda Montgomery, ma capì subito che era lei. Indossava un paio di jeans che aderivano a ogni curva e un minuscolo top bianco che metteva in risalto l'abbronzatura. I capelli neri lucenti le ricadevano sulle spalle e fissava Denison con gli occhi sottolineati dalla matita nera.

«Nick è innocente», disse con una voce roca. «Se sta cercando qualcuno che le dica il contrario, è nel posto sbagliato.»

«Siete amici?» le chiese Denison, accorgendosi che la sua domanda aveva costretto Godfrey a nascondere una risatina.

«Nick è una brava persona, è solo che il nostro Godfrey non sa come prenderlo. Ha frequentato una buona scuola ma è qui con una borsa di studio, e a volte i ragazzi delle borse di studio hanno qualche complesso di inferiorità.»

«Quando Nicky ha visto le foto della magione avita di Paula è andato un po' in paranoia, poveretto», disse Godfrey inarcando le sopracciglia, evidentemente divertito all'idea.

«È per quello che vi siete lasciati?» chiese Denison.

«No», replicò Paula incrociando le braccia. «È stata quella

stronza di Olivia che me l'ha soffiato. Non è poi così dolce come Godfrey vuol farle credere.»

«Oh, andiamo, Paula», disse Parrish. «Non sapeva neppure che voi due stavate insieme, ecco perché ha sbarellato a quella cena di Natale.»

«Io so solo che andava tutto bene finché lei non ha cominciato a "incontrarlo per caso" al bar e tutto il resto.»

«Conosce bene Olivia?» la incalzò Denison.

Paula sbuffò in una risata. «Non quanto lei conosce me.»

«Cosa vorresti dire?» si accigliò Godfrey.

«Ma dai, Godders, te ne sarai accorto anche tu. Entrava in camera mia e controllava gli scaffali della libreria, spulciava il mio iPod, studiava i miei poster. E poi la settimana dopo passavi da lei e c'era la stessa musica sullo stereo. E una copia del libro che stavo leggendo io era sul suo comodino.»

«Paula, tu sei fissata», disse Godfrey. «Abbiamo tutti gli stessi libri, gli stessi manifesti, la stessa musica. È una legge non scritta. Non ti ricordi al primo anno, quando voi ragazze leggevate tutte gli stessi libri di Jackie Collins? "La biblioteca ambulante della narrativa trash", così ti chiamavamo.»

«Comunque», continuò Paula. «Alcuni di noi lanciano le tendenze, altri le seguono. Mettiamola così.»

«Siete amici di Leo Montegino?» chiese Denison.

«Sì, un bravo ragazzo.»

«Sinead Flynn?»

«Un po' stronza, certe volte, ma tutto sommato una tipa a posto.»

«June Okeweno?»

«Ha presente quei neri che credono di essere meglio dei bianchi solo per il colore della pelle?» La liquidò con un gesto della mano. «Ha fatto passare un brutto quarto d'ora a Leo solo perché ha i dreadlock. Come se quel tipo di acconciatura fosse esclusiva assoluta degli afrocaraibici. Non cercava mica di passare per nero né niente del genere.»

«Amanda Montgomery?»

Paula lo fissò. Gli occhi avevano il colore delle foglie bagnate. «Amanda era la migliore. Una forza, quella ragazza. Ci divertivamo un sacco.» Cacciò indietro le lacrime. «Ed eccoci qui, sono passati tre anni e ancora non siete riusciti ad arrestare il bastardo che l'ha ammazzata.» Guardò storto Weathers, che si sistemò meglio sulla poltrona e si limitò a sostenere il suo sguardo.

«Paula?» disse gentilmente Denison. «Paula, chi crede che abbia ucciso Amanda?»

Lei si voltò a guardarlo, i capelli nerissimi che le ondeggiavano sulle spalle. «Kesselich», rispose, le mani sui fianchi. «Victor Kesselich.»

3.

Una settimana dopo il suo arrivo a Coldhill, Olivia Corscadden fu sottoposta a terapia elettroconvulsiva sotto anestetico. I trattamenti erano fissati ogni lunedì e giovedì e dopo una quindicina di giorni il personale infermieristico cominciò a notare i primi miglioramenti. Iniziò a masticare lentamente qualche pezzetto di cibo, reagiva ai rumori e ai movimenti improvvisi; scacciò una mosca che le si era posata sul braccio nudo. Ventinove giorni dopo che l'avevano trovata coperta di sangue accanto a un cadavere, Olivia chiese a un'infermiera dove si trovava.

«No, non puoi interrogarla», disse Denison al cellulare mentre percorreva il corridoio tra il suo ufficio e il reparto. «Steve, ci vorrà ancora un po' prima che sia pronta. Certo che ti terrò informato. Sì, sì, ti ho detto di sì.»

Si fermò davanti alla doppia porta di sicurezza - il personale la chiamava «di decompressione» - e salutò la telecamera. Con un ronzio l'infermiera di servizio sbloccò la prima porta, la chiuse alle sue spalle e solo in seguito aprì la successiva. Le fece un cenno con il capo mentre passava.

«Apparentemente ha ripreso a parlare, ma è molto confusa. Le hanno spiegato dove si trova, ma ci vorrà un po' prima che se ne renda davvero conto.» Strabuzzò gli occhi, sorridendo per qualcosa che gli aveva detto Weathers. «No, hai ragione, non capita tutti i giorni di svegliarsi in un manicomio. Ti richiamo più tardi.»

Denison infilò il telefono nella tasca interna della giacca, dove i pazienti non potevano vederlo, e aspettò davanti alla porta della camera di Olivia Corscadden che l'infermiera arrivasse con il suo grosso mazzo di chiavi per aprirgliela.

Olivia era a letto e fissava il soffitto. I capelli, che avrebbero avuto bisogno di una lavata, si allargavano sulla federa bianca

immacolata. Aveva ancora la flebo infilata nel braccio, ma c'era anche un bicchiere d'acqua poggiato sul comodino. La porta si chiuse rumorosamente dietro di lui con uno schiocco metallico e Olivia si voltò molto lentamente, finché il suo sguardo lo mise a fuoco.

I suoi occhi erano di una strana sfumatura di verde quasi dorato e a Denison sembrarono così penetranti che sarebbe stato impossibile mentirle senza far scoprire l'inganno. Era come se in quella stanza con lui ci fosse un gufo, anziché una giovane donna.

«Mi fa male la gola», disse lei con voce rauca.

«Non mi sorprende. Negli ultimi tempi non hai parlato né bevuto molto.» Si avvicinò al letto e indicò il bicchiere d'acqua. «Vuoi bere? Bisognerà sollevare un po' il letto, prima.»

Lei annuì e allora le mostrò quale bottone premere per sollevare la testiera, in modo da non doversi sforzare per alzarsi. La punta del dito diventò bianca per il semplice gesto di tenere premuto il pulsante. Immaginò che i muscoli avessero perso di tono durante quel mese di quasi completa immobilità.

Olivia sorseggiò l'acqua, aggrottando la fronte per il dolore nel deglutire.

«Olivia, sai dove sei?»

Lei annuì. «Me l'hanno detto le infermiere.»

«E sai anche perché?»

Lei scosse la testa, continuando a fissarlo.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi?» le chiese gentilmente.

Un triste sorriso le attraversò il volto. «Ero al ballo di fine anno, con Nick. Ballavamo, gironzolavamo in mezzo agli altri.»

«E poi?»

Aggrottò la fronte mentre lo guardava. «Non mi ricordo. Cos'è successo? Perché sono qui?» Era sempre più nervosa. «Ha cercato di uccidermi?»

Denison usò solo la voce per calmarla e rassicurarla. Era

una sua regola, evitare il contatto fisico con i pazienti, non importava quanto fossero bisognosi di conforto. «Chi è che ha cercato di ucciderti, Olivia?» le chiese con un tono basso e tranquillo.

«Il Macellaio», disse lei mentre le lacrime cominciavano a scorrerle dalle ciglia.

«Mi spiace ma non lo sappiamo, Olivia. Speravamo che potessi raccontarci tu cos'è successo.»

Lei si abbandonò sul cuscino e allentò la presa sul bicchiere, che si inclinò rovesciando un po' d'acqua sulle coperte. Denison glielo tolse di mano e lo riappoggiò sul comodino. Poi asciugò l'acqua con un tovagliolino preso da un distributore alla parete. Olivia piangeva in silenzio, mordendosi il labbro per non fare rumore.

«Va tutto bene», le disse. «Qui sei al sicuro. Nessuno può entrare senza autorizzazione.»

«Ho paura», sussurrò alzando gli occhi su di lui.

«Non ce n'è motivo», la tranquillizzò. «Ci prenderemo cura di te. Ti rimetterai presto.»

«Posso parlare con il mio ragazzo?» chiese lei.

«Non è il caso, in questo momento», disse Denison. «Dobbiamo prima vedere come ti riprendi.»

La ragazza distolse lo sguardo e si raggomitolò sotto le coperte. Rimase a guardarla per un momento, pensando a quanto sembrava piccola e vulnerabile. La tipologia di vittime che il Macellaio di Cambridge prediligeva era evidente: gli piacevano le donne forti, indipendenti. Era stato forse quello a salvarla?

Alla guida di un'auto della polizia priva di contrassegni, Weathers procedeva su una strada di campagna. Superò un pub chiamato «I tre fagiani» e si infilò nel breve vialetto alberato che conduceva a una villetta indipendente.

«Carina», commentò Denison osservando la casa degli

Hardcastle.

«Pare che siano immersi nelle ipoteche fino al collo», disse Weathers. «Senti, adesso dovrai essere molto cauto.»

«Lo so, lo so», lo rassicurò Denison lisciandosi l'abito mentre scendeva dall'auto. «Niente domande sull'ultimo omicidio.»

«Non se intendi interrogarlo nel suo habitat naturale, comunque.» Weathers non poté aggiungere altro perché sulla porta degli Hardcastle comparve una figura, che aveva evidentemente sentito il rumore dell'auto sulla ghiaia del vialetto. Il padre di Nick, Geoff, era sulla cinquantina, con barba e occhiali e una pancetta che sporgeva vivace sotto il maglione rosso. Sua moglie Valerie era di qualche anno più giovane, i capelli biondi tenuti in piega dalla lacca, un paio di jeans attillati che sottolineavano la figura snella. Giocherellava nervosamente con il medaglione d'oro che portava al collo.

«Grazie per avere accettato di vedermi», disse Denison mentre si presentava.

Weathers si teneva in disparte, non era molto simpatico agli Hardcastle.

«Vado a chiamare Nick», annunciò Geoff avviandosi su per le scale mentre Valerie andava in cucina a preparare il caffè. Denison approfittò dell'occasione per guardarsi attorno nel soggiorno. Era impeccabilmente pulito e ordinato, i libri sugli scaffali erano sistemati in ordine alfabetico, tutti i dorsi allineati al bordo della mensola. Persino i ciocchi di legno erano impilati con cura, senza la minima traccia di cenere o di fuliggine nel focolare.

Sulla mensola del caminetto c'era una foto incorniciata di Valerie, in posa su una poltrona elegante, le caviglie decorosamente incrociate, con Geoff e Nick appena dietro di lei. Geoff le teneva una mano appoggiata sulla spalla e l'altra su quelle del figlio. Nick, sui quattordici anni, indossava un'elegante uniforme scolastica con tanto di stemma e motto in

latino ricamato in oro sul taschino della giacca e sorrideva all'obiettivo. Sulla parete c'era un'altra foto, più piccola, un'istantanea di Nick in spiaggia a sei anni, i capelli scuri pieni di sabbia.

Denison e Weathers sentirono delle voci al piano di sopra, poi un rumore di passi per le scale. Comparve Nick, con un'espressione di sfida sul viso. Il ragazzino delle foto era diventato un giovanotto alto e snello, in forma smagliante, abbastanza bello da far comprendere a Denison come sia Paula sia Olivia avessero potuto prendersi una cotta per lui.

«E adesso cos'altro volete?» disse rivolgendosi a Weathers. «Abbiamo sviscerato tutti i dettagli almeno mille volte. Ogni volta le ripeto le stesse cose e lei continua a chiedermele di nuovo. Non capisco: crede forse che continuando a chiedermele possa ricordarmi qualcosa di diverso?»

«Non siamo qui per riesaminare la sua testimonianza», lo rassicurò il medico tendendogli la mano. «Sono Matthew Denison, il consulente psichiatrico incaricato di seguire l'indagine.»

Nick strinse la mano con cautela. «È lei che si sta prendendo cura di Olivia?»

«Esatto.»

Valerie Hardcastle uscì dalla cucina con un vassoio carico di tazze e una grossa caffettiera. Denison notò che sembrava decisamente molto più a suo agio nel ruolo di padrona di casa, mentre offriva latte e zucchero e versava il caffè. Sedettero tutti e cinque sul divano e sulle poltrone, bevendo in silenzio. Nick era nervoso, continuava a gettare occhiate a Denison, che sapeva benissimo quali domande avrebbe voluto fargli.

Dopo pochi minuti Nick finì di bere le ultime gocce di caffè e si alzò di colpo. «D'accordo, andiamo in camera mia», disse. «Potete portare su il caffè.»

Valerie e Geoff si guardarono, apparentemente sorpresi per quell'esclusione, ma Nick li ignorò e fece strada per le scale.

Era la classica camera da studente, con locandine di film e poster di calcio alle pareti, trofei sportivi sulle mensole e vestiti sparpagliati in terra. Nick raccolse qualche maglietta e dei boxer abbandonati e li cacciò nel cesto della biancheria sporca.

«Deve proprio esserci anche lui?» chiese a Denison con un cenno del capo in direzione di Weathers.

«Considerate le circostanze, sì. Lei è fuori su cauzione.»

«Preferirebbe forse venire alla stazione di polizia?» chiese Weathers.

Denison gli scoccò un'occhiata di avvertimento e l'ispettore alzò le mani come a dire: "D'accordo, lascio fare a te". Si ritirò nell'angolo della stanza, si sedette sul bordo della scrivania e incrociò le braccia, fingendo di concentrare tutta la sua attenzione sul panorama che si vedeva dalla finestra.

Nick rimase a guardarlo per un attimo, poi, credendolo neutralizzato, si rivolse di nuovo a Denison.

«Olivia come sta?» gli chiese. «Sta bene? Perché non mi permettete di vederla?»

«Temo di non poterle rivelare dettagli relativi a una paziente», disse Denison con cautela. «Posso comunque dirle che sta migliorando e ci auguriamo che il trauma subito non provochi effetti negativi a lungo termine.»

«Bene», concluse Nick continuando a studiare la sua espressione. «Meno male.»

«Nick, le dispiace se ci sediamo?»

Il ragazzo si guardò attorno, rendendosi conto che i posti a sedere erano limitati e - come Denison aveva immaginato - gli offrì la sedia della scrivania; lui si sarebbe accomodato sul letto. Denison era così in vantaggio: stare su una sedia gli conferiva maggiore autorità che sedere sul materasso e, ancora meglio, la posizione dominante gli era stata ceduta liberamente. Se Denison avesse scelto la sedia senza nemmeno chiederlo avrebbe rischiato di inimicarsi Nick affermando la propria autorità. Inoltre la sua richiesta aveva richiamato il ragazzo alle

buone maniere, con la speranza che questi convenevoli eliminassero parte dell'antagonismo che si era creato.

«Da quanto tempo state insieme, lei e Olivia?» gli chiese Denison.

«Circa due anni e mezzo», rispose Nick.

«È un bel po' di tempo», disse Denison. «Specie alla vostra età. Posso chiederle come vi siete conosciuti?»

Nick sorrise al ricordo. «Era il mio primo giorno all'Ariel. Mi sono imbattuto in lei in portineria, alla Porter's Lodge. La stavano prendendo in giro per il suo nome.»

«Il nome?»

«Olivia è il secondo nome. Il primo è Cleopatra. Diceva che sua madre era un'ammiratrice di Liz Taylor.»

«E così vi siete piaciuti subito?»

Gli occhi azzurri di Nick sembrarono velarsi. «Mi sono innamorato di lei fin dal primo momento che l'ho vista», disse abbassando lo sguardo sulle proprie mani. «Era tutta rossa, imbarazzata. Io volevo solo prendermi cura di lei, proteggerla. Tanto per cominciare, non si sentiva a suo agio, all'Ariel. Si aspettava da un momento all'altro che qualcuno le battesse sulla spalla e le dicesse che c'era stato un errore. Le confessai che anch'io mi sentivo così, ma non penso che mi abbia creduto. So cosa si prova a sentirsi fuori posto; sa, sono stato ammesso alle superiori grazie a una borsa di studio e mi ci è voluto un po' prima di sentirmi a mio agio. Ma dopo pochi mesi non potevo più nemmeno immaginare di non essere lì. Cercai di farle capire che sarebbe stato lo stesso per lei, e avevo ragione. Ha subito cominciato a farsi degli amici e l'Ariel è diventato casa sua.»

«Posso farle una domanda personale?» chiese Denison.

Nick rise. «Perché, l'ultima com'era?»

«Apprezzo la sua sincerità. So che non è facile parlare così con un estraneo.»

Nick alzò le spalle. «Chieda pure quello che vuole.»

«Grazie. Se si è subito innamorato di Olivia, mi chiedevo, come mai è uscito prima con Paula Abercrombie?»

Nick sembrò subito a disagio. Si alzò e andò verso l'armadio, si mise a frugare alla ricerca di una felpa anche se non faceva assolutamente freddo. Denison sapeva che era solo una scusa per nascondere il viso, anche se solo per pochi istanti.

Il ragazzo si infilò una felpa azzurro scuro con il cappuccio, intonata al colore dei suoi occhi, e si costrinse a guardare Denison. «Era solo per divertirsi», disse a voce bassa. «In tutta sincerità, quello che provavo per Olivia all'inizio mi faceva paura. Avevo solo diciotto anni, ero una matricola. Non volevo una storia vera e propria e sapevo che se mi fossi messo con Olivia sarebbe stata una cosa seria. Così ho cercato di mantenere le distanze; Paula è bellissima, era evidente che anch'io le piacevo, così abbiamo flirtato un po' ed è stato... facile. Però non era il tipo giusto per me. Troppo primadonna, troppe pretese, deve sempre andare tutto come vuole lei. Una di quelle ragazze che sembrano fatte solo per divertirsi, poi invece ti ritrovi legato e ti fanno un sacco di storie se ti fermi a bere qualcosa o vai al cinema senza di loro, cose del genere. E poi dopo qualche settimana mi sono chiesto: "Ma chi me lo fa fare? Lo so io con chi vorrei stare". Ci siamo lasciati - se così si può dire: non ci eravamo mai messi insieme sul serio - così sono stato libero di passare più tempo con Olivia e conoscerla meglio.»

«Olivia sapeva di Paula?»

L'espressione di Nick si rabbuiò. «No, fino a quando Amanda Montgomery non ha pensato bene di spifferarglielo.»

Denison inclinò la testa. «Crede che Amanda l'abbia fatto deliberatamente, per creare problemi?»

«So che non si dovrebbe parlare male dei morti, ma era una vera stronza. Non solo per la storia di Paula, ma anche per altre cose. Metteva Godfrey e Rob l'uno contro l'altro. Avrebbe

potuto aiutare Sinead con quella storia del teatro, invece faceva di tutto per farla sentire un'incapace. Era una snob manipolatrice.»

«Be', sembra che diverse persone avessero motivi per non amarla», disse Denison. «Secondo lei chi potrebbe averla uccisa?»

Vide cambiare qualcosa nell'espressione di Nick, in tutto il suo atteggiamento. Fu un movimento impercettibile, ma sembrò percorso da un improvviso guizzo d'energia. E vide che Nick cercava di nasconderlo, che la sua espressione si induriva.

«Me lo dica lei.»

Alla sua scrivania, Denison tamburellava con la penna sulla superficie lucida. Stava per iniziare la prima seduta con Olivia e sapeva di dover procedere con molta cautela. Era ancora molto fragile, non poteva rischiare di farla scivolare di nuovo nel suo muto isolamento. Doveva trovare il modo di farsi dire quello che sapeva senza provocarle un ulteriore trauma psicologico.

L'interfono ronzò e lui si alzò di scatto. In sala d'aspetto c'era un inserviente, in compagnia di Olivia.

«Grazie, Mike. Ti chiameremo poi per riaccompagnarla nell'ala D.» Salutò con un cenno del capo l'assistente e scortò Olivia nel suo studio.

Il cambiamento nell'aspetto della ragazza lo sorprese. I capelli scuri erano ordinatamente raccolti in una treccia, qualcuno le aveva dato un po' di fard e di mascara. Sembrava composta, quasi rilassata.

«Grazie, dottore», gli disse vedendosi offrire la sedia. Teneva in mano una giacca, che appoggiò sul bracciolo prima di sedersi. Accavallò le gambe, le mani incrociate in grembo.

«Allora, Olivia, come andiamo?»

Lei annuì gravemente. «Sto bene, grazie. E lei?»

«Bene, grazie», rispose sorpreso. Di solito i pazienti non si preoccupavano della sua salute.

Sapeva di non poterle chiedere della notte in cui l'avevano trovata coperta del sangue della sua amica. Era prematuro e lei ancora troppo vulnerabile. Meglio risalire più indietro, approfondire la sua storia all'Ariel College, abituarla al tipo di dettagli che voleva sentirsi raccontare quando fossero arrivati alla notte del ballo di maggio. Con tale procedura si augurava di scoprire qualcosa di più su quello strano gruppo di amici dove i membri femminili sembravano essere eliminati uno alla volta. Era un estraneo che li perseguitava? Oppure la minaccia veniva dall'interno? Possibile che Olivia fosse davvero amica di un simile sadico, senza avere la minima percezione del mostro che si nascondeva tra loro?

Decise di cominciare con qualcosa di innocuo.

«Raccontami di Cambridge, Olivia. Cos'è che ti piace di più?» Lei lo guardò insospettita, come se lo psichiatra cercasse di coglierla in fallo. Le restituì lo sguardo tentando di mantenere un'espressione rilassata. Giusto due chiacchiere per passare il tempo.

«È un bel posto», disse lei dopo una pausa. «Bei palazzi.» Era una risposta infantile, ovviamente non quello che pensava sul serio. Ci riprovò.

«Sarà stato un bel cambiamento per te, dopo essere cresciuta a Londra.»

Olivia alzò le spalle.

«La tua stanza com'è?»

«La mia stanza?» ripeté lei.

«Alcuni degli alloggi degli studenti sono nella parte vecchia del college: pessime tubature e pieni di spifferi. Altri sono nell'ala più recente, con bagni in camera e tutte le comodità.»

«Io abitavo in uno degli ostelli», disse lei. «Vicino a Market Square.»

«E chi erano i tuoi vicini?»

«Ne avevo una sola. Sinead Flynn.»

«Irlandese?»

«Come ha fatto a indovinarlo?» chiese lei con un fugace sorriso ad alleggerire il sarcasmo.

«Andavate d'accordo?»

«Certo.»

«Con chi hai fatto amicizia appena arrivata, nelle prime settimane a Cambridge?»

«Sinead», rispose lei. «June.»

«June Okeweno?»

Lei annuì. «Veniamo dalla stessa zona di Londra, perciò abbiamo parecchie cose in comune.»

Notò i verbi al presente. «Siete ancora amiche?»

«Perché non dovremmo?»

«A volte capita che gli amici di quando sei matricola non rimangono gli stessi quando prosegui negli studi.»

Lei annuì, sorridendo quasi mestamente. «Suppongo che abbia ragione. Io e June non siamo più così amiche come quando eravamo matricole.»

«Cos'è cambiato?»

Un lampo nei suoi occhi, ma l'espressione rimase immutata. Alzò di nuovo le spalle. «Forse siamo cambiate entrambe.»

«Di chi altro eri amica?»

«Danny...» rispose lei. «Godfrey...»

«Danny?»

«Non lo ha ancora conosciuto, allora?» gli chiese lei inarcando un sopracciglio, divertita. «No, altrimenti se lo ricorderebbe. Alto quasi uno e novanta, secco come uno spaventapasseri e i capelli color pomodoro.»

Lui ridacchiò, incoraggiandola. «E chi altro?»

«Amanda», disse lei, e tutta quella leggerezza passeggera era scomparsa.

«Raccontami di lei», aggiunse Denison pacatamente.

«La prima volta che l'ho vista stava attraversando il prato della Great Court dell'Ariel.» Lo sguardo di Olivia sembrò focalizzarsi su qualcosa di molto lontano, la mente rivolta al

passato. «Non si potrebbe calpestare l'erba, ma quando si trattava di Amanda pareva che nessuno ci facesse caso. Tirava vento, il cappotto le sventolava contro le gambe, i capelli le svolazzavano attorno al viso come l'aureola di una di quelle icone russe. Rideva, per tutta quell'aria. Poi entrò sotto l'arcata dove noi l'aspettavamo al riparo dal vento e i capelli le ricaddero sulle spalle in perfetto ordine, come se fosse appena uscita dal parrucchiere.» Rimise a fuoco lo sguardo su di lui e sorrise. «Quando più tardi tornai in camera e mi vidi allo specchio, i miei capelli facevano pensare a un gomitolo di lana passato nel frullatore.»

«E Nick?» le chiese, notando come le sue guance riprendevano immediatamente colore, una nuova luce le illuminava lo sguardo. «Ti ricordi quando l'hai visto la prima volta?»

Lei sorrise fra sé. «Sul fiume», gli disse. «Stava andando in barca.»

«In ottobre?» chiese Denison. «Non faceva un po' freddo?»

Alzò una spalla. «Allora era una novità. Saranno stati una decina, tutti ammucchiati su un barchino per vedere quanti ce ne potevano stare sopra, così bassi sul pelo dell'acqua che un'anatra avrebbe potuto nuotarci dentro.»

«E tu dov'eri?»

«Io stavo sulla riva. Il punto migliore per vedere la cappella. Ci andavo spesso quando avevo bisogno di ricordare a me stessa che ne ero uscita sul serio.»

«Uscita da dove?» le chiese pensando: "Da Londra? Da casa? Dalla povertà?".

«Dalla dipendenza dagli altri», rispose lei. «Poi naturalmente conobbi Nick e di colpo scoprii di aver bisogno di qualcun altro ancora più di prima. Ironico.» La sua espressione si era così addolcita che gli occhi, prima d'oro brunito, adesso sembravano aver assunto la sfumatura calda del miele. «Era lui che manovrava la pertica e, anche se non mi conosceva, appena

mi vide puntò nella mia direzione e disse: "Potremmo rovesciarci da un momento all'altro, ma se ti senti coraggiosa stiamo cercando di battere un record".»

«E tu ci sei salita?»

«Sì», confermò. «Purtroppo accanto a Leo. Nonostante ci fossero appena cinque gradi aveva addosso solo una maglietta, e in quel periodo aveva qualche problema di sudorazione. Perciò non è che fosse proprio l'atmosfera romantica ideale per incontrare il futuro fidanzato! Ma io e Nick continuammo a guardarci negli occhi, poi mi tenne per mano per aiutarmi a scendere dalla barca tornando all'Ariel e... be', le è mai capitato di sapere per certo che sarebbe successo qualcosa?»

Denison annuì, pensando alle sue dita che si scontravano con quelle di Cass mentre cercavano di prendere lo stesso pacchetto di caramelle, al chiosco del cinema.

«E poi cos'è successo?»

Lei aggrottò la fronte e Denison si domandò se stesse ripensando alla causa del ritardo tra quell'evidente colpo di fulmine e il momento in cui si erano effettivamente messi insieme.

«Niente», rispose lei. «Ci vedevamo, ma non eravamo amici sul serio. Chiacchieravo con lui quando lo incontravo, ma era come se lui con me si trattenesse. Non si ubriacava mai se c'ero io nei dintorni, per esempio, e se ci capitava di ritrovarci noi due soli si teneva sulle sue.»

«Come interpretavi quel suo comportamento?» disse Denison, chiedendosi se Nick le avesse mai spiegato perché faceva così.

«Pensavo che forse mi ero sbagliata, che mi ero fatta un film per conto mio. Poi però una sera cambiò tutto. Io e Sinead eravamo andate a una festa a Hicks Court e c'era anche Nick. Mi beccò da sola e finì che continuammo a chiacchierare per ore. Continuavo ad aspettarmi che da un momento all'altro trovasse la solita scusa per andare a parlare da un'altra parte,

come si fa di solito, ma ogni volta che andava a prendere da bere portava un bicchiere anche per me e quando qualcuno si avvicinava a noi si assicurava che non venissi esclusa dalla conversazione.

«Ovviamente se ne accorsero tutti. Rob McNorton gli strizzava l'occhio e vedevo Amanda che dava di gomito alla sua amica Paula. Avevo una voglia matta di baciarlo, ma non davanti a tutta quella gente. Alla fine disse che per lui era molto tardi e che se ne andava a dormire. Quando si allontanò ero disperata. Non mi andava più di restare alla festa, volevo solo tornarmene in camera a ubriacarmi, così riempii due boccali di punch e me la filai.»

Sorrise.

«La storia non è finita lì, vero?»

«Può dirlo forte», rise lei.

Afferrò i due boccali e uscì dalla porta, ed ecco Nick, che indugiava nel corridoio.

«Cristo, credevo che non saresti più uscita», disse lui sorridendo, prendendola per mano e trascinandola via.

Corsero giù per le scale, ridacchiando mentre Olivia cercava di non rovesciare il contenuto dei bicchieri, ma nonostante gli sforzi lasciarono dietro di sé una scia di punch, come la traccia di un animale ferito. Il freddo che c'era fuori li congelò all'istante. Un po' corsero, poi camminarono verso un punto del fiume che risultava invisibile a qualsiasi finestra degli alloggi. Nick cinse con un braccio le spalle di Olivia. Prese i bicchieri e li appoggiò su una panca lì vicino.

«Brr», le disse mentre l'abbracciava, e alzarono entrambi lo sguardo verso il cielo notturno.

«A Londra le stelle non si vedono così bene», disse lei. «Troppo inquinamento luminoso. Non riconosco neppure la metà di tutte queste costellazioni.»

Ora Nick la stringeva con tutt'e due le braccia, l'attirava più

vicina a sé. Sentì le sue mani che scivolavano sotto il maglione, fino alla pelle calda della vita e dei fianchi. Le agganciò i pollici ai passanti dei jeans.

Con il viso rivolto al cielo indicò le stelle dritte sopra di loro. «Quella è Orione. Con tre stelle alla cintura. Quella è l'Orsa Maggiore. Somiglia a una padella. Quella specie di W è Cassiopea.»

«E quella?» Olivia la indicò con il naso, visto che aveva le mani intrappolate.

«Quello è il Grande Pollastro», le disse Nick. «La stella che ha nel becco è brillantissima.»

«Ah, ecco. E quella laggiù?»

«Quelle là? Sono due costellazioni separate. Le quindici stelle più a est si chiamano i Formaggi Danzanti e le cinque più a ovest sono le Dentiere.»

«Le Dentiere? Nel senso di "denti finti"?»

«È latino. Significa Lavandaie.»

«Ah, lo immaginavo che doveva essere latino.»

Si voltò a guardarla; sorridevano entrambi. Poi i sorrisi si spensero mentre le accarezzava la schiena con la punta delle dita e lei lo abbracciò più stretto. Qualche capello di Nick le solleticò la fronte mentre le loro lingue si sfioravano e si intrecciavano dolcemente. Lui sfilò le mani da sotto il maglione di Olivia e le fece scivolare più in basso, sulle natiche, attirandola contro di sé. Lei sentì un rigonfiamento duro contro L'inguine. Nick si staccò dalle sue labbra e cominciò a tempestarle il collo di baci roventi. Sentiva il suo fiato contro la pelle, lo sentiva ansimare. Gli baciò il collo scoperto sopra il maglione, sfiorandogli dolcemente la pelle tiepida con i denti.

«La mia stanza è la più vicina», disse lui.

Da come Olivia gliel'aveva raccontato, poteva sembrare che si fossero scambiati solo qualche casto bacio al chiaro di luna. Denison aveva dovuto ascoltare talmente tanti stupratori e

maniaci sessuali che descrivevano i loro crimini fino nei più minuti dettagli, che ogni rapporto anche solo vagamente consensuale sembrava in confronto romantico, ma sapeva anche quanto poteva essere imbarazzante per i suoi pazienti parlare di sesso. Non poteva certo aspettarsi che fosse stata completamente sincera in proposito e così lasciò correre, più interessato a qualcosa che sembrava non essere in linea con un'altra testimonianza.

«Mi sembra di aver capito che Olivia è il tuo secondo nome», disse. «E che hai un nome di battesimo abbastanza insolito.»

Lei si ritrasse, quasi stesse indietreggiando. Un momento prima stava rievocando il primo bacio del ragazzo che amava, un attimo dopo era di nuovo sospettosa e diffidente.

«E allora?» chiese.

«In portineria ti prendevano in giro per questo?»

Accavallò le gambe. «Tutti mi prendono in giro. Ecco perché preferisco non parlarne.»

«All'immatricolazione qualcuno aveva riso di te?»

Scrollò le spalle. «Non in maniera particolare, no.»

«Ricordi di aver incontrato Nick in portineria?»

Gli occhi si erano di nuovo induriti, tornando color oro brunito. «Non ci incontravamo là», disse. «Ci vedevamo sempre all'ingresso.»

«Quello che intendevo dire è: sei sicura che la prima volta che hai visto Nick non sia stato in portineria?»

«No», rispose lei, stavolta quasi arrabbiata. «È stato sul fiume.»

«Sei sicura?»

«Non è il tipo di cose che ci si dimentica.»

Denison lasciò perdere, pensando che forse era il ragazzo a fare confusione. Cambiò argomento, voleva che Olivia arrivasse a fidarsi di lui, non che lo considerasse un avversario.

Per la successiva mezz'ora parlarono di tutto tranne che di

Nick: di come Olivia si godeva la sua nuova indipendenza, lontana da casa per la prima volta, dei nuovi amici che si era fatta, della soddisfazione di poter sfruttare tutta la propria intelligenza in un ambiente in cui era attivamente incoraggiata a farlo, anziché ostacolata. Denison si rese conto che doveva aver passato un brutto periodo alle superiori, a Londra, e si annotò di approfondire la documentazione scolastica per scoprire di più in proposito.

Alla fine il tempo a loro disposizione si esaurì.

«Grazie, Olivia», le disse. «Spero che la prossima volta potremo parlare di quello che è successo alla fine del trimestre autunnale.»

«Della cena di Natale?» La ragazza cercava di rimanere impassibile, ma si percepiva il panico nella sua voce.

«Non temere», la rassicurò. «Ci arriveremo per gradi.»

Lei si alzò facendo dondolare la giacca che aveva appoggiato sul bracciolo della sedia. Si alzò anche Denison, improvvisamente a disagio, come se a quel punto fosse lei ad aver assunto il controllo della situazione. Sensazione che peggiorò quando Olivia gli tese la mano da stringere.

«Grazie, dottore», disse svanendo oltre la porta.

Tornò alla sua sedia dietro la scrivania e vi si lasciò cadere con un rumoroso sospiro, mentre tirava verso di sé la cartella della ragazza. Insieme alle solite note psichiatriche, la cartella conteneva anche le copie dei rapporti di polizia sugli omicidi, che rilesse un'altra volta, sperando invano di trovare quell'unica tessera del rompicapo in grado di fornirgli un'illuminazione sulle due questioni essenziali: chi e - cosa per lui ancora più interessante - perché?

La segretaria bussò alla porta ed entrò senza aspettare.

«Dottor Denison, c'è un problema con...»

Si fermò così bruscamente da non riuscire a trattenere del tutto lo slancio. Lui alzò gli occhi e si rese conto che aveva visto la foto in cima alla pila, quella con la scena del delitto di

Amanda Montgomery. Persino sotto lo strato di fard distribuito con il solito eccesso di entusiasmo, Denison vide che il colore era completamente defluito dal viso della donna.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla foto. «Ma... dov'è la testa?»

Lui rimise le foto nella busta.

«Non l'hanno mai trovata», rispose.

4.

Denison era alla finestra. Fuori, sul prato, un petalo di magnolia rosa pallido fluttuava sull'erba, ma lui non lo vide; la sua mente ritornava a quella stanza dell'Ariel, lo stomaco che si torceva per l'orrore e la paura mentre si chinava su quel macello. Sapeva che era solo un ricordo, un'illusione, ma gli sembrava di avere ancora nel naso l'odore del sangue.

Bussarono alla porta del suo ufficio. «C'è Olivia Corscadden, dottor Denison», annunciò la segretaria. Sembrava nervosa.

«Grazie, Janey. Mi dia solo un attimo.»

Denison prese dalla scrivania la cartella di Olivia, che aveva riletto per l'ennesima volta, e la girò in modo che si vedesse solo l'ultima pagina, completamente bianca. Sembrava che i pazienti nutrissero tutti il medesimo desiderio morboso di leggere la propria documentazione, appena ne scoprivano l'esistenza. Tornò a sedersi alla scrivania, premette il bottone dell'interfono e chiese a Janey di far entrare la signorina Corscadden.

Questa volta era deciso a mantenere il controllo della situazione. Quando lei entrò, i capelli raccolti in una coda di cavallo, la solita giacca grigia di taglio classico, non si alzò per accoglierla.

«Buon pomeriggio, Olivia. Vuoi accomodarti?»

Lei tenne le mani affondate nelle tasche. Qualche capello sfuggito all'elastico le si arricciolava sulla nuca. Continuò a fissarlo mentre si toglieva la giacca e si sedeva.

«Come stai?»

La ragazza si grattò il collo. «Non troppo bene. Mi spiace di avere la voce un po' roca, ma ho un gran mal di gola.»

Denison l'aveva già sentita questa, di solito da pazienti che non avevano voglia di essere lì. Era una scusa per parlare il

meno possibile.

«Vuoi che ti faccia portare un bicchiere d'acqua dalla mia segretaria?» le chiese.

Olivia scosse il capo. «No, grazie. Sembra che abbia già abbastanza da fare.»

«D'accordo. Allora, durante il nostro ultimo incontro mi stavi raccontando del tuo primo trimestre all'Ariel College e abbiamo parlato di alcuni dei tuoi amici: il tuo ragazzo, Nicholas Hardcastle, la tua vicina, Sinead Flynn.» Alzò gli occhi su di lei. «L'irlandese», aggiunse con un sorriso sperando di rompere il ghiaccio, ma Olivia quasi non reagì. «June Okeweno, Danny Armstrong, Leo Montegino e Amanda Montgomery.»

«Ha fatto i compiti a casa», disse lei. «Non ricordo di averle detto anche i cognomi.»

Lui alzò le spalle. «Sono tutti coinvolti, e tutti sono stati interrogati dalla polizia. Lunedì pomeriggio non era la prima volta che li sentivo nominare, Olivia.»

«Ha interrogato - scusi, parlato con - qualcuno di loro?»

Riabbassò lo sguardo sui propri appunti, evasivo. «Ho visto anche Nicholas, e ho un altro appuntamento con lui per la settimana prossima.»

Quando risollevò gli occhi, fu stupito dal suo cambiamento di espressione. Le si era illuminato il viso, gli occhi colmi di speranza.

«Come sta?» chiese.

Denison si appoggiò allo schienale. «Be', non benissimo», disse. «Temo di non poterti raccontare molto, sul serio. Però ti posso almeno dire che non se la cava troppo bene. Ragione per cui, più cose riesci a dirmi tu, tanto meglio.»

Lei abbassò gli occhi di scatto, ma non prima che lo psichiatra riuscisse a scorgervi qualche lacrima. Teneva le mani in grembo, e tormentava l'anello d'argento facendoselo ruotare incessantemente sul dito.

«Raccontami del giorno precedente alla cena di Natale», le disse, «se lo trovi più facile.» Ma non era più facile: quel giorno Olivia aveva scoperto che la prima conquista di Nick all'Ariel era stata la pin-up del college, Paula Abercrombie. Era pallida in viso mentre riferiva a Denison della loro lite.

«So che non avrei dovuto prendermela tanto. Voglio dire, non è che mi avesse tradita né niente del genere. Ho proprio esagerato.»

«È stata una reazione del tutto comprensibile», la rassicurò Denison. «Hai provato qualcosa di speciale fin dal vostro primo incontro e c'era la promessa di qualcosa di più. Tutto questo si è interrotto per quello che c'è stato fra lui e Paula. Se lo avessi saputo fin dall'inizio non sarebbe stato così doloroso, ma il fatto che te l'abbia tenuto nascosto l'ha reso più grave di quanto fosse in realtà.»

Lei annuì, apparentemente confortata da quelle parole. Le chiese di parlargli del pomeriggio che aveva preceduto la cena di Natale, quando lei e Amanda erano state convocate da un supervisore del college per un colloquio di fine trimestre. Era stato un disastro: Olivia era troppo sconvolta dalla lite con Nick per riuscire a concentrarsi e così Amanda si era ritrovata a dover rispondere praticamente a tutte le domande del professore, anche al posto di Olivia. Il docente aveva poi fissato con evidente disprezzo gli occhi gonfi di lacrime della ragazza e le aveva passato un fazzolettino di carta. «La prossima volta che ha intenzione di farmi buttare un'ora di tempo, la pregherei di comprarsi una scatola di questi in farmacia e di andare a chiudersi in camera sua.»

Sinead era nella stanza accanto quando Olivia era tornata all'ostello, l'aveva convinta a lavarsi il viso e poi l'aveva accompagnata in centro per un po' di acquisti consolatori. Denison si fece raccontare tutto per filo e per segno, comprese le tappe dello shopping: voleva assecondare il suo flusso di coscienza per ottenere poi i preziosi dettagli delle fasi

successive.

Volle sapere quale shampoo aveva usato per la doccia quella sera, quanto tempo ci aveva messo a truccarsi e ad asciugarsi i capelli, quale profumo si era spruzzata su gola e polsi prima di andare a cena, finché non rimase più nemmeno un particolare da raccontare se non la cena vera e propria.

«Dobbiamo proprio?» chiese lei con un filo di voce.

«Sai che dobbiamo farlo, Olivia», rispose cercando di mantenere un tono dolce. «Dimmi cos'è successo quella sera. Raccontami della notte in cui è morta Amanda Montgomery.»

5.

Un vento gelido sfiorò la guancia di Olivia e agitò le fronde dell'abete sul prato centrale. L'erba coperta di brina scricchiolava sotto i piedi mentre varcava il cancello d'ingresso per entrare nel cortile principale dell'Ariel.

La cappella èra illuminata dall'interno, i frammenti color rubino delle vetrate splendevano come braci ardenti nell'oscurità. Mentre attraversava il cortile sentì l'organista che si stava esercitando, la musica incantevole e malinconica aumentava la frenesia con cui le falene svolazzavano attorno ai lampioni.

L'alloggio di Amanda era in Hicks Court, due piani sopra la mensa e il bar. «Avanti», gridò non appena Olivia ebbe bussato. «La porta è aperta.» Entrando Olivia sentì un lieve profumo floreale. La stanza era arredata sui toni del bianco e panna, senza traccia di poster o di pupazzi di peluche. Una stampa incorniciata della *Belle dame sans merci* di John William Waterhouse era appesa a una sbarra di sostegno per quadri che correva lungo la parete. Sul davanzale ardevano alcune candele profumate e le fiammelle si riflettevano sui vetri scuri.

Amanda era seduta sul letto a sfogliare un libro. «Ah, sei tu», disse. Sembrava distratta.

«Mi avevi detto di venirti a prendere in tempo per l'inizio della cena», le ricordò Olivia.

«Siediti pure», disse Amanda gettando il libro sul comodino. «Mi cambio in un attimo.»

Spense le candele e tirò le tende, poi si mise a frugare nell'armadio. Olivia si sedette sul letto e distolse lo sguardo mentre Amanda si spogliava fino a restare con la sola biancheria color pastello addosso.

«Senti, spero di aver fatto la cosa giusta ieri, quando ti ho raccontato di Nick e Paula», disse Amanda in un tono che voleva suonare sincero. Dato che Olivia non rispondeva, continuò: «È solo che, be', io vorrei saperlo se il mio ragazzo non fosse, sai, del tutto sincero con me».

«Hai fatto bene», la rassicurò Olivia, continuando a non guardarla. Amanda si infilò un vestito di seta color cioccolato che si accordava con il colore dei suoi occhi e cercò di allacciarselo.

«Mi tiri su la cerniera?»

Tenne sollevati i capelli mentre Olivia si alzava per aiutarla.

«Se ti fa sentire meglio, ha trattato molto male anche Paula. Lei sembra una che può farsi tutti i ragazzi che vuole, ma Nick l'ha presa e mollata come niente fosse.» Amanda si spruzzò del profumo da una grossa bottiglia quadrata, lo stesso che Olivia aveva sentito entrando nella stanza, poi sparì nel bagno.

«Hai visto per caso se c'era anche Rob, giù?» gridò.

Olivia si affacciò alla porta. Amanda si stava mettendo l'eyeliner marrone scuro. «No», disse. «Ma non sono passata dal bar.»

«È tutto il giorno che cerco di telefonargli, ma quel bastardo mi evita.»

Osservò Amanda mentre si metteva il rossetto. Sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi interessata, chiederle perché avevano litigato, ma non ne aveva la forza. Anche lei aveva evitato molte telefonate quel giorno, non le andava di parlare con Nick da quando aveva saputo di non essere stata la sua prima ragazza all'Ariel.

«Mi sei piaciuto fin dal primo momento che ti ho visto», gli aveva detto la sera prima mentre tornavano a casa dal pub dopo che Amanda aveva inavvertitamente vuotato il sacco. «Da quel primo giorno, e tutti i giorni da allora, ho pensato a te, ti ho desiderato. Ma io ti ho fatto lo stesso effetto? Oppure non ti ricordavi neppure che ci eravamo incontrati? Io me ne stavo lì

a pensare che poteva essere l'inizio di una grande storia d'amore e tu invece sei corso dietro a Paula a fare... be', quello che hai fatto, e ovviamente non te ne è fregato niente di me finché non è venuto il mio turno.»

«Il tuo turno? È così che la vedi?»

«Be', e come altro dovrei vederla? Avremmo già potuto metterci insieme da settimane, ma a quanto pare hai deciso che prima c'erano altre ragazze che ti andava di provare.»

«Non è stato così», aveva cercato di protestare lui, ma lei aveva girato sui tacchi e si era allontanata, mollandolo da solo in mezzo alla strada.

Si era comprata un vestito nuovo, per quella sera, per farlo pentire di averle preferito Paula. Amanda non le aveva neppure fatto un complimento, benché fosse evidente che ce l'aveva messa tutta.

Amanda si allontanò dallo specchio, controllandosi da tutte le angolazioni. «Okay, pronta.» A Olivia venne quasi da ridere. Ci aveva messo in tutto cinque minuti a prepararsi, e sarebbe stata comunque la più bella ragazza della serata.

Il rivestimento di pietra chiara della sala risplendeva alla luce delle candele, un enorme albero di Natale nell'angolo nord-ovest era sommerso dalle decorazioni rosse e oro. File di luminarie ammiccavano attorno alle ampie finestre dalle vetrate a piombo. I grandi tavoli di legno erano stracarichi di piatti, decanter di vino e argenteria, tutti contrassegnati con l'emblema del college.

Olivia fece il suo ingresso nel salone, decisa a fare un'entrata a effetto persino di fianco ad Amanda. Il suo vestito era rosso, aderente, con un lungo spacco che le scopriva la coscia, e anche il rossetto era del colore del sangue. Tutti si voltarono a guardare lei e Amanda.

Con la coda dell'occhio vide subito Nick, in abito scuro, seduto accanto a Rob. Oltre ad averle lasciato diversi messaggi

sulla segreteria telefonica, quel giorno aveva bussato per ben tre volte alla porta della sua camera. Ogni volta lei era rimasta in silenzio ad ascoltarlo bussare finché si era arreso e se n'era andato.

Amanda la trascinò verso il loro tavolo, il suo sguardo era fisso su Rob. Era in kilt - il tartan di famiglia dei McNorton - che, secondo Olivia, metteva solo per sfoggiare le gambe muscolose da rugbista. Sotto la giacca da sera portava addirittura la maglia di una squadra di rugby scozzese.

«Ehi, Olivia, quaggiù», la chiamò mentre gli passavano davanti, ignorando Amanda.

Lo salutò con un sorriso, ma evitò di incrociare lo sguardo di Nick, anche se con la coda dell'occhio colse la sua espressione ferita. Lei e Amanda si sedettero accanto a Leo, che aveva già fatto esplodere il suo petardo e si era infilato un cappellino di carta sulla capigliatura rasta.

«Ragazze, siete assolutamente fantastiche», commentò.

Olivia voleva far almeno sembrare che si stesse divertendo. «Grazie, Leo. Mi piacerebbe poter dire che anche tu ti sei dato una bella ripulita, ma mi pare un po' dura.» Leo, che rifiutava di piegarsi alle convenzioni sociali mettendosi in ghingheri per le occasioni speciali, aveva il solito giubbotto consumato e i jeans cascanti.

Non appena il direttore del college si alzò per pronunciare qualche parola in latino, calò il silenzio in sala e scattarono in piedi anche tutti gli altri. Olivia non sapeva se fosse quello il senso della frase appena pronunciata, o se fosse semplicemente una regola non scritta che, quando un tizio in toga borbottava qualcosa in una lingua morta, tutti dovessero alzarsi. Il direttore si congratulò con loro per la positiva conclusione del trimestre autunnale, augurò a tutti un buon Natale, un felice anno nuovo e poi aggiunse qualcos'altro in latino che presumibilmente doveva essere una preghiera, visto che alla fine qualcuno disse «Amen».

Mentre si sedevano comparvero i camerieri, che cominciarono a distribuire piatti colmi di tranci di salmone artisticamente disposti. La sala si riempì velocemente dei rumori della conversazione e del tintinnio delle posate contro i piatti.

Al tavolo di Olivia ci fu un crepitio di quei petardi che celavano un biglietto a sorpresa.

«Che cos'è l'apice?» lesse Leo dal suo bigliettino.

«L'animalice che fa il mielice», rispose al volo Amanda. «Ma di quando sono quei petardi? Del 1984?»

«*La saggezza vale più delle perle*», lesse Olivia dal bigliettino toccato a lei. «Giobbe 28.18. Gran bella battuta. Si potrebbe pensare che qualcuno del college abbia scambiato il mio bigliettino con questo nel vano tentativo di farmi studiare di più.»

«Ah già, com'è andata la verifica con Russell?» le chiese June, la pelle scura che risplendeva come legno lucidato alla luce delle candele.

«Meglio non chiedere», la ammonì Amanda sorridendo fra sé mentre addentava un panino.

Sembrava che Godfrey avesse sentito la citazione biblica; si sporse dal tavolo vicino e puntò il viso volpino in direzione di Olivia.

«*Infatti dov'è molta sapienza* c'è *molto affanno e chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore.* Qoelet 1.18», sentenziò con un sogghigno.

«Ecco i benefici di una buona educazione cristiana», disse June strabuzzando gli occhi. Ma Olivia gli sorrise.

«Grazie, Godfrey. Credo proprio di preferire il Qoelet a Giobbe.»

Lui le strizzò l'occhio, per poi dedicarsi all'urgente impegno di riempirsi di nuovo il bicchiere di vino.

Olivia si sentì osservata e voltandosi vide Nick che la guardava. Era fuori portata d'orecchio, ma aprì lo stesso la

bocca come se volesse dirle qualcosa. Poi la richiuse e fece per alzarsi. Vide che Rob allungava un braccio e lo tirava giù a sedere di nuovo. Allora Olivia distolse lo sguardo.

Tra un boccone di salmone e l'altro, Leo si mise a dissertare su *Riders on the Storm* dei Doors e sull'effetto fantastico che faceva dopo che ti eri calato qualche acido. Mentre raccontava dei colori che aveva visto danzare sul soffitto, a tempo con la musica, Olivia guardò di nuovo verso il tavolo di Nick. Era nascosto da Rob, le cui squillanti risate risuonavano in tutta la sala. Vide Amanda che alzava la testa per guardare lo scozzese, ma lui le voltava la schiena e non se ne accorse. "Chissà quanti di noi guardano persone che non ricambiano quegli sguardi", pensò Olivia.

Verso metà cena Rob teneva già sollevata una bottiglia vuota e chiedeva a gran voce altro Chianti. A Olivia girava un po' la testa e June le impedì di bere dell'altro vino. Le versò invece un bicchiere d'acqua e lo spinse verso di lei. Tra la prima e la seconda portata Leo aveva deciso di diventare vegetariano e la cameriera era andata in cucina a controllare se fosse rimasta ancora una porzione di menu senza carne. Annoiato per l'attesa, Leo intanto se n'era andato a fare un giro e in quel momento era seduto a gambe incrociate al tavolo di alcuni tizi che si autoproclamavano eco-guerriglieri, a chiacchierare animatamente con loro sugli effetti di McDonald's sulla foresta pluviale.

«Li starà allietando con il racconto del periodo che ha trascorso con una tribù dell'Amazzonia, a insegnare loro Sartre e Cartesio in cambio di bacche e tarantole alla griglia», disse June. «Oh, guarda, è arrivato il suo risotto. Glielo diciamo? Vogliamo davvero che torni qui?»

Leo si accomodò di nuovo al suo posto, tutto preso dalla nuova portata, al contrario di Amanda che aveva appena piluccato il suo prima di annunciare che sarebbe andata a fare un po' di sana conversazione. Così facendo lasciò libera una

sedia per uno degli amici strafatti di Leo, che subito venne a intavolare con lui una serissima discussione, dove avrebbero comprato cocaina e speed adesso che il loro pusher di fiducia era stato espulso dal college dopo aver distrutto la sua stanza e buona parte delle finestre delle scale durante uno dei suoi sobri festini da quarantott'ore. Olivia vide che Amanda stava facendo alzare un altro studente per potersi sedere accanto a Paula. Paula era fasciata in un abito attillato che sottolineava le sue forme a violoncello, nero come i capelli che portava come sempre sciolti sulle spalle, per sfruttare al meglio tutti i suoi poteri di seduzione. Li teneva raccolti solo quando era reduce da una sbronza e perciò non dell'umore di irretire nessuno.

Le due ragazze ridacchiavano, sussurrandosi qualcosa all'orecchio. Il loro sguardo, mentre cospiravano, era fisso su Nick.

Subito dopo arrivò il dessert e a Olivia, che si era accorta solo allora che June stava cercando di farle passare la sbornia, l'amica sembrò fin troppo entusiasta del caffè che lo accompagnava. In preda a uno slancio di ribellione, rifiutò di lasciarsi riempire la tazzina e si versò invece un bicchiere di Chianti.

Guardò di nuovo verso il tavolo di Nick e non riuscì a trattenere una smorfia quando vide che Paula era andata a sederglisi accanto, il corpo proteso verso di lui e una mano sul suo braccio. Qualcosa che Nick aveva detto le fece rovesciare la testa in una risata e approfittò del movimento per tirarsi indietro i capelli con una mano.

Godfrey vide l'espressione di Olivia e fu al suo fianco in due secondi netti.

Accavallò le gambe facendo attenzione a non stropicciare i pantaloni dell'elegante abito su misura. «Che storia è, luce del mattino?» chiese a Olivia.

Lei rise. «Cos'è, sei diventato un fan degli Oasis?»

Lui fece una smorfia. «Quel branco di teppisti di

Manchester. La scena musicale si è definitivamente rovinata da quando è morto Ralph Vaughan Williams. Ma dimmi piuttosto di te e Nicky. Che fine ha fatto il vostro sogno d'amore adolescenziale?»

Lei arrossì involontariamente. «'Fanculo, Godfrey.»

«Significa forse che sei disponibile?»

«Se anche lo fossi, tu non lo sei. Non ti sei messo con Eliza la settimana scorsa, anche se vai dicendo che "non ti fai le ragazze dell'Ariel"?»

Solo un paio di settimane prima, tornando da una proiezione di *Shining* al Robinson College, Godfrey le aveva detto: «Voi ragazze dell'Ariel siete una manica di puttane prive di classe. Di tutte, potrei scoparmi giusto Amanda, ma quella dev'essere lesbica perché mi ha già mandato in bianco. Preferisco serbarmi per il più appagante sesso del Trinity. Tutt'altro lignaggio, quelle». Poi Eliza, una stronzetta ribelle che si era fatta quasi espellere dal liceo per essersi portata a letto il giardiniere, lo aveva fatto ubriacare e lo aveva sedotto.

Godfrey ingollò una gran sorsata di vino. «Eliza è incazzata e quando è così diventa noiosa. Fra dieci minuti finirà sbronza persa sul tavolo da biliardo. E poi mi serve una nuova vittima da corrompere.» Con nonchalance, le appoggiò una mano sulla coscia. Con altrettanta nonchalance, Olivia si alzò.

«Ho bisogno di bere», disse avviandosi fuori della sala.

Il bar era gremito e rumoroso, *Paint it Black* degli Stones strepitava dal juke-box nell'angolo. Circondata da tutti quei ragazzi e dalla loro energia, a Olivia si drizzarono i capelli sulla nuca. Era quasi il momento delle ultime ordinazioni, così, invece dei semplici bicchieri di vino o di porto, si compravano le bottiglie intere. I clienti si accalcavano attorno ai séparé, a bere e fumare. All'estremità più lontana del bar era cominciata una partita di biliardo fra ubriachi, mentre da questa parte *Fairy Tale of New York* dei Pogues venne selezionata per la

quinta volta durante la serata e gli studenti unirono le loro voci in un coro sempre più sgangherato.

Olivia comprò una bottiglia di vino e varcò la porta a vetri per uscire nel cortile, chiuso su tre lati dai muri del college e da un'inferriata di ferro sul quarto. Là fuori era più tranquillo, c'erano solo alcuni studenti seduti sulle panchine a fumarsi qualche canna con discrezione, i pesci che all'arrivo di Olivia si allontanarono guizzando nella vasca di cemento e la luna che si frammentava sulla superficie dell'acqua.

Si accorse troppo tardi di Amanda e Sinead, sedute sui paracarri ai lati del cancello; le davano le spalle e chiacchieravano in un sussurro.

«Ma a che gioco vuol giocare, quella?» stava dicendo Amanda. «In un posto come questo è già abbastanza difficile essere una ragazza: sono sicura che almeno una buona metà dei docenti è tuttora convinta che le donne non avrebbero nemmeno dovuto ammetterle. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che comincino a pensare che non siamo altro che delle patetiche sacche di ormoni. Strano che non le abbia chiesto se era in sindrome premestruale. Se non ce la fa a reggere, farebbe meglio ad andarsene.»

Olivia provò un bisogno masochistico di sentire Amanda pronunciare esplicitamente il suo nome, ma il suo istinto di autoconservazione ebbe la meglio e si limitò a ritirarsi in silenzio. Dal bar arrivava il coro delle voci che cantavano ancora la canzone dei Pogues.

Si sedette ai piedi delle finestre a bovindo della torre nord-est, nascosta alla vista, e si attaccò alla bottiglia di vino. Non fumava, ma in quel momento avrebbe dato chissà cosa per una sigaretta.

Di fronte a lei si snodava il corridoio che portava ai bagni. Nello stordimento dell'ebbrezza riconobbe la voce di Rob che proveniva dall'interno. Non riuscì a distinguere quello che diceva, tranne alcune parole: «Amanda» era abbastanza chiara;

indovinò anche «giocando» e «bastardo». C'era anche Nick ma il suo tono era troppo calmo e rassicurante per riuscire a capire cosa stesse dicendo. Poi una terza voce, che doveva essersi appena unita a loro.

Era una voce femminile e si distingueva meglio. «Ehi ragazzi...» disse con un tono che avrebbe sciolto il cioccolato. «Che state combinando?»

Riconobbe la voce di Paula.

Rob disse qualcosa in tono gutturale, poi Olivia sentì una porta spalancarsi con una forza tale da andare a sbattere contro la parete interna. Qualcuno che andava in bagno? Rob, Nick o Paula?

Non Paula. «Vi andrebbe il bicchiere della staffa?» sentì che chiedeva. Olivia riusciva quasi a distinguere la malizia della sua voce, poteva immaginare le labbra sottolineate dal rossetto che si muovevano accanto all'orecchio di un ragazzo. Sperò che fosse quello di Rob. Forse perché era sbronza, le sembrò quasi divertente che la voce di Paula si propagasse con tanta chiarezza, quasi vantasse più diritti sulle onde sonore.

«Evita le persone prepotenti e aggressive, poiché sono un tormento per lo spirito», mormorò Olivia fra sé citando i *Desiderata* di Max Ehrmann. Ridacchiò nella bottiglia di vino.

Avrebbe voluto alzarsi, affrontare la coppia dall'altra parte della finestra, ma sapeva che se fosse comparsa dal nulla e avesse sorpreso Rob con Paula, avrebbe solo fatto la figura dell'idiota. Bevve allora un altro sorso dalla bottiglia e si allontanò, tornando verso il bar.

Il rumore la travolse di nuovo e, come un'onda di marea, la sommerse. Non c'erano più i Pogues ma *Hey Jude.* Gli studenti si sfidavano a chi riusciva a cantare più forte i «na-na-na» di chiusura. Cercando di camminare con disinvoltura, impresa non facile sui tacchi alti, si diresse verso i bagni per verificare se Paula stava per caso cercando di sedurre il suo ragazzo.

Il corpo di Amanda Montgomery fu rinvenuto la mattina

successiva.

6.

Un agente aspettava l'ispettore capo dell'Investigativa Stephen Weathers nel piccolo parcheggio davanti all'Ariel College. Lo indirizzò verso uno spazio per posteggiare.

La voce del DJ della trasmissione del mattino svanì di colpo quando Weathers spense il motore e frugò nello scomparto del cruscotto alla ricerca di una cravatta. Veniva direttamente dall'appartamento della sua ragazza, non stavano ancora insieme da abbastanza tempo perché lui avesse un suo cassetto personale.

L'agente attese pazientemente fuori dall'auto mentre Weathers si annodava la cravatta e si controllava nello specchietto retrovisore, passandosi le dita tra i capelli arruffati. Scese dall'auto ancora un po' irrigidito dopo la partita a squash della sera prima.

«Brutta storia, signore», disse l'agente.

Weathers l'aveva capito fin dalla prima occhiata che gli aveva rivolto, l'agente stava sudando nonostante il vento gelido. «Alec, vero?» Non era alla polizia di Cambridge da così a lungo da aver già imparato i nomi di tutti.

L'uomo annuì. «Agente Alec Liman, signore.»

«Se vuole staccare cinque minuti, vada pure a prendersi un caffè da Copper Kettle, per me non c'è problema.»

«No. No, grazie, signore, sto bene.»

«Allora mi accompagni al cadavere.»

Il bar dell'Ariel College era gremito di studenti ansiosi, tutti che cercavano disperatamente di capire cos'era successo. Quello che sapevano era che una folla di poliziotti, funzionari del college e custodi si era raccolta attorno a uno degli alloggi degli studenti e che l'intero corridoio era stato sigillato, gli occupanti delle stanze vicine trasferiti altrove.

Tutti alzarono lo sguardo quando videro passare l'agente

Liman in divisa.

Avevano visto abbastanza polizieschi in televisione per sapere che il tizio in cravatta e giubbotto di pelle doveva essere il funzionario investigativo.

Weathers li scrutò con aria indagatrice, anche se certo non si aspettava di identificare il responsabile con una sola occhiata. Avevano tutta l'aria di un normale gruppo di studenti: alcuni in jeans, altre con la gonna, qualcuno in calzoni sportivi. Ce n'erano anche un paio orgogliosamente eccentrici, capelli rosa, orecchino al naso, uno con un parka azzurro, di quelli con la pelliccia finta attorno al cappuccio. Sprofondato nel parka, sembrava una tartaruga. Vicino al bancone del bar, una ragazza ruminava nervosamente gomma da masticare, passandosi la mano tremante fra i capelli biondi.

Poi si ritrovò fuori del bar, con l'agente Liman che faceva strada su per le scale fino al primo piano, dove si trovava la stanza della vittima.

«L'ha trovata una fantesca, signore», gli disse Liman.

«E cosa farebbe una fantesca, nella vita di tutti i giorni?»

«Le pulizie, signore. Sono assunte dal college per mettere ordine nelle stanze degli studenti.»

«Gesù, questi stronzetti hanno ancora la servitù?»

«Non credo che sia esattamente così, signore.»

Nel corridoio si sentiva odore di pane tostato e uova fritte e lo stomaco di Weathers brontolò. Lui e Liman si chinarono sotto il nastro che delimitava la scena del delitto e si avvicinarono a un uomo che stava di guardia davanti alla porta di Amanda. Il sergente John Halloran era riuscito a convincere i custodi che non c'era altro che potessero fare e aveva ordinato a una delle agenti di preparare una bella tazza di tè bollente per tutti, giù in portineria.

Subito fuori della stanza c'era una minuscola pozza di vomito. Weathers la guardò e poi si rivolse a Halloran, inarcando un sopracciglio.

«Non guardi me, signore», borbottò l'agente con il suo pesante accento di Manchester. «Ho uno stomaco di ferro, io. È stato uno dei custodi. Quello secco, con i baffoni.»

«Pare che metà del college sia passata di qui a incasinare la scena del delitto», disse Weathers.

«Ottima capacità di sintesi, signore. La domestica - la signorina Tracey Webb - ha trovato il cadavere attorno alle 8.30.»

«E dov'è adesso?»

«È con l'agente Ames, in una stanza di un altro dormitorio, sta rilasciando la sua deposizione.»

«E cos'è successo dopo che la Webb ha trovato il cadavere?»

«È corsa subito in portineria, ma quei vecchi rincitrulliti non potevano semplicemente fidarsi della sua parola che c'era un cadavere nella stanza, no: hanno voluto verificare di persona. Ed ecco il vomito. Finalmente si sono decisi a chiamare il 999 e per qualche strana ragione hanno chiesto un'ambulanza - quando darà un'occhiata si renderà conto che i paramedici non devono aver apprezzato molto la chiamata - e la polizia. Siamo arrivati alle» - controllò i suoi appunti - «alle 8.56. A quel punto si era creata un po' di confusione e due studenti delle camere vicine - Paula Abercrombie e Nicholas Hardcastle - erano anch'essi sulla scena.»

«Hanno visto il corpo?» chiese Weathers.

«Non saprei. Li stanno interrogando in questo momento.»

«D'accordo. Nient'altro?»

«Non per ora. Vuole dare un'occhiata?»

La visuale della camera era ostruita dalla porta del bagno. Ciò che Weathers vide dopo aver fatto tre passi nella stanza era sangue. Uno spruzzo arterioso aveva tracciato un arco su una parete, le gocce a bassa velocità macchiavano la parete adiacente. Una pozza si allargava sul tappeto, verso di lui. E poi vide il corpo.

Sporse la testa oltre l'angolo, guardando Halloran.

«No, signore», disse Halloran leggendo senza difficoltà la sua espressione. «La testa non l'abbiamo ancora trovata.»

9.45 del mattino. L'agente Collins porge una tazza di tè a Derek Mcintosh, il portiere baffuto che ha vomitato sulla scena del delitto.

«Sai, Roger, non credevo che avrei mai visto una cosa del genere», dice a un suo collega.

Roger accetta la tazza di tè, aggiunge un po' di whisky da una bottiglietta che si è fatto dare da Les al bar e mescola vigorosamente. «Chi l'avrebbe mai detto, una cosa del genere che succede proprio qui. Incomprensibile.» Il viso di Roger di solito è famoso per essere rubizzo, ma oggi ha lo stesso colore della cenere del suo sigaro.

10.34. Victor Kesselich è seduto in una delle stanze dei docenti, in Audley Court. La polizia l'ha requisita per gli interrogatori sul posto. Giocherella nervosamente con qualche filo allentato del copridivano, sfilandoli dall'ordito. Il sergente investigativo John Halloran resiste all'impulso di tirargli una sberla sulla mano e dirgli di piantarla di distruggere l'arredamento. Halloran ha un leggero strabismo e certe volte le persone che interroga non riescono a capire bene quale occhio dovrebbero fissare, con quale dei due le sta guardando. Halloran ne è consapevole, sa che questo le rende nervose e ne approfitta deliberatamente, girando a volte la testa in strane angolazioni per sconcertarle ancora di più. Gli piace tenere sulle spine i sospettati.

«E così lei non era alla festa?» chiede per la decima volta.

«No!» Kesselich sta sudando. «Gliel'ho detto, avevo una relazione da finire. Detesto il cibo del college e non mi piace bere.»

«Un russo che non ama la vodka! Sarebbe la prima volta che lo sento», sghignazza Halloran.

«Non sono russo, sono ucraino», sibila Kesselich fra i denti.

«E sarebbe sempre rimasto in camera sua, senza che nessuno possa confermarlo, e non ha sentito alcun rumore proveniente dalla stanza di Amanda Montgomery?»

«Sì, sì, e sì», dice Kesselich. «Gliel'ho detto, ho finito la relazione verso le undici e sono andato subito a letto. Ero esausto. Nel bar il juke-box andava ancora a tutto volume - lo si sentiva persino a due piani di distanza - e così mi sono infilato dei tappi per gli orecchi. Non mi sono svegliato finché il vostro agente non ha bussato alla mia porta questa mattina.»

11.52. L'agente Ames e l'ispettore capo dell'Investigativa Weathers si scontrano all'incrocio di due corridoi di Hicks Court.

«Una cosa», dice la Ames portando una ciocca di capelli biondi dietro l'orecchio. «Come facciamo a sapere che è Amanda Montgomery? Lo diamo per scontato perché il corpo si trova in camera sua, ma con il cadavere in quelle condizioni potrebbe essere chiunque.»

Weathers geme. «Ottima riflessione. Per il DNA ci vorranno settimane. Dirò al patologo di controllare nei, tatuaggi, segni di identificazione. Ma per la certezza assoluta avremo bisogno del DNA.»

«D'accordo.» La Ames abbassa lo sguardo e comincia a sogghignare. «Allora, come stanno i muscoli indolenziti, oggi? Pronto per un'altra sonora sconfitta sul campo di squash?»

«Credo che dovremo rimandare a data da definire.»

Non possono baciarsi in quel momento, non in servizio, così la Ames intreccia un dito attorno a quello di lui, si sorridono e tornano ciascuno alle proprie faccende.

12.31. Nel bar dell'Ariel c'è solo un telefono a pagamento. Prima dell'avvento dei cellulari ce n'erano tre. Gli studenti che per qualche motivo non possiedono un cellulare, oppure ce l'hanno scarico o senza credito, fanno la coda davanti alla cabina, smaniosi di telefonare ai genitori per raccontare quello

che è successo. Il ragazzo che si trova in quel momento nella cabina, dove regna un perenne odore dolciastro di arance, fissa i biglietti appiccicati sulle pareti in attesa che mamma risponda al telefono e si chiede come farà a spiegarle che si è ritrovato nel bel mezzo di quel che sembra un episodio dell'Ispettore *Barnaby*.

12.42. I due agenti incaricati di comunicare ai genitori di Amanda Montgomery la presunta morte della figlia sono seduti nell'auto della polizia e stanno tirando a sorte con una monetina. L'agente che l'ha lanciata scopre i cinquanta centesimi appoggiati sul dorso della mano e chiude gli occhi per un attimo, prima di scendere e avviarsi lentamente con il collega lungo il vialetto che separa i due riquadri ordinati del prato d'accesso dei Montgomery. Nell'aiuola sulla destra c'è un triciclo di plastica rovesciato sul fianco. Suona il campanello e vede avvicinarsi qualcuno attraverso il vetro del portoncino. Gli apre una donna bionda sulla quarantina, con un elegante completo beige e un girocollo di perle di fiume. C'è un sorriso sul suo volto, che si spegne non appena si trova davanti due agenti di polizia sulla porta di casa.

«La signora Julia Montgomery?» le chiedono. «Possiamo entrare?»

14.33. L'interrogatorio di Olivia è finito. Ha solo bisogno di trovare Nick, dirgli che vuole dimenticare le loro discussioni, che non hanno più importanza. Ha bisogno di sapere che sta bene. Mentre attraversa l'Ariel Bridge sente qualcuno che piange e scruta il giardino dove lei e Nick si sono baciati per la prima volta. Paula cammina avanti e indietro lungo il sentiero sul fiume, i capelli neri spettinati e arruffati. Alza le braccia al cielo e grida che tutto questo non è giusto, che non ha senso. Due studenti provano a farla ragionare, a calmarla, ma l'inutilità dei loro sforzi è evidente persino da quella distanza. Olivia rimane a guardarli per un momento, poi riprende la strada verso il bar.

15.36. Leo e Sinead varcano il cancello dell'Ariel e un'orda di giornalisti si avventa su di loro.

«Conoscevate la vittima?» grida uno. «Come vi sentite dopo l'omicidio?» chiede un altro. Leo e Sinead continuano a camminare.

17.10. Rob McNorton beve un tè nella sua tazza preferita, ingiallita dal tannino perché di rado si preoccupa di sciacquarla. Tiene la radio accesa e ogni mezz'ora c'è un nuovo aggiornamento su Amanda, tanto che basta la sigla che annuncia il notiziario per fargli prudere le mani. All'ennesima replica appoggia la tazza facendo traboccare il tè oltre il bordo e spegne la radio. Agguanta il cappotto e si dirige al pub più vicino. Avviandosi verso l'ingresso del dormitorio passa davanti alla camera di un'amica: la porta è spalancata e nella stanza intravede una coppia sulla cinquantina, si accorge che la donna è in ciabatte.

«Hanno detto che non posso andarmene finché la polizia non mi autorizza a farlo», insiste la ragazza. Vede Rob oltre le spalle dei genitori e gli lancia un'occhiata d'intesa. Tutti gli studenti dell'Ariel sono nella stessa barca.

«Signorina, tu adesso impacchetti le tue cose e vieni subito a casa con noi», sta dicendo suo padre.

Nel parcheggio appena fuori dell'ostello Eliza, la nuova ragazza di Godfrey, sta scaraventando una valigia nel retro della sua BMW di seconda mano, che parcheggia sempre al Gardener Hostel pur essendo una residente del Church.

«Te ne vai?» chiede Rob chiudendosi meglio il cappotto per ripararsi del vento gelido.

«Ci puoi scommettere. C'è in giro un killer che sembra prediligere belle ragazze con lunghi capelli biondi. Se fossi al mio posto tu rimarresti qui?»

«Sembra la battuta di un pessimo film dell'orrore», ribatte Rob increspando le labbra.

«Esatto. E io non ho nessuna intenzione di aspettare che

Leatherface o Freddie Krueger mi mettano le mani addosso!» Facendo ondeggiare i capelli da Barbie si infila sul sedile del guidatore e schizza fuori dal parcheggio, mancando per un pelo un ragazzo che stava entrando in bicicletta. Il ciclista e Rob si scambiano uno sguardo e alzano gli occhi al cielo, poi Rob riprende la strada verso il pub.

18.45. Un'auto della polizia si ferma davanti all'Ariel e i due poliziotti scortano Nick attraverso il cancello. Una volta al sicuro all'interno lo lasciano solo. Uno dei custodi gli dà una pacca sulla spalla e gli chiede se si sente bene. Nick sembra non sentirlo neppure. Cammina a passo lento, inciampando, fino all'ingresso del corridoio che conduce alla scala del suo dormitorio. Ci sono pochi studenti in giro, quei pochi lo guardano passare ma sanno che è meglio lasciarlo in pace. Si sente così esausto che per salire le scale deve quasi issarsi di peso reggendosi al corrimano. L'odore che aleggia nel corridoio, fino a quel momento così familiare, sarà per sempre associato a quello del sangue. Inciampa sulla moquette, gira l'angolo verso la sua stanza ed ecco Olivia, seduta in terra davanti alla sua porta, le spalle appoggiate al battente. Appena lo vede si alza e Nick si affloscia fra le sue braccia.

Il dottor Matthew Denison - un Matthew Denison più entusiasta e meno arrugginito di quello che avrebbe incontrato Olivia qualche anno più tardi, anche se un'osservazione del genere lo avrebbe stupito - entrò nella centrale operativa e salutò con un gesto della mano Weathers, che dalla parte opposta della stanza stava parlando con una donna elegante, in pantaloni grigi e giacca di pelle. Weathers gli fece un cenno con il capo, concluse bruscamente la conversazione e gli si fece incontro.

«Matt, grazie per essere venuto. Hai già mangiato?»

«Stavo per fermarmi all'autogrill in autostrada, ma era chiuso per lavori.»

«Allora facciamo un salto in mensa.» Weathers si fermò un attimo nel suo ufficio a prendere una cartellina dalla scrivania e si avviò lungo il corridoio. Denison lo seguì, preoccupato dall'evidente urgenza della situazione. Erano amici da quasi vent'anni e ogni volta che si incontravano passavano almeno un'ora per mettersi reciprocamente al corrente sulle ultime novità. Gli sembrava perciò strano vedere Weathers in modalità lavorativa: serio e tutt'altro che loquace.

La mensa era tranquilla, era nella fase di tranquillità che andava dal pranzo alla pausa pomeridiana del tè. Presero del pane tostato e del caffè e andarono a sedersi al tavolo più distante dalle addette al servizio.

«Allora, che storia è?» chiese Denison pulendosi gli occhiali sulla cravatta. Weathers gli aveva solo detto che stava lavorando a un caso di omicidio e che gli serviva il suo consiglio.

«È una studentessa di Cambridge. Una ragazza dell'Ariel. Il suo cadavere è stato rinvenuto questa mattina da un'inserviente del college. Il corpo è ridotto male, esaminare la scena del delitto sarà un vero incubo. Ti ricorderai anche tu com'era all'università: per un motivo o per un altro nella camera della ragazza può esserci passato almeno mezzo college. Se è stata assassinata da un altro studente, le tracce che riusciremo a individuare saranno inutili, l'assassino era probabilmente già stato in quella camera per ragioni del tutto lecite e ci direbbe semplicemente: "Ah sì, c'erano le mie impronte sulla finestra, e allora? Sono stato a prendere il tè da lei la settimana scorsa".» Si interruppe per riprendere fiato, masticò un grosso boccone di pane tostato e bevve un sorso di caffè. «Sempre che sia stata assassinata da qualcuno che conosceva», aggiunse con più calma.

«Altri sospetti?»

«È solo che... be', la scena del delitto mi ha fatto venire in mente una foto che avevo visto una volta. Hai presente il corpo

di Mary Kelly?»

Denison posò il caffè. «Gesù, così terribile?» Mary Kelly era stata l'ultima vittima di Jack lo Squartatore, quella mutilata più selvaggiamente. «Credi che sia un serial killer?»

Weathers deglutì il pane tostato, il pomo d'Adamo che scorreva lungo la gola. «Non può essere. Non ancora, almeno. Se ci fossero stati altri casi del genere lo avremmo saputo. Però potrebbe anche essere il primo. Non lo so, sei tu l'esperto. Ecco perché ti ho chiamato. Vorrei farti vedere le foto della scena del delitto, così mi dici cosa ne pensi.»

Fece scivolare la cartellina verso Denison, che spinse di lato il piatto con il pane tostato mangiato solo a metà.

Per qualche ragione, forse per il riferimento di Weathers alla foto del 1888 di Mary Kelly, si era aspettato delle foto in bianco e nero. Erano invece a colori e si vedevano chiaramente il rosso del sangue, il giallo del grasso esposto, l'avorio delle ossa.

Il corpo di Amanda Montgomery era disteso sul letto, braccia e gambe divaricate, sotto di lei le lenzuola erano zuppe di sangue. Era nuda, gli abiti sparsi in un mucchietto sul pavimento. Il corpo era trafitto da così tante pugnalate che sembrava l'avessero infilata in una Vergine di Norimberga. Profonde ferite da taglio le segnavano braccia, cosce e polpacci. E, peggio del peggio, le avevano tagliato la testa, lasciando la carne e la pelle frastagliata attorno al collo.

«Hai una sigaretta?» chiese Denison terreo in viso.

«Stai per vomitare?» volle sapere Weathers.

«Steve, dammi solo una cazzo di sigaretta.»

Weathers gli porse una Marlboro e un accendino. Denison aprì la finestra più vicina e si sporse fuori, alternando boccate di aria fresca e sferzante al fumo di sigaretta ricco di nicotina.

«Non si può fumare in mensa», disse una delle inservienti grattandosi la testa sotto la cuffietta igienica di nylon. Denison la ignorò e lei si rivolse a Weathers. «Non può fumare qui

dentro», insistette.

Weathers si alzò per raccogliere le foto e rimetterle nella cartellina. «Vieni, Matt», gli disse appoggiandogli una mano sulla spalla. «Facciamo due passi.»

Nessuno dei due aprì bocca mentre percorrevano il perimetro del grande parco di fronte alla stazione di polizia. Alla fine, dopo aver scroccato a Weathers un'altra sigaretta, Denison disse: «Questa storia finirà in prima pagina questa sera, vero?».

Weathers annuì. «Roba grossa.»

«Per te sarà un vero incubo.»

«Temo di sì. Quattrocento potenziali sospetti, più di tre quarti dei quali si preparavano a tornare a casa per il weekend. Perciò qualunque cosa tu possa dirmi sarà di notevole aiuto.»

«Sai che non sono un esperto di analisi comportamentale», si sentì in dovere di dire Denison. «Insomma, sono a Coldhill ormai da tre anni, di psichiatria forense ne ho fatta un bel po', ma sei solo il terzo funzionario di polizia che mi abbia mai chiesto aiuto per un SI.»

«Un SI?» ripeté Weathers inarcando un sopracciglio.

«Scusa, sta per soggetto ignoto, è un termine dell'FBI.» Denison sarebbe probabilmente arrossito, se tutto il suo sangue non fosse tuttora concentrato in fondo allo stomaco. «Suppongo che dovrei piantarla di rileggere *Il silenzio degli innocenti.*»

Weathers sorrise. «Non preoccuparti, so che per quanto riguarda l'analisi comportamentale quelli dell'FBI sono all'avanguardia. Forse fra cinque anni avremo anche noi degli agenti in grado di farlo e non dovremo ricorrere all'aiuto dei superesperti come te.»

Denison sbuffò una risata dal naso. Mentre tornavano verso la stazione di polizia Weathers gli porse la cartellina.

«Allora, dammi un colpo di telefono quando avrai letto tutto con attenzione e fammi sapere cosa ne pensi.»

I due uomini si guardarono, il fiato che formava nuvolette bianche nell'aria di dicembre.

«Buona fortuna, Steve», disse Denison. Si strinsero la mano. Lo psichiatra salì in auto e partì in direzione di Londra. Alla radio stavano già trasmettendo la notizia.

«Qual è l'ultima cosa che ti ricordi, della sera della cena di Natale?» chiese a Olivia.

Lei sembrava in trance. «Sono uscita dalla sala e sono andata al bar a comprare una bottiglia di vino. Poi credo di essere andata fuori. Il ricordo successivo è quando mi sono svegliata in camera mia, con la mia vicina Sinead che batteva alla porta.»

Denison diede uno sguardo ai suoi appunti e aggrottò la fronte. «Hai comprato il vino prima o dopo aver incrociato Nick e Paula Abercrombie?»

Anche Olivia aggrottò la fronte, cercando di ricordare. «Non so di cosa stia parlando. Non ricordo di aver visto Nick con Paula. Cosa facevano?»

«Chiacchieravano. Ma Nick ha detto che sembravi molto arrabbiata e te ne sei andata. Ha detto che avevi una bottiglia di vino in mano.»

«Non mi ricordo. Dovevo essere ubriaca persa. Ha detto se mi ha seguito?»

Denison si sistemò gli occhiali sul naso. «Ci ha provato. Ma tu lo hai minacciato con la bottiglia.»

Olivia rise suo malgrado. «Sta scherzando. Non è da me.»

«Così dice Nick. Comunque, l'ultima volta che ti ha visto stavi andando verso il Church Hostel. Però nessuno ti ha visto effettivamente dentro l'ostello.»

Lei alzò le spalle. «Erano tutti alla festa. Credo di essere stata la prima a rientrare.»

«Alle undici e mezzo di sera?»

Alzò le spalle di nuovo. «Forse qualcuno c'era, ma

probabilmente ognuno in camera sua. Non ricordo di aver visto nessuno, ma nemmeno di essere tornata in camera mia.»

Ci riprovò. «Ricordi cosa ti ha spinto ad andare dal cortile fino al corridoio dove hai incontrato Nick?»

Scosse la testa. «Gliel'ho detto, non ricordo di aver visto Nick.»

«D'accordo. E così la mattina seguente è stata Sinead a svegliarti?»

«Già. Batteva alla porta e strillava il mio nome. Avevo un tremendo doposbronza e a essere sincera sono riuscita ad alzarmi dal letto solo perché dovevo farla tacere. Non sopportavo tutto quel casino.»

«Cosa ti ha detto quando l'hai fatta entrare?»

«Voleva sapere se stavo bene. Aveva gli occhi rossi e le ho chiesto cos'era successo. Ha detto che girava voce che fosse successo qualcosa ad Amanda.»

«Ti ha detto cosa?»

«In quel momento nessuno lo sapeva ancora, di preciso. Sapevamo solo che c'era un mucchio di poliziotti in giro. In seguito, al bar - ci eravamo radunati tutti laggiù, non avevano neppure chiuso nel pomeriggio come fanno di solito - qualcuno alla fine disse quello che tutti stavamo già pensando, che era morta. E un altro - credo fosse Danny - cominciò a parlare di crisi cardiache e attacchi epilettici. Leo fece notare che metà delle forze di polizia del Cambridgeshire non si sarebbe mobilitata per una morte dovuta a cause naturali. "Potrebbe essere un'overdose, ma sarebbe comunque uno spiegamento eccessivo, oppure... be', qualche circostanza sospetta." Nessuno aveva il coraggio di pronunciare il suo nome. Continuavamo a dire "lei".

«Qualcuno cercò di farsi dire dalla polizia cos'era successo, ma non si sbottonavano. Più tardi, nel corso della mattinata, comparve quel detective con il professor Whitley, il preside dell'Ariel, e finalmente ci dissero che una studentessa era

morta. Lessero una lista di nomi di persone con le quali volevano parlare e dissero che gli altri potevano tornare nei loro alloggi. Nessuno poteva lasciare Cambridge senza permesso.

«Non capivamo perché volessero tenerci separati. Ma immagino sia normale che la polizia preferisca interrogare ogni persona separatamente, prima che ciascuno possa discutere le proprie versioni con gli altri testimoni. Ed era proprio quello che stavamo facendo, parlavamo della sera prima, spettegolavamo su cosa poteva essere successo. Sentivamo cos'avevano da dire gli altri.»

«C'era anche il tuo nome sulla lista?»

Olivia annuì. «Sì. Il mio, quello di Rob, di Sinead... Tutti quelli che la sera prima erano seduti al suo stesso tavolo. Stavano già interrogando Nick, Paula e Godfrey. E anche il suo vicino di stanza, Victor Kesselich, un tipo solitario. Non lo conoscevamo molto, perciò ovviamente diventò il sospetto ideale per qualunque cosa riguardasse il gruppo.»

«Chi credi che abbia ucciso Amanda?» La osservava con molta attenzione.

«All'inizio ho pensato che fosse stato qualcuno del college, uno che probabilmente conoscevamo. Ma quando poi ho sentito cosa le avevano fatto, ho concluso che nessuno che conoscevo avrebbe mai potuto compiere una cosa del genere, così orrenda. Doveva essere stato un estraneo, qualche psicopatico che si era introdotto nel college.»

«Chi ti ha interrogato?»

«Una donna, una detective. Non ricordo il nome, bionda.»

«Ricordi cosa ti ha chiesto?»

«Sì. Voleva sapere il motivo della lite fra me e Nick la sera prima della festa. Uno degli studenti più grandi ci aveva sentiti discutere e ovviamente l'aveva riferito alla polizia. Immagino che ci avesse sentiti parlare di Amanda.»

«Le hai detto la verità?»

«Sì.»

«Non eri a disagio?»

«Sì, ma sapevo anche che avrebbero chiesto le stesse cose a Nick, perciò non c'era ragione di non raccontarglielo. Lui non avrebbe mentito di sicuro.»

«Che altro ti hanno chiesto?»

«Se aveva qualche nemico, qualcuno che ce l'avesse con lei.»

«Hai riferito della tensione che c'era fra Amanda e Rob?»

Olivia sembrò imbarazzata. «Sì, e mi sentii in colpa per quello, soprattutto per tutti i casini che lui ha avuto dopo. Ma era facile immaginare Rob che si incazzava e perdeva il controllo - ancora non sapevo in che modo l'avevano ridotta - e non avevo certo intenzione di coprirlo se c'era il minimo dubbio che fosse lui l'assassino.»

Denison si sentì travolgere da una strana ondata di dissociazione. Sapendo quello che sapeva su Olivia e la ragione che l'aveva condotta a sedere di fronte a lui, quella conversazione sembrava decisamente bizzarra. Possibile che avesse completamente dimenticato come era arrivata fin lì?

Gli occhi dorati di Olivia erano fissi su di lui, la testa leggermente piegata di lato. Era come se lo stesse studiando. «C'è qualcosa che lei non mi dice», gli disse.

Sentì di nuovo l'ondata di prima, una piccola scarica di adrenalina. «In effetti stavo proprio pensando la stessa cosa di te.»

Lei sembrò spaventata. Spaventata e in parte sbalordita. «Non so cosa vuole che le dica.» Denison si accorse che a un certo punto doveva essersi sfilata le scarpe, adesso aveva sollevato i piedi avvolti nelle calze sulla sedia, abbracciandosi le ginocchia. Qualche ciocca di capelli che si era liberata dalla coda di cavallo le ricadeva sul viso. Cominciò a tormentarsi l'unghia del pollice.

La stava osservando, turbato, quando l'interfono ronzò sulla

scrivania. Sollevò la cornetta.

«Dottor Denison, ha superato l'ora da circa venti minuti», gli annunciò la segretaria.

Voltò le spalle a Olivia, abbassando la voce. «Janey, è importante. Non può interrompermi...»

«Ha un appuntamento con il Comitato amministrativo fra due minuti», gli ricordò gelida.

Sospirò. «Va bene, grazie.»

Voltandosi di nuovo verso Olivia, si stupì nel vedere che si era raddrizzata sulla sedia, si era rimessa le scarpe e aveva i capelli di nuovo a posto.

«Immagino sia il segnale che devo andarmene», disse amabilmente, e si lasciò accompagnare alla porta dove l'inserviente era in attesa per ricondurla in camera sua.

A un capo della linea telefonica c'era Matthew Denison, seduto alla sua scrivania dell'unità psichiatrica del Coldhill, con quattro pagine di appunti scritti a mano davanti a sé. All'altro c'era l'ispettore capo dell'Investigativa Stephen Weathers, nell'appartamento della sua ragazza, un curry da takeaway che si stava raffreddando mentre rispondeva alla telefonata dello psichiatra.

«Okay», disse Denison scorrendo i suoi appunti alla ricerca di una frase da cui iniziare. «Credo che dovresti cercare l'assassino all'interno del college. Questo non è un tizio che l'ha vista e ha deciso di introdursi nell'edificio rischiando di essere riconosciuto come intruso dagli altri dell'Ariel. Quest'omicidio sarebbe ad alto rischio persino per uno studente che aveva un'ottima scusa per trovarsi in quel corridoio. Non riesco proprio a immaginarmi un omicida esterno.

«L'assassino aveva già premeditato di uccidere, o aveva in mente qualcosa di meno drastico? Per conto mio, era premeditato. Credo si sia portato dietro il coltello. Per prima cosa le ha tagliato la gola, provocando così la morte in breve

tempo. Però non sono sicuro che volesse farla morire alla svelta. Può darsi che non abbia avuto scelta, temeva che un suo grido avrebbe fatto subito accorrere i vicini di camera di Amanda. Avrebbe preferito tenerla viva per torturarla se solo ne avesse avuto la possibilità. D'altra parte sembra che il suo scopo principale fosse la mutilazione, a giudicare dall'estensione delle ferite. Se quello che davvero interessa al killer è tagliare, sezionare e distruggere, allora si potrebbe ipotizzare che uccide la vittima più in fretta che può, per arrivare velocemente al suo scopo senza doverla tenere continuamente immobilizzata e sotto controllo.

«Dubito che troverete tracce di violenza sessuale. Più facile che il nostro uomo abbia eiaculato nelle mutande mentre la tagliava, piuttosto che avere rapporti con lei. Altrimenti si sarebbe coperto di sangue e sarebbe stato costretto a ripulirsi in bagno.»

«I tecnici della Scientifica hanno controllato il bagno, i rubinetti e gli scarichi», disse Weathers.

«Ottimo. Bene, allora il nostro killer è qualcuno che vede Amanda tutti i giorni, è ossessionato da lei. Dovete cercare qualcuno che la conosce ma non è poi così intimo né troppo amico. Potrebbe anche non essere uno studente - in effetti, pensando alla complessità dell'omicidio ipotizzerei una persona più anziana: dev'essere una cosa su cui ha fantasticato a lungo. Potrebbero volerci anni, per sviluppare una fantasia così estrema.

«Steve, questo tizio la odiava sul serio. E senza neppure conoscerla molto bene. Ha proiettato qualcosa su di lei, e per conto mio non passerà molto tempo prima che gli capiti qualche altra ragazza che faccia scattare in lui il desiderio di punirla. Le studentesse di quel college devono stare molto attente.»

«Come potrebbe presentarsi il nostro sospetto? Come posso riconoscerlo?»

«Non posso fornirti una descrizione fisica. Si tratta solo di una supposizione, ma immagino si tratti di una persona intelligente...»

«Al contrario degli altri trecentonovantanove studenti di uno dei migliori college del paese», intervenne Weathers.

«È intelligente ma non diligente. Si annoia facilmente. Ha amicizie superficiali, non rivela mai del tutto la propria personalità agli amici. Tiene dentro di sé rabbia e frustrazioni e scatta facilmente. Potresti forse chiedere agli studenti se hanno notato qualcuno che si arrabbia facilmente e in maniera sproporzionata rispetto alla situazione. È probabile che tra le sue cose ci siano libri su delitti famosi, forse testi di medicina. Con foto raccapriccianti che soddisfano la sua sessualità deviata e distorta. E roba simile anche sul suo computer.

«Non c'è dubbio che a un certo punto del suo sviluppo sessuale abbia subito un'umiliazione da parte di una ragazza, forse non è riuscito a mantenere l'erezione o ha avuto un'eiaculazione precoce. La ragazza può aver riso di lui, o aver spettegolato, oppure è solo una sua supposizione, ma in un modo o nell'altro a trascinarlo è un odio profondo per le donne, il desiderio di dominarle. Se per caso ha una ragazza, il che mi pare improbabile, dovrebbe essere molto sottomessa, passiva. Nessuna che possa sfidare il suo ego o la sua intelligenza.»

«Considerando che in pratica devo interrogare chiunque conoscesse Amanda, hai qualche suggerimento per spingere questo tizio a raccontare qualcosa?» chiese Weathers.

«Non parlerà. Non se lo interroghi come uno dei tanti. Ti dirà qualcosa solo è convinto che tu lo abbia inchiodato comunque, anche senza la sua confessione. E magari neppure allora.»

«Fantastico.»

«Ah, ancora una cosa. La testa se l'è tenuta. Per lui rappresenta un trofeo. Non starò a spiegarti che genere di cose disgustose hanno fatto tipi del genere in casi simili ma fidati,

quando troverai il colpevole, la testa - o il teschio - sarà ancora in suo possesso.»

«Non vedo l'ora», disse Weathers malinconicamente. «Senti, Matt. Non sai quanto apprezzi tutto questo. Se riusciamo a individuare un sospetto, verrai a darci una mano per l'interrogatorio?»

«Ma certo, naturalmente. Tutto quello che può esservi d'aiuto.»

Riappesero entrambi. Sally Ames aspettò che Weathers tornasse a tavola per finire il curry e poi, quando non lo fece, lo raggiunse sul divano cominciando a strofinargli la schiena e ad accarezzargli una guancia. Lui le prese la mano e la baciò, lo sguardo lontano.

«Devi mangiare qualcosa», gli disse. «Tenerti in forze. Non vorrai che ti batta di nuovo la prossima volta che giochiamo a squash, vero?»

Nick aveva accettato di incontrare di nuovo Denison. «Qualunque cosa possa aiutare Olivia.» Era la terza volta che si vedevano e l'impressione fu che il suo aspetto peggiorasse a ogni incontro. I capelli, prima dolcemente ondulati, adesso erano cortissimi sul cranio. Aveva profonde occhiaie scure e la pelle era priva di colore.

«Come va, Nick?» chiese Denison cercando di sorridergli amichevolmente.

Lo sguardo spento del ragazzo si posò su di lui senza cambiare espressione.

«Nick, ieri ho parlato di nuovo con Olivia. Ha detto che non ricorda di aver litigato con te e Paula Abercrombie alla cena di Natale, né di averti minacciato con una bottiglia di vino.»

Il ragazzo scosse la testa. «Be', classico di Olivia. Si dimenticherebbe anche la testa, se non ce l'avesse attaccata al collo.»

«Ha poca memoria?» chiese Denison ripensando alle discrepanze fra i racconti di Nick e di Olivia del loro primo

incontro.

Nick si strofinò gli occhi. «Si potrebbe anche metterla così. Non ricordo quante volte le ho detto qualcosa e il giorno dopo se n'era dimenticata. O le parlavo di qualche nostra precedente conversazione e lei mi guardava senza capire. Dio solo sa come ha fatto a superare gli esami, ha la memoria di un colabrodo.»

«Che voti ha ottenuto?»

«Non il massimo. Come le dicevo, è intelligente, ma un disastro nelle revisioni.»

«Sembrerebbe... be', un po' imbranata.»

Questo mise Nick a disagio. Incrociò le braccia. «È solo un pochino svampita di tanto in tanto, ecco tutto. Ma io l'amavo. Io l'amo.»

«Le è mai capitato di pensare che in certi momenti non sapeva a che punto eravate?»

«Credo di sì.» Nick si passò una mano fra i capelli corti, arruffandoli. «Un giorno era tutta affettuosa, il giorno dopo non sopportava neppure che la toccassi. A volte era dolce come uno zuccherino e altre volte sembrava che si rivolgesse a me solo per sfottermi.»

«Nick, so che l'avrà già fatto almeno un centinaio di volte, ma vorrei che mi ripetesse cos'è successo quella sera dopo che Olivia se n'è andata.»

Nick sospirò e poi ripeté il succedersi degli eventi, con tono piatto e distaccato. «Tornai al bar e bevvi qualcosa. Paula aveva una mano appoggiata sulla mia gamba. Amanda la vide e mi strizzò l'occhio. Le feci togliere la mano di lì e andai in bagno. Quando mi riavvicinai al bar Rob e Amanda stavano litigando sottovoce, una di quelle discussioni di cui ti accorgi subito. Lui la teneva per un braccio, in alto. Lei si divincolò e corse di sopra. Rob non la seguì. Tirò un calcio al flipper e uscì da un'altra porta. Io finii di bere e me ne tornai in camera mia. Paula bussò alla mia porta dieci minuti più tardi. Aveva addosso solo la vestaglia e la biancheria intima. Era piuttosto

ubriaca e cercò di baciarmi. Non riuscivo a farla andar via. Si distese sul mio letto e alla fine si addormentò. Io dormii sul pavimento, vestito. Mi svegliai la mattina dopo quando sentii delle voci in camera di Amanda e poi qualcuno che vomitava in corridoio. C'erano diversi custodi. Mi feci largo fra loro e vidi il suo corpo. Le gambe non mi ressero e finii con il sedere per terra mentre arretravo verso il corridoio. I custodi non lasciarono passare Paula, ma lei capì dalla mia faccia che era qualcosa di molto brutto. Ricordo che c'era la polizia, ma non saprei dire quando fosse arrivata.»

Denison aveva ascoltato i nastri dell'interrogatorio di Nick, condotto meno di un'ora dopo la scoperta del corpo. Il ragazzo era stato piuttosto incoerente. Paula aveva fornito un alibi del tutto inattendibile: non ricordava a che ora era arrivata in camera di Nick, né quando si era addormentata. Così, in quei primi giorni, Nick era sembrato uno dei principali sospetti.

«Ha pensato a chi poteva aver assassinato Amanda?»

Nick scosse la testa. «Non pensavo molto, in quel momento.»

«Credeva che potesse essere stato Rob?»

«No. Non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. Nessuno che conosco avrebbe potuto farlo.»

7.

Denison era solo in ufficio. Fuori, gli alberi di magnolia spargevano i loro petali, coprendo il prato di un folto tappeto bianco. Davanti a sé sulla scrivania aveva disposto delle foto di Amanda Montgomery. Non quelle della scena del delitto, né quelle dell'autopsia, ma foto di quand'era viva. Eccola da bambina, vestita da cowboy, a braccetto con il fratello maggiore. In un'altra foto era vestita da damigella per un matrimonio e sembrava in imbarazzo nel posare davanti all'obiettivo. C'era un ritaglio del giornale locale della sua città: RAGAZZA DI WILLIAMSDEN IN PARTENZA PER CAMBRIDGE, con Amanda ritratta davanti all'ingresso della sua scuola, un sorriso professionale sul viso. La preferita di Denison era quella scattata l'estate prima della partenza per l'Ariel. Amanda indossava una canottiera bianca e pantaloni sformati, macchiati di vernice. Aveva persino una striatura di vernice azzurra sui capelli, dopo aver aiutato i genitori a imbiancare la cameretta del suo fratellino. Il piccolo, Tommy, rideva fra le sue braccia.

Poi c'era la foto dell'immatricolazione al college. Amanda era quasi perfettamente al centro, l'espressione fredda, scostante. Spostando lo sguardo da quello scatto alla sua preferita, Denison si chiese se avesse ragione Olivia a pensare che l'Amanda che frequentava l'Ariel fosse semplicemente un personaggio. Non poteva fare a meno di pensare che la vera Amanda fosse quella che sorrideva alla macchina fotografica, con il fratellino che le si agitava gioiosamente fra le braccia.

Il tassista che caricò Nick e Olivia alla stazione ferroviaria di Oxford cercò di attaccare bottone mentre li portava a casa dei genitori di Nick.

«E così voi due siete studenti? Di quale università?» chiese. Ci fu una pausa prima che Nick rispondesse: «Cambridge».

«Accidenti! Sul serio? Be', sarete contenti di esservi levati di lì. Io sarei saltato sul primo treno in partenza. Conoscevate quella ragazza?»

Nick e Olivia scossero la testa all'unisono.

«Credete che la polizia abbia qualche traccia? Da quel che ho letto sembra che più che altro se ne stiano seduti a grattarsi il culo.» Nick abbassò lo sguardo verso lo scomparto interno della portiera del guidatore, da dove sporgeva orgogliosamente una copia del «Mirror». Nei tre giorni successivi alla morte di Amanda i tabloid si erano definitivamente guadagnati l'odio eterno degli studenti dell'Ariel, prima per aver pubblicato foto rubate chissà dove di Amanda in bikini - evidentemente neppure essere vittima di un omicidio poteva metterla al riparo dalla loro ossessione per le donne seminude - e poi per aver pagato un suo ex dei tempi delle superiori per il pezzo «Sono stato il primo amore di Amanda».

«Non abbiamo seguito la vicenda molto da vicino», mentì Nick stringendo la mano di Olivia. Rimasero in silenzio per il resto del tragitto, finché giunsero davanti a casa Hardcastle.

Olivia rimase in disparte mentre i genitori di Nick uscivano ad accoglierli.

«Oh, Nicky, siamo così felici che tu sia a casa», disse sua madre abbracciandolo forte.

«Potevi telefonare dalla stazione, stupidotto, saremmo venuti a prendervi», lo rimproverò suo padre afferrandolo per il collo e assestandogli un goffo bacio sul capo.

«Mamma, papà», disse voltandosi, gli occhi che brillavano. «Questa è Olivia.»

Era illuminato dalla luce del portico, alto e snello nel lungo soprabito nero. Olivia lo guardò, aspirò l'odore resinoso degli abeti invernali e sorrise.

La madre di Nick si diresse verso di lei facendo scricchiolare la ghiaia.

«Ciao Olivia, io sono Valerie.» Baciò Olivia su entrambe le

guance avvolgendola nel suo profumo di cipria. La tenne per le braccia mentre la baciava e automaticamente Olivia rispose con lo stesso gesto. Percepì la fragilità delle ossa persino attraverso la seta beige della camicetta.

«Sarete affamati», disse Valerie. «Su, entrate. A proposito, lui è Geoff, il papà di Nick.»

Geoff e Olivia si guardarono, incerti sull'opportunità di seguire l'esempio di Valerie con un bacio informale. Lei fece un passo e porse la mano all'uomo, poi si chinò in avanti per uno di quei baci in cui le labbra non sfiorano neppure le guance, basta uno schiocco a far pensare che un bacio ci sia stato. A Olivia non piacevano gli uomini con i baffi, le solleticavano le labbra.

Geoff da perfetto gentiluomo si impadronì dei bagagli e li portò dentro. Valerie e Olivia seguirono lui e Nick all'interno della casa.

Dentro faceva caldo, un bel fuoco ardeva dietro la grata. Nell'ampio salotto c'erano due grandi divani e due poltrone. Il televisore era in un angolo della stanza, come se ci avessero pensato all'ultimo momento. Appoggiate sopra l'apparecchio c'erano diverse vecchie copie del «Times» e del «Guardian», aperte alla pagina dei cruciverba.

Valerie la stava osservando, studiava le sue mosse mentre lei esaminava la stanza. «Posso offrirti qualcosa da bere, Olivia? Abbiamo tè o caffè, oppure posso preparare in un attimo della cioccolata, se preferisci.»

«Un caffè sarebbe perfetto, grazie», disse Olivia seguendo la donna in cucina. Valerie riempì il bollitore con l'acqua di una caraffa a filtro e mise il caffè macinato in una grossa caffettiera. Mentre aspettavano che l'acqua bollisse Valerie si appoggiò al bancone della cucina, tamburellando sul piano con le unghie laccate rosa salmone.

«Com'è andato il viaggio?» chiese.

L'avesse saputo, Olivia avrebbe indossato qualcosa di

diverso dai jeans. Accanto alla signora Hardcastle si sentiva decisamente trasandata.

«Il treno era strapieno», disse. «È stata una fortuna trovare i posti a sedere.»

«Avreste dovuto partire prima», replicò Valerie. «È sempre terribile viaggiare a ridosso di Natale.»

Olivia alzò le spalle. «Siamo partiti appena la polizia ci ha permesso di farlo.»

Valerie strinse le labbra. «Non capirò mai per quale motivo vi hanno trattenuti. Mettervi a rischio in quel modo! Come se qualcuno di voi avesse potuto uccidere quella povera ragazza!»

«Non ci abbiamo dato peso», spiegò Olivia con voce quieta. «Volevamo aiutarli per quanto possibile.»

Geoff fece capolino.

«Dove appoggio le valigie di Olivia, cara?» chiese.

«Ho preparato la stanza degli ospiti», rispose Valerie.

Comparve anche Nick. «Mamma, preferiremmo stare in camera mia.»

«Nicholas, hai solo un letto singolo. Ci stareste a malapena. Sono sicura che Olivia preferisce un letto tutto suo.»

Nick alzò gli occhi al cielo. «Dove credi che abbiamo dormito da un mese a questa parte, in un letto matrimoniale con baldacchino?»

Valerie gli scoccò un'occhiata severa.

«Be', siamo tutti adulti. Non è come ai vecchi tempi, con i custodi che fanno la ronda nella speranza di coglierti in flagrante con qualche damigella e farti espellere.»

«Non fare lo spiritoso», disse Geoff. «Vi divertirete anche voi in segreto, alle spalle dei vostri genitori, proprio come facevamo tua madre e io quando eravamo giovani.»

Nei pochi giorni che seguirono Nick e Olivia si rilassarono a casa Hardcastle, cercando di non leggere i giornali né di guardare i notiziari, parlando spesso al telefono con gli altri

dell'Ariel. Una sera gli Hardcastle si misero in ghingheri per andare al party natalizio dell'azienda di Geoff. Il padre chiese a Nick di accompagnarli in auto, in modo da poter bere qualcosa anche lui. Dopo averli portati alla festa Nick e Olivia si fermarono in un pub a bersi una coca, poi si ricordarono improvvisamente che la casa era vuota e corsero indietro sul filo del limite di velocità per concedersi una sana dose di sesso.

Dopo, mentre se ne stavano distesi sotto il piumino, Olivia si guardò attorno nella stanza di Nick e notò le medaglie appese a un gancio sull'armadio e le due coppe d'argento su uno scaffale sopra la scrivania.

«Hockey e corsa campestre», le spiegò lui. Olivia annuì, pensando che nella sua scuola corsa campestre avrebbe significato correre fra le case popolari e il parco del quartiere, dove gli ubriaconi del luogo amavano ciondolare con la loro scorta di birra. Cominciò a rivestirsi e Nick le baciò una spalla mentre si agganciava il reggiseno.

Alla parete c'era un manifesto dell'Oxford United. «Com'è che non hai fatto domanda a Oxford, invece che a Cambridge?»

«Come mai tu non hai fatto domanda a Londra?» ribatté lui.

«Come sai che non l'ho fatto?»

«Me l'hai detto tu, una volta, di aver fatto domanda solo all'Anglia Ruskin e all'Ariel.»

«Volevo cambiare aria», disse lei. «Essere indipendente. Andar via di casa.»

«Ben detto», ribatté lui.

«Cosa c'è che non va con i tuoi?» gli chiese.

«Non si vede?» disse lui spalancando gli occhi. Lei aggrottò la fronte e Nick si coprì con il piumino, come con uno scudo. «Mamma è un po' nevrotica e papà una noia, ma in effetti non è questo il punto. Credo che siano ben pochi quelli che davvero vogliono restare vicini ai propri genitori. Tu per esempio non hai nemmeno telefonato ai tuoi, da quando sei qui.»

Olivia gli voltò le spalle riabbottonandosi la camicetta. «Sopravvivranno lo stesso», disse uscendo dalla stanza.

Il giorno di Natale Olivia si svegliò scoprendo che Valerie già svolazzava in giro per la cucina come una falena impazzita.

«Posso darle una mano?» chiese Olivia ancora in pigiama. Valerie quasi non la guardò. «Non ora, cara, magari fra qualche minuto. Le zie e gli zii di Nick saranno qui fra poco, perciò forse ti conviene vestirti.»

Arrivarono i parenti e lo zio scapolo di Nick, dopo aver squadrato a lungo Olivia, diede una pacca sulla schiena al nipote. Lo zio sposato e con i bambini piccoli aveva portato anche il golden retriever di famiglia che si mise a correre per la stanza abbaiando, cosa che spinse Valerie a versarsi un altro bicchiere di vino mentre controllava il forno.

Vide la zia di Nick che assumeva un'espressione tragica e si preparò all'inevitabile domanda. «Dimmi, Olivia», esordì la donna, «conoscevi la ragazza che è morta?»

«Nicholas, vuoi per favore apparecchiare? Te l'avrò già detto almeno tre volte!» gridò Valerie dalla cucina, la voce sempre più stridula. Nick levò gli occhi al cielo e si alzò dal divano per andare a prendere piatti e posate. Olivia si precipitò ad aiutarlo, più per evitare le attenzioni della grande famiglia Hardcastle che per vero altruismo, e notò con quale destrezza Geoff sottraeva il bicchiere di vino a Valerie e se lo portava in sala da pranzo.

Il pranzo fu delizioso e in seguito, con lo stomaco pieno di tacchino, patate e Christmas pudding con la crema, tutti i commensali si stravaccarono sulle varie poltrone e divani e persino il cane si sdraiò soddisfatto davanti al camino.

Quella sera, dopo che zii, zie, bambini e cani se ne furono andati, Nick e Olivia si fermarono a guardare la TV fino a tardi e quando sentirono il sonoro russare dei genitori di lui provenire dalla camera da letto capirono che potevano farlo

senza problemi. Si baciarono sul divano, poi rotolarono sul tappeto davanti al fuoco e cercarono di non fare rumore. Ma Olivia scoppiò a ridere nello scoprire un lungo pelo dorato di labrador appiccicato alla natica sinistra di Nick.

Il 28 ricevettero una telefonata da Rob. «Posso passare a trovarvi?» chiese. Si incontrarono in un pub dei dintorni. Olivia lo riconobbe a stento - pallido, barba lunga, gli occhi nascosti dalla visiera di un berretto da baseball.

Li guardò da sotto l'ombra della visiera, senza sorridere. Gli occhi castani erano spenti, lo sguardo distaccato, vuoto.

«Come stai?» gli chiese Olivia in tono preoccupato. Rob avvicinò la sua pinta di birra. «Male. E voi due?»

Nick e Olivia si scambiarono un'occhiata. «Cerchiamo di tirare avanti», disse il ragazzo. «È strano essere a casa.»

Rob annuì. «So cosa intendete. Non vorrei tornare all'Ariel, ma non mi piace neppure restare lontano dagli altri.»

Olivia bevve una lunga sorsata dal suo bicchiere di vino. «Qui tutti vogliono sapere cos'è successo, ma in realtà avresti voglia di parlare solo con gli amici, con chi c'era», disse abbassando lo sguardo sul tavolo di legno rovinato dai graffi. «È come se nessun altro avesse il diritto di parlarne.»

«Maledetti avvoltoi», grugnì Rob. «Vi hanno già chiamato, i tabloid?»

Olivia fece per scuotere la testa, ma rimase sorpresa dal cenno d'assenso di Nick. «Non l'ho detto a Olivia», ammise. «Però sì, qualche telefonata è arrivata. Un tizio ha richiamato tre volte. Le prime due mamma gli ha detto che non mi interessava, quando ha chiamato di nuovo l'ho mandato direttamente a fare in culo.»

«A me hanno telefonato di continuo», replicò Rob. «Mi sa che qualche stronzo dell'Ariel deve aver detto loro chi erano le persone più vicine ad Amanda. Non è possibile che facciano così con tutti gli studenti del nostro anno.» Era chino sulla

propria pinta. «Non ne posso più. Voglio tornare all'Ariel. Lontano dai telefoni.»

«Ci aspetteranno anche là», disse Olivia. «Se non altro, quando siamo lontani dal college siamo troppo sparpagliati per poterci perseguitare uno per uno, almeno di persona.»

Rob alzò le spalle senza neppure guardarla. «Il college farà in modo che i giornalisti non possano entrare. Dovranno aumentare la sicurezza almeno del mille per cento, se vogliono tenersi buoni gli studenti.»

«Credi che qualcuno mollerà?»

Rob annuì. «Suzy Marchmont l'ha già fatto. Jenny McEvoy sta pensando a una sospensione. Godfrey crede che Eliza stia progettando di emigrare in Australia per evitare quel posto.»

Olivia rise suo malgrado. «Un po' drastica.»

«A quanto pare Eliza è convinta di essere più in pericolo degli altri perché lei e Amanda si somigliavano come due gocce d'acqua. Quella stupida stronzetta: come paragonare l'oro con l'ottone.»

«Spero tu non abbia espresso questo pensiero anche a Godfrey», disse Nick.

Rob buttò giù un sorso di birra e non rispose. «Hai mai pensato a chi potrebbe essere stato?» chiese alla fine.

Nick e Olivia si guardarono di nuovo. «Non riusciamo a pensare a nessuno che avrebbe potuto farlo.»

«Ah no? Aveva mai parlato con Victor Kesselich?»

Nick posò il bicchiere. «Non puoi credere che sia stato Victor.»

«Perché no? Per essere strano, è strano forte. E si era preso una cotta per Amanda.»

«Rob, metà del college aveva una cotta per Amanda.»

«Quella mattina la polizia l'ha interrogato per ore.»

«La polizia ha interrogato per ore anche me... credi forse che sia stato io? Gesù, hanno interrogato tutti quelli del piano. Solo perché Victor è un solitario e si tiene tutto per sé, non

vuol dire che sia uno psicopatico.»

«Nick, quello è pazzo. Sei mai stato in camera sua? Piena di candele nere, con un cactus dentro quel cazzo di vaso a forma di teschio, si tinge persino i capelli di nero. E poi è fissato con quegli strani gruppi metal che non fanno che urlare di strappare la testa alla gente. Leo dice che una volta gli ha letto il futuro con i tarocchi.»

Nick inspirò brevemente, come se prendesse fiato per fargli una sfuriata. Poi sembrò rinunciarci. Olivia vide i muscoli all'angolo della mascella che si contraevano per poi rilassarsi.

«Rob, è troppo presto per saltare alle conclusioni. Bisogna lasciare che la polizia faccia il suo lavoro. Prima o poi lo prenderanno, devono farlo. Noi dobbiamo solo stringere i denti e tirare avanti.» Allungò la mano sotto il tavolo, alla ricerca di quella di Olivia. Lei gliela strinse.

«Non hai visto i tuoi genitori, la tua famiglia, per tutte le vacanze di Natale?» chiese Denison sorpreso.

Olivia si stava di nuovo mordicchiando le unghie. «No.» Quel giorno portava un vestito a maniche lunghe, era abbottonata fino al collo, come se volesse nascondere il proprio corpo. I capelli erano raccolti in una severa coda di cavallo e non aveva trucco. Denison sapeva che ultimamente non riusciva a dormire molto.

«Perché?»

Si mordicchiò la pellicina attorno all'unghia del pollice. «Volevo stare con Nick. Sapevo che i miei genitori non avrebbero capito quello che provavo. Volevamo solo stare insieme, davvero.»

Denison annuì. «È una reazione più che normale dopo un evento del genere.»

Gli occhi di Olivia lo fissarono da sopra la mano piegata, le dita contratte come sulla tastiera di un violino.

«Perché non mi parli dei tuoi genitori?»

La vide irrigidirsi. Il volto era privo di espressione. Poi abbassò lo sguardo, nascondendogli il viso. Si portò le mani alle tempie, le punte delle dita formarono una V sopra la fronte a nascondere gli occhi.

«Non mi faccia parlare di loro», disse con una voce priva di tono.

«Perché non vuoi parlarne, Olivia?»

Lei non sollevò lo sguardo. Denison riusciva a scorgere solo la metà inferiore del viso e la vide deglutire. Poi ci fu un lungo sospiro, controllato e regolare. Le dita scivolarono giù dalle tempie e appoggiò le mani sulle ginocchia. Quando sollevò la testa sorrideva, calmissima.

«Cosa vuole sapere?» gli chiese.

«Andate d'accordo?»

Lei alzò le spalle, continuando a sorridere. «Litighiamo spesso. Soprattutto con mio padre. Va un po' meglio da quando me ne sono andata. Ma quand'ero adolescente era davvero terribile... sa, gli ormoni. Io li giudicavo iperprotettivi e loro pensavano che fossi una mezza delinquente.»

«Ti cacciavi spesso nei guai?»

«Sono sicura che lei abbia le mie note scolastiche.» Le aveva. Olivia aveva attraversato una lunga fase durante la quale rispondeva male agli insegnanti e si azzuffava spesso con altri studenti. «Be', le mie compagne di scuola mi rendevano la vita difficile perché prendevo ottimi voti. Per un po' avevo cercato di nascondere che ero una intelligente. E rispondevo male ai professori così le altre ragazze mi ammiravano. Ma presto mi resi conto che non ne valeva la pena. Una mia amica - be' più che altro una con cui mi piaceva passare il tempo durante la ricreazione - rimase incinta e le toccò lasciare la scuola. L'ultima volta che l'ho vista lavorava in una friggitoria, faceva il turno dalle cinque a mezzanotte. Non volevo finire come lei. Così ricominciai a fare i compiti, a mettercela tutta, e cercai di ignorare quelle stronzette convinte che andare bene a scuola

facesse di te una secchiona.» Sorrise di nuovo, ma senza convinzione. «Non sempre riuscivo a essere invisibile.» Dai registri scolastici risultava che dai quattordici anni in poi aveva sempre ottenuto il massimo dei voti, ma spesso veniva sorpresa a fare a botte in cortile.

I rapporti di polizia sui minori, in teoria, avrebbero dovuto essere annullati al compimento dei sedici anni, ma un amico di Weathers che prestava servizio nella polizia londinese si ricordava di Olivia e di una faccenda di quando aveva quindici anni. Una rissa al complesso di case popolari di Amhurst Park, a Clapton: Olivia se l'era cavata con un occhio nero, l'altra ragazza con un braccio rotto, il viso che sembrava essere stato strofinato sull'asfalto. Un tizio del posto si era imbattuto nelle due ragazze per le scale di uno dei condomini e aveva chiamato la polizia. Gli agenti avevano stabilito che l'altra ragazza, che frequentava la stessa scuola di Olivia, la tormentava da mesi. Nessuna delle due aveva sporto denuncia, perciò gli agenti le avevano lasciate andare e le accuse erano cadute.

«Hai mai parlato con i tuoi genitori di quello che dovevi sopportare a scuola?»

Lei fece una smorfia. «No. Non che a casa fosse meglio, a essere sinceri. Nessuno dei due è particolarmente intelligente. Pare brutto a dirsi, no? Però non lo sono. E non hanno mai afferrato fino in fondo il valore di una buona istruzione. Erano preoccupati per i soldi necessari per pagarmi l'università. Avrebbero preferito che rimanessi con loro per aiutarli a tempo pieno in negozio.»

«Hai fratelli o sorelle?»

Le mani si contrassero sulle ginocchia e subito si rilassarono. Riapparve il sorriso calmissimo. «Dottor Denison, sono sicura che lo sa benissimo. Sì, ho due sorelle minori. E un fratellino piccolo.»

«Con loro vai d'accordo?»

Di nuovo quella scrollata di spalle. «Sa come sono le

sorelline. Ci sopportiamo a vicenda finché non toccano le mie cose. La più grande ha solo sedici anni, quindi c'era troppa differenza di età per essere davvero amiche.»

«I tuoi genitori hanno una preferita?»

Il sorriso si allargò. «Può scommetterci.» Ma rifiutò di dire altro.

«Devono essere stati molto preoccupati per te, quando hanno saputo quello che era successo ad Amanda Montgomery. Hanno cercato di mettersi in contatto?»

«Mi hanno lasciato un paio di messaggi sul cellulare. Credo che volessero solo qualche pettegolezzo succoso dall'interno, per raccontarlo ai vicini.»

Olivia si sfilò l'elastico che stringeva la coda di cavallo e si passò le dita fra i capelli.

«Hai telefonato ai tuoi da casa dei genitori di Nick?»

«Sì, ho telefonato il giorno di Natale, giusto per fare gli auguri. Volevano parlare di Amanda, ma io continuavo a cambiare argomento.» Di colpo le si riempirono gli occhi di lacrime. «La mia sorellina Jodie mi ha detto che a Babbo Natale aveva chiesto di fare in modo che io fossi al sicuro a Cambridge. Davvero un bel regalo.»

8.

COMMEMORAZIONE PER LA STUDENTESSA ASSASSINATA ALL'ARIEL COLLEGE

Si è tenuta ieri la commemorazione per Amanda Montgomery, la studentessa assassinata all'Ariel College la notte del 9 dicembre scorso. La funzione era aperta a tutti i membri dell'università, come pure agli amici e alla famiglia di Amanda giunti dalla Cornovaglia. Più di trecento persone si sono ritrovate presso la cappella.

L'omicidio, tuttora irrisolto, ha creato grande scalpore nella comunità universitaria e molti studenti hanno presentato domanda per una sospensione temporanea del corso di studi. A fronte delle numerose richieste di trasferimento ad altri college, il 12 gennaio scorso le autorità accademiche hanno dovuto diramare una circolare a tutti i propri membri per confermare che una simile possibilità non è prevista. Una fonte al college informa che, sebbene l'Ariel non abbia ancora ufficialmente aperto l'assegnazione dei posti per il prossimo anno accademico, l'ufficio immatricolazioni ha già cominciato a ricevere il ritiro delle richieste di ammissione degli studenti meritevoli intervistati nel corso del trimestre autunnale.

Alla conclusione della funzione commemorativa la polizia del Cambridgeshire ha - secondo le parole di uno studenti dell'Ariel - «aggravato il danno con la beffa» chiedendo ai convenuti che erano presenti la notte dell'omicidio di lasciarsi prelevare le impronte digitali e un campione di DNA. Quelli che si sono rifiutati riceveranno un'ingiunzione del tribunale che li obbligherà comunque a fornire quanto richiesto. Al momento la polizia non sembra nutrire sospetti su qualcuno in particolare, anche se in base alle ultime dichiarazioni ufficiali sostiene di essere «impegnata nell'approfondimento di alcuni

promettenti filoni di indagine».

Sono stati resi pubblici solo pochi dettagli sulle modalità dell'omicidio di Amanda Montgomery e questo ha inevitabilmente suscitato numerose e disparate speculazioni, nell'ambito della comunità studentesca in generale e dell'Ariel in particolare. Come, perché e chi ha assassinato Amanda? Sebbene il college abbia intensificato le misure di sicurezza e installato telecamere di sorveglianza sia all'esterno sia all'interno dei vari edifici, molti studenti hanno preso l'abitudine di farsi compagnia nelle camere, in modo da non trovarsi mai da soli e in situazioni potenzialmente pericolose. Agli studenti vengono anche offerti servizi di supporto psicologico.

Giornale universitario studentesco, 14 gennaio

Olivia e Nick si fermarono davanti alla porta della stanza di Amanda, a fissare le decine di mazzi di fiori e gli orsacchiotti appoggiati alla parete.

«Non sembra neppure reale», disse Olivia leggendo un bigliettino attaccato a un mazzo di gigli. Poco prima Nick aveva visto un poliziotto passare un tampone da prelievi all'interno della guancia della sua ragazza e aveva provato le stessa nausea già sperimentata a dicembre quando anche a lui avevano prelevato impronte e DNA. Altri studenti avevano avuto la medesima sensazione, la stessa impressione di essere perseguitati era dipinta sui volti, colpevoli senza colpa, sorpresi che qualcuno potesse sospettarli di essere i cattivi.

«Coraggio, andiamo a bere qualcosa», la consolò prendendola per mano. Scesero al bar e ordinarono due caffè al tetro barista.

«Ecco Rob», disse Nick indicandolo. Era all'estremità opposta del bar, vicino a un videogame. Lui e un suo compagno di rugby erano in piedi, a braccia incrociate, e fissavano Victor Kesselich che se ne stava seduto da solo in un

séparé, a bersi un caffè davanti a un libro di Michel Foucault.

Olivia notò l'espressione con cui Rob guardava Kesselich. «Oh oh», sospirò.

«Vado a salutarlo», disse Nick. «E cerco di levargli dalla testa qualunque idea gli stia venendo.»

Nick andò a cercare di distogliere Rob dai suoi intenti. Olivia si guardò attorno nel bar e vide subito la sua vicina, Sinead, riconoscibilissima per quei riccioli rossi come monete di rame appena coniate. Anche lei la notò e le fece segno di raggiungerla in uno dei séparé dalla parte opposta del bar.

Sinead abbracciò forte Olivia. «Come te la sei passata? Davvero sei stata per tutto il tempo a casa di Nick?»

«Sì», le rispose. C'era anche Paula, lì vicino, e Olivia ebbe l'impressione che le sue orecchie avessero captato, come un radar, il nome di Nick. Fu una immensa goduria per lei fare di tutto perché sentisse che aveva passato il Natale con lui, soprattutto quando Paula, ondeggiando la chioma, si allontanò di colpo.

«Io sono stato in Messico per le vacanze», disse Leo. Olivia si era accorta solo ora che portava un poncho. «Ci sono delle zanzare assolutamente stronze, da quelle parti», continuò lui. «Ho passato buona parte del giorno di Natale a vomitare per via di un burrito andato a male. E per dormire avevamo solo un'amaca. Però la gente è uno sballo, tutti paciosi e rilassati, anche se l'intero paese è corrotto fino al midollo.»

«Sembra che ti sia divertito un mondo», disse Olivia più ironica che mai.

«Cazzo, era fantastico. La notte di Capodanno siamo andati in macchina fin nel deserto, ci siamo strafatti e abbiamo aspettato che sorgesse il sole.»

Danny Armstrong, troppo fissato con la canoa per restare alzato dopo le undici la sera prima di una gara, non sembrò particolarmente impressionato. «Io ho passato la notte di Capodanno in un night squallidissimo», raccontò con il suo

pesante accento di Liverpool. «Si chiamava *Neon Lites*.» Olivia rischiò di sputare il caffè. «Appunto», ghignò Danny. «Non dirlo a me. Tutta la sera ad ascoltare musica del cazzo... Non avevo idea che gli Wham avessero inciso tutte quelle stronzate.»

«Dovevi venire con noi», disse Leo.

«Be', sai com'è, mica tutti hanno qualche centinaio di sterline da buttare in voli per il Sudamerica», ribatté brusca Olivia. Danny strabuzzò gli occhi e Sinead la guardò stupita. «Be', qualcuno di noi fa fatica a mettere insieme i soldi per il treno per tornare a casa», disse Olivia cercando di rimediare al suo scatto.

Leo non sembrò particolarmente colpito. «È a quello che servono gli assegni scoperti. Cristo, il direttore della mia banca mi odia, ma preferisco avere qualche migliaio di sterline di debito e godermi queste fantastiche esperienze piuttosto che perdermele solo per non andare in rosso.»

Olivia bevve il suo caffè.

Durante la cena, l'atmosfera nel salone della mensa era spenta. Nessuno urlava, nessuna risata. Olivia sedeva di fronte a Godfrey, che aveva una fascia nera al braccio. Accanto a lui stava Eliza, che aveva cambiato idea sul trasferimento in Australia quando Godfrey, per timore di perdere la sua scopata quotidiana, le aveva regalato una collana di diamanti e le aveva lasciato intendere che ne sarebbero arrivate altre.

«Continuo ad avere incubi, da quella notte», confidò Eliza a Olivia. «Certe volte mi sveglio con la faccia bagnata di lacrime. È sempre il solito sogno.» Godfrey alzò gli occhi al cielo: conosceva a memoria quella storia. «Corro lungo un corridoio interminabile e qualcosa mi insegue. Cerco di aprire tutte le porte, ma sono chiuse a chiave. Alla fine ne trovo una che si apre e mi infilo dentro di corsa. E dentro c'è Amanda, con addosso una camicia da notte bianca, è pallidissima,

coperta di sangue e mi dice: "La porta non si chiude. È così che mi ha preso". E poi sento un rumore alle mie spalle e mi volto e mi trovo davanti il mostro che mi inseguiva, ed è allora che mi sveglio.» Sulle braccia di Eliza si vedeva la pelle d'oca. Olivia si chinò verso di lei e le prese una mano.

«Dev'essere tremendo. Che sogno orribile.»

Godfrey sbuffò. «Mai orribile quanto il mio incubo con Tony Blair in camicia da notte.»

«Omosessualità latente», tossicchiò Olivia coprendosi la bocca con la mano.

«Insomma», disse Eliza, «chi credete sia stato?»

«Non lo so!» rise Olivia. «È come se mi chiedessi chi è il colpevole in un romanzo di Agatha Christie!»

«Ti sarai pur fatta un'idea. Tutti hanno i loro sospetti.»

«Davvero? E chi è in testa ai sondaggi, ultimamente?»

Eliza si chinò verso di lei con aria cospiratrice. «Victor Kesselich.» Si tirò indietro. «Altri dicono che lei e Rob litigavano spesso. Secondo Godfrey il colpevole è Laurence.»

«Laurence Merner?» chiese Olivia lanciando un'occhiata sorpresa a Godfrey.

«Sì.» Sembrava serissimo. Laurence faceva parte di un gruppetto di intellettuali con la puzza al naso, che passavano il tempo a dissertare di Kurosawa, Nietzsche e Sartre a rotazione, una certa predilezione per gli occhiali dalle montature di tendenza e per gli impermeabili lunghi fino ai piedi. «Lui e Amanda avevano litigato di brutto alla fine dell'ultimo trimestre.»

«A che proposito?»

«Un battibecco sui quiz televisivi. Lei aveva detto che da piccola le sarebbe piaciuto vincere a *Mastermind.* E lui le aveva risposto che la considerava più un tipo da *Ruota delta fortuna.*»

Olivia sussultò. «Be', ci è andato giù pesante. Ma perché pensi che l'avrebbe uccisa?»

«Boh, mi pare ovvio che avesse qualche problema con lei. In realtà quasi non la conosceva, ma era sempre pronto a sparare giudizi e a lasciar intendere quanto fosse stupida, inadeguata, o quel che gli veniva in mente. Perché avercela tanto con una persona alla quale a stento rivolgeva la parola?»

«Non saprei, mi sembra un po' tirata per i capelli», disse Olivia.

In quel momento entrò in sala Victor Kesselich, reggendo un vassoio.

Si diresse verso un tavolo vuoto, si sedette da solo e cominciò a mangiare meccanicamente.

Olivia sapeva quello che Victor stava provando, ci era passata anche lei. Ostracizzata, tutti osservavano la sua solitudine e ne godevano. Avrebbe potuto avvicinarsi, sedersi con lui e avviare una conversazione, ma non si erano mai presentati ufficialmente. Come avrebbe reagito a un'estranea che arrivava di colpo e si metteva a parlare a vanvera? Finì i suoi tortellini.

«C'è in linea l'ispettore capo Weathers», gli disse la centralinista del Coldhill.

«Grazie, me lo passi», le rispose Denison. Si aggiornavano ogni settimana sull'omicidio Montgomery. Questa era la loro quinta telefonata.

«Abbiamo le impronte e il DNA di quasi tutti gli studenti dell'Ariel», disse Weathers. «Qualche stronzetto si è rifiutato di fornirceli, ma otterremo un ordine del tribunale.»

«Hai dei sospetti su qualcuno di quelli che si sono rifiutati?» chiese Denison.

«No, sinceramente no. Sono solo dei ragazzi che vogliono difendere i propri diritti civili. Non posso nemmeno dire di avercela con loro. Non sono sicuro che mi piacerebbe lasciare il mio DNA registrato da qualche parte, specie se non ho fatto niente di male.»

«Mi sembra di capire che finora non ci sono stati riscontri,

vero?»

«Oh, certo che abbiamo dei riscontri. Il problema è che si tratta di gente che aveva tutto il diritto di entrare là dentro. Sono dei suoi amici, ovvio che le loro impronte fossero nella stanza. Abbiamo un'impronta insanguinata, l'abbiamo trovata sulla parete, questo prova che quella persona dev'essersi trovata nella stanza durante o dopo il delitto. Peccato che sia venuto fuori che appartiene a Tracey Webb.»

«Tracey Webb?»

«La donna delle pulizie. Deve avercela lasciata quando ha rinvenuto il corpo.»

Denison non trattenne la propria frustrazione. «Mi dispiace, Steve.»

«Sono arrivati anche i risultati del DNA del sangue trovato nelle tubature del bagno. Di Amanda, senza ombra di dubbio. Avevi ragione, l'assassino dev'essersi lavato via il sangue di dosso dopo l'omicidio.»

«Fa pensare che fosse abbastanza calmo, si è concesso tutto il tempo necessario per coprire le proprie tracce, anziché farsi prendere dal panico e correre via coperto di sangue.»

«Il patologo dice che probabilmente gli ci sono voluti almeno venti minuti per portare a termine tutte le mutilazioni post mortem. Avrà pensato che se qualcuno avesse sentito rantolare la vittima e fosse accorso in suo aiuto, a quel punto avrebbe dovuto già essere lì. E visto che nessuno si era precipitato nella stanza mentre le tagliava la testa, avrà concluso che c'era tutto il tempo per farsi anche una doccia.»

«Così si rafforza la nostra idea di avere a che fare con un assassino ben organizzato», ragionò Denison. «Anche se di solito mutilazioni di questa entità sono associate a un tipo di persona meno lucida, un matto vero, in altri termini. Dev'essere capace di nascondere piuttosto bene il suo lato oscuro.»

«Ci abbiamo anche provato, a chiedere agli studenti se avessero idea di qualche matto in circolazione», disse

Weathers. «Molti di loro si sono messi a ridere e hanno detto "A parte me, intende?"»

«Divertente», fece Denison. «Che mi dici del bagno di Amanda? Niente capelli o peli nelle tubature?»

«Oh sì. La maggior parte dei quali probabilmente suoi. Quanto agli altri, è stato un bel casino classificarli. Sapevi che il college ospita anche convegni, durante le vacanze? Be', è probabile che là dentro ci siano anche i capelli dell'ultimo ospite. Oltretutto quelli che dispongono del bagno in camera a volte si impietosiscono per gli amici che devono usare i servizi comuni e mettono a disposizione il loro. E quindi, anche nel caso che il nostro fosse uno degli studenti, potrebbe sempre dire che Amanda gli ha lasciato usare il bagno, chissà quando.»

Denison sapeva che anche solo identificare i proprietari dei vari capelli non sarebbe stato facile. Senza il bulbo alla radice non era possibile stabilire una corrispondenza univoca; la Scientifica avrebbe solo potuto stabilire che i due capelli erano simili, non identici.

«E così il lavoro della Scientifica non serve a un cazzo», ammise Weathers in tono stranamente autocompiaciuto. «Ma sembra che il nostro assassino non sia proprio il genio maniacale che avevamo temuto in un primo tempo.»

«In che senso?» chiese Denison.

«Quell'idiota ha lasciato un biglietto in camera di Amanda. Un biglietto scritto a mano.»

Nick era tornato a casa per il fine settimana, in occasione del cinquantatreesimo compleanno di suo padre. Olivia avrebbe dormito sul pavimento della camera di Sinead, portando con sé il piumino. Sinead aveva acceso delle candele e ora se ne stavano distese ad ascoltare *Don't Fear the Reaper* dei Blue Öyster Cult mentre si raccontavano leggende metropolitane inquietanti.

«Allora, hanno questo segnale convenuto per cui, se una di

loro ha una botta di culo e rimorchia, lega un foulard attorno alla maniglia della porta, così la compagna di stanza sa che non deve disturbarla», stava raccontando Sinead, le pupille dilatate alla luce fioca delle candele. «Una notte una di loro torna dopo una lunga serata di studio in biblioteca e vede il foulard, ma vuole solo andarsene a letto. Non ha nessuna intenzione di levarsi di torno per un paio d'ore: è davvero distrutta. Così entra in camera senza accendere la luce, per non disturbare la coinquilina più del necessario. Si infila sotto le coperte e cerca di addormentarsi nonostante i grugniti e i gemiti provenienti dall'altro letto. Alla fine prende sonno. La mattina dopo viene svegliata dalla luce che filtra fra le tende e si volta per dare il buongiorno alla compagna di stanza. La sua amica giace in una pozza di sangue, sventrata. Scritte sullo specchio, con il sangue, ci sono le parole: "Buon per te che non hai acceso la luce".»

«Sinead!» protestò Olivia tirandosi il piumino sulla testa. «Questa te la potevi risparmiare.»

L'irlandese fece una smorfia. «Adesso tocca a te», disse.

Olivia si rizzò a sedere. «No, sono già troppo terrorizzata. Se continuiamo così non riuscirò a chiudere occhio.»

Raggomitolata nel suo letto, Sinead si strofinò le braccia magre, provando a trattenere lo stimolo. «Lo so. È da almeno mezz'ora che devo andare in bagno, ma non ho intenzione di uscire là fuori da sola!»

«Non fare la scema», disse Olivia con una risata. «L'assassino non ti aspetta certo nascosto nel cesso.»

«Come fai a saperlo? Potrebbe essere ovunque!»

«Vuoi che ti accompagni?» chiese Olivia.

«Sì, ti prego!»

Ridacchiando, avvolte nei piumini, le due ragazze uscirono dalla stanza di Sinead e scesero le scale dirette ai bagni del piano inferiore: le luci erano accese nei corridoi, a quell'ora deserti.

«Che ore sono?» sussurrò rumorosamente Sinead.

«Le due e dieci», bisbigliò in risposta Olivia, indicando il proprio orologio.

Girarono l'angolo e si misero a strillare quando una figura apparve davanti a loro. Anche questa cacciò un urlo. Era Eliza. Le tre ragazze si afflosciarono a terra, ridendo, isteriche ma sollevate. Un tizio del corso di chimica si affacciò dalla porta della sua camera e le guardò disgustato. Risero ancora più forte alla vista di quella specie di Homer Simpson in mutande, lui le insultò e richiuse la porta.

Sinead andò in bagno mentre Olivia stava di guardia ed Eliza chiese cosa stavano combinando.

«Più che altro ci stavamo prendendo per il culo a vicenda», disse Olivia. «Vieni anche tu?»

«Sì, perché no? Però sarà meglio che chiami anche Paula. È in camera mia. Godfrey dice che non ne può più di essere svegliato in piena notte da me che urlo per gli incubi, così stanotte se n'è tornato in camera sua, quello stronzo egoista.»

A Olivia non veniva in mente nessuno che l'attirasse meno di Paula per farsi una chiacchierata notturna, ma a quanto pareva non aveva possibilità di scelta. Poteva tornarsene in camera sua, ma i muri erano così sottili che non avrebbe fatto altro che sentirle ridacchiare per tutta la notte.

Di ritorno in camera, Sinead accese altre candele e preparò cioccolata calda per tutti. Paula arrivò in top e calzoncini blu scuro di seta, le tette dritte malgrado l'evidente assenza di reggiseno. Eliza aveva un pigiama rosa e un paio di pantofole a forma di cagnolini bianchi pelosi.

«Allora, a voi andrebbe di sentire qualche storia dell'orrore?» chiese Olivia. «Sinead stava raccontando quella della ragazza alla quale hanno ammazzato la compagna di stanza...» La sua voce si spense per l'imbarazzo.

Paula sembrò non farci caso. «Conoscete quella della vecchia e il cane?»

«No», dissero tutte insieme preparandosi all'ascolto.

La storia era lunga e scontata e finiva così: «In cima all'armadio c'è il suo cane, tagliato a pezzetti. E allora la vecchia pensa: se quello è il mio cane, cosa c'è nel cesto, che mi sta leccando una mano?».

«Uh!» fece Eliza.

«Un po' contorta», disse Olivia. «Non credo che tecnicamente si possa definirla una leggenda urbana: è chiaro che è inventata.»

«Invece la storia dei ragni che crescono nella parrucca di qualcuno è plausibile, no?» sottolineò Paula.

«In effetti è successo sul serio a un'amica di mia zia», disse Eliza.

Paula e Olivia si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere.

«Ehi, sapete cosa si potrebbe fare?» suggerì Sinead. «Una seduta spiritica!»

«Non ci vuole una tavoletta Ouija, per farla?» chiese Olivia.

«Possiamo farcela noi», disse Paula. «Ce l'hai un foglio grande, almeno un A4?»

Sinead sgusciò fuori dal letto e andò a prendere un blocco di carta bianca e con un pennarello nero Paula ci scrisse sopra l'alfabeto e poi i numeri da zero a dieci.

«Non sono sicura che sia una buona idea, ragazze», esclamò Eliza. «Sul serio. L'altro giorno ho visto *L'Esorcista*, ed è proprio così che la ragazzina diventa posseduta.»

«Non fare la fifona», la zittì Paula scrivendo le parole SÌ e NO in fondo alla pagina. «Sinead, ce l'hai un bicchiere?» Quelli che aveva Sinead erano grossi come boccali, di plastica colorata. Allora Olivia fece un salto in camera sua, dove aveva un bicchierino «preso in prestito» dalla mensa dell'Ariel. «Perfetto», disse Paula.

«Ragazze, vi prego, è davvero una pessima idea», insistette Eliza.

«Liza, vaffanculo, torna in camera tua se non vuoi restare. Se invece vuoi rimanere, chiudi il becco.» Paula appoggiò il foglio di carta sul pavimento in mezzo a loro e si inginocchiarono in cerchio, persino la riluttante Eliza.

«D'accordo, adesso appoggiamo tutte l'indice sul bicchiere», le istruì Sinead. «Ma senza spingere. Appoggiatelo sopra, leggermente.» Fecero come aveva detto. «Vogliamo parlare con lo spirito di Amanda Montgomery», cantilenò Sinead. Olivia soffocò una risatina. «Amanda, ci sei?»

Silenzio. «Non succede niente», disse Eliza. «Nel film la ragazzina aveva un coso triangolare a punta, con delle rotelline, non un bicchiere.»

«Dove vuoi che andiamo a prenderlo, un aggeggio del genere?» la zittì Paula. «Alla scuola elementare?»

«Ci serve qualcosa che sia appartenuto ad Amanda», sentenziò Sinead. Guardò le altre ragazze, che la fissavano con le pupille dilatate alla luce delle candele.

Paula si sedette sui talloni e staccò il dito dal bicchiere. Ci pensò un attimo e poi si sfilò la collanina che portava al collo, dalla quale pendeva una pietra di luna montata su un cerchietto d'argento.

«Era l'anello di Amanda», disse. «L'aveva lasciato nel mio bagno il giorno prima di morire e non ho più avuto la possibilità di restituirglielo.»

Posò l'anello sul foglio di carta e si rimise la catenina. Tutte riappoggiarono il dito sul bicchiere.

«Amanda», riprovò Sinead. «Ci sei?»

Trattennero il fiato quando il bicchiere sobbalzò verso la parola SÌ. Eliza ritirò il dito di scatto.

«State cercando di spaventarmi!» strillò.

«Eliza, rimetti quel cazzo di dito sul bicchiere», sibilò Paula.

«Magari senza di lei funziona meglio», disse Sinead. «Amanda, stai bene?»

«Ovvio che non sta bene, è morta!» disse Paula.

«Voglio solo sapere se è felice, ovunque sia!»

Il bicchiere schizzò sulla parola NO. Sinead sembrava sul punto di vomitare.

«Amanda, chi ti ha uccisa?» chiese Paula. Il bicchiere non si mosse. «È stato Rob?» chiese. Il bicchiere rimase sul NO. «È stato Laurence Merner?» Il bicchiere non si mosse neppure stavolta. «È stato Victor Kesselich?»

Questa volta il bicchiere schizzò sul SÌ.

«Cristo», esclamò Sinead. «E adesso cosa cazzo le chiediamo?»

«Una di voi sta muovendo il bicchiere, vero?» chiese Olivia. «Io non credo ai fantasmi e so che non ci credete neppure voi. Perciò qualcuna ci sta prendendo per il culo.»

«Sul serio, Liv, non sto facendo proprio niente», disse Sinead.

«Neppure io», aggiunse Eliza, che stava tremando.

«Allora chiediamo qualcosa che solo Amanda potrebbe sapere.»

«Amanda, perché ti ha uccisa?» chiese Sinead.

Ma il bicchiere non si mosse più. Insistettero per altri dieci minuti, ma rimase completamente immobile.

La mattina seguente la notizia della loro seduta si propagò per tutto il college e ben presto Olivia non ne poté più di quelli che le chiedevano notizie.

«È stato solo uno scherzo», disse a June. «Una di noi si stava divertendo con quel cazzo di bicchiere.»

«Chi credi che sia stata?» chiese June.

«Non lo so. Non Sinead. Forse Paula. Può darsi che quell'anello non fosse neppure di Amanda.»

«L'anello?»

«Paula aveva un anello appeso alla catenina che ha al collo. Ha detto che era di Amanda.»

«Com'era fatto?»

«D'argento, con una pietra di luna.»

«Sì, era di Amanda. Gliel'ho visto al dito.» June stava bevendo un caffè e ne buttò giù una lunga sorsata. «Olivia», disse pensierosa, «se io morissi, la faresti una seduta per me?»

Lei aggrottò la fronte. «Tu lo vorresti?»

Matthew Denison rilesse di nuovo i suoi appunti della conversazione telefonica con l'ispettore capo Weathers del giorno precedente. Aveva trascritto per intero il contenuto del biglietto che la polizia aveva trovato in camera di Amanda Montgomery, infilato in un libro di poesie di Sylvia Plath:

Credevo che fossi un'amica. Bell'amica. Non ti raccomanderei nemmeno al mio peggior nemico. Fai solo finta di offrire simpatia e comprensione, invece sei una stronza senza cuore e non ti importa un cazzo degli altri. Vorrei non averti mai incontrata.

Il biglietto era senza firma. Denison pensava che non fosse perché l'autore desiderasse rimanere anonimo, ma perché dava per scontato che Amanda sapesse bene chi l'aveva scritto. La Scientifica stava controllando l'originale alla ricerca di impronte, che avrebbe poi confrontato con quelle raccolte fra gli studenti e il personale dell'Ariel.

Nick e Olivia erano in camera di lei, quella sera tardi, quando sentirono bussare con furia alla porta. Erano Rob, con l'aria stravolta, e Paula, al suo fianco con un'espressione decisa.

«Olivia, è vera questa storia della seduta?» le chiese lui.

«È vero cosa?» disse lei.

«Che è venuto fuori il nome di Kesselich?»

«Per amor del cielo, Rob, non dirai mica sul serio? Era uno scherzo!»

«Voglio sapere se la tavoletta ha detto che è stato

Kesselich!»

«Diglielo, Olivia», la incitò Paula.

«No! Rob, si può sapere che ti prende? Era solo una stupida tavoletta Ouija! Credi davvero che lo spirito di Amanda si sia manifestato per dire chi l'ha uccisa? Non essere ridicolo!»

«Però non neghi che secondo la tavoletta il responsabile è Kesselich», insistette Rob.

«No, perché non ha alcun senso. Se ci avesse detto che l'assassino è il papa, ci avresti creduto?»

«Giusto», disse lui, due chiazze rosse sulle guance. Teneva le mani chiuse a pugno e scese le scale a passo affrettato.

«Ma Cristo santo, Paula!» imprecò Olivia passandole davanti per correre appresso a Rob, con Nick all'inseguimento.

Lo raggiunse in portineria e cercò di afferrarlo per un braccio, ma lui si divincolò.

«Rob, calmati», azzardò Nick, ma Rob lo spinse via e continuò a camminare.

Victor Kesselich era al bar, seduto da solo come aveva sempre fatto per tutto il trimestre. Rob marciò verso di lui e, senza preavviso, gli tirò un pugno in faccia.

Il bar era quasi pieno e tutti si voltarono a guardare, scioccati.

Le conversazioni si interruppero. Olivia riuscì a sentire solo qualche esclamazione soffocata, il sottofondo della canzone che continuava a suonare nel juke-box e lo strano rumore che il pugno di Rob aveva prodotto colpendo Victor.

Nick si intromise e ricevette un colpo in pieno viso per il suo disturbo. Olivia vide Godfrey che si precipitava verso di loro e si aspettava che intervenisse per aiutarli, invece afferrò Nick e lo spinse via, contro il bancone del bar. Victor, stordito, era scivolato sul pavimento. Rob lo colpì allo stomaco con un calcio, il viso sconvolto.

Olivia si fece avanti per cercare di allontanare Rob da Victor e rimase sorpresa quando tre poliziotti le sbucarono alle spalle

e trascinarono via Rob. Due di loro lo agguantarono e lo spinsero faccia a terra sul pavimento, trattenendolo finché smise di agitarsi; l'altro andò ad aiutare Victor a sollevarsi da terra e a rimettersi a sedere.

Olivia si voltò in tempo per vedere un uomo in giacca nera di pelle che si faceva avanti. Riconobbe in lui il funzionario dell'Investigativa che le era passato vicino la mattina che avevano trovato Amanda. Weathers andò a un tavolino, più vicino alla testa di Rob.

«Signor McNorton», gli disse. «Si è calmato, adesso?» Rob annuì senza parlare.

«Fatelo alzare», ordinò Weathers ai due poliziotti che lo immobilizzavano. Quando Rob si rimise in piedi, rimasero accanto a lui per assicurarsi che non si allontanasse. «Signor McNorton, vorremmo fare due chiacchiere con lei alla stazione di polizia. Vuole accompagnarci?»

«Rob, non sei obbligato», gli disse Godfrey. «A meno che non ti arrestino.»

Weathers fissò freddamente Godfrey. «Il signor Parrish, vero? Le suggerirei di non intromettersi. Abbiamo visto la sua reazione quando il signor Hardcastle ha cercato di intervenire.» Nick era appoggiato al bancone, ad asciugarsi il sangue che aveva sulla bocca. «Allora, signor McNorton, viene a fare una chiacchierata con noi?»

Rob scosse la testa. «Non ho bisogno di Godfrey, conosco i miei diritti. Se volete fare "due chiacchiere" dovrete arrestarmi.»

«D'accordo», disse Weathers alzandosi. «Robert McNorton, la dichiaro in arresto per l'omicidio di Amanda Montgomery.»

9.

Rob si fece sempre più pallido, mentre Weathers gli leggeva i suoi diritti. «Bene, potete portarlo in ufficio», disse l'ispettore capo.

Il poliziotto che lo tratteneva lo guidò fuori della porta, mentre tutti gli studenti nel bar voltavano la testa per seguirlo con lo sguardo. Weathers si girò per dare un'occhiata a Victor Kesselich. L'agente che lo aveva aiutato a sollevarsi stava chiamando un'ambulanza via radio.

«Tutto bene, Victor?» chiese Weathers. Kesselich si limitò a fissarlo.

Un occhio gli si stava già gonfiando. «L'agente Liman la accompagnerà all'Addenbrooke Hospital, poi raccoglieremo la sua deposizione. Starà a lei decidere se sporgere denuncia o meno.» Weathers si rivolse quindi a Nick. «Vale anche per lei, signor Hardcastle.» Questi, bianco in viso, si limitò a scuotere la testa.

Weathers si alzò, diede una breve occhiata a Olivia e quindi seguì Rob fuori della porta. Lei rimase a guardarlo dalla finestra mentre percorreva il vialetto fino alla portineria, poi si avvicinò a Nick. Gli sfiorò dolcemente la guancia con la palma della mano.

«Sei stato coraggioso», gli disse piano.

«Non che sia servito a molto, no?» disse Nick con voce roca.

In camera di Nick si sedettero a parlare di Rob.

«Non crederete che sia stato lui a uccidere Amanda, vero?» chiese Danny a Nick e Olivia. Non gli risposero, ma non poterono evitare di scambiarsi un'occhiata.

«Cosa c'è?» chiese Sinead notando quello sguardo.

«Quella sera era proprio incazzato con lei», disse

faticosamente Nick.

«Perché?»

Nick scrollò le spalle.

«Sul serio, perché?» chiese Danny rimettendosi a posto sul naso gli occhiali dalla grossa montatura.

«Rob non gliel'ha detto», spiegò Olivia, che aveva già avuto quella stessa conversazione con Nick.

«Ha detto solo che si era confidato con lei, che poi gliel'aveva rinfacciato.»

«Doveva essere qualcosa di molto personale: era davvero ferito e non ha voluto rivelare neppure a me qual era il segreto che le aveva raccontato.»

«Non mi sorprende, dato che un'altra persona se ne era appena servita contro di lui», disse Leo.

Bussarono alla porta. Nick, che si teneva una lattina ghiacciata di Seven-Up contro la guancia indolenzita, andò ad aprire.

«Nick, sono venuto a chiederti scusa», farfugliò Godfrey, le mani in tasca. «Volevo che Kesselich avesse quel che meritava e ammetto di essermi lasciato un po' trasportare.»

«Credevo che il tuo principale sospetto fosse Laurence Merner», disse Olivia facendo la sua comparsa alle spalle di Nick, la fronte aggrottata. «Non è che volevi solo veder scorrere un po' di sangue?»

«Olivia, restane fuori», rispose Godfrey. «Sono qui per parlare con Nick, non con te.»

Lui gli chiuse la porta in faccia.

«Vorrei che mi spiegasse questo.» Weathers fece scivolare una busta di plastica trasparente attraverso il piano del tavolo della sala interrogatori. Dentro c'era il biglietto che avevano trovato in camera di Amanda.

Rob abbassò lo sguardo sul foglio, il pomo d'Adamo che si muoveva su e giù. Lo raccolse e Weathers vide delle lacrime

nei suoi occhi.

«L'ha scritto lei, vero?» gli disse dolcemente.

Lui annuì, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Vorrei non averlo fatto. Vorrei poterlo cancellare.»

«Vuole dirmi perché l'ha scritto?»

Rob scosse violentemente la testa, le mascelle contratte, ricacciando indietro le lacrime. Incrociò le braccia e sollevò gli occhi verso il soffitto, per impedire alle lacrime di colargli sul viso.

«Senta, non so cos'abbia fatto Amanda per sconvolgerla fino a questo punto, ma devo ritenere che sia qualcosa di abbastanza grave da costituire un movente per l'assassinio. Se invece mi sbaglio, questo è il momento migliore per darmi una spiegazione.»

Rob non lo guardò. «Posso dirglielo senza che venga verbalizzato?»

«Temo di no. Possiamo cercare di mantenerlo riservato, se non è rilevante, ma temo di non poterle fare alcuna promessa finché non avrò sentito di cosa si tratta.»

Lui scosse la testa. «Allora no comment.»

«Rob, lei corre il rischio di essere accusato di omicidio. Le consiglio caldamente di parlare con me, di raccontarmi cos'ha fatto Amanda per spingerla a scrivere quel biglietto.»

Il ragazzo incrociò di nuovo le braccia. «Voglio parlare con un avvocato», disse.

Il sergente di servizio alla stazione di polizia alzò lo sguardo quando vide entrare un giovanotto nervoso con un lungo soprabito nero. Già alla prima occhiata capì di avere davanti uno studente. Il ragazzo si avvicinò al banco, si aggiustò sul naso gli occhiali Christian Dior e si schiarì la gola.

«Vorrei parlare con un responsabile del caso Montgomery», disse. «Sono Laurence Merner.»

Bussarono alla porta della sala interrogatori. «Avanti»,

grugnì Weathers infastidito per l'interruzione. Era il sergente Halloran. «Avrei bisogno di dirle una cosa, signore.»

Fuori della sala interrogatori, Halloran fece un cenno con il capo in direzione dell'ingresso, dove Laurence Merner aspettava fuori portata d'orecchio.

«Un altro studente dell'Ariel. Dice che era con Rob McNorton la sera dell'omicidio Montgomery. Almeno per la finestra di quattro ore indicata dal dottore.»

«Da mezzanotte alle quattro? E cosa facevano?»

Halloran lo fissò con l'occhio buono. «Lei che ne dice?»

Weathers inarcò le sopracciglia. «Stai scherzando?»

«Secondo questo tizio, Laurence Merner, lui e il signor McNorton hanno una storia che va avanti ormai da qualche settimana; da lì era nato tutto il casino con Amanda: l'ultimo tentativo di Rob di essere un bravo eterosessuale. Ma - almeno a sentire il signor Merner - non gli si è rizzato e, quando ha confessato ad Amanda che temeva di essere gay, lei lo ha distrutto.»

Weathers sembrò rifletterci sopra. «Questo sarebbe un buon movente. Soprattutto se temeva che lei lo spifferasse in giro, è evidente che la possibilità lo terrorizza.»

«Sì, un movente, ma gli fornisce anche un alibi.»

«Secondo te Merner sta dicendo la verità?»

«Credo di sì. Si vede che è molto riluttante ad ammettere la cosa, anche se lui è già uscito allo scoperto, ma a quanto pare i suoi amici non approverebbero la relazione con McNorton, un omosessuale non dichiarato che si atteggia a rude sportivo. Perciò il semplice fatto che abbia deciso di farsi avanti nonostante tutto mi fa pensare che sia sincero.»

«Forse è innamorato di McNorton ed è pronto a mentire pur di proteggerlo», azzardò Weathers.

L'occhio ballerino di Halloran vagava in direzione della macchinetta delle merendine.

Weathers si chiese fino a che punto quell'occhio fosse fuori

del controllo di Halloran, o quanto fosse invece l'espressione inconscia del suo desiderio di cioccolato.

«Può essere», disse Halloran. «Non è l'impressione che ha fatto a me, come dicevo, ma forse dovrebbe interrogarlo lei stesso. Non ho ancora controllato se qualche loro vicino può confermare la sua versione.»

Weathers annuì. «D'accordo, ma sii discreto. È evidente che McNorton non vuole dichiarare apertamente di essere gay e dobbiamo cercare di rispettare la sua scelta.»

«Signorsì, signore», concordò Halloran agguantando una barretta di Snickers mentre usciva.

Olivia sedeva mansueta sulla sedia, le mani ripiegate in grembo. Era di nuovo senza trucco, con i capelli raccolti. Sembrava le risultasse difficile guardarlo negli occhi.

«Dottor Denison?» gli disse. «Mi stavo chiedendo... ha visto Nicholas, di recente?»

«Olivia, adesso ci sono altre cose di cui dobbiamo parlare. Cose del passato. L'ultima volta mi hai raccontato del Natale passato a casa Hardcastle.»

Lei sorrise. «Sì. La signora Hardcastle mi ha regalato un profumo. Non proprio quello che avrei scelto io, un po' troppo speziato, ma è stato generoso da parte sua.»

«Tu e Nick siete poi tornati all'Ariel in gennaio?»

La sua espressione si rabbuiò. «Sì. Eravamo tutti in lutto. Qualcuno se n'era andato. Alcuni avevano cercato di cambiare college, ma non era consentito. Stavamo uno in camera dell'altro. C'erano giornalisti dappertutto. Pubblicavano interviste a studenti che a malapena avevano conosciuto Amanda. Scattarono foto di Rob quando venne arrestato. Chissà che vergogna per i suoi genitori.»

Si rasserenò. «Ma alla fine andò tutto bene. Laurence disse alla polizia di lui e Rob e così lo lasciarono andare.»

Denison non si era sbagliato: l'autore del biglietto e

l'assassino di Amanda Montgomery non erano la stessa persona. Anche se per certi aspetti Rob si adattava al profilo tracciato da Denison - malgrado fosse gay aveva cercato di andare a letto con delle ragazze nella vana speranza che potesse cominciare a piacergli, ma non era mai stata un'esperienza soddisfacente - da un altro punto di vista era l'esatto opposto del criminale che aveva delineato. Insieme all'alibi fornito da Laurence Merner ce n'era più che a sufficienza perché la polizia lo cancellasse dalla lista dei sospetti.

«Ti ha stupito scoprire che Rob era gay?» chiese Denison a Olivia.

Il suo sguardo sembrò rivolgersi al passato. «Era plausibile. Posso capire perché se la fosse presa tanto con Amanda, ma non cambiava quello che provavo per Rob.»

«Che vuoi dire?»

«Per un po' ero stata arrabbiata con lui, perché aveva aggredito Victor Kesselich. Ma quando mi resi conto che la sua rabbia nasceva dal senso di colpa per come si era comportato con Amanda e dal fatto che era morta prima che potessero fare la pace, non potei fare a meno di cercare di nuovo la sua amicizia. Il fatto che Rob fosse omosessuale non significava niente per me. Non me ne importava.»

Denison notò che il modo di esprimersi di Olivia era cambiato: più formale. Scrisse un appunto al riguardo, poi vide che era in attesa della sua domanda successiva.

«E in seguito?» la incitò.

«Cosa?» chiese lei.

«Rob era stato rilasciato alla fine di gennaio, l'omicidio successivo si è verificato solo diversi mesi dopo. Com'è stata la tua vita nel frattempo?»

Olivia alzò le spalle con cautela. «Mi sono concentrata sullo studio, più che altro. Il college aveva organizzato un corso di autodifesa che ho frequentato anch'io. Però non sono andata dallo psicologo che avevano messo a disposizione.» Gli sorrise.

«Senza offesa.»

«Nessuna offesa. Come andavano gli studi?»

«Gli esami di fine anno sono andati bene, ho preso la menzione di seconda classe superiore. Nick anche meglio, ha ottenuto la prima classe.»

«E la tua vita sentimentale? Anche lì tutto bene?»

«Sì.» Sorrise fra sé. «Abbiamo trascorso un bellissimo San Valentino. Lui mi aveva lasciato una rosa rossa nella cassetta della posta. La sera siamo andati a vedere *Intervista col vampiro* al Peterhouse e poi abbiamo cenato al Venezia. Abbiamo deciso di chiedere due camere confinanti per il secondo anno.»

«Quindi a luglio hai lasciato l'Ariel di ottimo umore: avevi ottenuto un buon voto, la tua storia con Nick andava a gonfie vele. Come sono andate le vacanze estive a casa?»

Il suo viso si ingrigì di nuovo. «Oh, può immaginare. Niente di che. Non mi piaceva stare lontana da Nick, ma credo che i suoi genitori ne avessero abbastanza di me.»

«Non eri contenta di essere a casa?»

«Non c'erano i miei amici. Sei abituata ad averli sempre al tuo fianco, è dura quando di colpo ci si ritrova sparpagliati in tutti gli angoli del paese.»

«E le tue vecchie compagne di scuola?»

Il suo sguardo si incupì. «Non mi ero fatta molte amiche.»

«È uno dei motivi per cui avevi cercato di cambiare aria?»

«Sì, e anche perché volevo migliorarmi. La mia scuola non era poi un granché.»

«Dalle tue note scolastiche risulta che non sei riuscita a ottenere la borsa di studio che ti sarebbe servita per cambiare scuola. È stato per via delle risse?»

Intrecciò le mani. «Non lo so.»

Denison faceva fatica a conciliare la ragazza seduta davanti a lui con la persona rissosa e insolente che emergeva dai rapporti scolastici.

«E così fu un sollievo tornare all'Ariel a ottobre? Non eri nervosa o ansiosa per qualche motivo?»

«No, perché avrei dovuto essere nervosa? Non vedevo l'ora di tornarci.»

«Anche se l'assassino ancora non era stato preso?» Denison non era riuscito a resistere.

Olivia si accigliò. «Sì. Sì, certo, forse ero un po' in ansia per quello... Cercavo semplicemente di non pensarci. Dopotutto erano passati dieci mesi. Tutti pensavamo che fosse stato solo un episodio.»

«Ma non era così.»

«No.»

Denison camminò dalla stazione fino alla piazza del mercato, canticchiando fra sé. Il cielo era terso, foglie verdi frusciavano sugli alberi lungo la strada. Mantenne il suo buonumore anche quando dovette evitare bruscamente un ciclista che aveva preferito la sicurezza del marciapiede al rischio delle strade trafficate.

Aveva fissato un incontro con Sinead Flynn da Starbucks. Quando entrò lei era già sprofondata in una delle poltrone, i capelli rossi annodati in una crocchia arruffata, e aveva in mano una grossa tazza. Gli sorrise mentre si avvicinava.

«Buongiorno», lo salutò. «L'ho riconosciuta da quel programma TV dell'anno scorso.» Denison era comparso in un documentario sul Coldhill Hospital.

«Posso offrirle un altro caffè?» le chiese vedendo che la sua tazza era quasi vuota.

«Grazie. Prenderei un cappuccino decaffeinato scremato.» Si unì alla lunga coda di turisti e studenti e alla fine tornò con due grosse tazze.

«Salute», disse Sinead facendo tintinnare la tazza contro la sua.

«Salute. Anche se non capisco come fa a bere il

decaffeinato. Io quella roba proprio non la reggo.»

«Avevo una dipendenza da caffeina quando preparavo gli esami finali», gli spiegò con il suo morbido accento irlandese. «Ho dovuto liberarmene. Avevo iniziato a tremare.» Gli strizzò l'occhio.

«Forse dovrei darci un taglio anch'io», disse Denison sorseggiando il suo espresso doppio. «Comunque, grazie per aver accettato di incontrarmi. Il suo aiuto potrebbe essermi utile.»

«Ha bisogno di sapere qualcosa su Liv?» chiese lei.

«Sì, in effetti sì. Ma mi interessano anche le sue impressioni su altri studenti dell'Ariel. Più si procede nelle indagini, più sembra certo che il colpevole debba essere qualcuno del college. E più dettagli ho sulle vittime e sui loro amici, meglio riuscirò a comprendere le tensioni e le motivazioni che potrebbero aver avuto un ruolo negli omicidi.»

Sinead si fece silenziosa. «Ne è sicuro?» disse alla fine.

«Di cosa? Che il colpevole sia qualcuno dell'Ariel? Sì, temo di sì.»

«Al corso di psicologia ci hanno insegnato che non esistono motivi di fondo negli omicidi seriali», disse lei. «Tranne quello di soddisfare il bisogno dell'assassino, per il resto sono immotivati.»

«Be' sì, in generale è vero», disse Denison pensando che avrebbe dovuto controllare meglio i suoi appunti. Gli studenti di psicologia erano sempre degli ossi duri. «Però è anche vero che il serial killer uccide per affermare il proprio dominio sulle vittime. Gode nell'esercitare potere e controllo su un altro essere umano. Alcune tipologie di donna possono involontariamente risvegliare negli assassini una sensazione di inadeguatezza, dando loro l'impressione che devono commettere l'omicidio per mettere a tacere quella sensazione.»

Sinead annuì, per fargli capire che comprendeva quel discorso. «Amanda se la cavava benissimo, in questo»,

ammise. «A farti sentire inadeguato, intendo.»

«Lo faceva anche con lei?»

Sinead sbuffò. «Be', sì. Quando arrivai a Cambridge morivo dalla voglia di recitare e, scoprendo che anche lei si interessava di teatro, pensai che avevamo qualcosa in comune. Le suggerii di presentarci insieme a un'audizione e... be', venne fuori che lei aveva già un ruolo di primo piano nello spettacolo prodotto da un suo compagno di scuola. La mia particina nel *Crogiolo* di Arthur Miller non reggeva il confronto. Andai al suo spettacolo e alla fine, quando gli attori si presentarono in scena, applaudii e strillai e feci tutto quello che c'era da fare, e lei al mio debutto mi ripagò andandosene durante l'intervallo.» Sinead rise, scuotendo la testa. «Ecco, la nostra Amanda era fatta così.»

Le chiese degli altri amici dell'Ariel: l'altro pel di carota Danny (goffo da morire, ma quel ragazzo arriverà lontano), l'erudito Godfrey, membro del coro (prima o poi si scoprirà che è un attivista di estrema sinistra sotto copertura), Eliza, l'anima delle feste (ha detto a un professore che se non si rifaceva il look sarebbe morto vergine), e Nick Hardcastle (credevo fosse un po' troppo santerellino per Olivia, ma lei era innamorata persa fin dal primo momento).

«Santerellino?»

«Sì, ha capito, un tipo insipido come un gelato alla vaniglia.» Fece una smorfia. «Il che dimostra quanto poco ne capisca io.»

«Crede che Olivia provasse attrazione per tipi più... be', più cioccolato fondente?»

Sinead sogghignò, rilassandosi visibilmente. Fino a quel momento Denison non aveva notato quanto fosse tesa. «Sì, credevo che Olivia preferisse qualcuno più tenebroso di Nick. E a quanto pare avevo ragione.»

«Cosa le faceva pensare che Olivia non sarebbe stata felice con un ragazzo tranquillo?»

Sinead si sistemò meglio sulla poltrona, la tazza appoggiata

in grembo. «Forse perché neppure lei era la classica brava ragazza.»

«Nick mi ha detto che a volte era un po' lunatica, che il suo umore poteva cambiare in maniera piuttosto imprevedibile.»

«Forse era un indizio del suo essere innamorata. La mia impressione era più che altro che quello che si vedeva in superficie non fosse necessariamente quello che c'era sotto davvero.»

«Crede che nascondesse qualcosa?»

«Sì, in un certo senso... Come se si sentisse obbligata a essere qualcuno che non era. Certe volte sembrava di poter scorgere la vera Olivia, non quella che si sforzava di essere schiva, coscienziosa nello studio, o divertente.»

Parlarono un altro po', e il quadro che Sinead tracciò era quello di una ragazza più insicura di quanto dava a vedere, che sembrava aver bisogno di conoscere opinioni e convinzioni altrui prima di esprimere le proprie.

Denison aveva finito da un pezzo il suo caffè. Cominciò a mettere via blocco e penna.

«Le ha raccontato qualcosa dei suoi genitori?» disse Sinead.

Lui sollevò lo sguardo dalla cartella. «Come mai me lo chiede?»

«Pensavo solo a quella volta che sono andata a trovarla a Londra. Lei non lo sapeva, ho cercato l'indirizzo del negozio dei suoi sulle pagine gialle, sapevo che abitavano lì sopra. Credevo che sarebbe stato divertente farle una sorpresa.»

Sinead aveva stabilito che Londra non le piaceva molto. Covent Garden non era male, si era davvero divertita le due volte che era stata a teatro, ma i quartieri periferici la mettevano a disagio. Tanto per cominciare erano sudici - lei odiava la sporcizia - e dal finestrino dell'autobus aveva visto un condominio con un materasso buttato nel minuscolo parco giochi dei bambini e la scritta JONNY È UN SUCCHIACAZZI tracciata con lo spray su un basso muretto.

Sull'autobus si era quasi seduta su una gomma da masticare che qualcuno aveva premurosamente lasciato sul sedile. E l'autista si era limitato a grugnire quando gli aveva chiesto di avvisarla alla fermata di Dalston High Street.

Lesse un cartello appeso sopra il sedile di fronte, secondo il quale i dipendenti della London Transport avevano il diritto di svolgere il loro lavoro senza dover temere aggressioni, ogni trasgressore sarebbe stato punito. Un altro cartello informava che «I graffiti sono un atto vandalico e gli atti vandalici costituiscono reato». Giusto sotto il cartello, qualcuno aveva scarabocchiato JM+MK in pennarello verde.

«Dalston», urlò l'autista. Sinead incrociò il suo sguardo nello specchio che gli permetteva di tener d'occhio i passeggeri alle sue spalle. Lo ringraziò e si avvicinò all'uscita, con evidente irritazione delle persone che dovettero scostarsi per lasciarla passare.

Dalston era rumorosa e animata. Passò in rassegna le vetrine dei negozi: barbieri, parrucchieri, negozi di abbigliamento, tavole calde, ma nessun emporio Corscadden. Mentre ricontrollava l'indirizzo sull'agenda andò quasi a sbattere contro una donna con un passeggino che proveniva dalla direzione opposta. «Scusi», le disse, la donna sbuffò e passò oltre.

Un tizio dall'aria mediterranea, con baffoni neri e un abito grigio lucido, la sfiorò emettendo uno schiocco rumoroso con le labbra. Lei arrossì e tirò dritto. Quando attraversò il mercato di Ridley Road si sentì offrire dalle varie bancarelle mele, biancheria di pizzo e scarpe da ginnastica Nike, che rifiutò in blocco.

«Mi scusi, sa dov'è l'emporio Corscadden?» chiese al fruttivendolo.

«Il negozio di Barry? Ci sei quasi, tesoro, poco più avanti.»

L'insegna era azzurra e malridotta, il nome dipinto con un nero sbiadito. Dalla vetrina Sinead scorse un ammasso di apparecchiature elettriche praticamente accatastate fino al

soffitto. Un cicalino ronzò quando aprì la porta per entrare.

Alcune persone curiosavano, controllavano i prezzi e giocherellavano con le manopole. Sinead vide un grosso cesto pieno di macchine fotografiche usate da quattro soldi e si rese conto che il negozio vendeva oggetti di seconda mano. Era un posto in cui la gente veniva quando aveva bisogno di soldi più di quanto avesse bisogno del proprio televisore.

Dietro il banco c'era una donna ossuta, i capelli ossigenati con un paio di centimetri di ricrescita scura tenuti indietro da un fermacapelli. Portava una canottiera verde acido e sul braccio nudo si vedeva un tatuaggio con un nome, forse Barry.

«Sì, tesoro?» disse la donna succhiando una sigaretta.

«Volevo sapere se c'era per caso Olivia», chiese cortesemente Sinead.

La donna strinse gli occhi e poi scoppiò a ridere, iniziando a tossire. Dalla bocca le uscì del fumo.

«Scusa, cara», farfugliò con una voce roca mentre si batteva sul petto come per staccare le incrostazioni che di certo aveva sui polmoni. «Non è di te che ridevo.»

Arretrò di un passo verso la porta aperta che stava alle sue spalle e gridò su per le scale: «Cleo! Cleo, vieni giù subito!».

Sinead fece per scuotere la testa, credendo di essersi sbagliata, mentre la donna era tutta presa a schiacciare la cicca della sigaretta. Sentì delle voci per le scale, dal marcato accento cockney.

«Fatti i cazzi tuoi, brutta stronza che non sei altro!» sentì dire da una voce femminile.

«'Fanculo, Cleo, non me ne frega un cazzo delle tue stronzate!» sentì ribattere da un'altra ragazza mentre i passi che scendevano le scale si facevano più rumorosi.

Olivia apparve sulla soglia.

«Mamma, sarà meglio che dici a Jodie...» Poi vide Sinead e si fermò di colpo.

Lei cercò di sorridere. «Ciao Olivia.»

«Devi essere una sua compagna del college», disse la mamma di Olivia accendendosi un'altra Benson & Hedges. «Nessun altro la chiama così, da queste parti. Vero, Cleo?» Allungò una mano per pizzicarle la guancia, lasciandole un segno bianco sulla pelle.

Olivia sembrava senza parole. Sinead si sentì improvvisamente a disagio, non le veniva niente da dire.

«Che fai non ci presenti?» insistette la madre.

Olivia sollevò una mano per sistemarsi i capelli, coperti di gel e tenuti indietro da una pinza nera. Era senza trucco. Indossava una maglietta sformata, un paio di pantaloni da ginnastica bianchi e neri con una banda laterale, scarpe da ginnastica Reebok. Sinead non l'aveva mai vista conciata in quel modo, neppure al corso di autodifesa, quando vestivano sportivo.

«Mamma, lei è Sindy. Sindy, questa è mia madre, si chiama Shelley.»

L'accento di Olivia era intanto diventato un ibrido. Non più il cockney sboccato che Sinead aveva sentito un attimo prima, ma neppure la piacevole intonazione da BBC alla quale era abituata.

«Piacere di conoscerti», disse Shelley spostando la sigaretta nella sinistra per stringerle la mano con la destra. Sinead non poté fare a meno di notare le dita macchiate di nicotina.

Con gran sollievo di Sinead, e probabilmente anche di Olivia, in quel momento entrò un cliente che attaccò a lamentarsi perché non gli funzionava il telecomando del televisore comprato una settimana prima.

«Hai provato a cambiare le pile, caro?» stava chiedendo Shelley quando Olivia le fece cenno verso l'ingresso del negozio.

«Ti va di bere qualcosa?» chiese con un accento tornato quasi normale.

«Certo», rispose Sinead. Olivia sparì di nuovo oltre la porta

alle sue spalle e tornò con uno zainetto. Scavalcò il bancone e si avviò con Sinead verso l'uscita, prendendola per un braccio.

Un uomo grosso come un orso entrò nel negozio. I capelli grigi erano tagliati cortissimi e una maglietta Paul Smith era ben tesa sulla pancia da bevitore. Le braccia erano abbronzate e pelose e Sinead notò il secondo tatuaggio sbiadito della giornata. In questo si intuiva Shelley.

«Cleo!» esclamò calorosamente, con una voce cavernosa. «Dove te ne stai andando, tesoro?»

«Esco un momento», rispose Olivia senza guardarlo.

«Quello l'ho capito anch'io, cara, stavo chiedendo dove.»

«Andiamo a bere qualcosa.»

Fu allora che si accorse di Sinead e la squadrò da capo a piedi.

«E chi è la tua amichetta?» Sorrideva e aveva un fare bonario, ma a Sinead non piaceva l'espressione dei suoi occhi, verde-oro come quelli di Olivia.

«Sindy. Senti, pa', mamma ha delle grane con un tizio, là al banco.» Riecco il cockney, in tutta la sua gloria.

Il padre di Olivia diede un'occhiata verso il bancone, dove proseguiva la discussione fra Shelley e il cliente insoddisfatto.

«'Fanculo, un altro! D'accordo, va' pure a berti qualcosa, ma non scordarti le sigarette per mamma, quando torni.»

Olivia gli girò attorno, evitando qualsiasi contatto fisico. Sinead la seguì e per strada dovette allungare il passo per non farsi staccare dall'amica, che quasi correva.

«Perché sei venuta qui?» chiese Olivia con lo sguardo fisso davanti a sé.

«Scusami, non pensavo... Vuoi che me ne vada?»

«Ormai è troppo tardi.»

La portò in un pub, pieno di tifosi di calcio, tutti presi a seguire la nazionale inglese che disputava i quarti di finale dei mondiali. Trovarono un tavolino sul fondo, lontano dallo schermo gigante della TV.

Olivia andò a prendere da bere: Sinead ordinò il suo solito vino bianco, ma la stupì vedere che l'amica beveva una mezza pinta di birra chiara.

«È qui che vieni di solito?» chiese Sinead dopo cinque minuti di imbarazzante silenzio.

Olivia tracannò metà della sua birra. «Sì», disse alla fine asciugandosi la bocca. Evitava di guardare Sinead. «Preferivi forse un wine bar?» chiese in tono gelido. «Oppure uno di quei pub da fighetti, con grandi divani e pavimento di legno?»

«No, va benissimo», disse Sinead. «Senti, Liv, mi dispiace davvero. Pensavo sarebbe stato divertente farti una sorpresa.»

Lo sguardo di Olivia si posò improvvisamente su Sinead, penetrante e feroce.

«Non lo dirai a nessuno, vero?»

«No, se non vuoi... Però, Liv, nessuno cambierebbe opinione su di te solo per questo. Cazzo, conoscendo quelli dell'Ariel ti troverebbero ancora più interessante!»

Sinead si accorse che un angolo della bocca di Olivia si increspava impercettibilmente e capì che doveva smetterla.

«Senti, non lo dico a nessuno, promesso.»

Olivia parve soddisfatta e continuarono a bere in silenzio per un po'.

Alla fine Sinead le chiese di spiegarle almeno una cosa.

«Perché gli hai detto che mi chiamo Sindy e non Sinead? Nessuno mi chiama così.»

«Fidati di me, meno ne sanno i miei e meglio è», rispose Olivia.

«Strano, non crede?» chiese Sinead.

«Molto.» Denison si appoggiò allo schienale, cercando di assimilare le informazioni che la ragazza gli aveva appena fornito. Non poté evitare di provare una certa eccitazione: tutto sembrava incastrarsi alla perfezione con quello che aveva cominciato a sospettare. Si alzò di colpo e tese la mano a

Sinead.

«Sinead, la ringrazio moltissimo per l'aiuto.» Lei sembrò sorpresa per quel commiato improvviso e le ci volle un attimo prima di stringergli la mano.

Sul treno di ritorno per Londra, Denison scrisse molti appunti. Il giorno seguente avrebbe incontrato Nick.

«Ha mai conosciuto i genitori di Olivia?» fu la prima domanda che gli fece appena concluse le solite formalità.

«No», si accigliò Nick. «Lei non ha mai voluto. Avevo la sensazione che si vergognasse di loro.» Weathers aveva riferito a Denison che il signor Corscadden aveva precedenti per rissa aggravata e furto con scasso. Denison ora capiva benissimo perché la ragazza non volesse presentarlo a Nick.

«Sinead Flynn le ha mai raccontato di quando è andata a trovare Olivia a Londra?»

«No... non sapevo che ci fosse andata. Non me ne ha mai parlato. Quando è stato?»

«Durante le vacanze estive del primo anno.»

Nick si mordicchiò un'unghia. «A Olivia sarebbe piaciuto tornare di nuovo a casa dei miei, ma mia madre non era d'accordo. Secondo lei era troppo presto perché diventasse una cosa così seria. Come uno stupido le dissi che avremmo avuto camere adiacenti a Carriwell Court. "Cosa succederebbe se per caso vi lasciaste?"», disse imitando la voce della madre. «"Ti ritroveresti comunque legato a quella ragazza per il resto dell'anno!" Avrei voluto andare io da Olivia, stare da lei visto che dai miei non si poteva, ma non voleva neppure che mi avvicinassi alla sua famiglia.»

«Come sono stati i vostri rapporti nei mesi successivi all'omicidio di Amanda Montgomery?» chiese Denison.

«Più stretti che mai. Dopo quella storia un sacco di coppie dell'Ariel si sono separate, un po' perché le ragazze non si fidavano più dei ragazzi e un po' perché gli uomini tendevano a diventare iperprotettivi. So solo che quell'anno c'erano un sacco

di maschi che insistevano per organizzare la serata dell'Appuntamento al buio.»

«Cos'è, una specie di evento benefico?»

«Sì, partecipano tutti i college. Si deve riempire un modulo con i propri dati e rispondere a un certo numero di domande cretine, si paga un'iscrizione e ti abbinano a qualcuno di un altro college con cui passare il giorno di San Valentino. Ma quell'anno non lo hanno fatto. Non all'Ariel, comunque.» Nick aveva l'aria stanca. «Nessuna ragazza degli altri college voleva rischiare di uscire con uno dell'Ariel. Non volevano avere niente a che fare con noi.»

«Però lei è uscito lo stesso con Olivia.»

Nick sorrise. «Già. Avevamo risparmiato per un po', per spendere tutto in champagne da Brown.»

Denison aggrottò la fronte. «Da Brown? Ne è sicuro?»

«Sì. Perché?»

Denison ritornò sulle pagine degli appunti delle conversazioni con la ragazza. «Olivia mi ha detto che eravate stati a vedere un film, *Intervista col vampiro.*»

«Quello è stato l'anno seguente», disse Nick.

«Ne è sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro. Liv fa sempre così.»

«Così come?»

«Fa confusione. Crede che una cosa sia accaduta in un momento diverso da quando è successa davvero. Si dimentica le cose. Come quella volta che avevamo appuntamento in centro e lei non si è fatta vedere. Ero preoccupato, con quella storia del Macellaio di Cambridge ancora in circolazione, così sono corso in camera sua ed eccola là tutta tranquilla, a bere il tè e guardare la televisione. Ero proprio incazzato, urlavo come un pazzo, e lei ha fatto come al solito, è diventata assente.»

«Assente?»

«Sì, be', come se per un minuto diventasse una specie di zombie, con lo sguardo spento. Poi i casi sono due, o diventa

tutta dolce e carina e non fa che scusarsi, oppure sputa veleno come un cobra e ti mangia vivo.»

Olivia stava osservando il vaso di anemoni colorati sul tavolino.

«Sono belli, vero?» commentò Denison per avviare la conversazione.

«Sì», disse lei in tono incerto.

«Olivia, come ti senti oggi?»

Lei scrollò impercettibilmente le spalle. «Bene.»

«Sai, ieri ho visto Nick. Ti manda tutto il suo affetto.»

Lei sorrise. Solo un sorriso lieve, ma c'era.

«Però c'è una cosa strana. Secondo lui quella sera di San Valentino, di cui abbiamo parlato la volta passata, non siete andati al cinema. Lui dice che eravate a cena da Brown, sai, quel grande ristorante di Trumpington Street.»

Lei scosse la testa. «Non credo.»

«Però temo che abbia ragione lui, Olivia. Ho controllato e quella sera il Peterhouse aveva in cartellone *Casablanca*, come film di San Valentino. Dovete esserci stati l'anno dopo. Ti ricordi di essere andata a cena da Brown?»

Lei scosse di nuovo la testa.

«Nick dice che il cameriere ti aveva portato una rosa rossa e c'era un palloncino a forma di cuore legato alla tua sedia. Non te ne ricordi?»

Un altro no con il capo. Una lacrima solitaria le scorse lungo la guancia.

«Olivia, tre giorni fa ho incontrato Sinead Flynn a Cambridge e mi ha raccontato alcune cose interessanti.» Gli sembrò quasi di vederla raggrinzire. «Riesci a immaginare cosa può avermi raccontato?»

«No», sussurrò Olivia.

«Ti ricordi di quando Sinead è venuta a trovarti a Londra?»

«Non è mai venuta!» Il tono di Olivia era brusco.

«È stato in giugno, l'estate dopo gli esami del primo anno, è venuta a trovarti nel negozio dei tuoi. Tu l'hai portata in un pub pieno di tifosi che guardavano i mondiali di calcio.» Ora muoveva la testa vigorosamente, altre lacrime le scorrevano copiose sul viso. «Le hai detto di non raccontare dei tuoi genitori a nessuno di Cambridge. Perché? Perché hai detto a tutti che ti chiami Olivia quando invece il tuo nome è Cleo?»

Tremava da capo a piedi. Fu allora che Denison vide quell'inespressività che Nick gli aveva descritto. Olivia si irrigidì e poi si raddrizzò sulla sedia. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé, come se non vedesse nulla, gli occhi come quelli di una bambola. Lui la osservò affascinato, trattenendo il respiro.

Rimase «assente» per pochi secondi, poi fu percorsa da un brivido e sbatté le palpebre. Rimettendo a fuoco lo sguardo, si voltò verso Denison.

«Mi scusi, dottor Denison», disse con voce calmissima. Allungò la mano per prendere un fazzoletto di carta dalla scatola che stava sul tavolino e si asciugò le lacrime come se si togliesse il trucco prima di andare a dormire. «Cosa mi stava chiedendo?»

«Ti stavo chiedendo come ti chiami», mentì lui contraendo involontariamente le dita dei piedi dentro le scarpe.

«Bene, bene», disse lei con un sorriso. «Mi stavo giusto chiedendo quando ci sarebbe arrivato. Mi chiamo Helen, dottor Denison. Piacere di conoscerla. Ufficialmente, intendo.»

10.

La scena del delitto non era lontana dall'appartamento dell'ispettore capo Weathers. Il riscaldamento non aveva neppure fatto in tempo a intiepidire l'auto che era già arrivato in Victoria Avenue, la strada che tagliava in due Midsummer Common e Jesus Green.

Era la mattina dopo la notte della Congiura delle Polveri. Ogni 5 novembre il parco pubblico ospitava lo spettacolo dei fuochi d'artificio e il luna park, meta di migliaia di cittadini del Cambridgeshire. C'erano ancora dei carrozzoni della fiera parcheggiati sul prato, l'erba era impastata di fango. Su alcuni degli alberi che delimitavano Jesus Green, Weathers scorse il nastro bianco e azzurro della polizia. Sulla riva opposta del fiumiciattolo che attraversava il parco era già stata eretta la tenda bianca, quella che usavano per riparare i cadaveri dagli elementi naturali e dalla curiosità della gente.

Si diresse verso la tenda attraversando la passerella di legno che scavalcava il ruscello, raggiungendo un uomo con addosso la tuta protettiva da scena del delitto, completa di stivali bianchi.

«Ehi dottore, è arrivato in fretta.»

Il patologo scrollò le spalle. «La scorsa notte mi ero fermato al mio college.» Il dottor Trevor Bracknell insegnava anche alla facoltà di medicina e faceva parte del corpo docente del Magdalene College.

«Allora, cosa può dirmi?»

Bracknell lo accompagnò verso la tenda, eretta dietro un roveto, in mezzo a una macchia di sempreverdi. Weathers sentì gli aghi di pino che gli graffiavano la testa mentre si infilava fra gli alberi. Bracknell tenne sollevato il lembo della tenda per farlo passare.

La ragazza era stata appoggiata contro il tronco di un albero,

le mani in grembo, le gambe unite e distese davanti a sé. Il viso era coperto di sangue, il naso schiacciato, la pelle macchiata di verde. Una profonda spaccatura del labbro lasciava intravedere quasi per intero il canino destro e le conferiva un'espressione stranamente lasciva. Il collant, strappato, era arrotolato fino a una delle caviglie. Non c'era traccia di scarpe.

Weathers si accovacciò per guardare più da vicino.

«Be', se non altro è tutta intera. Qualche idea sull'ora della morte?»

«Tra le diciannove di ieri e le due di questa notte», disse Bracknell. Weathers lo guardò, ma Bracknell si limitò ad alzare le spalle. «Non posso essere più preciso di così al momento. Lo sa anche lei che potrò dirle di più solo quando ce l'avrò sul tavolo.»

«Sì, certo. Immagino che la causa della morte sia la ferita alla testa.»

«Probabile. Anche se non si può mai sapere, chissà cosa potremmo trovare esaminandola senza vestiti in laboratorio? Magari la puntura di una siringa. O il foro di un punteruolo da ghiaccio nel timpano.» Il patologo era famoso per il suo raffinato sarcasmo.

Weathers non aveva intenzione di fargliela passare liscia. «Ha di nuovo guardato *L'ispettore Barnaby*?»

Bracknell sbuffò.

«Salve, capo.» Era il sergente investigativo Halloran, imbacuccato in una giacca a vento azzurra.

«John, cos'hai trovato?»

«Una scena del delitto incasinata, ecco cos'ho trovato. Lattine di birra, cicche di sigaretta e preservativi dappertutto. Solo da queste schifezze si può mettere insieme il DNA di almeno cinquanta persone diverse.»

«Sembra che sia stata violentata», sottolineò Weathers con un cenno verso i collant strappati. «Se così fosse, con un po' di fortuna potremmo procurarci il DNA dell'assassino. Nessun

altro segno di identificazione?»

Bracknell scosse la testa. «Niente nelle tasche, a parte qualche cosmetico e un fazzoletto.»

«Nessuna borsetta? E le scarpe?»

«No.» Halloran alzò le spalle. «Una rapina finita male? Oppure un maniaco che si è portato via borsetta e scarpe di lusso come trofeo?»

«Se era il denaro che cercava, prima o poi avrebbe buttato via la borsa. E dovrebbe essere qui intorno, da qualche parte. Chiedi per radio che ci informino di qualsiasi borsa trovata in giro o portata alla polizia. E verifica se c'è stata qualche denuncia di scomparsa nelle ultime dodici ore.»

La ragazza che stava seduta di fronte a lui si tolse la fascia dalla testa e scosse i capelli per liberarli. Ci passò le dita in mezzo e si sistemò più comodamente, raccogliendo le gambe sotto di sé.

«Qui non si può fumare, vero?» gli chiese con un sorriso rilassato.

Denison si limitò a guardarla. Poi decise di cominciare e d'istinto tastò la tasca interna della giacca alla ricerca del pacchetto.

«Non si potrebbe», rispose. «Ma non lo dirò a nessuno.»

Tirò fuori il pacchetto e le offrì una sigaretta, poi ne accese una anche per sé. Si ricordò di tirar fuori il portacenere dal suo nascondiglio in fondo a uno dei cassetti con la serratura. E anche il deodorante per ambienti al profumo di mela.

La ragazza aspirò una lunga boccata, che sbuffò poi con evidente piacere. «Non me ne facevo una da secoli. Nessuna delle altre fuma. Nessuna di quelle che si mostrano, in ogni caso.»

Denison quasi si soffocò. Cercò di non darlo a vedere. «Le altre?» chiese con aria indifferente.

«Sì, le altre.» La ragazza lo fissava attraverso il fumo che si

levava dalla sua sigaretta. «Se vuole farmi delle domande, farà meglio a essere più diretto. Non riuscirà a farmi dire più di quello che intendo dirle, quindi può anche evitare i giochetti.»

Denison si sporse sulla sedia e spense la sigaretta che aveva appena acceso.

«D'accordo... Quando parli delle "altre", a chi ti riferisci? A Olivia?»

La ragazza annuì. «Lei è una, la principale, credo. E io sono quella che lei definirebbe la vice, anche se mi sembra di essere quella che tiene il timone per la maggior parte del tempo, se capisce cosa intendo.»

«Chi altro c'è, oltre a Olivia?»

«Vediamo... c'è Mary, quella intelligente. Quella che ci ha fatto entrare a Cambridge. Non sempre riusciamo a farla uscire per gli esami, così Olivia a volte va nel panico. Poi c'è Kelly, che credo abbia già conosciuto. È un po' timida, una di quelle che non farebbero paura neppure a un gattino. E Vanna, quella che vorresti veder sbucare quando qualcuno sta per metterti le mani addosso. Christie è la più giovane, in effetti è proprio una bambina. C'è Jude. E poi ci sono io, Helen. Non sono la più intelligente, non sono la più forte e neppure la più giovane. Immagino di essere quella che tiene insieme il tutto, cercando di non rendere le cose troppo complicate per Olivia. Quella poveraccia non sa di noi, capisce? Cerco di fare in modo che il cambiamento sia più dolce possibile, ma non sempre riesco a controllare le altre.»

Helen diede un leggero colpo alla sigaretta sul bordo del posacenere, facendo cadere un centimetro di tabacco carbonizzato.

Denison stava prendendo appunti velocemente. Al centro, con un cerchio attorno, aveva scritto il nome «Jude».

«Da quanto tempo esistete?» chiese.

Helen alzò gli occhi verso il soffitto, come se cercasse di ricordare. «Non sono sicura al cento per cento, perché io non

c'ero fin dal principio. Credo che prima sia arrivata Kelly, poi Mary e quindi Vanna. Christie è venuta per ultima. Olivia aveva forse tre anni all'inizio. Tre o quattro».

Tre o quattro anni. Denison sapeva in che direzione doveva dirigere la conversazione. Quasi tutta la letteratura sull'argomento - o almeno la parte di letteratura che considerava quello che aveva di fronte un vero disturbo psichico - concordava sul fatto che all'origine c'era sempre un grave e prolungato abuso durante l'infanzia. Respirò a fondo.

«Helen, puoi dirmi cosa ha spinto Olivia a...»

«Dividersi? Be', immagino che essere violentata da quel figlio di puttana che si definisce suo padre abbia avuto la sua parte.»

Gli abusi non erano cominciati con lo stupro, gli disse Helen. Il padre di Olivia aveva pensato che prima doveva essere «istruita». Non c'era età in cui non ricordasse qualche abuso. C'erano sempre stati.

Suo padre l'aveva violentata per la prima volta quando aveva cinque anni. Lei aveva chiuso gli occhi e fatto finta di essere Kelly. La povera amica immaginaria Kelly era quella che si beccava sempre il peggio. Era Kelly che compariva nelle foto scattate da suo padre, e sempre Kelly era stata prestata agli altri uomini che avevano i suoi stessi gusti orrendi.

Quando Olivia aveva otto anni, i clienti avevano cominciato a sborsare sterline per venire a trovarla. Suo padre veniva pagato bene, in contanti o in natura. Se quegli uomini le facevano del male - la picchiavano, o le lasciavano dei segni -, dovevano pagare di più. Era Vanna quella che fantasticava di agguantare un coltellaccio da cucina per castrare quei bastardi. Se Olivia non riusciva a concentrarsi a scuola perché sapeva che uno «zio» sarebbe passato a trovarla quella sera, oppure quella mattina suo padre le aveva strizzato l'occhio a colazione per farle capire che a pranzo doveva tornare a casa, allora ecco

venir fuori Mary, che si occupava dei compiti e delle lezioni. Christie era comparsa quando Olivia aveva tredici anni e non faceva altro che raggomitolarsi e piangere. Quando diventava Christie poteva fingere di essere troppo giovane per capire che quello che le stava succedendo era sbagliato.

Olivia aveva avuto le prime mestruazioni a quattordici anni e a quindici, quando aveva ormai l'aspetto più di una donna che di una bambina, gli altri uomini avevano smesso di farsi vedere. Aveva due sorelle più piccole, Samantha e Jodie, e si aspettava che gli uomini cominciassero ad andare da loro. Invece non era accaduto mai. Le sue sorelle non erano state mai molestate.

Suo padre la puniva per ogni uomo che perdeva interesse in lei.

Si appostava dietro la porta della sua camera prendendola a pugni sulle reni quando entrava. Le faceva mangiare quello che il loro gatto Tintin aveva lasciato nella cassetta dei bisogni. Una volta le aveva rasato i capelli a zero - oh, come si erano divertiti a scuola il lunedì successivo - e un'altra volta l'aveva fatta coricare a terra a occhi chiusi e si era inginocchiato sopra di lei fino a romperle una costola.

«Le costole si rompono con incredibile facilità», aveva detto il medico del pronto soccorso ai suoi genitori, cercando di nascondere uno sbadiglio. «Suggerisco» - aveva dato un'occhiata alla cartella clinica - «che Cleo eviti le lezioni di pallavolo per un po'. O almeno che giochi con compagne meno irruente.»

La pubertà non le aveva comunque consentito di sfuggire alla violenza sessuale di suo padre. Anche se sembrava non si eccitasse più come in passato: era come se lo considerasse un suo dovere, l'unico modo per continuare a tenerla in riga. Le aggressioni erano più sporadiche e spesso sembrava che avvenissero con la stessa casualità con cui viene in mente di farsi una sega, solo che gli sembrava più comodo svuotarsi

dentro sua figlia piuttosto che in un fazzoletto.

Una volta Vanna era comparsa in superficie e la ragazza che di solito giaceva immobile sotto di lui si era trasformata in una bestia infuriata e rabbiosa. Lo aveva graffiato a sangue, la pelle che gli aveva strappato le si era ammucchiata sotto le unghie. Lui le aveva sbattuto la testa contro la testiera del letto fino a farla quasi svenire e, mentre giaceva stordita sul lenzuolo rosa, aveva preso una gruccia di metallo dall'armadio e l'aveva punita con quella. Nessuna delle personalità di Olivia aveva mai trovato il coraggio necessario per controllare se poteva ancora avere figli.

Denison deglutì a fatica, per liberarsi del groppo che gli si era formato in gola ascoltando Helen che raccontava la storia di Olivia. Lottò per mantenere il necessario distacco.

«E tua madre?» le chiese.

La sigaretta si era consumata da parecchio tempo. Gliene offrì un'altra, che lei accettò. «Lo sapeva. Quella puttana lo sapeva. Lui diceva: "Stasera Cleo ci ha procurato altre quindici sterline". E lei: "Trovale più lavoro, che la settimana prossima è il compleanno di Jodie".»

«Hai mai... sei mai stata...»

«È piuttosto timido, per essere uno psichiatra», disse Helen. «Credevo doveste sembrare imperturbabili.»

«Per essere onesto, non mi era mai capitato niente del genere», confessò Denison. Si schiarì la gola. «Helen, tu sei mai stata violentata?»

Lei annuì, fissando l'estremità accesa della sigaretta. «Mi è toccata la mia razione di visitatori. Anche se non quelli più violenti. Io preferivo uscire allo scoperto con quelli che avevano bisogno di essere sedotti. Quelli convinti che ai bambini in fondo piacesse farsi scopare dai vecchi.»

Denison diede un'occhiata alle mille domande che aveva scarabocchiato sul suo blocco. «Hai idea del motivo per cui alle tue sorelle non sono mai toccati gli stessi abusi?»

Helen scrollò le spalle. «No. Era come se i genitori di Olivia pensassero che lei abitava in quella casa al solo scopo di fornire loro divertimento e guadagno. E trattavano le sue sorelle come se fossero le loro uniche vere figlie.»

«Olivia va d'accordo con loro?»

«Un po' di amarezza e di gelosia sono inevitabili, direi. Ma non credo che si sentirebbe appagata se Samantha e Jodie dovessero subire quello che ha subito lei.»

Denison si appoggiò allo schienale, lisciandosi i bordi della giacca. «È piuttosto insolito», cominciò, «che chi sopravvive a molestie e abusi così gravi riesca poi ad avere normali e sane relazioni sessuali. Ma Olivia e Nick sembrano smentire tutto questo. Puoi spiegarmelo?»

Helen si portò la sigaretta alle labbra, esitò, poi tirò una boccata. «A volte ci sono io con lui», confessò. «Però ha ragione. Di solito è Olivia. Non sono sicura di riuscire a spiegarlo. Credo che semplicemente lei non ricordi quasi nulla degli abusi. Ecco perché ci siamo noi. Olivia odia i suoi genitori, si sente male solo a pensare a loro, ma non sono sicura che si renda conto neppure lei del motivo. Non coscientemente.

«C'è anche il fatto che si tratta di Nick. Quel ragazzo è proprio una brava persona. Ci siamo sentite al sicuro con lui fin dalla prima volta che l'abbiamo incontrato. Ci siamo fidate. Sapevamo che non ci avrebbe mai fatto del male. Ci ha fatto sentire come se fossimo normali.»

Le ciglia di Helen erano umide. Tossì e spense la sigaretta. «Mi rendo conto che oggi le sto rubando più tempo del solito, dottore.» Si raddrizzò sulla sedia, rimettendosi le scarpe. «Ha qualche altra domanda?»

Era più di un'ora che non guardava l'orologio e questo significava che il suo paziente successivo, con tutta probabilità, stava diventando molto nervoso.

«Solo una, per ora. Chi è Jude?»

Il viso di Helen era serio. «Non gli piacerebbe sapere che

stiamo parlando di lui», disse quasi in un sussurro. «Mi dispiace. Lui viene fuori quando gli pare, capisce?» Si fermò davanti alla porta. «E non vorrei che le facesse del male.»

Il cadavere della ragazza, nudo e lavato, era disteso sul tavolo autoptico. La superficie era leggermente inclinata, in modo che i fluidi che fuoriuscivano dal corpo venissero incanalati attraverso gli scarichi nei contenitori sottostanti.

La vittima era snella, con le mani curate e il pube parzialmente depilato. Un'incisione a Y le attraversava il torace e l'addome, esponendo gli organi interni.

Il viso era stato ripulito, lavato, ma nemmeno ora era possibile capire se fosse stata bella. Il naso era appiattito, le palpebre così tumefatte da non potersi aprire. I denti spezzati sporgevano attraverso la lacerazione del labbro superiore e la pelle dello stomaco era chiazzata di ecchimosi ovali.

«Allora, cosa può dirci?»

«Grave trauma facciale, come già sapeva. Zigomi fratturati, naso rotto. Contusione sulla fronte, alla quale corrisponde una frattura del cranio. Grave emorragia. Che però non ha provocato un decesso immediato.

«Quando è caduta a terra incosciente o semi-incosciente è stata presa ripetutamente a calci nell'addome e sul seno. Quei lividi sono stati provocati dalla punta di una scarpa o di uno stivale. Ha quattro coste rotte e la milza spappolata. Comunque è la ferita alla testa quella che, alla fine, ne ha provocato la morte.»

«E la nostra teoria sull'arma del delitto trova riscontro?»

«Le ferite sono compatibili con ripetuti colpi della testa contro il tronco di un albero. Ho raccolto alcuni campioni delle chiazze verdastre che aveva sul viso perché possiate confrontarli con il muschio e i licheni di quell'albero.» Avevano trovato tracce di sangue e capelli sulla corteccia dello stesso pino che aveva seminato i suoi aghi fra i capelli di

Weathers.

«Ora della morte?»

«Nel suo stomaco c'erano resti di tortellini e di un qualche tipo di dolce al cioccolato, digeriti solo parzialmente. Se riesce a scoprire a che ora ha mangiato, è sufficiente aggiungere una o due ore.»

«Ha subito violenza sessuale?»

«Apparentemente no», disse Bracknell con l'aria di essere sorpreso quanto loro. «I collant erano strappati, ma portava ancora le mutandine, che non risultano danneggiate in alcun modo. Nessun segno di traumi vaginali o anali, nessun fluido presente, i tamponi sono risultati negativi.»

«Oh oh», gemette Halloran. «Tutto questo suona terribilmente familiare.»

«Età?» chiese Weathers, che avrebbe volentieri fatto a meno della risposta che per certo sarebbe arrivata.

«Vent'anni, anno più anno meno.»

Scambiò un'occhiata con Halloran. «Farò meglio a telefonare a Matthew Denison», disse riluttante mentre già sentiva un mal di testa in arrivo.

«Matt, ce n'è stato un altro.» Denison era in una gioielleria, a cercare un regalo di compleanno per la sua ragazza. Mentre cercava di decidersi fra oro, platino o argento e si chiedeva se Cass si sarebbe accorta della differenza fra un diamante e uno zircone, gli ci volle un attimo per riconoscere la voce di Weathers. Quando lo fece, quasi lasciò cadere il cellulare. «Matt?» ripeté Weathers.

«Ci sono.»

Weathers sembrava aver fretta. «Potresti venire qui?»

«Certo. Arrivo il prima possibile.»

Guidò come un pazzo sulla M11, le mani che tremavano sul volante. Weathers gli venne incontro all'ingresso della stazione di polizia. Aveva profonde occhiaie scure e Denison era pronto

a scommettere che quella mattina non aveva neppure visto un rasoio. Gli strinse la mano.

«Grazie per essere venuto, Matt. Vieni, ti accompagno alla centrale operativa.»

Si avviarono lungo il corridoio, le suole di gomma delle scarpe di Denison stridevano sul linoleoum. «Brutto?»

Weathers trattenne una risata amara. «Sì. Non come Amanda, ma non credo sia facile superare un macello del genere.»

Nella sala operativa c'erano almeno una decina di poliziotti in borghese, la maggior parte occupati al telefono o ai computer. L'agente investigativo Ames era impegnata ad appiccicare le foto della scena del delitto su un tabellone bianco in fondo alla stanza. Fece un cenno di saluto allo psichiatra.

Denison studiò con cura le foto, deglutendo. «Avete idea di cosa l'abbia uccisa?»

«Pensiamo a uno psicopatico», disse la Ames. Poi vide l'espressione di Denison. «Scusa Matt, pessima battuta.»

«Sembra che le abbiano sbattuto la faccia contro uno di quegli alberi», gli disse Weathers. «Ecco il perché di tutto quel verde, della corteccia. Ci sono anche diversi lividi su seno e addome; a quanto pare l'assassino l'ha presa a calci mentre era a terra.»

«Se ci sono lividi, non può essere morta sul colpo», disse Denison.

«No. Dev'essere rimasta là per un po', una lenta agonia con centinaia di persone a pochi passi di distanza. Mi chiedo se l'abbia data per morta, o sia rimasto a guardarla mentre moriva.»

Denison si passò una mano sul viso. «Credo che si sia assicurato che fosse morta prima di andarsene, sempre che si sentisse sufficientemente al sicuro per trattenersi nei dintorni. Con quel buio, gli alberi offrivano un certo riparo. Anche se

c'era sempre il rischio che qualche coppietta capitasse lì in mezzo per un po' di intimità, no?»

«Stiamo cercando possibili testimoni, ma a giudicare dal numero di bottiglie vuote nei bidoni attorno al parco buona parte di loro sarà ancora a letto. Tu ti sei per caso già fatto qualche idea, Matt?»

Denison guardò di nuovo le foto della ragazza morta appoggiata contro il tronco d'albero. «Siamo di fronte allo stesso livello di violenza. Guarda la sua faccia. Voleva cancellarla. Solo che... sembra diverso dall'omicidio Montgomery. Non c'è niente di sessuale.»

«Neppure il collant strappato?» disse Weathers assumendo il ruolo dell'avvocato del diavolo.

«Può anche essere successo durante la lotta. La biancheria è stata strappata o tolta?»

Weathers scosse la testa.

«Scommetto che anche questa volta i tamponi non riveleranno niente. E l'omicidio è stato improvviso: l'assassino non aveva armi con sé e così è stato costretto a ucciderla a mani nude, in pubblico. Potrei scommettere che si sentiva già provocato dalla vittima e qualcosa che lei ha detto o fatto ieri sera ha causato un raptus. Questo omicidio non è stato premeditato.»

«Credi che sia lo stesso assassino?»

Denison lo guardò. «Ci sono collegamenti fra lei e Amanda?»

«Rispondi prima tu.»

«Cos'è, mi metti alla prova? D'accordo. Sì, è lui. Stesso complesso di inferiorità, stesso odio per le donne. Che Dio ti aiuti se ci fossero due psicopatici così simili nella stessa città. Dev'essere per forza lo stesso.»

Weathers annuì, con un sospiro.

«Allora? C'è un collegamento, vero?»

«L'abbiamo identificata solo un'ora fa, ma a quanto pare era

anche lei una studentessa dell'Ariel. Dello stesso anno di Amanda. Si tratta di Eliza Fitzstanley.»

«Eliza, finirai per morire assiderata», disse Sinead, che aveva addosso due maglioni e biancheria termica. «Ma guardati! Non vale la pena di rischiare il congelamento per mettersi eleganti.»

Eliza indossava una camicetta di seta, una minigonna, le calze velate, un paio di stivali Jimmy Choo e il suo prediletto soprabito di Armani.

«Starò benissimo», disse lei. «Ho qui una piccola amica che mi terrà al caldo.»

Le mostrò una fiaschetta di whisky che teneva in tasca e strizzò l'occhio.

Sinead sbuffò. «Be', se fra una settimana ti cascano le dita dei piedi non prendertela con me.»

Olivia rise, avvolgendosi una sciarpa attorno al collo. «Ci muoviamo?» chiese. «Vorrei fare un giro sulle giostre prima che comincino i fuochi.»

«Ehi, frena i cavalli, padroncina», le disse Sinead. «Guarda che è quel ritardatario del tuo ragazzo che stiamo aspettando.» Si sedettero a guardare le matricole, che ancora dovevano darsi una calmata e adattarsi alla vita dell'Ariel, impegnate a socializzare freneticamente. Uno di loro rimise il solito pezzo dei Velvet Underground almeno per la quinta volta quella sera.

Eliza si accarezzò gli stivali di pelle alti fino al ginocchio mentre cantava in playback la canzone e fissava con aria seducente un primino, che non sapeva bene se sentirsi lusingato o terrorizzato.

«Ignorala, è una donna sposata», gli gridò Sinead. Come se l'avesse evocato, ecco farsi avanti Godfrey, che si inginocchiò e baciò la punta dello stivale di Eliza. Non bastasse, fece scorrere la lingua per la lunghezza dello stivale e grugnì.

La matricola rimase a bocca aperta e sparì verso il flipper scuotendo la testa.

«Godfrey, controllati», lo ammonì Sinead. «Stai spaventando i piccoli.» Era sacrosanto diritto degli studenti più grandi essere paternalisti con le matricole.

Arrivò anche Nick, con un pacchetto di girandole per tasca, e si avviarono in direzione di Midsummer Common.

La serata era gelida ma limpida e avvicinandosi al luna park si trovarono in mezzo a una massa di persone che andava nella stessa direzione. La fiumana confluì nell'oceano di studenti e cittadini che già affollava il parco. Gigantesche giostre risplendevano di luci e il terreno vibrava per i bassi delle loro musiche. Olivia sentì gli urli e gli ululati dei passeggeri. Identificò la giostra più spaventosa e ci trascinò Nick.

Salire sul Tornado significava farsi legare come un salame a un vagoncino per poi essere scaraventati in ogni direzione a tutta velocità. Lui sembrava poco convinto, ma Olivia si eccitò ancora di più dopo aver visto le facce di quelli che già c'erano sopra. Nick stava guardando i ritratti delle star di Hollywood dipinte in maniera approssimativa sul fondale della giostra: Arnold Schwarzenegger vestito da Terminator; Madonna, che si distingueva più che altro per il reggiseno appuntito e altri che non riuscì neppure a riconoscere.

«Quella dovrebbe essere Tina Turner?» chiese a Olivia che non lo sentì neppure, troppo presa a farsi largo tra la folla per raggiungere il vagoncino. Pagò lei per entrambi. Dopo tre minuti di forza centrifuga Nick era rauco a furia di urlare e Olivia voleva fare un altro giro.

«No», insistette lui, e la trascinò verso il chiosco degli hotdog.

«Allora», gli chiese lei mentre ne masticavano uno con la senape, «adesso va meglio fra te e Godfrey?»

Lui alzò le spalle. «Credo di sì. Non lo vorrei mai come testimone di nozze o roba del genere, ma credo si sia pentito per essersi lasciato coinvolgere in quella storia fra Rob e Victor Kesselich.»

«E tu non sei tipo da legartela al dito.»

La guardò. Le brillavano gli occhi, ancora eccitata dalle luci, dai rumori e dal movimento. «No, penso di no.»

Le stava comprando una collana luminosa che le accendeva il viso e il collo di un azzurro stile lampada abbronzante quando avvistarono Rob e Laurence. Si scambiarono qualche cenno imbarazzato di saluto.

«Ti diverti?» chiese Rob a Olivia.

«Ma certo. E tu?»

Rob annuì, guardando Laurence. Olivia vide che gli sfiorava impercettibilmente la mano.

«Bella collana, roba di lusso», disse Laurence.

«Grazie», disse lei fingendo di pavoneggiarsi. «È Gucci, sai.»

Lui rise. «Certo, si vede subito. Bene, godetevi i fuochi, allora.»

La coppia si avviò in direzione dell'enorme falò, le fiamme che sembravano ingoiare buona parte del cielo notturno.

«Ancora non riesco a farmene una ragione», disse Nick guardandoli allontanarsi.

«No. Comunque buon per Rob che si sia deciso a dichiararsi.»

«Solo non capisco perché abbia dovuto lasciare la squadra di rugby. E non fa più neppure canoa. Voglio dire, non è che siano omofobi. Non gliene importa niente che lui sia gay.»

«Sì, ma non sono esattamente i Village People, no? Magari lui non si sente più a proprio agio con loro.»

«E così preferisce andare in giro con quegli pseudointellettuali? Mi pareva che neppure loro fossero il suo genere.»

«Il college è questo», sottolineò Olivia. «Esplorare possibilità. Scoprire chi sei. Trovare te stesso.» Fece una smorfia. «Adesso sono io che sembro un'intellettualoide. Svelto, dammi qualcosa di alcolico prima che peggiori.»

Trovarono gli altri in un pub ai margini del parco, il Fort St George, pigiati all'estremità di una panca all'esterno del locale. Era gremito di clienti e Olivia rinunciò subito all'idea di avventurarsi dentro per prendere da bere. La coda davanti al bancone era di almeno mezz'ora. Scroccò invece una sorsata dalla fiaschetta di Eliza, per poi passarla a Godfrey.

«Non hai freddo?» chiese Paula a Eliza. Lei indossava un buffo berretto di lana e un cappotto pesante, con stivali di pelle scura. Così vestita non pativa di certo il freddo e rimaneva comunque elegante.

«C'è qualcuno che ancora non me l'ha chiesto?» disse Eliza mentre una lieve increspatura di irritazione le corrugava la fronte liscia.

«Non hai paura di rovinare i tuoi Jimmy Choo con questo fango?»

«Paula, lasciala in pace», disse Godfrey con voce strascicata continuando a fumare una delle sue costosissime sigarette italiane.

«Dovresti vestirti in modo più sensato, come la nostra Olivia», insistette Paula.

Eliza arricciò il naso. «Non possiedo abiti sensati.»

«E neppure biancheria sensata», rincarò Godfrey. «Ecco perché la adoro.»

«Non ho mai messo piede da Primark in vita mia e non ho intenzione di cominciare adesso. Harvey Nichols non me lo perdonerebbe mai.»

«Godfrey, ti è mai capitato di uscire con ragazze che non fossero figlie di un milionario?» chiese Olivia inclinando la testa come se fosse davvero curiosa.

«Non sapevo nemmeno che esistessero», ribatté lui accendendosi un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente.

«Godfrey, sei proprio una testa di cazzo», rise Sinead.

«Lo sapevate che Godfrey ha la bandiera inglese attaccata al

soffitto?» disse Paula in tono tagliente. «Lui sì che è un patriota. Rosso, bianco e blu. La regina e la patria. Con una certa enfasi sulla patria.»

«Mi piace che le mie ragazze possano stendersi e pensare all'Inghilterra», spiegò Godfrey soffiando il fumo in faccia a Paula.

«Paula, perché fai tanto la stronza?» chiese Eliza. La vocina acuta da bambina era sparita: adesso era dura, incazzata.

Scese un silenzio imbarazzato. Paula si sistemò meglio sulla panca e si costrinse a sorridere. «Non farci caso, Eliza», disse. «Sarà sindrome premestruale.»

Continuarono a chiacchierare ancora per qualche minuto, poi si separarono appena se ne presentò l'occasione; Paula e Sinead andarono in bagno insieme e non tornarono più. Gli altri quattro le aspettarono per un po', guardando gli orologi.

«Volevamo fare un salto da Madame Rose», disse Nick.

«Non sapevo che ci fossero bordelli a Cambridge», disse Godfrey.

«La sensitiva, scemo. Ci vediamo alle sette e mezzo alla rimessa delle barche?» Da quel punto, sulla riva opposta del fiume, si godeva di uno splendido colpo d'occhio sui fuochi d'artificio.

«Certo, ci si vede là.»

Così Nick e Olivia se la svignarono, sollevati di potersi sottrarre da quella spiacevole atmosfera.

«Madame Rose?» chiese lei quando furono fuori portata d'orecchio.

«Così ci facciamo due risate», disse Nick. «Entra tu per prima, poi pago io.»

«Non sono mica una barbona», replicò lei stizzita.

«Lo so, lo so, non fare la suscettibile. È solo che l'idea cretina è venuta a me e non vedo perché dovresti pagare tu. Dai, magari ci dice quanti bambini avremo.»

Madame Rose viveva in una roulotte vicino al sentiero sul

fiume, decorata con rose e tarocchi dipinti. I prezzi erano scritti a pennarello nero su un cartello vicino alla porta e una tenda ondeggiava nell'aria gelida.

«Va' prima tu», lo spinse Olivia.

Nick bussò sulla parete della roulotte, di fianco alla porta aperta. Una vecchia con i capelli tinti di nero e un paio di centimetri di ricrescita grigia ben visibile alla radice comparve sulla soglia, sorridente e con una sigaretta in mano.

«Ciao caro. Vuoi che ti faccia le carte?»

«Sì, grazie.»

«Tutti e due insieme oppure uno alla volta?»

«Uno alla volta», rispose Olivia. «Io aspetto qui, così vi lascio un po' di intimità.»

Madame Rose gettò la sigaretta nel fango e condusse Nick all'interno, chiudendo la porta dietro di loro.

Olivia si appoggiò a una panchina del parco rivolta verso il fiume e si strinse le braccia attorno al corpo per scaldarsi. Alcuni ragazzi ubriachi le passarono accanto bevendo birra e uno di loro, con la testa rasata, le propose di fare un giretto sul treno fantasma. Lo mandò al diavolo e si avvolse meglio la sciarpa al collo.

Dopo cinque minuti ricomparve Nick. Sembrava rosso in viso mentre salutava Madame Rose con un cenno del capo. Olivia si fece avanti.

«Cosa ti ha detto?» gli chiese.

«Te lo dico dopo. È il tuo turno.»

Guardò nella roulotte, oltre la sua spalla, dove Madame Rose piegò l'indice e le fece cenno di entrare.

«D'accordo. Ci vediamo alla rimessa?»

«Posso aspettarti qui.»

«No, va' pure, non ci metterò molto.»

Dopo la gelida aria novembrina, l'interno della roulotte era caldo, ma puzzava di fumo stantio e di cibo per gatti.

Madame Rose le fece segno di sedersi su una sedia verde,

imbottita di gommapiuma. Si sedette di fronte a lei, dall'altra parte di un tavolino di legno graffiato.

«Il tuo ragazzo ha già pagato», disse la donna, «ma non mi ha detto che tipo di lettura vuoi.» Olivia doveva avere l'aria perplessa, perché continuò: «Tarocchi? Foglie di tè? Lettura della mano? La mia sfera di cristallo?». Ridacchiò. «Sull'ultima stavo solo scherzando.»

«Boh... Tarocchi?»

«Ottima scelta.» Spostò un foulard di seta che copriva un mazzo di grosse carte e le porse a Olivia perché le mescolasse. Poi le riprese e posò sul tavolo cinque carte coperte.

«Cerchi di non farmi subito uscire la Morte», scherzò Olivia.

«Non c'è verso», disse Madame Rose. «Di solito la tolgo prima.» Vide che Olivia inarcava un sopracciglio. «Rischia di spaventare gli sprovveduti, non capiscono che non significa letteralmente morte, solo la fine di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro.»

«La solita storia», tagliò corto Olivia.

«Vedo che anche tu sei scettica.» Madame Rose stava sorridendo. «Be', sta a te decidere se vuoi prestare fede alle carte. Loro raccontano comunque la stessa storia, che tu ci creda o no.»

Voltò la prima carta. Mostrava due alberi con una corda tesa fra loro e un uomo che penzolava a testa in giù.

«L'Appeso», disse. «Ti stai sacrificando. Stai facendo qualcosa che ti mette a disagio, pur di ottenere ciò che vuoi. Quello che oggi chiamano comportamento passivo-aggressivo. Meglio essere più diretti.» Voltò la seconda carta. Tre grosse pietre, sullo sfondo un cielo notturno color indaco e una grande luna bianca oscurata in parte da una maschera nera.

«La Luna», annunciò. «È la carta dell'illusione. Stai ingannando qualcuno, oppure qualcuno sta ingannando te. Le cose sono celate, nascoste. Qualcuno vive dietro una

maschera.»

«Be', uno dei miei amici potrebbe essere un feroce assassino», disse Olivia. «Suppongo lo si possa considerare un inganno.»

La donna serrò le labbra e girò la terza carta.

Un uomo sedeva su un trono, una corona d'oro in testa. Aveva le spalle larghe e il volto severo. «L'Imperatore. Rappresenta un uomo forte e potente. Un uomo che protegge il suo regno.» Si accorse che Olivia intrecciava le mani in grembo.

La quarta carta raffigurava un uomo in tunica bianca, in cima a una montagna e con le braccia tese verso il cielo. «Il Bagatto», disse Madame Rose a Olivia. «È una carta molto spirituale. Parla di qualcuno che percorre una strada solitaria, ma è sull'orlo di una rivelazione. Questa persona sta per contemplare il mondo in maniera diversa rispetto a noi comuni mortali.»

Allungò la mano verso la quinta e ultima carta. «Se è la Morte, rivoglio indietro i soldi», disse Olivia, la voce incrinata da un tremito.

Ma la carta rivelò una donna bendata, una spada in una mano e una bilancia nell'altra. «La Giustizia», disse Madame Rose. «Questa carta dice che ti stai giudicando, ma devi arrivare a perdonarti.» Si sporse in avanti per afferrare le mani di Olivia e le strinse forte. «Qualunque cosa succeda, devi smetterla di incolpare te stessa. Non è stata colpa tua.» Si stupì nel vedere che la ragazza stava lottando per trattenere le lacrime.

Le persone più vulnerabili tendono a essere più generose con il proprio denaro, ma dal cappotto da quattro soldi e dalle scarpe rovinate Madame Rose aveva capito che non valeva la pena di cercare di spennarla. Guardò l'orologio.

«Bene, tesoro, il tempo è finito.»

Olivia si asciugò in fretta gli occhi con un lembo della

sciarpa. «Grazie.»

Spinse indietro la sedia e si avviò alla porta. Con la mano sulla maniglia, esitò e si voltò. «Tanto per sapere cosa aspettarmi, cos'ha detto al mio ragazzo? Di noi due?»

Madame Rose tirò fuori una sigaretta dal pacchetto. «Gli ho detto che dalla vostra unione non verrà niente di buono», disse guardando Olivia dritto negli occhi. Se la infilò in bocca e piegò la testa verso la fiamma dell'accendino, aspirando attraverso il filtro. Olivia rimase a fissarla. Poi Madame Rose le strizzò l'occhio. «Scherzavo», brontolò mentre esalava un lungo filo di fumo. «Gli ho detto che avrete tre bambini e morirete nel vostro letto a tarda età. Arrivederci, cara.»

Olivia lasciò la roulotte senza una parola.

Raggiunse la rimessa delle barche un attimo prima che cominciassero i fuochi d'artificio. «Avete visto Nick?» chiese a Sinead e Paula, che bevevano vino speziato e fissavano affascinate lo spettacolo.

«No», dissero senza distogliere lo sguardo dagli zampilli di scintille verdi che illuminavano il cielo. Pur sapendo che si sarebbe persa lo spettacolo, Olivia si fece largo a fatica tra la folla fino alla porta della rimessa, dove tre membri della squadra di canottaggio vendevano hamburger fatti in casa a una sterlina l'uno. «Ragazzi, avete per caso visto Nick Hardcastle?» urlò per superare le esplosioni dei fuochi. Scossero la testa, concentrati sulla carne che sfrigolava sulla griglia.

Le arrivò un colpetto fra le costole e voltandosi trovò Nick dietro di lei.

Sorridendo, la prese per mano e la spinse verso la riva del fiume, dove si godeva una visuale priva di ostacoli sui fuochi d'artificio. Una serie di «ooh» accompagnò una pioggia di luce argentata, poi un coro di «aah» per quello che sembrava polline rosa sparso dai petali d'oro di un fiore, fino a che un applauso spontaneo salutò il finale: un'esplosione dietro l'altra di scintille multicolori che si allargavano sullo sfondo nero della notte

autunnale.

«Yuhuuu! Uuh!» Leo passò accanto a loro saltellando, un berretto di velluto rosso da giullare appoggiato sui dreadlock. Afferrò Olivia e la fece ruotare. «Ehi, ragazzi! Non è fantastico? Questi funghi magici sono uno sballo!»

Se lo scrollò di dosso. «Leo, sei un rompipalle. Levati di torno e va' a romperle da un'altra parte.»

Lui le mostrò il medio e se ne andò danzando verso i suoi amici strafatti, intenti a comprare hamburger con tutte le possibili aggiunte. Almeno loro sembrarono felici di vederlo.

«Allora, cosa ti ha detto Madame Rose?» chiese Nick strizzandole una mano.

«Diciamo che sarebbe il caso di fare qualche investimento nel settore prodotti per l'infanzia», gli rispose lei.

«Sapete dov'è finita Eliza?» Era Godfrey, con l'espressione più preoccupata che gli avessero mai visto.

«No, ma di sicuro sarà da qualche parte qui intorno. Hai provato alla rimessa?»

«Là non c'è. Saranno almeno venti minuti che la cerco. Ha detto che veniva direttamente qui.»

«Hai provato sul cellulare?»

«Certo che ci ho provato, ma non risponde.»

«Godfrey, sono sicuro che sta bene», cercò di rassicurarlo Nick.

«Sì, avrà incontrato qualcuno mentre veniva qui», aggiunse Olivia.

Godfrey li guardò con un'aria terrorizzata.

«È proprio quello che temo.»

11.

«Si chiama disturbo dissociativo dell'identità, abbreviato in DID. Una volta lo si definiva sindrome da personalità multipla.»

Weathers si limitò a fissarlo dall'altra parte della scrivania. Erano passati due anni e otto mesi dal loro incontro alla stazione di polizia di Cambridge, quando Denison aveva visto per la prima volta le foto del cadavere di Amanda Montgomery. Weathers aveva qualche capello grigio e qualche ruga in più, il girovita di Denison era aumentato di otto centimetri.

«Non stai scherzando, vero?» disse finalmente Weathers. Rimase a fissare Denison per un altro minuto, poi si voltò per fermare la cameriera. «Servite alcolici?» le chiese. «Ho bisogno di un whisky doppio.»

La cameriera guardò Denison. «E per lei, signore?»

«Continuo con l'acqua minerale, grazie.»

Aspettò che la ragazza fosse fuori portata d'orecchio. «Senti, Stephen, non prendertela. Se la Corscadden non avesse avuto problemi psichiatrici, mi spieghi perché sarebbe dovuta rimanere a Coldhill negli ultimi due mesi?»

Weathers gli puntò contro l'indice. «Sei stato tu. Tu hai suggerito di rinchiuderla. E sei tu che hai chiesto l'applicazione dell'articolo 3 per il trattamento psichiatrico obbligatorio.»

«Era raggomitolata in posizione fetale nell'angolo di quella stanza. Non ha parlato per settimane. Credi che sarebbe dovuta finire in prigione?»

«L'abbiamo trovata vicino al cadavere della ragazza, coperta del suo sangue! E ora tu vieni a dirmi che è schizofrenica?»

Lo psichiatra respirò a fondo. «Stephen, sei un investigatore di grande esperienza e sai benissimo che la schizofrenia e la sindrome da personalità multipla non sono la stessa cosa, anche

se spesso vengono confuse.»

Weathers lo sapeva. Era uno dei chiodi fissi di Denison: spesso usciva a metà proiezione di quei film dove gli psichiatri si riferivano con superficialità a qualche personaggio affetto da personalità multipla chiamandolo schizofrenico, e malediceva i produttori hollywoodiani che non erano capaci di dire le cose correttamente. In quel preciso momento Weathers aveva una gran voglia di stuzzicare Denison, ambasciatore innocente di quelle pessime notizie.

«D'accordo, e così quella pazza furiosa si è messa a parlare con un accento diverso e ti ha dato a intendere che non sa chi sia Olivia Corscadden. Bella roba.»

Denison tirò fuori di tasca il lettore MP3 e lo tese a Weathers. Il detective fece una smorfia, ma si infilò gli auricolari e premette PLAY. Dopo dieci minuti la cameriera arrivò con le loro pizze. Lo psichiatra cominciò a mangiare, studiando l'espressione dell'amico, che non toccò neppure la sua. In compenso tracannò subito il whisky, a lunghe sorsate, e fece segno che gliene portassero un altro.

La registrazione durava cinquantadue minuti. Prima che fosse finita Denison aveva mangiato la propria pizza e metà di quella di Weathers e si era immerso nella lettura del «Guardian». Weathers era al sesto whisky e continuava a sembrare perfettamente sobrio. Appoggiò con cura gli auricolari sul tavolo e spinse il lettore verso Denison.

«Difficile credere che stia mentendo, vero?» disse Denison.

Weathers annuì, sfregandosi la barba lunga. «Gesù, non c'è da stupirsi che sia sempre finita nei guai, da ragazzina.»

«E neppure che volesse entrare in quel collegio.»

«E adesso che si fa? Quel Jude può anche sembrare una minaccia terrificante, ma lei non ha detto una sola parola sugli omicidi. Ci serve una confessione, non la sua autobiografia.»

«Non sta a me procurarti una confessione, Steve. Il mio lavoro è stabilire se la ritengo pronta a lasciare l'ospedale fra

cinque mesi.»

«E se decidessi che davvero soffre di questa sindrome? Potrebbe essere considerata in grado di affrontare il processo?»

Denison scosse la testa. «Difficile a dirsi. Un consulente psichiatrico della difesa potrebbe obiettare che, se non è sempre la medesima personalità ad avere il controllo, Olivia potrebbe essere incapace di comprendere e seguire le varie fasi del processo. Se una delle identità si impossessasse di lei durante un'udienza, Olivia non sarebbe in grado di ricordare gli avvenimenti di quel giorno.»

«E cosa potrebbe controbattere un consulente psichiatrico dell'accusa?»

«Potrebbe sostenere che quella sindrome non esiste.»

Weathers si raddrizzò sulla sedia. «Che vuoi dire?»

«La comunità psichiatrica non si è mai pronunciata ufficialmente sulla possibilità che il DID sia una vera malattia mentale.»

«Quindi i pazienti sarebbero degli abili simulatori?»

«Non proprio. O almeno non coscientemente. Sostengono che la sindrome, più che essere una condizione preesistente, si crea nello studio dello psichiatra.»

«Come?»

«Molti dei pazienti sono sotto ipnosi, quando emergono le altre personalità. A volte lo psichiatra chiede qualcosa tipo "C'è nessun altro che voglia parlare con me?" e, guarda caso, ecco che il paziente subito tira fuori quel qualcun altro. E prima che tu me lo chieda: no, non l'ho ipnotizzata.»

«Tu credi nell'esistenza del DID?»

«Non mi ci ero mai imbattuto prima, perciò non posso parlare per esperienza personale. Ma da quanto ho letto sull'argomento, credo che diverse persone affette da DID ne abbiano manifestato i sintomi molto prima di farsi vedere da uno psichiatra.» Denison si accigliò davanti all'espressione di Weathers. «E non guardarmi così.»

«Così come?»

«Come se ce l'avessi con me. Mi spiace tanto, ma se mai dovessero chiamarmi a testimoniare, non potrò mai dire che la considero una simulatrice se non sono davvero convinto che lo sia.»

«Deve per forza essere una simulatrice per essere giudicata colpevole?»

«Che vuoi dire?»

«Sentì, una volta stabilito che è in grado di affrontare il processo, il DID potrebbe essere una linea di difesa per ottenere l'incapacità mentale? Una buona scusa?»

Denison ci rifletté. «No, non necessariamente. Molte persone affette da DID sono in grado di distinguere il bene dal male e capiscono perfettamente la natura e la qualità delle loro azioni. Le loro personalità non sono necessariamente psicotiche, sono solo molteplici.»

«Potrebbe esserci una personalità incapace di comprendere che decapitare una ragazza è sbagliato?»

Denison aggrottò la fronte. «È plausibile. Una personalità molto giovane, oppure una che agisce per puro istinto ed è completamente asociale. Solo che una personalità del genere non se la sarebbe mai cavata da sola neppure per un solo omicidio. Avrebbe dovuto ricorrere all'aiuto delle altre per coprire il delitto.»

«Quindi, se anche la personalità omicida se la cavasse grazie all'infermità mentale, potrei comunque far condannare le altre per complicità nel reato?»

Denison stava quasi per rispondere quando notò il luccichio nello sguardo di Weathers e si fece piuttosto una risata. Risero insieme, per smettere solo quanto la cameriera portò il conto delle bevande alcoliche.

Quella sera, dopo che Eliza non si era fatta vedere alla rimessa delle barche, Godfrey era andato a cercarla da solo.

Nessuno degli altri aveva preso sul serio la sua scomparsa, sapendo quant'era volubile. Facile che si fosse imbattuta in qualche vecchio amico delle superiori - metà dei quali sembravano essere venuti a Cambridge - e si fosse infilata in qualche bar a bere cocktail. Godfrey la cercò per un'ora, poi tornò all'Ariel per vedere se fosse per caso tornata là. Nessuna traccia di lei in camera né al bar, e nella sua casella di posta c'erano bigliettini e avvisi, segno certo che non era ripassata di lì: tutti gli studenti la controllavano ogni volta che entravano o uscivano. Le scribacchiò anche lui un messaggio, per avvertirla che la stava cercando.

Dopo tre ore di vana ricerca, quando tornò all'Ariel, la casella di posta non era stata ancora svuotata. Bussò alla porta di Paula, buttandola giù dal letto. «Stanotte no, Godfrey», gemette lei stropicciandosi gli occhi.

«Non ti montare la testa, cerco Eliza», le disse. Lei andò fino al comodino per guardare l'ora.

«Forse sarebbe il caso di chiamare la polizia», gli suggerì. «Chiedi di parlare con il capo dell'Investigativa, Weathers. Lui saprà di sicuro se prendere sul serio questa scomparsa.»

«Certo che è da prendere sul serio, cazzo!»

Paula cominciò a infilarsi i vestiti sopra la canottiera e i calzoncini che usava come pigiama. «Godfrey, non è certo la prima volta che Eliza fa tardi la sera.»

«È solo che ho un brutto presentimento. Ho paura che le sia successo qualcosa.»

Nick stava pranzando con Olivia quando suonò il cellulare e sul display comparve il nome di Paula.

«Ciao Paula, cosa c'è?»

Aveva una strana voce. «Nick, puoi venire alla polizia? Sono qui con Godfrey, ho paura ci sia qualcosa che non va.»

«Che vuoi dire?»

«Eliza non è ancora ricomparsa. E credo ci sia qualcosa che

la polizia non vuole dirci. Nicky, da sola non ce la faccio, puoi venire, per favore? Siamo a Parkside.»

Guardò l'ora. «Certo, sarò lì fra dieci minuti.»

Olivia insistette per accompagnarlo. Ci andarono con le biciclette, che legarono fuori dalla stazione di polizia. Davanti all'ingresso un uomo era intento a parlare al cellulare. Si interruppe a metà di una frase quando vide il ragazzo.

«Nick? Nick Hardcastle?»

Lui aggrottò la fronte. «Ci conosciamo?»

«Cosa sta succedendo, Nick? Conosci la vittima?»

«Quale vittima?» Era impallidito.

Con un solo movimento l'uomo richiuse il cellulare, lo fece scivolare in tasca del giubbotto di jeans e ne estrasse un registratore, premendo il tasto d'avvio. Glielo mise sotto il naso. «Oggi è stato rinvenuto un cadavere in Jesus Green», disse osservando la reazione dello studente. «Una ragazza sui vent'anni, capelli biondi, snella, statura media. Che ne dici, Nick? Corrisponde per caso alla descrizione di qualche tua amica?»

Olivia tirò una sberla al giornalista, forte, sentì pungere la barba contro la palma della mano. «Vaffanculo, stronzo. Levati dalle palle e lasciaci in pace!»

Il giornalista rimase basito, la guancia che già cominciava ad arrossarsi.

Attraverso la vetrata, cercò di richiamare l'attenzione del sergente di servizio che presidiava l'ingresso e che aveva seguito la scena.

«Chris, hai visto tutto, vero?»

Il sergente di servizio incrociò il suo sguardo attraverso il vetro e si limitò ad alzare lentamente le spalle. «Visto cosa?» mimò dall'interno.

«Brutto stronzo!» imprecò il giornalista cacciandosi in tasca il registratore. Montò sulla sua auto e si allontanò.

Il sergente strizzò loro l'occhio quando entrarono. «Sarebbe

meglio evitare di picchiarli», consigliò sottovoce a Olivia. «Tanto per evitare accuse di aggressione. Basta continuare a dirgli "No comment". Li tira scemi.»

«Paula Abercrombie è qui?» gli chiese Nick. «O Godfrey Parrish?» Il sergente di servizio si lisciò i baffi. «Sì, sono qui. Accomodatevi, avviso che state arrivando.»

Li fece accompagnare da un agente nella saletta dov'era seduta Paula, il viso gonfio e gli occhi rossi. Aveva le maniche tirate fin sulle dita e si rigirava fra le mani una tazza di tè. Quando vide Nick si alzò, il viso contorto in una smorfia, e corse verso di lui. L'amico la avvolse in un abbraccio mentre Paula scoppiava a piangere.

Olivia le accarezzò i capelli. «Tranquilla», le disse. «Tranquilla, andrà tutto bene.»

«Ho paura che sia successo qualcosa a Eliza, ma non ce lo vogliono dire. Ieri notte non è rientrata in camera, Godfrey ha passato ore e ore a cercarla. Continuano a sussurrarsi le cose all'orecchio, con l'aria serissima, io sono sicura che è morta e non ce lo vogliono dire!» Si asciugò il naso con la manica del maglione.

«Credo abbiano trovato un cadavere», disse dolcemente Nick. «Non lo so per certo, c'era un giornalista qui fuori che mi ha detto una cosa del genere, ma lo sai anche tu come sono quei bastardi.»

«Oh Dio...» fece lei. «Nick, sono stata così cattiva con lei ieri sera. Non volevo! Se l'avessi saputo non mi sarei comportata in quel modo...»

«Devo parlare per forza con lei?» Godfrey era seduto in una delle salette interrogatori e Weathers era dall'altra parte del tavolo.

Weathers guardò la collega seduta al suo fianco, poi di nuovo Godfrey. «Ha qualche problema con me per via di quello che è successo con il suo amico Rob McNorton e quella

rissa al bar dell'Ariel?»

Godfrey scoppiò a ridere di gusto, sfregandosi gli occhi. Fissò Weathers con lo sguardo appannato. «No, non per quello. Lei si occupa del caso del Macellaio. E in tutta sincerità non fa piacere che la stessa persona che si occupa di quel caso stia per darmi notizie di una mia amica scomparsa. Anzi, mi spaventa a morte.»

Weathers si appoggiò allo schienale. «Mi dispiace, non è per quello che sono qui. Sono solo il funzionario più anziano in servizio in questo posto e mi occupo dei delitti più gravi. Prendiamo molto seriamente la scomparsa della sua amica, ma questo non significa che pensiamo sia collegata al caso Montgomery.»

Godfrey lo guardò. «Vorrei poterle credere, ma non sono sicuro di riuscirci. Per favore, mi chieda tutto quello che deve chiedermi e facciamola finita.»

Weathers diede un'occhiata ai suoi appunti.

«Può dirmi da quanto tempo è scomparsa Eliza?»

«Dalle sette, massimo sette e un quarto di ieri sera. O almeno quella è stata l'ultima volta che l'ho vista.»

«Dove?»

«A Midsummer Common. Volevamo vedere insieme i fuochi d'artificio.»

«C'era nessun altro con voi?»

«Fino a poco prima, sì. Nick Hardcastle e Olivia, la sua ragazza, e poi Paula Abercrombie e Sinead Flynn. Abbiamo bevuto qualcosa tutti insieme al Fort St George. Poi ci siamo separati, io e Eliza siamo andati a fare qualche tentativo al tirassegno, ma non abbiamo vinto niente. Poi sono andato al gabinetto e quando sono uscito lei non c'era più.»

«Ci può dare una descrizione di Eliza?»

Godfrey nascose il viso fra le mani. «Oh Dio... È bionda, uno e sessantacinque, taglia quaranta, occhi azzurri.»

«Com'era vestita?»

«Gonna nera, stivali neri, camicetta rosa e soprabito scuro.»

«Un'ultima domanda... sa cos'ha mangiato ieri sera?»

Godfrey rimase paralizzato. Spostò lo sguardo da Weathers alla Ames, incredulo.

«L'avete trovata, vero?»

«Signor Parrish, ancora non lo sappiamo.»

«Però avete trovato un cadavere, vero? Un cadavere che corrisponde alla descrizione? Altrimenti non mi chiederebbe cosa cazzo aveva nello stomaco!»

«Signor Parrish, se riuscisse a ricordarsi cos'aveva mangiato...»

«Pasta. Ha mangiato pasta. E come dolce una *tarte au chocotat.* Ne ha mangiata solo metà. Diceva che non si assumono troppe calorie se si mangia solo mezzo dolce.»

Li guardò in faccia e capì che era lei.

Dopo aver accompagnato i Fitzstanley all'obitorio per identificare il corpo, Weathers era tornato in ufficio. Bertram Fitzstanley gli aveva chiesto come diavolo poteva capire se quel viso massacrato e sfigurato fosse quello di sua figlia, ma sua moglie Lavinia, in un crescendo di dolore, aveva riconosciuto alcuni segni caratteristici del corpo di Eliza: il neo vicino all'ombelico, la cicatrice sul ginocchio, il piede sinistro di mezza misura più piccolo del destro.

«È lei», era riuscita a dire prima di dare l'impressione di crollare su sé stessa, quasi rimpicciolendo visibilmente davanti agli occhi di Weathers.

L'agente Ames lo aspettava in sala operativa.

«Crosby vuole vederti, Steve.» Dalla sua espressione capì che era preoccupata.

«Che succede?»

Lei scosse la testa. «Non ne ho idea. Ma dentro c'è anche MacIntyre.»

Bussò alla porta.

«Avanti!» cantilenò il sovrintendente Crosby. Il suo ufficio si affacciava su Parker Piece, arioso e pieno di luce. Ma Crosby era il classico tipo che avrebbe preferito uno studio rivestito di pannelli di quercia, così nella stanza c'erano poltrone di pelle e quadri di caccia alla volpe che facevano a pugni con la moquette economica e le classiche persiane da ufficio.

Di fronte a Crosby stava seduto Colin «Mac» MacIntyre. MacIntyre era ispettore capo dell'Investigativa di Cambridge da dieci anni, ma non c'era traccia di promozione in vista. Tutti pensavano che fosse arrivato al punto più alto della scala gerarchica che gli era dato di raggiungere... tutti tranne lui.

«Ah, Weathers, entri», lo invitò Crosby. «Si accomodi.»

L'unica sedia libera era volutamente sistemata di fronte a quelle già occupate da loro due, così che a Weathers sembrò di trovarsi di fronte a un interrogatorio. Si raddrizzò automaticamente il nodo della cravatta.

Crosby intrecciò le mani sul piano della scrivania. «Weathers, l'ho convocata per discutere della faccenda Fitzstanley. Sappiamo che ha già collegato il caso a quello di Amanda Montgomery e in tutta sincerità questo solleva una serie di riserve sul fatto che lei sia la persona più indicata a condurre l'indagine. Il sovrintendente capo ritiene più opportuno, e io mi trovo d'accordo con lui, che sia l'ispettore capo MacIntyre a occuparsi del caso Fitzstanley.»

«Posso chiedere perché?» scattò Weathers sporgendosi in avanti, i muscoli tesi. «Quali sono esattamente le vostre riserve?»

«È decisamente troppo presto per lavorare in base all'ipotesi che i due casi siano collegati. È chiaro che lei è molto concentrato sul delitto Montgomery e temo che ciò potrebbe influenzare il suo giudizio su questo nuovo caso.»

«Questo non è vero, signore», protestò Weathers. «Che le due ragazze fossero dello stesso college e dello stesso anno potrebbe anche essere una coincidenza, ma certo sarebbe una

coincidenza piuttosto improbabile. In media, quante studentesse vengono assassinate ogni anno? Una al massimo? Allora mi vuol dire quante cazzo di probabilità ci sono che per due anni di fila la sfortunata studentessa assassinata sia una ragazza dell'Ariel?»

«Weathers, non stiamo escludendo a priori la possibilità che i due casi siano collegati, ma, per amor del cielo, il cadavere della ragazza è stato scoperto solo da dieci ore! Lei ha già tratto le sue conclusioni e questo la porterà inevitabilmente a ignorare le altre ipotesi. Non possiamo correre il rischio che lei abbia torto e che l'assassino possa andarsene libero mentre lei corre dietro al Macellaio di Cambridge, o come diavolo lo hanno chiamato quegli stramaledetti giornalisti!»

Il sovrintendente Crosby si abbandonò sulla sedia con un sospiro affaticato, consapevole che la vena sporgente sulla tempia si era messa a pulsare.

«Senta», disse in tono più pacato. «Sto cercando di farle capire che entrambe le indagini non avranno che da guadagnarci se del caso Fitzstanley si occuperà l'ispettore capo MacIntyre. Sono sicuro che qualora le prove indichino che lo stesso assassino si è reso colpevole di entrambi gli omicidi, allora MacIntyre sarà ben felice di restituirle il caso. Oltretutto, sinceramente, ci sono stati ben pochi progressi nelle indagini sull'omicidio Montgomery e sarebbe sicuramente meglio per lei concentrare tutti i suoi sforzi nella risoluzione di questo caso, prima di passare a un altro.»

Weathers dovette letteralmente mordersi la lingua per non imprecare. «Signore, con tutto il dovuto rispetto, se i due casi sono collegati, il fatto che metà delle prove mi venga nascosta non mi renderà certo più facile individuare l'assassino.»

«Weathers, non sia ridicolo!» sbottò Crosby. «Le prove non le verranno "nascoste": avrà completo accesso a qualunque cosa MacIntyre scoprirà.»

Weathers si girò per fronteggiare il rivale. «Mac, avrai

sicuramente letto il mio rapporto preliminare... Cosa ne pensi? Non noti delle affinità?»

Il completo di MacIntyre era vecchio di sette anni e ormai troppo piccolo di almeno due taglie. Ci si agitò dentro a disagio, cercando di allentare il colletto della camicia che affondava nella pelle flaccida. «Secondo la mia esperienza», disse morendo evidentemente dalla voglia di fumarsi una sigaretta, «questo tipo di omicidi, in aree pubbliche, di solito sono commessi da criminali opportunisti: rapinatori, stupratori, eroinomani. No, non vedo affinità. Amanda Montgomery è stata assassinata in camera sua, probabilmente da qualcuno che conosceva, e ci sono state significative mutilazioni post mortem. Qui, niente di tutto questo: la ragazza è stata uccisa con un corpo contundente, non con una lama; non è stata mutilata; è stata ammazzata in un parco pubblico e non in casa sua. La violenza esercitata su di lei non si avvicina neppure lontanamente a quella dell'omicidio Montgomery. Di solito assassini di questo tipo non riducono certo il proprio grado di brutalità: anzi, tendono ad aumentarlo, a diventare sempre peggio.»

«Cosa ci può essere di peggio dell'omicidio Montgomery?» chiese Weathers cercando di mantenersi ragionevole. «Non credi che forse il motivo per cui Eliza non è stata mutilata come Amanda sia perché, primo, l'assassino non aveva un coltello con sé, e, secondo, non ha avuto l'intimità che gli serviva?»

«Ispettore capo Weathers, vuole per cortesia abbassare la voce?» insistette Crosby. «La mia decisione non è negoziabile. Da questo momento il caso Fitzstanley è affidato all'ispettore capo MacIntyre.»

«C'è un serial killer, là fuori», sibilò Weathers puntando il dito verso la finestra, in direzione dell'Ariel College. «Potete anche ignorarlo, fare finta che non ci sia, ma questo non gli impedirà di uccidere qualche altra ragazza.»

«Come osa?» disse Crosby. «Mi creda, la nostra priorità assoluta è assicurare alla giustizia gli assassini di queste giovani donne. E se solo le sento pronunciare le parole "serial killer" fuori da questo ufficio, si ritroverà di nuovo a prestare servizio in uniforme così in fretta che le girerà la testa.»

«Devi ammazzarne cinque per essere ufficialmente definito un serial killer», disse Denison al telefono.

«Perché proprio cinque?»

«Dimmelo tu.»

«Quindi se ne ammazzi solo quattro sei semplicemente una persona normale con un brutto carattere?»

«Senti, Steve, è evidente, temono possa crearsi un panico incontrollabile se ammettono che qualcuno si è messo a far fuori le studentesse di Cambridge. Sai benissimo che a quei livelli metà del lavoro è fatto di contatti con i politici e pubbliche relazioni. Ti immagini cosa succederebbe in città se di colpo i turisti smettessero di venire e gli studenti non frequentassero più l'università?»

«Perciò credi che abbiano fatto bene a togliermi il caso?»

«Certo che no. Non dovrebbe esserci niente di più importante che catturare questo tizio. Voglio solo dire che posso capire quale sia stato il loro ragionamento.»

«Già, sei sempre stato bravo in queste cose.»

«Sai com'è, è il mio lavoro.»

«Avrei dovuto prendere quel libro su Jack lo Squartatore per fargli confrontare le foto di Mary Kelly con quelle delle altre vittime. Così si sarebbero resi conto che differenza può fare un po' di tempo e di tranquillità per uno psicopatico depravato che vuol vedere che aspetto hanno le viscere di una donna.»

Denison aspirò l'aria fra i denti. «Mmm, ti si poteva anche ritorcere contro. Mary Kelly è stata l'ultima vittima: il tuo rivale avrebbe potuto obiettare che in questi omicidi non si vede alcun incremento del grado di violenza.»

«Matt, che grado di sicurezza hai che sia lo stesso

assassino?»

Denison fece una pausa. «Novantacinque per cento.»

Weathers emise un sospiro carico di frustrazione. «E adesso che diavolo faccio?»

«Parla di nuovo con tutti i testimoni e i sospetti dell'omicidio di Amanda. Chiedi anche di Eliza. O meglio ancora, lascia che siano loro a chiedertelo, perché probabilmente lo faranno. Soprattutto l'assassino. Se è fra i tuoi testimoni, di sicuro cercherà di scoprire se hai stabilito un collegamento fra gli omicidi.

«Cerca di fare amicizia con MacIntyre. Digli "nessun rancore". Non invadere il suo territorio. Magari alla fine si tranquillizzerà e ti terrà aggiornato. E nel frattempo cerca di trovare un membro della sua squadra che ti informi sugli sviluppi dell'indagine.

«Scopri tutto quello che puoi su Eliza senza che MacIntyre si agiti. Più ne sappiamo di lei e meglio potremo capire perché l'assassino l'ha scelta; e più sappiamo perché ha scelto proprio lei, più ne sapremo sull'assassino. Cerca soprattutto le somiglianze fra lei e Amanda. Amici, tratti della personalità, nemici in comune.»

«Capito. Grazie, Matt.»

«Figurati. E... Steve? A meno che tu non sia particolarmente fortunato, ucciderà ancora. E non puoi sentirti in colpa per questo. Non devi sentirti responsabile. Adesso il sangue è sulle loro mani.»

12.

Eliza non godeva di molta popolarità all'Ariel. Riusciva a offendere le persone senza neppure accorgersene, così come era in grado di identificare nel giro di pochi minuti i punti deboli della psiche altrui e di stuzzicarli con la stessa curiosità crudele di un bambino che sperimenta gli effetti del sale sulla pelle delle lumache. Ma era comunque uno dei «personaggi» del college, una che tutti conoscevano, almeno di fama. Era una di loro. C'è sempre un legame fra gli studenti di un college; tanto più all'Ariel, dove l'idea di essere accerchiati si era consolidata nel corso dell'anno, in seguito all'omicidio Montgomery. Era opinione comune - nessuno ricordava più chi fosse stato il primo a crederci - che l'assassino di Amanda fosse qualcuno che veniva da fuori. Un estraneo, uno psicopatico, il tipico pazzo fuggito dal manicomio che aveva invaso la loro torre d'avorio e aveva ucciso, per poi dileguarsi nelle tenebre. Non poteva essere uno di loro: la polizia aveva raccolto campioni di DNA, no? E non avevano arrestato nessuno. Quello che non sapevano era che sulla scena del delitto non si erano trovate tracce organiche con cui confrontarli; che i campioni erano stati raccolti e mai utilizzati, solo un modo per vedere chi si sarebbe mostrato riluttante a fornirli.

Victor Kesselich era diventato una specie di fantasma, si faceva vedere di rado, a disagio con tutti fin da quando aveva dato per scontato che tutti lo considerassero un assassino. Anche Rob era cambiato, ma per quello gli studenti incolpavano la polizia, che era arrivata, li aveva trattati tutti come delinquenti, aveva arrestato la persona sbagliata e poi... niente. Cosa stavano facendo? Perché non avevano ancora preso nessuno? Perché non dicevano mai cosa stava succedendo... non si rendevano conto che come studenti dello stesso college di Amanda avevano tutto il diritto di sapere? E

poi c'erano i giornalisti, la feccia della società, prendevano le loro parole e le rigiravano come volevano pur di creare l'effetto voluto. Avevano fatto di Amanda un candido agnello sacrificale, poi si erano stufati e l'avevano trasformata nella puttana di Cambridge. E come se non bastasse c'erano le famiglie e gli amici, a casa. Preoccupati perché non erano lì con loro, perché non vivevano insieme quella storia, come le madri dei soldati in Vietnam, sedute nelle loro casette in Colorado e in Pennsylvania a torcere i fazzoletti umidi mentre i loro ragazzi marcivano nelle buche del terreno, perennemente sul punto di uccidere o essere uccisi. Che importanza aveva se, al contrario di quei soldati, loro avrebbero potuto andarsene quando volevano? Avrebbe significato arrendersi, tradire gli altri. E quante probabilità c'erano che l'uomo nero tornasse a colpire?

Gli studenti dell'Ariel portavano fasce nere al braccio. Potevano anche non averla amata, ma restava una di loro.

La polizia rilasciò un comunicato. Consideravano quella morte un caso di omicidio, ma non c'erano prove che lo collegassero a quello di Amanda Montgomery. Si diceva che il funzionario incaricato delle indagini stesse convocando tossici e maniaci sessuali per gli interrogatori.

Nonostante la polizia avesse assicurato che non c'era alcuno psicopatico a perseguitare gli studenti dell'Ariel, un certo numero tornò a casa nelle settimane successive, per non tornare più. Altri cinque si ritirarono durante le vacanze di Natale. Dei settanta studenti dell'Ariel dello stesso anno di Olivia, due ragazze erano morte, dieci avevano chiesto una sospensione e sette si erano ritirati o trasferiti in altre università.

L'ufficio immatricolazioni invece aveva notato una singolare tendenza. Si erano aspettati un crollo delle domande di ammissione, invece si accorsero che dopo gli omicidi erano diminuite appena del dieci per cento. Un'analisi più

approfondita rivelò che quasi tutti i candidati erano maschi, per la maggior parte molto al di sotto dei normali standard dell'Ariel. A quanto pareva gli omicidi avevano davvero spaventato la gente, tranne chi cercava di trarre vantaggio dalla situazione. Il responsabile delle ammissioni li paragonò ai mercenari che si fanno avanti in tempo di guerra, pronti a rischiare la pelle per una buona paga. «Iene», cominciò a definirli, e si divertiva un mondo a spedire lettere di rifiuto. Finanziariamente, però, il college contava su un certo numero di studenti ogni anno. Venne indetta una riunione anticrisi. Quasi tutti concordarono che non si poteva tollerare un abbassamento degli standard, perciò era inevitabile ridurre i numeri. Il college avrebbe fatto qualche sacrificio affidandosi alla generosità degli alunni per superare quel momento. Gli studenti non sapevano niente di tutto questo e si infuriarono quando la retta venne aumentata.

«Così adesso ci tocca anche pagare di più per il privilegio di fare le anatre da richiamo per quello psicopatico», commentò Sinead. «Razza di stronzi!»

«E adesso cosa farai?» chiese Weathers.

«Racconterò a Olivia delle altre personalità», gli disse Denison. Sentì che Weathers si schiariva la gola all'altro capo della linea.

«D'accordo... E poi?»

«E poi devo scoprire cosa possono dirmi le altre personalità sugli omicidi.» Fece una pausa.

«Perché ho la sensazione che il passo successivo non mi piacerà?» chiese Weathers.

«Con tutta probabilità dovrò ipnotizzarla.»

«Stai scherzando», rise l'ispettore capo.

«No. Dalla letteratura sull'argomento risulta piuttosto chiaramente che è il modo migliore per far uscire un'identità. Una specie di scorciatoia.»

«Senti, Matt, cerca solo di non far venir fuori qualcosa che possa far pensare a una sindrome da falso ricordo. Se comincia a raccontarti che gli omicidi erano sacrifici rituali commessi da una setta satanica, voglio che le imponi una suggestione postipnotica perché dimentichi tutto quello che ha detto e voglio che poi bruci le tue registrazioni della seduta, d'accordo?»

«Non inserirò il tuo commento negli appunti di questa conversazione», gli disse Denison cercando di non mettersi a ridere. «Fidati, Steve. Conosco abbastanza bene le pubblicazioni sulla sindrome da falso ricordo. Prometto che seguirò alla lettera i consigli degli esperti.»

«Allora niente domande tipo: "Hai ucciso tu la ragazza?". Niente: "E va bene, allora mi dici chi di voi adoratori del demonio l'ha fatto?".»

«Se proprio insisti.» Denison andò al frigorifero a prendersi una birra. «A proposito, Steve, come sta l'adorabile agente investigativa Sally Ames?»

«Vuoi dire l'adorabile agente investigativa Sally Weathers?»

«Al matrimonio mi aveva assicurato che non avrebbe mai preso il tuo cognome.»

«Ci sto lavorando. Dice che per un agente comune sarebbe troppo complicato avere a che fare con due Weathers all'Investigativa. Io ho cercato di spiegarle che essere la moglie del capo potrebbe procurarle un sacco di privilegi, ma pare non si lasci convincere. E comunque, tornando a te, come sta Cass?»

«Lei sta benissimo.» Denison bevve un sorso dalla bottiglia. «Fra una settimana partiamo per Tenerife.»

«Ah, la prima snervante vacanza insieme. Oh be', avete già superato il primo invito in coppia a un matrimonio.»

«A proposito, volevo proprio ringraziarti per averle chiesto quando abbiamo intenzione di fissare il nostro», si lagnò Denison, ma Weathers si limitò a ridere.

«Ha detto che aveva ancora un po' di lavoro da fare su di te, prima che fossi degno di sposarla.»

«Ah sì, eh? Ha detto così?»

«Temo di sì, qualcosa sul fatto che tiri tutta la coperta dalla tua parte.»

Denison gli fece un versaccio. «Steve sei il re dei bugiardi. Adesso riattacco.»

La polizia non riconsegnò il corpo di Eliza alla famiglia per quasi un mese. I genitori organizzarono il funerale nella sua città natale, Richmond, e così un gruppetto di amici di Eliza si mise in viaggio la sera precedente e condivise alcune camere in albergo.

Olivia e Nick si svegliarono presto e rimasero distesi in silenzio fianco a fianco, a fissare un quadro con il paesaggio di un bosco di pini innevati sulla parete di fronte. Alla fine Olivia si drizzò su un gomito e baciò Nick sulla punta del naso.

«Buon anniversario, tesoro», gli disse. I capelli scuri di Olivia sembravano quasi neri in contrasto con le spalle bianche.

«Felice anniversario, Liv», le rispose lui, e se la attirò vicina per un bacio più intimo.

Raggiunsero gli altri nella sala da pranzo dell'albergo. Sinead e Paula stavano mangiando un pompelmo, davanti a Godfrey c'era solo una tazza di caffè nero.

«Buongiorno», dissero tutti a bassa voce.

«'Giorno», disse Nick guardando con una certa preoccupazione Godfrey, che sembrava non essersi neppure accorto del loro arrivo e continuava a fissare la tazza di caffè.

«Tè, caffè?» chiese loro una cameriera in tono vivace.

«Due caffè, grazie», rispose Olivia, e si sedettero a un'estremità del tavolo.

Leo comparve sulla porta della sala da pranzo con addosso

una maglietta sformata e jeans neri. «Ragazzi, non crederete mai a quello che ho appena sentito.»

«Leo, come cazzo sei vestito?» lo aggredì Godfrey.

«Oh, datti una calmata, non mi vesto certo così per il funerale. Di sopra ho una camicia.»

«Gesù Cristo», borbottò Godfrey riappoggiandosi allo schienale. «Non so nemmeno che accidenti ci sei venuto a fare, qui.»

«Ehi, guarda che Eliza era una mia cara amica, d'accordo?» Leo sembrava offeso.

«Sì, certo. Faceva solo finta che tu le piacessi, così le allungavi droga gratis, brutto stronzetto. Non potevi sforzarti almeno di fare la barba?»

«Me la faccio dopo», borbottò Leo. «Che cavolo, è un funerale, mica una sfilata di moda.»

Godfrey picchiò la tazza sul tavolo, rovesciando sulla tovaglia metà del caffè che ancora conteneva. Uscì di slancio dalla sala da pranzo, facendo sbattere contro la parete l'anta della porta.

«Devo andargli dietro?» chiese Sinead.

«No», disse Nick scuotendo la testa. «Lascialo stare.»

«Mi darò una sistemata prima di uscire, ragazzi, non vi preoccupate», li tranquillizzò Leo. «È solo che ho appena ricevuto una telefonata da Danny che mi ha scioccato, ecco. Non ci crederete, ma Suzy Marchmont è morta.»

Suzanne Marchmont era una delle ragazze che aveva lasciato l'Ariel dopo l'assassinio di Amanda. A quanto Olivia ricordava, era riuscita a farsi ammettere alla Sussex University anche a corsi già iniziati. Era un'amica di June e credeva di aver sentito dire proprio da lei che Suzy era diventata subito molto popolare fra gli studenti della Sussex, smaniosi di conoscere tutti i dettagli più scabrosi dell'Ariel.

«Com'è morta?» chiese Paula.

«Un incidente d'auto. È andata a sbattere contro un albero.»

«Gesù», disse Sinead.

«La polizia ha qualche sospetto?» rilanciò Paula.

«Non lo so», rispose Leo. «Perché dovrebbe?»

«Boh, magari il Macellaio non ha preso bene il fatto che se ne fosse andata, che si fosse allontanata dal gioco. Forse vuole che ce ne stiamo tutte rinchiuse all'Ariel, così può scegliere quelle che vuole, quando vuole.»

«Paula, non esagerare», disse Nick. «L'idea che il Macellaio se ne vada in giro a punire tutti quelli che lasciano l'Ariel... è semplicemente ridicola.»

«Non sei al sicuro se resti e non sei al sicuro se te vai...» sussurrò Leo.

«Leo non mettertici anche tu», aggiunse Olivia cercando di non ridere.

«Come se non bastasse, è tutto un altro modus operandi», disse Sinead. «Credi che il Macellaio si metterebbe a buttarla fuori strada quando potrebbe affrontarla da solo e farla a fettine? Non credo proprio.»

«Be', Eliza non l'ha mica fatta a fettine, no?» ribatté Paula. «A sentire Godfrey, la polizia ha detto ai genitori di Eliza che l'assassino le ha fracassato la faccia contro un tronco d'albero.»

«Non sappiamo neppure se è stato il Macellaio a uccidere Eliza», disse Nick.

«Ah no?» disse Paula socchiudendo gli occhi. «Seriamente, ma qualcuno di noi davvero dubita che lo stesso bastardo che ha ucciso Amanda abbia ucciso anche Eliza?» Si guardò attorno.

Nessuno ebbe da ridire.

Fuori della chiesa c'era uno sbarramento di fotografi e giornalisti. Olivia si ricordò della raccomandazione del sergente e cercò di non prenderli a pugni. Godfrey aveva lasciato l'albergo prima che loro fossero pronti a uscire: si chiese se fosse andato direttamente lì oppure fosse tornato a

Cambridge.

In chiesa, dove l'altare era coperto di gigli bianchi, vide Weathers con un completo scuro elegante, camicia nera e cravatta. Parlava con un tipo più basso, con un vestito che era passato qualche volta di troppo in lavanderia. I bottoni stavano per arrendersi alla pancia che premeva contro il tessuto. Riconobbe l'ispettore incaricato del caso di Eliza.

Lui si accorse che lo stava guardando e le fece un cenno di saluto, comprensivo. Olivia non ricambiò il sorriso. Il poliziotto non aveva fatto altro che interrogare vagabondi colpevoli solo di non avere un tetto sopra la testa e in più si era lamentato con i giornalisti per la difficoltà nel rintracciare chi lavorava alle giostre per raccogliere le loro testimonianze. Olivia non poteva certo biasimarli se non si erano fatti avanti: sarebbe stato fin troppo facile trasformarli in capri espiatori.

Gli studenti dell'Ariel non avevano compreso perché non avessero affidato a Weathers anche le indagini su Eliza, fino a quando non avevano visto arrivare all'Ariel alcuni funzionari di polizia in uniformi eleganti, con più nastrini e spalline del normale *bobby* di quartiere, per un incontro con il sindaco, il preside del college e i suoi tirapiedi. Dopo di che tutti avevano cominciato a rilasciare dichiarazioni sul fatto che sicuramente non esisteva alcun collegamento fra gli omicidi.

«Non ci sono motivi per ritenere che la tragica fine della studentessa dell'Ariel, lo scorso anno, sia qualcosa di più di una tragedia isolata, e siamo fiduciosi che il colpevole verrà presto assicurato alla giustizia», aveva comunicato la polizia. «Dalle nostre statistiche risulta che Cambridge sia una delle città universitarie più sicure del paese e ci auguriamo che i visitatori continuino ad apprezzare la splendida architettura e l'accogliente atmosfera che la nostra città sa offrire.»

Osservò con interesse il padre di Eliza che si staccava dal braccio di sua moglie e si avvicinava ai due poliziotti. Era troppo lontana per sentire cosa si dicevano, ma l'impressione fu

che dalla bocca di Bertram Fitzstanley uscissero parole piuttosto aspre. Dirette soprattutto verso l'ispettore capo MacIntyre. Sembrò che Weathers cercasse di intromettersi, anche fisicamente, quasi a proteggere il collega meno robusto, ma poi MacIntyre alzò le mani in gesto conciliatorio e uscì dalla chiesa.

La funzione si aprì con una preghiera tradizionale e un inno, poi Lucinda Franz-Hurst, la migliore amica di Eliza delle superiori, lesse una poesia che paragonava Eliza al vento fra gli alberi e al canto dell'allodola.

«Più che altro al verso di un'oca», disse Sinead sottovoce, e Olivia faticò non poco per mantenersi impassibile. Sinead si divertiva a stuzzicarla e farla sbellicare nei momenti e nei posti meno opportuni; e proprio per quello era ancora più difficile non mettersi a ridere.

Un giovanotto in camicia bianca schiacciò il tasto di un registratore portatile e *Tiny Dancer* di Elton John invase la chiesa, la scarsa qualità dell'audio in stridente contrasto con l'impressionante acustica dell'edificio.

Un altro compagno di scuola lesse un brano di prosa dell'Ottocento, che un uomo dedicava alla sua futura vedova rassicurandola che sarebbe stato «appena dietro l'angolo». Paula aveva finito i fazzoletti di carta e se ne fece dare uno da Olivia.

Finalmente riuscì a scorgere Godfrey. Si era aspettata di vederlo seduto vicino ai genitori di Eliza, invece era cinque file più indietro. Mentre cercava di incrociare il suo sguardo, vide che tirava fuori di tasca una fiaschetta d'argento e se la portava alle labbra.

Denison si agitò a disagio sulla sedia mentre Olivia veniva introdotta nel suo studio. Lei gli sorrise e si sedette.

«Sembra preoccupato», gli disse.

«C'è una cosa di cui dobbiamo parlare e, se devo essere

sincero, è una questione piuttosto importante.»

«D'accordo...» disse lei aggrottando la fronte e sporgendosi in avanti. «Non riguarda Nick, vero?»

«No, si tratta di te. Olivia, ti ricordi della nostra ultima conversazione?»

«Certo, la settimana scorsa.»

«No, Olivia, ci siamo visti anche ieri. Non ti ricordi?»

Spalancò gli occhi e scosse la testa. «Sul serio? Ero convinta che l'ultima volta che ho parlato con lei fosse stato venerdì scorso.»

«Sono sicurissimo, Olivia. Adesso ti leggerò alcuni nomi. Puoi dirmi se ti ricordano qualcosa? Okay, cominciamo. Helen.»

Olivia fece una smorfia. «Conosco una Helen che era venuta nella mia scuola per lo scambio studenti stranieri. Nient'altro.»

«E di Vanna che mi dici?»

Scosse la testa. «Una con un nome così me la ricorderei di sicuro!»

«Christie?»

«No.»

«Mary.»

«Una delle bariste dell'Ariel si chiama Mary. E anche la mia insegnante di musica a scuola. Forse pure una delle mie prozie.»

«Kelly?»

Fece per scuotere la testa, poi arrossì. «Be', mi vergogno un po', ma da bambina avevo un'amica immaginaria che si chiamava Kelly.»

«Davvero? Quanti anni avevi?»

«Ero piccola. Forse tre o quattro.»

«Per quanto tempo è durata la vostra amicizia immaginaria?»

Olivia aggrottò la fronte. «Mah, non saprei. Le sembrerà strano, ma certe volte ho l'impressione che ci sia ancora. Come

se sentissi la sua voce. Voglio dire, lo so che sono solo io, che sono i miei pensieri, ma certe volte spunta fuori come se non potesse fare a meno di dire la sua.»

Rise, imbarazzata. Denison passò all'ultimo nome sul suo blocco.

«Jude?» le disse.

Fece subito segno di no con la testa.

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima», sbottò. Si tormentava le mani.

Denison non voleva che si agitasse troppo, sapendo che avrebbe potuto provocare la comparsa di una delle altre personalità, e allora cercò di farla deviare verso pensieri per lei più rassicuranti e innocui. Dopo un po' tornò all'argomento della diagnosi.

«Olivia, ieri abbiamo parlato dei vuoti di memoria. Puoi raccontarmi qualcosa di più delle tue esperienze?»

Sembrava in trappola, come se gli avesse rivelato qualche segreto senza volerlo. «Certe volte mi capita di incontrare delle persone che so di non avere mai visto prima, ma loro si rivolgono a me come se già mi conoscessero.» Lui annuì, rassicurandola che era tutto a posto, che poteva raccontargli tutto.

Lei alzò le spalle, come se non ci fosse altro da aggiungere.

«Ti è mai capitato che qualche tuo amico ti parlasse di qualcosa che avevi detto e che tu non ti ricordassi la conversazione?»

Lei annuì, senza guardarlo.

«Ti è mai capitato di trovare nel tuo armadio qualche vestito che non ricordi di aver comprato?»

Lei annuì di nuovo e Denison si accorse che aveva le lacrime agli occhi.

«Ti sei mai trovata in qualche posto senza sapere come ci eri arrivata?»

A quel punto lei lo guardò e le lacrime le scorsero sul viso.

«Una volta mi sono svegliata e non sapevo dov'ero. Non avevo soldi. Sono dovuta tornare al college a piedi, chiedendo indicazioni per tutta la strada. Mi ci sono volute ore per tornare a casa.»

«Che altro, Olivia?» le chiese dolcemente.

Lei deglutì a fatica. «Le tesine. Trovavo le tesine nella mia cassetta della posta, già corrette dagli insegnanti. Sopra c'era il mio nome, ma io non ricordavo di averle scritte! Nick che mi chiedeva perché stavo rileggendo lo stesso libro. E una volta...» respirò a fondo. «C'è stata una volta, a scuola, hanno detto che ho fatto forca per una settimana e mi hanno punita... ma io invece non ricordavo né dov'ero né cos'avevo fatto!»

Tremava, adesso, il panico si riversava all'esterno come se lo psichiatra le avesse inferto una ferita profonda, come se avesse liberato tutti i dubbi e la confusione che c'erano dentro di lei. «A diciassette anni, sono andata a dormire in dicembre e quando mi sono svegliata era febbraio! Mi sono persa sette settimane, mi sono persa Natale e Capodanno!» Si interruppe di colpo, con un sospiro tremante. «Mi scusi. Non volevo alzare la voce.»

«Non hai niente di cui scusarti. Mi dispiace che dobbiamo parlare di questo, capisco che dev'essere molto difficile per te. È una cosa che ti sei sforzata di nascondere a tutti per anni e te la sei cavata molto bene. Però adesso è giunto il momento di farti aiutare, Olivia. Non dev'essere sempre così.»

Lei lo guardò asciugandosi le lacrime dal viso arrossato. Gli occhi erano pieni d'angoscia. «La prego, dottor Denison», disse. «La prego, mi dica cos'ho che non va.»

Lui si agitò sulla sedia. «Credo che tu abbia quello che viene definito disturbo dissociativo dell'identità.» Lei lo fissò con espressione vuota. «Un tempo era chiamata sindrome da personalità multipla.»

«Sono schizofrenica?» chiese incredula.

Denison trasse un profondo respiro. «No. La schizofrenia è

un disturbo psichiatrico completamente diverso.»

«Sono pazza?»

«Olivia, il tuo disturbo è piuttosto grave, ma possiamo aiutarti. Possiamo curarti.»

Lei scosse la testa. «Intende dire che quando io non sono qui, nel mio corpo c'è una altra persona? Qualcuno che non sono io? Non sono solo amnesie?»

«Olivia, non è un'altra persona. Sei sempre tu. Sono solo diversi aspetti di te. Così distinti fra loro da avere memorie separate, gusti diversi, un modo differente di affrontare le cose.»

Lei si era ritratta sulla sedia, il più lontano possibile da lui. «No, non può essere così. Lei dev'essersi sbagliato. Dev'essere qualcos'altro.»

Riluttante, tirò fuori il lettore MP3. «Vuoi che ti faccia sentire qualcosa della seduta di ieri?»

Lei trattenne il fiato di colpo. «Sì, mi faccia sentire.»

Denison aveva già selezionato un paio di minuti che non parlavano degli abusi sessuali. Quello che avrebbe sentito era già abbastanza scioccante. Premette il tasto PLAY e risuonò la voce di Helen, metallica attraverso l'altoparlante da quattro soldi.

«*Se vuole farmi delle domande, farà meglio a essere più diretto. Non riuscirà a farmi dire più di quello che intendo dirle, quindi può anche evitare i giochetti.*»

Olivia si portò la mano alla bocca.

«*D'accordo...*» Ecco la sua voce. Detestava ascoltarsi, gli sembrava sempre che la propria voce fosse spiacevolmente spocchiosa. «*Quando parli delle "altre", a chi ti riferisci? A Olivia?*»

«*Lei è una, la principale, credo. E io sono quella che lei definirebbe la vice, anche se mi sembra di essere quella che tiene il timone per la maggior parte del tempo, se capisce cosa intendo.*»

«*Chi altro c'è, oltre a Olivia?*»

«*Vediamo... c'è Mary, quella intelligente. Quella che ci ha fatto entrare a Cambridge. Non sempre riusciamo a farla uscire per gli esami, così Olivia a volte va nel panico. Poi c'è Kelly, che credo abbia già conosciuto. È un po' timida, una di quelle che non farebbero paura neppure a un gattino. E Vanna, quella che vorresti veder sbucare quando qualcuno sta per metterti le mani addosso. Christie è la più giovane, in effetti è proprio una bambina. C'è Jude. E poi ci sono io, Helen. Non sono la più intelligente, non sono la più forte e neppure la più giovane. Immagino di essere quella che tiene insieme il tutto, cercando di non rendere le cose troppo complicate per Olivia. Quella poveraccia non sa di noi, capisce? Cerco di fare in modo che il cambiamento sia il più dolce possibile, ma non sempre riesco a controllare le altre.*»

Premette lo STOP. Olivia si era irrigidita, se ne stava immobile sulla sedia. Aveva lo sguardo appannato, e la finestra che gli pareva di avere aperto sulla sua anima si chiuse. Il viso divenne privo di espressione, i muscoli si afflosciarono. Poi, come quando si aggiunge colore a uno schermo televisivo, la personalità pervase di nuovo quei lineamenti. Lo guardò accigliata.

«Cos'è, stai cercando di provocare un cazzo di attacco di panico? Cristo santo, dottore, non puoi andarci più piano?» L'accento era forte, la voce dura.

«Vanna?» tirò a indovinare.

«Già.»

«Capisco che possa essere difficile per Olivia, ma volevo che mi parlasse della sua infanzia. Helen mi ha raccontato che ha subito diversi abusi da bambina.»

Vanna sbuffò. «Non è stata l'unica.»

«Cosa puoi raccontarmi di quello che è successo?»

Vanna socchiuse gli occhi. «Così dopo puoi andare a farti una sega nel bagnetto del tuo studio? No davvero, brutto

stronzo! E comunque non sono cazzi tuoi!»

«Malgrado quello che puoi pensare, non mi eccito a sentir parlare di uomini adulti che violentano le bambine. Non posso aiutarti se ti chiudi così davanti a me.»

Lei gli mostrò il medio. «Voglio andarmene, adesso.»

«Vanna, siamo appena a metà seduta.»

Lei schizzò in piedi. «Me ne sbatto! Mary dice che vuoi sbarazzarti di noi. Be', io non ho intenzione di andare da nessuna parte, perciò 'fanculo!»

«Vanna, non voglio liberarmi di voi. Non è così che funziona. Verrete tutte integrate, esisterete tutte insieme. Vi combinerete in un'unica persona completa.»

Lei quasi non riusciva a parlare. «Vuoi integrarmi con *quello*? Con *lui*? Non se ne parla, cazzo. *Proprio non se ne parla!*»

13.

Di solito a Cambridge nevicava solo qualche giorno all'anno e la neve era inevitabilmente accompagnata da orde di fotografi entusiasti che facevano il tour dei college più belli. Le biciclette coperte di neve erano particolarmente gettonate.

In quella gelida giornata di metà gennaio, l'inizio del suo penultimo trimestre a Cambridge, Olivia era seduta al bar dell'Ariel con Paula e Sinead a sorseggiare la zuppa bollente della macchinetta automatica cercando di non pensare alla bolletta del riscaldamento. Danny fece irruzione attraverso la doppia porta, gli scarponi incrostati di neve, e si lasciò cadere sulla sedia accanto a Olivia consegnandole una copia del giornale locale.

«Elvis è vivo!» lesse lei. «Il miglior imitatore di Elvis di tutto il paese sarà a Cambridge questo mese e terrà uno spettacolo al Corn Exchange il 14 gennaio.»

«Non quello!» disse Danny scrollandosi la neve dal cappotto. «Quell'altro.»

C'era la foto di un uomo di mezza età con l'aspetto da ex militare, elegante in giacca e cravatta, che reggeva in mano un orologio da taschino.

«Mortimer Grady visiterà mercoledì prossimo la Spiritualist Church di Bailey Road per una serata di divinazione. Il signor Grady è un noto sensitivo che ha già tenuto più di un migliaio di conferenze in tutto il paese, dopo aver iniziato il suo cammino spirituale cinque anni fa.

«"Ho scoperto piuttosto tardi di avere questo dono", spiega il signor Grady. "Mia moglie è morta sette anni fa e poco dopo la sua scomparsa ho percepito il suo spirito vicino a me. Mi ha detto dove trovare un suo anello che avevo perduto, mi sentivo in colpa per averlo smarrito. Ed ecco che l'anello si trovava esattamente dove lei aveva detto. Scoprire che la sua anima

continuava a vivere mi diede grande conforto e così, quando cominciai a prendere contatto anche con altri spiriti, avvertii il bisogno di condividere questa consapevolezza con i loro cari. Tutto nasce da qui. Non mi sarei mai aspettato di raggiungere la mole di pubblico che ormai prende parte alle mie conferenze."

«L'incontro avrà inizio alle ore 20.00. L'ingresso costa £4.50 per i soci, £8 per i non soci.»

Olivia posò il giornale sul tavolo e Paula subito lo raccolse per rileggere l'articolo.

«Non dirmi che...?» chiese Olivia a Danny.

«Certo che dovremmo andarci», disse Paula. «Potrebbe essere l'occasione buona per scoprire cos'è successo ad Amanda e a Eliza.»

Danny alzò le spalle, rivolto a Olivia. «Se quel tizio si rivela una fregatura, ci faremo per lo meno quattro risate.»

Olivia guardò Sinead. «Non dirò niente a Nick se non glielo dici tu», disse la rossa, e le strizzò l'occhio.

Pedalarono in mezzo alla neve, la luce fioca dei fanali illuminava i fiocchi che scendevano volteggiando dal cielo nero. La strada si dimostrò troppo ghiacciata per quello scheletro di Danny, uno spilungone di un metro e novanta, la goffaggine fatta persona: svoltò troppo velocemente l'angolo di Bailey Road e la bici slittò, facendolo volare su una coppia di bidoni in attesa del camion della spazzatura. La scena, insieme ai quattro bicchierini di brandy che si erano scolati prima di mettersi in movimento, fece venire la ridarella a Olivia e Sinead prima ancora di arrivare alla conferenza.

La chiesa era una sgraziata costruzione di cemento degli anni Sessanta, quasi gremita quando vi arrivarono. Olivia rimase sorpresa per la varietà del pubblico presente, anche se si era aspettata una discreta folla. Rimediarono delle sedie libere verso il fondo - i banchi erano già tutti occupati - e aspettarono

che il medium facesse la sua comparsa. Sinead e Olivia continuavano a ridacchiare, e Paula e Danny, illeso a parte qualche sbucciatura, si sedettero fra loro due nel vano tentativo di calmarle.

Entrò in scena Mortimer Grady, accolto da sporadici applausi. Era vestito esattamente come nella foto sul giornale, cravatta compresa. Olivia si chiese se fosse perché era quella l'immagine che voleva suggerire di sé, o se più semplicemente avesse messo in valigia quell'unica giacca e solo un paio di cravatte per la sua visita a Cambridge.

«Percepisco lo spirito di una donna, piuttosto anziana. Il suo nome comincia per E. Emily... forse Ethel.»

Si alzò una donna che teneva stretta una borsa. «Io conosco una Ethel.»

Grady si rivolse a lei con gentilezza. «Sì, mia cara. Era una tua parente, qualcuno molto vicino a te. Tua madre?»

La donna annuì energicamente.

«Dice che è preoccupata per te, perché sa che in questo periodo sei molto stressata.» Un'altra conferma. «Dice di non prendersela, che alla fine tutto si risolverà. Dice di non preoccuparsi per il denaro.» Il mento della donna cominciò a tremare. «Sì, ci sono state molte tensioni in proposito. Ma il denaro non è importante, così mi sussurra questa meravigliosa donna all'orecchio. Cosa? Ethel dice di comprare quel cappotto nuovo che volevi tanto. Ti starebbe proprio bene. Va bene, va bene, adesso Ethel deve proprio andare.» Grady batté le mani e guardò la figlia di Ethel, che aveva il viso inondato di lacrime. «Tutto a posto?» Lei annuì e si rimise a sedere.

Durante l'ora successiva Olivia studiò il modo in cui Mortimer Grady si lavorava il pubblico. Pensò di aver capito i suoi trucchi. Cominciava tenendosi abbastanza vago sul nome, finché era qualcuno del pubblico a confermarglielo. Poi li osservava e dall'età, dall'aspetto e dalle persone che li accompagnavano cercava di stabilire quale poteva essere la

relazione con lo «spirito». I messaggi erano di solito abbastanza generici da potersi applicare alla maggior parte del pubblico - chi non aveva problema di soldi? - e i dettagli più precisi arrivavano solo alla fine, quando ormai il soggetto era pronto a credere a qualunque cosa gli avesse detto. «Un cappotto nuovo? Oh sì, in effetti quello che ho è un po' leggero per questo freddo. È tipico della mamma preoccuparsi che sia ben coperta.» Alle nove Olivia sarebbe stata pronta a prendere il suo posto e mandare avanti lei lo spettacolo.

Durante l'intervallo bevvero succo d'arancia annacquato in bicchieri di plastica e si scambiarono commenti. Danny e Olivia erano convinti che Mortimer Grady fosse un ciarlatano. Per Paula era straordinario. Sinead era commossa dal dolore e dalle lacrime dei membri del pubblico, dalla loro felicità per quelle comunicazioni dall'oltretomba.

«Secondo voi ci ha visti?» chiese Olivia. «Se ci ha individuati fra il pubblico, scommetto che tirerà fuori Amanda o Eliza. Sa benissimo che è l'unica ragione perché ci possano essere qui degli studenti.»

Come volevasi dimostrare, il primo spirito che si manifestò a Grady alla ripresa dell'esibizione era apparentemente una giovane donna in preda all'angoscia. «Il suo nome ha molte vocali, qualcosa come Andrea, o Emma. È stata portata via prima del tempo.»

Di colpo Olivia si accorse che Paula era in piedi accanto a lei, gli occhi pieni di lacrime. «Sì, credo che sia la nostra amica.»

Grady annuì. «Vi saluta. Dice di stare attenti, perché c'è una forza oscura vicino a voi. Vuole sapere se ti ricordi di quello di cui avete parlato in riva al fiume.»

Paula sembrò perplessa. «Signor Grady, può dirmi con quale delle nostre amiche è in contatto?»

Fu il suo turno di apparire confuso. «Non lo sa, cara?»

«Il fatto è che due nostre amiche sono morte.» Dalla folla si

levò un forte mormorio. «Una si chiamava Amanda, l'altra Eliza. Chi è delle due?»

Si voltò verso lo spazio vuoto alle sue spalle. «Dice di chiamarsi Amanda. Dice anche che Eliza è con lei, ma è troppo timida per parlare.» Olivia sentì una specie di gracidio e vide Danny che si premeva una mano lentigginosa sulla bocca, cercando di soffocare la risata che stava per esplodere.

Paula stava annuendo. «Sì, Amanda, ricordo la chiacchierata vicino al fiume.» C'erano almeno dieci ponti che scavalcano il fiume Cam nel centro di Cambridge. Il college era accanto al fiume. Il pub preferito di Paula era proprio sulla riva. Olivia si chiese come facesse Paula a capire a quale *specifica* chiacchierata si riferiva Amanda, dovevano essercene state un bel po'.

«Ho ragione a ritenere che Amanda abbia lasciato questo mondo in maniera violenta?» Paula annuì, giocherellando con l'anello della vittima appeso alla catenina che portava al collo. «È stata assassinata.»

Tutte le facce del pubblico erano ormai rivolte verso di loro, la gente allungava il collo per vedere meglio i quattro studenti. Essere amici della ragazza uccisa, a quanto pareva, li rendeva delle celebrità.

Grady congiunse le punte delle dita. «Sì, dev'essere quella la forza oscura alla quale si riferisce. Mi sembra di capire che il suo assassino non sia mai stato preso, vero?»

Paula scosse la testa e una lacrima cadde sulla moquette che copriva il pavimento della chiesa. «Amanda, puoi dirmi chi ti ha uccisa?»

Olivia sogghignò fra sé. Questa volta Grady se l'era proprio cercata. Lui tossicchiò, si portò una mano all'orecchio e si chinò verso lo spazio vuoto.

«Mi dispiace, cara, ma la sto perdendo. È molto debole. Cosa, Amanda, cosa stai cercando di dirmi?» Fece segno di no. «Mi spiace, se ne è andata.»

«Ma guarda», borbottò Danny. Paula era ancora in piedi, in attesa.

Grady sembrava scrutare la folla alla ricerca del prossimo bersaglio, quando improvvisamente la sua testa scattò all'indietro e gli occhi si chiusero di scatto. La folla trattenne il fiato e si sporse in avanti. Dalla gola gli uscì un sibilo strozzato: «Strepsiptera».

Un attimo dopo aveva ripreso a sorridere e si rivolse al pubblico come se niente fosse, proprio come prima.

Tornati al college, si precipitarono in libreria e si misero a sfogliare freneticamente tutte le enciclopedie alla ricerca dell'espressione «Strepsiptera».

«Non capisco perché vi diate tanto da fare», disse Olivia mentre guardava gli altri che sfilavano i volumi dagli scaffali. «Faceva solo parte della messinscena. Facile che non abbia alcun significato.»

«Non ci giurerei», gongolò trionfante Danny, collegato a uno dei terminali della biblioteca. Si radunarono attorno a lui mentre leggeva dalla pagina web aperta sullo schermo del computer. «Strepsiptera... dal greco *strepsis*, torsione, e *ptera*, ali. È un endoparassita di altri insetti. Invade il corpo dell'ospite e s'insedia mimetizzandosi con i tessuti dell'altro a tal punto che l'ospite non si rende nemmeno conto che qualcosa lo sta lentamente consumando dall'interno. Alla fine, dell'ospite non resta che l'involucro e gli altri insetti interagiscono con quello scheletro, ignorando che al suo interno si annida il parassita.»

«Credi che quel tipo inquietante cercasse di dirci qualcosa?» rise Sinead a disagio. «Andiamo, ho bisogno di una sigaretta.»

Nello studio di Denison si soffocava dal caldo. Quella maledetta finestra si socchiudeva appena, precauzione necessaria per evitare che qualche paziente disperato se ne servisse per la fuga. Denison osservava con invidia il parco di

fronte, dove una coppia seduta su una coperta da picnic mangiava il gelato godendosi l'ombra di un platano.

Tornò alla sua sedia, il sudore che gli faceva appiccicare la camicia alla schiena mentre si appoggiava allo schienale.

«Olivia, il nostro ultimo incontro non è andato esattamente come mi aspettavo.»

Denison era convinto che in quel caso la strategia migliore fosse la sincerità. «È evidente che lo shock che hai provato nell'apprendere la causa delle tue "assenze" nel corso degli anni è stato eccessivo. Temo che una delle altre personalità abbia assunto il controllo per proteggerti. Puoi dirmi cosa ti ricordi?»

Il suo contegno e il suo aspetto lo incoraggiavano. Aveva capelli e abiti puliti e in ordine, le guance colorite. Sembrava più forte.

Lei allargò le mani. «Ero qui. E poi mi sono ritrovata nella mia stanza con un mal di testa da impazzire. Mi ricordavo di lei che mi stava spiegando qual è il mio... problema e ricordavo anche che mi aveva fatto sentire un nastro in cui a parlarle era una delle mie altre personalità.» Si vedeva che faceva fatica a riferirsi alla sua condizione e la ammirò per questo. «Tutto qui. Ero a letto, con il segno di una puntura sul braccio, quindi ho dato per scontato che dovevo essermi... agitata» - sorrise per quell'eufemismo - «e mi avevano dato qualcosa.»

Lui annuì. «Quando ti hanno riportata in reparto non ti eri ancora calmata, quindi sono stati obbligati a sedarti.

«Olivia, l'identità che è emersa era Vanna. Avevo cominciato a spiegarle qual è la cura consigliata per il tuo disturbo, vale a dire integrare gradualmente le personalità multiple in un'unica persona completa. Vanna sembrava molto spaventata all'idea. Tu sai dirmi per quale ragione?»

Olivia aggrottò la fronte e scosse la testa. «Dottore, ne sa più lei di me.»

Le sorrise comprensivo. «Be', Vanna non dovrebbe agitarsi. Non ho intenzione di cominciare subito la cura. La mia

preoccupazione principale...»

Lei lo interruppe: «Perché no?».

«Olivia, il mio incarico non è fornirti una terapia. Sono qui per aiutare la corte a decidere se sei in grado di sostenere un processo e, nel caso, se eri consapevole della gravità e della natura del crimine quando lo hai commesso.»

Lei rimase a bocca aperta.

«Oh mio Dio», disse. «Vuol dire che le ho uccise io?»

Si rese conto troppo tardi di non aver riflettuto abbastanza prima di parlare e si affrettò a rassicurarla. «No, Olivia, non ti sto dicendo che hai confessato. Non hai confessato niente, ma ci sono buone ragioni per farmi credere che tu sia coinvolta.»

«Fin lì c'ero arrivata», ribatté lei sarcastica. «Avevo immaginato che ci doveva essere una ragione se ero rinchiusa qui, solo che non ho la più pallida idea *di cosa cazzo sono accusata*!»

Sì, pensò. È decisamente più forte. Bene, allora poteva procedere.

Posò penna e blocco e raddrizzò la sedia in modo da averla esattamente di fronte. «Il terzo omicidio, l'ultimo, si è verificato da ormai due mesi. Abbiamo trovato te e Nicholas nella stessa stanza con il cadavere e tu eri coperta di sangue. Nicholas era vestito, tu eri nuda e in evidente stato di shock. Olivia, dopo tre giorni non avevi ancora detto una parola e non ti eri neppure resa conto di dove ti trovavi. Due medici ti hanno esaminata - uno ero io - e abbiamo deciso di comune accordo che era il caso di trattenerti in custodia ai sensi dell'articolo 2 della legge sulla tutela della sanità mentale. Abbiamo avuto la possibilità di monitorare il tuo stato mentale per ventotto giorni. Ne sono trascorsi trentuno prima che tu riuscissi a comunicare in maniera sensata, a nutrirti autonomamente, o anche solo ad andare in bagno da sola.» Olivia si era irrigidita, le braccia conserte. Sembrava che non volesse ascoltare quello che le diceva. Be', peggio per lei. «Sembrava che non

ricordassi com'eri arrivata qui, o perché non potevi andartene.»

«Se potevate trattenermi solo per ventotto giorni, com'è che sono ancora qui?» chiese lei.

«Dopo quella scadenza un assistente sociale può richiedere l'applicazione dell'articolo 3 se lo ritiene necessario. E questo ci autorizza a trattenerti per altri sei mesi.»

«Anche Nick si trova qui?» Vide che le tremavano le mani.

«No.» Si sistemò gli occhiali. «Temo che Nick sia stato arrestato per omicidio.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «No...» disse con voce tremante.

«L'accusa non è ancora stata formalizzata, ma la polizia lo trattiene in attesa di ulteriori indagini.»

«Ma non è stato lui!» gridò Olivia.

«Olivia, era coperto del sangue della ragazza. Sul coltello c'erano le sue impronte.»

«Ma lui cosa vi ha detto?» protestò lei. «Deve avervi dato una spiegazione, anche se voi non gli credete!»

Denison scosse la testa. «Dice di averti trovata là.»

«E le impronte?»

«Dice di aver visto l'arma del delitto in terra e di averla raccolta. Solo che non è plausibile, Olivia: è troppo intelligente per aver fatto una cosa così stupida.»

«Dottore, devono averlo incastrato, per forza. Io *lo conosco*, non c'è verso che possa averle uccise lui!»

«Olivia, so che lo ami e che vorresti aiutarlo. Ma la verità è che non sappiamo per certo cos'è successo in quella stanza. Ho bisogno che sia tu a dirmelo.»

«Ma io non mi ricordo!»

«Però forse se ne ricordano le tue personalità.»

«Allora glielo chieda!»

«Non è così semplice. Non si può farli venir fuori a comando.»

Fece una pausa. «Anche se un modo ci sarebbe.»

«Me lo dica.»

Olivia si stupì nel trovarsi davanti June, quando aprì la porta. In effetti quell'anno la camera di June era accanto a quella di Nick, ma dato che passavano la maggior parte del tempo in quella di Olivia, di solito la vedeva solo alle lezioni.

«Ciao», disse June con un po' di imbarazzo. «Mi chiedevo se avevi intenzione di venire al seminario su Shakespeare, oggi.»

Olivia guardò l'ora. «Mah, ci stavo facendo un pensierino. La mia tesi procede bene, forse ho un po' di tempo. Oggi è su Macbeth, vero?»

«La "tragedia scozzese", come si ostina a chiamarla Sinead», commentò June con una smorfia. Risero entrambe.

«Okay, fammi solo prendere le mie cose.»

Olivia le aprì la porta perché entrasse ad aspettarla mentre lei raccattava penne, quaderni e testo dell'opera. June si guardò attorno nella stanza - non era mai entrata prima - e notò la foto incorniciata di Olivia e Nick tutti eleganti con i bicchieri di champagne in mano in un cortile inondato di sole, la stampa della *Notte stellata* di Van Gogh, un poster di Louis Armstrong, le gote gonfie sull'imboccatura della tromba.

«Che fine ha fatto il tuo poster delle *Iene*?» chiese June.

«Oh, sai», fece Olivia. «Era un po' scontato, no? I classici degli studenti: un album dei Beatles, un poster di Tarantino, maglioni sformati e lamentele sui prestiti per gli studi.»

«Ormai sei una vera donna, eh?» la stuzzicò June.

Olivia la fissò, poi decise di sorridere. «Già, mi sono evoluta», disse. «Ecco, ho preso tutto.»

Dopo il seminario andarono al bar del cinema Picturehouse per una tazza di caffè. Passarono dieci minuti a discutere sul ruolo che il soprannaturale - il fantasma di Banquo e le streghe - gioca nella rovina di Macbeth e alla fine June confessò il motivo per cui era andata a cercare Olivia.

«Liv, spero che tu non la prenda nel modo sbagliato, ma... va tutto bene con Nick?»

Olivia posò la tazza di caffè. «Che vuoi dire? Sì, va tutto bene.»

«Meglio così... È solo che l'altra sera ho sentito Nick che urlava e mi sono preoccupata perché sembrava fuori di testa.»

«Così ci stavi spiando?»

«Ma no, certo che no, Liv! Non posso farci niente se abito nella camera accanto e le pareti sono così sottili. Senti, davvero è tutto a posto? Nessun problema?»

«Non so a cosa ti riferisci», disse Olivia con aria decisa. «Era arrabbiato con me e aveva buone ragioni per esserlo. Eravamo d'accordo che dovevo andare a prendere sua madre alla stazione perché lui aveva un appuntamento con il suo relatore, e me ne sono dimenticata. Mi sarei arrabbiata a morte anch'io.»

«Ma sembrava davvero fuori di sé, Liv. C'è mancato poco che venissi a bussare, ero così preoccupata per te.»

«Stavamo solo litigando, June. Lo fanno tutte le coppie.» Si alzò e cominciò a infilarsi il cappotto. «Se tu riuscissi a far durare una relazione per più di due settimane sapresti che litigare a morte non è la fine del mondo.» Si infilò la borsa a tracolla e corse giù per le scale e fuori dall'edificio.

Il cielo era rosa pastello, le nuvole gonfie come i sacchi della lavanderia pieni di panni bagnati. Olivia si incamminò verso il fiume, poi svoltò a destra per entrare all'Ariel dall'ingresso posteriore. Il sentiero che dal fiume conduceva nei cortili interni era bordato dall'ultima fioritura di giunchiglie. Un merlo saltellò davanti a lei in mezzo al viottolo, becchettò una briciola di pane e si slanciò di nuovo nell'aria della sera.

Al bar dell'Ariel era una serata tranquilla. Gli avventori dell'ora di cena avevano già mangiato e se n'erano andati al pub o in biblioteca, secondo la propria coscienza. Rimanevano solo

pochi ritardatari: un paio di matricole incollate alla macchinetta dei quiz, che a quanto pareva non sapevano il nome dell'assassino di John Lennon, e quattro studenti del terzo anno al tavolo da biliardo: Leo, Sinead, Danny e Nick. Gli ultimi due erano gli unici del gruppo che giocassero davvero. Leo e Sinead avevano sì la stecca in mano, ma la usavano più per gesticolare che per imbucare le bilie. Mentre si avvicinava, Olivia vide che Danny stava cercando di far capire a Sinead che era il suo turno, e sbuffava in direzione di Nick mentre lei continuava a ignorarlo. Nick diede di gomito a Danny, incitandolo a tirare al suo posto.

«Proprio non riesco a credere che un ragazzo come te, intelligente e progressista, possa essere a favore della pena di morte», stava rimproverando Sinead a Leo.

Leo si era tagliato i dreadlock durante le vacanze di primavera, ora portava ciocche di capelli corti, impastate con il gel in minuscoli coni ritti sulla testa. A Olivia quell'acconciatura ricordava l'ingrandimento di certi batteri che una volta aveva visto nella foto di un libro di testo di Danny.

«Be', mi dici perché mai lo stato dovrebbe spendere migliaia e migliaia di sterline per mantenere delle teste di cazzo, dei delinquenti che hanno violentato e ucciso qualcuno?» ribatté Leo.

«Per amor di Dio, Leo, ma lo sai quanto costa un'esecuzione in America? Più di un milione di dollari!»

«Non credevo che l'elettricità fosse così cara», rispose Leo imperturbabile.

Danny trattenne una risata. Nick diede un bacio a Olivia e le offrì un sorso della sua birra.

«È per il processo d'appello che ci vogliono tutti quei soldi. Qualcuno di quei poveracci resta nel braccio della morte per dieci anni o anche più: quella non è forse una punizione "crudele e inusitata", alla faccia dell'ottavo emendamento?»

«Allora, se sono gli appelli ad aumentare tanto le spese, non

sarebbe più semplice portarli dietro la prigione e sparargli in testa subito dopo la sentenza?»

«Cristo santo!» esplose Sinead. «Non hai mai sentito parlare di "errore giudiziario"? O credi forse che succeda solo nelle dittature fasciste?»

Leo scrollò le spalle. «Vabbe', magari uno su duecento sarà anche innocente. Meglio che ci rimetta lui, piuttosto che rischiare di lasciar libero uno psicopatico.»

«Amen!» Risuonò una voce dal tavolo vicino. Olivia non si era accorta che ci fosse qualcuno nel bar. Alzò gli occhi e vide Godfrey, con i piedi sul tavolo, che sollevava un bicchiere pieno forse di whisky per brindare all'affermazione di Leo.

«Visto? È d'accordo anche Godfrey», disse Leo come se l'intervento dell'amico ponesse fine alla questione. «Scommetto che vorresti vederlo morto, il tizio che ha ucciso Eliza, no?»

«Darei io stesso la corrente», confermò Godfrey con un ghigno malevolo, e vuotò il bicchiere.

Sinead sapeva che non era il caso di mettersi a discutere di questioni etiche con chi aveva ottime ragioni per prenderla sul personale, e batté in ritirata verso Danny e Nick.

Olivia si avvicinò a Godfrey, sperando così di bloccargli la strada verso il bar e verso un altro bicchiere di whisky. Si infilò al suo tavolo e sentì l'odore di liquore nel suo alito e nei vestiti. Teneva contro il fianco una bottiglia di Jack Daniel's. Svitò il tappo e si riempì il bicchiere.

«Ne vuoi?» le chiese.

«No, grazie.» Olivia si mise a giocherellare con un filo allentato di un cuscino. «Godfrey, stai bene? Voglio dire, so che è una domanda cretina, ma siamo tutti in pensiero per te. Se hai bisogno di parlare con qualcuno...» La voce le si spense, anche per il timore di beccarsi una rispostaccia. Rimase sorpresa quando Godfrey riuscì a mettere insieme un sorrisetto mesto.

«Grazie, Olivia», rispose lui. «Ma non è così che sono

abituato. Schiena dritta e tutto il resto. Ce la farò. Sono solo stupito di quanto mi manchi, per essere sincero. Quando stavamo insieme, per almeno il quaranta per cento del tempo ero convinto che fosse solo una rompipalle.» Fece scorrere il bicchiere sul tavolo. «Sono in attesa di qualcosa. Sto aspettando che prendano quel bastardo. E se non succede? Magari resto incastrato in questo limbo per sempre.»

Olivia gli strinse una mano. «Forse sarà più facile quando non saremo più qui. Questo posto deve evocarti un bel po' di ricordi.»

Godfrey sorrise. «Sì, ma ci pensi a come sembrerà strano ritrovarci in un ambiente in cui non siamo circondati da persone che capiscono? Qui siamo più o meno tutti nella stessa barca. Non so se riuscirò a cavarmela nel mondo reale, insieme a un branco di ingenui che non sanno cosa vuol dire sentirsi strappare via gli amici più cari.»

Olivia era distesa sul divano dell'ufficio di Denison. Aveva la testa appoggiata su un cuscino, le mani intrecciate sullo stomaco, le caviglie incrociate. Dalla sua postura Denison percepiva che non era rilassata. Lui era seduto a più di un metro e mezzo di distanza, per lasciarle quanto più spazio personale poteva.

«Cerca di metterti comoda. Sentiti libera di rilassarti quanto puoi, di sistemarti come meglio credi sui cuscini.» Fu soddisfatto nel vedere che scioglieva le caviglie, si dimenava un po' e si lisciava pantaloni e maglietta.

«D'accordo», disse lei.

«Chiudi gli occhi e rilassa completamente gambe e braccia. Distendi le braccia lungo i fianchi e lascia che le spalle affondino fra i cuscini.» La voce dello psichiatra era calma, rassicurante.

«Concentrati solo sulla mia voce. Fuori ci sono rumori, c'è il traffico, ma questi suoni li senti appena. Resterai calma e

rilassata per l'intera seduta.

«Immagina di essere su un'isola, distesa sulla spiaggia. C'è il sole e fa caldo, i raggi del sole ti scaldano la pelle. Il cielo è azzurro, senti le onde che lambiscono la spiaggia e le palme che frusciano al vento. Ti godi la sensazione di calore sulla pelle. È tutto così tranquillo, rilassante. Non hai nessuna preoccupazione.» Osservò Olivia che respirava con calma, profondamente, le mani che si rilassavano, i piedi che si divaricavano leggermente.

«All'interno dell'isola, in una radura fra gli alberi, c'è una vecchia chiesa. È vuota, molto tranquilla e silenziosa. Attraversi il boschetto di palme ed entri in chiesa. Percepisci sotto i piedi il liscio pavimento di legno. La luce del sole penetra attraverso le vetrate colorate e illumina la chiesa con brillanti toni di azzurro, rosso e verde. Ti guardi intorno, ti fermi nelle diverse macchie di luce e ti accorgi che ti senti diversa quando ti immergi in ognuna di esse.

«In fondo alla chiesa c'è un pesante portone di legno. Lo superi e ti trovi in cima a una scala a chiocciola. Cominci a scendere lungo la scala e a ogni scalino hai sempre più sonno. Le palpebre si fanno pesanti, gambe e braccia sono stanche, sempre più stanche. A ogni passo sprofondi più in basso, sempre più in basso. Giù, ancora più giù.»

Si fermò. Come la maggior parte delle persone immerse in uno stato di profonda trance ipnotica, Olivia sembrava completamente addormentata.

«Sei arrivata in fondo alla scala. Sei in un posto sicuro, qui nessuno può farti del male. Quando parleremo di cose accadute nel passato sarà come guardare un film alla televisione. Puoi metterlo in pausa, fermarlo. Puoi scorrere avanti o indietro, alzare o abbassare il volume, puoi anche togliere l'audio. Cosa vuoi farmi vedere sullo schermo?»

Gli occhi di Olivia si muovevano sotto le palpebre chiuse, come nella fase REM del sonno.

«Quando quella ragazzina si è fatta male», disse con voce assonnata.

«Che ragazzina?»

«Tabitha Newland.» Denison ebbe un tuffo al cuore. Era un'altra vittima di cui non avevano notizia? Qualcuno prima delle ragazze dell'Ariel?

«Mostrami cos'è successo a Tabitha Newland.»

«Mi perseguitava, faceva la prepotente con me. Mi scovava sempre nell'intervallo del pranzo, anche se mi nascondevo, e mi prendeva in giro di fronte agli altri. A volte mi prendeva a sberle. Non faceva male, però era umiliante. Sapeva di poterlo fare. Sentiva che ero debole. Quel giorno tornai a casa con la giacca rovinata, mi aveva strappato via una tasca. La mamma si arrabbiò a morte e papà disse che ero patetica. Non me la sapevo cavare neppure con una ragazzina. Volle sapere dove abitava. Glielo dissi, Amhurst Park, a dieci minuti di strada.»

Tabitha Newland. Doveva essere la ragazzina che si era rotta un braccio durante una rissa con lei a scuola.

«Ci portò a casa sua con la macchina. Fumava nel parco giochi e aspettammo sulle scale che tornasse a casa per cena. Quando ci vide cercò di scappare, ma papà la prese e le diede un pugno sul naso.» Il viso di Olivia si contorse in un ghigno, la voce improvvisamente più profonda e più dura. «"Nessuna ragazzina del cazzo fa la prepotente con la mia bambina." Le torse il braccio dietro la schiena e sentii un crac, come quando si rompe un bastone. La costrinse a chiedermi scusa. E quando lei lo fece mi disse: "Dai, Olivia, adesso dalle una lezione". E la spinse verso di me. Lei cadde e rimase in terra a piagnucolare. Mi gridò di picchiarla. Solo che io non volevo. Allora Vanna prese il controllo e le sferrò un calcio. Poi sentii qualcuno per le scale. Videro Tabitha in terra, sanguinante, e andarono a cercare aiuto. Papà scappò nella direzione opposta.» Denison fu sorpreso quando improvvisamente lei si mise a ridacchiare. «Che io ricordi, è stata l'unica volta che

papà ha preso le mie difese.»

Denison era incuriosito. Quando aveva detto «Vanna prese il controllo», significava forse che in quello stato Olivia era consapevole delle sue identità, oppure era emersa una delle sue altre personalità?

«Come vuoi che ti chiami?» le chiese dolcemente.

«Kelly.» La più paurosa, quella che aveva subito la maggior parte degli abusi.

«Kelly, puoi parlarmi di Olivia?»

La ragazza arricciò il naso. «È in gamba. Mi piace. Non sta molto attenta, ma ci siamo noi a proteggerla, così può stare tranquilla, credo.»

«Chi altro la protegge?»

«Più che altro Helen. Lei è la più anziana, la più grande. Di solito sa cosa fare, cosa dire. Io sono troppo timida. E anche Mary dà una mano. È molto intelligente, le piace leggere libri e studiare le cose. È stata lei a portarci via da lui.»

«E di Vanna che mi dici?»

«Vanna può diventare cattiva. Di solito non fa che peggiorare le cose, riesce sempre a far arrabbiare la gente. Però certe volte sono contenta che ci sia lei, come quando siamo in metropolitana la sera tardi. Oppure quando qualche barbone se la prende con noi perché non gli diamo i soldi.»

«E Jude?» Denison mantenne un tono calmo e rassicurante, ma notò comunque l'improvvisa tensione nei muscoli di Olivia, il respiro che accelerava. «Kelly, inspira a fondo e poi espira lentamente, lentamente... Kelly, sei al sicuro qui. Attorno a te c'è una barriera che ti protegge. È come essere in un campo di forza, dentro una bolla in cui nessuno può penetrare.»

«Lui è già dentro», sussurrò Kelly. «Non lo svegli.»

«Voglio parlare con lui», disse Denison.

«No!» sibilò lei. Poi i suoi muscoli facciali sembrarono cambiare allineamento e la voce cambiò, più decisa e con meno accento. «Dottore, la prego, non cerchi di far uscire Jude. Non

servirebbe. Lui è... folle.»

«Sei tu, Helen?»

Lei annuì. «Posso dirglielo io, quello che vuole sapere.»

«Helen? È stato Jude? Ha ucciso lui quelle ragazze?»

Lei ignorò la domanda. «Cosa vuole che le facciamo vedere in questo filmetto morboso in cui si muore per davvero? Amanda? Eliza?»

«Amanda», disse lui alla fine.

Helen/Olivia emise un lungo, lunghissimo sospiro. «È stato orribile, dottore. Davvero orribile. È sicuro di volerlo sentire? È sicuro che possa servire?»

«Ne sono sicuro», rispose lui, e si fece forza.

14.

MacIntyre, seduto a un tavolino esterno del caffè, stava spolverando un piatto di uova e patate e contemporaneamente fumava la seconda delle tre sigarette che si concedeva per la pausa pranzo. Weathers gli si sedette di fronte.

«Ciao Steve», lo salutò MacIntyre mettendo in mostra il rosso d'uovo e il pane fritto che aveva in bocca.

«Ciao Mac. Come vanno le cose? Un caffè, per favore», disse Weathers alla cameriera. Faceva freddo e si avvolse più strettamente nel cappotto avvicinandosi il più possibile al calorifero sistemato accanto al tavolo.

«Non bene, non bene.» MacIntyre infilzò le ultime quattro patate, se le cacciò in bocca e spinse via il piatto con un sospiro. Riprese la sigaretta fumante. «E tu?»

Weathers scrollò le spalle. «Dipende se me lo chiedi a titolo personale o professionale. Da un lato, il mio caso sta affondando in acque molto profonde. Ma per quanto mi riguarda, va alla grande. L'avrai sentito... Sally sta per fare di me un uomo onesto.»

MacIntyre riuscì a mettere insieme un sorriso. «Fantastico, Steve. Congratulazioni. L'avete deciso nel weekend di bagordi di due settimane fa?»

«Ehi, non puoi chiamarlo così quando sei con la fidanzata. È stato un romantico interludio.»

«Oh be', l'importante è rimediare qualche buona scopata», sbuffò MacIntyre insieme a una boccata di fumo. Fluttuarono nell'aria anche alcune immagini che Weathers aveva conservato di quella breve vacanza: Sally che gemeva nella vasca da bagno dell'albergo, con i capelli bagnati e la schiuma che le sfiorava la pelle; la lingua di Sally che gli leccava il lobo dell'orecchio sulla gondola, il gondoliere che distoglieva lo sguardo con un sorriso di italica complicità; Sally tra le soffici

lenzuola bianche che russava sonoramente.

La cameriera gli portò il caffè.

«E per il caso Montgomery... sei finito in un vicolo cieco?» MacIntyre sembrava sollevato che la sua non fosse l'unica inchiesta in stallo.

«Be', abbiamo indagato in tutte le direzioni. Nessuna prova scientifica significativa. Nessun testimone. Nessun movente ipotizzabile. Sono quasi sicuro che sia stato uno di quegli stronzetti dell'Ariel, ma si sono chiusi a riccio. Ci odiano tanto che, se anche scoprissero chi è stato, si metterebbero a fare i giustizieri e lo impiccherebbero con le loro mani.»

MacIntyre sbuffò e aspirò la sigaretta fino al filtro.

«Noi di prove scientifiche ne abbiamo anche troppe. Hai idea di quanti preservativi sono stati trovati nei due metri quadri attorno al corpo?» Spense la sigaretta e se ne accese un'altra.

Weathers bevve un sorso di caffè. Era caffè solubile, comunque non peggiore della sbobba che usciva dalla macchinetta della polizia. «Suppongo che su nessuno di essi ci fosse anche il DNA della Fitzstanley.»

«No. Il dottor Bracknell ha concluso che non è stata violentata. Ci sono però una cinquantina di mozziconi di sigaretta e dieci lattine di bibite e birra che potrebbero avere tracce di DNA.»

«Potrebbero?»

«Già. Mi hanno detto che non posso farle controllare tutte, solo quelle che sembrano più recenti. Per non sprecare risorse, pare. Comunque abbiamo ricavato il DNA da cinque mozziconi di sigaretta e due lattine. In tre casi era femminile. I quattro campioni maschili li abbiamo confrontati con i tamponi di alcuni dei vermi che avevamo interrogato, ma niente da fare. Mah, era comunque un tentativo azzardato. Prima di tutto non credo che l'assassino si sia fumato una sigaretta o scolato una birra mentre faceva fuori la ragazza e in secondo luogo, se

anche ci fosse qualche corrispondenza di DNA, potrebbe dire con tutta calma: "Sì, il giorno prima sono stato da quelle parti e ho buttato un mozzicone fra i cespugli, e allora?". Di certo non una prova incriminante.»

«Comincio a capire cosa intendono quando parlano di spreco di risorse», ammise Weathers. «Così nessuno dei tizi che avete interrogato ti sembra particolarmente sospetto?»

MacIntyre si accigliò, scoprendo i denti macchiati di tabacco. «E chi lo sa? Sarebbero tutti pronti a far fuori la propria nonna se solo pensassero di ricavarne qualche sterlina. E qualcuno di loro non ci metterebbe niente a prendersela con chiunque, se abbastanza fatto della roba giusta.»

«Ma il movente quale sarebbe?» chiese Weathers. «Credevo che la tua idea fosse che cercavano soldi per comprarsi la roba. Ma se il nostro assassino era già strafatto, a che scopo cercare altri soldi? Quelli non pensano più in là dei prossimi dieci minuti.»

«Be', diciamo che era sballato e anche arrapato. E quando lei non c'è stata l'hanno picchiata.»

«Ma come avrebbero fatto dei tipi del genere ad attirarla in mezzo ai cespugli, in una zona così appartata? Tu li seguiresti da qualche parte?»

MacIntyre rise, sbuffando fumo dal naso. «Scusa, Steve, mi sto comportando da maleducato. Vuoi una sigaretta?» Gli offrì il suo pacchetto di Dunhill.

Weathers scosse la testa. «No, grazie. Sto cercando di smettere.»

MacIntyre annuì. «Non ci stiamo provando tutti? A ogni modo, credo siano riusciti ad "attirarla", come dici tu, perché pensava che potessero venderle qualcosa. A quanto pare la signorina Fitzstanley era un tantino cocainomane. Vabbe', una violenza sessuale fallita è una delle ipotesi. La rapina o lo scippo un'altra - ha resistito un po' troppo a quello che voleva strapparle la borsa e lui le ha fracassato la faccia contro

l'albero.»

«Mac, perché è finita in mezzo a quei cespugli?»

«Forse doveva fare pipì.»

«Una ragazza come Eliza? Quando ci sono almeno cinque pub a pochi passi?»

MacIntyre si alzò, gettando qualche moneta sul tavolo di formica. «Continui a pensare che fosse qualcuno che la conosceva, vero?»

«Andiamo Mac, è la spiegazione più plausibile considerando la fine che ha fatto.»

«E la borsa?» La borsa e gli stivali erano stati ritrovati solo cinque ore dopo, nel fiume Cam dai rematori di una barca del college. «Mancavano solo i contanti.»

«Un tentativo per farlo passare per un semplice furto finito male. Mac, lo sai anche tu che era qualcosa di personale.»

MacIntyre si rimise a sedere di colpo, l'espressione infuriata. «Senti, Steve, stai perdendo il filo. Cerca di deciderti, è un serial killer o no? I serial killer non conoscono le loro vittime. Per loro non c'è mai nessun movente personale, ricordi?»

«Non è sempre così, Mac», disse Weathers scuotendo la testa. «Molte vittime di Fred West erano persone che conosceva. Una era sua figlia! John Wayne Gacy uccise i ragazzi che lavoravano per lui. Ed Kemper uccise la madre e il suo migliore amico.»

«Vedo che ti sei documentato», gli rispose MacIntyre. «Be' non lasciare che ti dia alla testa. Non c'è gloria a catturare un serial killer. Niente di affascinante. Stiamo semplicemente facendo il nostro lavoro, proprio come quando becchiamo un tizio che ha ammazzato la moglie perché si scopava il lattaio.»

La sigaretta numero tre andò a raggiungere le due precedenti nel posacenere d'alluminio e Weathers rimase solo, i vicini di tavolo che si chiedevano cosa potesse aver detto per far andar via il suo compagno così incazzato.

La riva del fiume di fronte all'Ariel College era tappezzata di teli colorati, turchese, rosa acceso, verde acido e blu notte. La maggior parte degli studenti prendeva il sole in pantaloncini e canottiera, i più audaci in costume da bagno.

June e Danny erano distesi su due asciugamani affiancati. Olivia e Nick lasciarono cadere sull'erba i libri di testo e si sedettero accanto a loro.

«Ciao», li salutò June, che si era legata i capelli in una stretta coda, nella speranza di tenere la testa più al fresco. «Sono secoli che non vi si vede. Come va con gli esami?»

«Se almeno ogni tanto piovesse sarebbe più facile», disse Nick. «Non è facile arrivare in fondo all'*Interpretazione di culture* di Geertz con questo sole fantastico.»

«Non dirlo a me», rispose June distendendo le braccia in alto per godersi il calore del sole. «È da lunedì che non apro gli appunti su Chaucer.»

Danny si calò il berretto da cricket sul viso. «Mi sa che mi sto scottando», disse acido. June gli porse la sua crema solare protezione quaranta.

«Ehi, avete per caso visto Leo?» chiese poi June con un sogghigno. «Non di recente, vero? Dev'essere qui in giro da qualche parte. Date un'occhiata al nuovo taglio di capelli.»

Dieci minuti dopo una barca discese la corrente dal Mathematical Bridge, governata da un giovanotto dall'aria elegante, con i capelli cortissimi e la camicia bianca. Barca e pertica avevano i colori dell'Ariel, viola e bianco, cosa che attirò maggiormente l'attenzione del gruppetto di amici.

«Oh mio Dio, ma è lui?» disse Nick.

La barca accostò alla riva, il ragazzo in piedi a poppa si tolse gli occhiali da sole Armani e sorrise. Un taglio irreprensibile, classica camicia bianca, Leo sarebbe potuto passare per un banchiere della City nel suo giorno libero.

«Ehi ragazzi», li salutò. «Splendida giornata, vero?»

Godfrey era appoggiato ai cuscini del barchino, un braccio

che cingeva una ragazza bionda e uno spinello che penzolava mollemente dall'altra mano. Olivia riconobbe negli altri passeggeri - tre ragazzi con l'identico ciuffo che ricadeva sulla fronte e le stesse scarpe di lusso - i suoi amici del Trinity College. «Abbiamo appena finito le scorte di Pimms», biascicò Godfrey. «Immagino che non abbiate alcolici qui con voi, vero?»

«Ho una lattina di Special Brew che potrei offrirti in cambio di cinque sterline», ribatté June in tono decisamente sarcastico.

Godfrey la ignorò. «Andiamo, Leo, portaci da qualcuno che possa procurarci qualche alcolico, fai il bravo ragazzo», ma Leo aveva visto Sinead poco più avanti sulla riva.

«Perché non prendi un po' il mio posto, maledetto pigrone?» disse garbatamente all'amico porgendogli la pertica. «Vi raggiungo a Grantchester.» Saltò sull'erba e puntò verso Sinead.

Godfrey inclinò la pertica verso gli amici con la zazzera.

«Rupert», ordinò, e quello impugnò la pertica balzando sulla piattaforma di poppa. La puntò contro la riva e fece forza. La barca si allontanò di nuovo, Godfrey che sorrideva beato mentre sparivano nella calca di barche stracariche di ragazzini francesi e spagnoli armati di pistole ad acqua.

«Sicura di non volerti unire a loro, Liv?» chiese June. «Credevo che tu e Godfrey foste...» aggiunse mostrando due dita incrociate.

«Non dire così», la ammonì Nick accigliandosi. «Non lo conosci, non sul serio. È molto cambiato dopo la morte di Eliza.»

«Come no, si vede», rispose lei mentre ripensava alla mano di Godfrey che accarezzava la spalla abbronzata della biondina: difficile da scordare.

«June, tu non sei rimasta sveglia con lui tutta la notte mentre si ubriacava e leggeva le poesie che aveva composto per lei.» Nick sembrava arrabbiato, ma June non aveva intenzione di

dargli soddisfazione.

«Scriveva poesie?» rise lei. «Cavolo, quanto mi sarebbe piaciuto sentirle.» Nick si alzò, raccogliendo i libri.

«Io vado in biblioteca», disse a Olivia, e si avviò lungo la riva. Gli altri lo guardarono allontanarsi.

«Ma cosa ci trovi in lui?» chiese June.

«Cosa?» chiese Olivia inarcando un sopracciglio.

«Ma dai, è solo un signorino per bene. Non ce lo vedo proprio con tutte le sue arie in un posto come Dalston High Street. Avrebbe il terrore di essere aggredito dagli spacciatori.» Danny distolse lo sguardo, infastidito dalla piega della conversazione, e si mise a fissare un gruppetto di turisti sulla riva opposta del fiume.

«Cosa ti fa pensare che andrebbe mai dalle parti di Dalston High Street?» le chiese con quella vaga traccia di accento londinese che veniva fuori ogni volta che June si trovava nelle vicinanze, come se avesse la capacità di riportare in superficie la vecchia Olivia. «Io là non ci torno, cazzo.»

«E dove avresti intenzione di andare? A Hampstead? Mayfair?»

«Potremmo anche andare a stare a Oxford», disse Olivia. «O magari a Brighton, se Nick ottiene la borsa di studio per un master.»

«E dopo la laurea cosa pensi di fare?» chiese June. «Come lavoro, intendo.»

Olivia alzò le spalle. «Boh, che cazzo ne so. Prima bisogna vedere con che voto mi laureo.»

«Quindi in pratica la tua vita si basa su quello che Nick deciderà di fare», concluse June.

«Hai sempre avuto difficoltà a capire cosa significa prendersi un impegno», ribatté Olivia con un sorrisetto amaro mentre si alzava con un unico movimento fluido. Raccolse i libri e si spinse più avanti sulla riva, verso il punto dov'era seduta Sinead, con un grande cappello floscio e una camicetta

con le maniche lunghe. Sull'asciugamano accanto a sé aveva una lozione solare Clinique fattore di protezione quaranta.

«Che palle essere una rossa», disse a Olivia socchiudendo gli occhi verso di lei. Poi vide la sua espressione e aggrottò la fronte. «Tutto a posto, tesoro?» le chiese.

«Tutto bene. Solo June che fa la stronza, come al solito.»

«E dove sta la novità?» disse Leo.

Sinead tirò fuori una bottiglia di Orangina dalla borsa frigo e gliela porse. «Bevici su.»

Si stesero sull'erba, a sorseggiare bibite ghiacciate e assorbire i raggi del sole. Arrivato mezzogiorno Leo andò a comprare qualche panino in un negozio vicino, dimenticandosi completamente di aver promesso di raggiungere Godfrey. Lessero Milton, Shakespeare e Omero. Quando cominciarono ad annoiarsi, attaccarono con Jackie Collins, John Grisham e Stephen King.

Distesa sulla pancia e appoggiata ai gomiti, immersa nella lettura della *Metà oscura*, Olivia sentì dei fischi di ammirazione e si voltò a guardare. Paula camminava ancheggiando lungo la riva indossando un bikini azzurro acceso e un pareo trasparente. Ai sandali infradito di seta erano cuciti dei minuscoli campanellini che tintinnavano a ogni passo, un accompagnamento musicale ideale per la danza del seno abbronzato.

Li raggiunse e con gli occhiali da sole si tirò indietro i capelli neri. «Ho una cosa da farvi vedere», disse, e si voltò per mettere in mostra una natica, sulla quale spiccava un grosso cerotto bianco.

«Te l'ho già detto, Paula, devi smetterla con quelle sedute sadomaso con altri uomini, se vuoi che ci mettiamo insieme», la ammonì Leo.

Paula lo ignorò e staccò con cautela il cerotto, rivelando una farfalla impressa sulla pelle infiammata.

«Ti sei fatta un tatuaggio!» squittì Sinead. «Oddio!»

«Ti piace?» chiese Paula. «Fa un male cane.»

«È carino», disse Olivia.

«È splendido», aggiunse Leo che aveva qualche difficoltà a non sbavare. «Dove te lo sei fatta fare?»

«In quel nuovo negozietto di tatuaggi dietro il Downing College. Il tizio è stato fantastico, me l'ha fatto a metà prezzo. Un bel posto, per niente squallido. Con il parquet in terra e un profumo che sembra di entrare in un salone di bellezza o qualcosa del genere.»

«Me lo faccio anch'io», disse Leo.

«Copione», lo punzecchiò Paula.

«Ehi, volevo già farlo l'anno scorso, non ti ricordi? Quando avevo trovato quel posto sulle pagine gialle? Solo che appena ci ho messo piede, be', non era proprio il caso. Un buco schifoso, che aveva bisogno di una bella ripulita. Quanto hai pagato?»

«Venti sterline, ma era un'offerta speciale.» Paula strizzò l'occhio a Olivia.

«Perché speciale?» chiese Olivia.

«Perché era sul suo culo, scema», intervenne Sinead. «Dov'è di preciso questo posto?»

«Accanto a Oddbins, di fronte a Parker's Piece. Vuoi fartene uno anche tu?»

«Può darsi», rise Sinead. «Dipende da quali disegni hanno. Mi piacerebbe qualcosa che possa celebrare il mio retaggio irlandese.»

«Come un trifoglio!» la prese in giro Leo. «O magari un piccolo folletto verde!»

«'Fanculo!» ridacchiò Sinead. Diede di gomito a Olivia. «E tu, Liv? Tu ci stai?»

«Credi che a Nick piacerebbe?» chiese con aria timida.

«Ma che ti frega?» rise Sinead. «È il tuo ragazzo, mica tuo padre!»

«Gli piacerà», disse Leo. «I tatuaggi sono sexy.»

«Potresti farti tatuare un cuore con dentro il suo nome», suggerì Sinead con sguardo birichino. «Così gli dovrà piacere per forza.»

Il negozio di tatuaggi aveva una grande vetrina che lasciava entrare la luce, il pavimento di legno lucido, muri bianchi e puliti. Negli angoli c'erano delle piante finte, ai lati di un divano di pelle nera. La ragazza all'ingresso stava spiegando a quattro ragazzini tedeschi che dovevano aver compiuto almeno sedici anni per farsi tatuare, ma la barriera linguistica si stava rivelando un problema.

«*Hallo*», disse loro Leo. «*Sie sind nicht alt genug. Zurück in drei Jahren.*» I ragazzi afferrarono il suo tedesco maccheronico - Non siete vecchi abbastanza, tornare fra tre anni - e si levarono di torno, imbronciati e delusi. «*Tschuss!*» gli gridò dietro Leo.

C'erano quattro ventilatori elettrici in attività, ma nel negozio faceva comunque caldo. Paula, che non poteva appoggiare il sedere tatuato da poco, si faceva aria con una copia di «Vogue» mentre gli altri sfogliavano i cataloghi dei disegni.

«Hai cambiato idea?» chiese a Olivia che se ne stava seduta in disparte sotto uno dei ventilatori.

«No. Ho già il disegno che voglio», le disse brandendo un foglietto con quelli che sembravano ideogrammi orientali.

«Dove l'hai preso?»

«Un biscotto della fortuna», scherzò Olivia chiudendo gli occhi. Una ciocca di capelli si sollevò sotto il soffio d'aria.

Comparve il tatuatore, un tizio sulla trentina con una maglietta grigia aderente, senza piercing e totalmente glabro. Sembrava più un progettista di mobili Ikea che l'autore di teschi in fiamme e canarini Titti. Strizzò l'occhio a Paula.

«Troppo tardi per il rimborso, piccola!»

Entrò per prima Sinead, che temeva di perdere il coraggio

necessario se non lo avesse fatto subito. Si fece fare un nodo celtico sulla caviglia, pur sapendo che più vicino all'osso è il punto in cui viene fatto il tatuaggio, più è dolorosa la procedura. Le lacrime continuarono a scorrerle sul viso per tutti i quarantacinque minuti.

Leo venne condotto nel seminterrato da una donna coperta di tatuaggi e tornò con un motivo di cerchi e saette attorno all'ombelico. Finse di non aver sentito male, ma Olivia lo aveva udito imprecare mentre andava in bagno.

Il tatuatore sorrise a Olivia mentre Sinead tornava zoppicando alla sedia.

«La prossima vittima», disse. Lei si sedette sulla sedia da tatuaggi mentre lui porgeva il menu di una rosticceria cinese alla ragazza all'ingresso. «Ti spiace telefonare al Giada d'Oriente e farti portare un ventuno, un diciassette e un otto? E per te quello che vuoi.» Si voltò di nuovo verso Olivia. «E la signora cosa desidera?»

Lei gli porse il foglio di carta. «Vorrei questo sulla spalla sinistra, per favore. Della stessa misura del disegno.»

«Nessun problema.» Lo copiò su una speciale carta da ricalco e lo trasferì sulla pelle in inchiostro viola. Poi glielo fece vedere allo specchio. «Pronta per l'ago?»

«Affondi pure», gli disse. Il dolore era quello di una puntura di spillo. Aveva patito molto peggio e non ebbe nemmeno un sussulto.

«Olivia sentì Amanda che parlava di lei, in cortile.»

«Era la notte in cui Amanda è morta?»

«Sì. Stava raccontando a Sinead Flynn di quella relazione in cui Olivia si era resa ridicola. Era stata Mary a fare tutto il lavoro, solo che al momento di venire fuori e discutere l'argomento non si era fatta vedere. Così Olivia si era lasciata prendere dal panico e, peggio che mai, era successo davanti ad Amanda, che ora si lamentava con Sinead perché la cosa si

ripercuoteva sulla reputazione di tutte le studentesse nei confronti dei docenti più conservatori, sempre più convinti che le donne non fossero tagliate per Cambridge.»

«E questo fece arrabbiare Olivia?»

«No», rise Olivia/Helen, ancora distesa sul divano di Denison. «No, ma urtò la sua suscettibilità. La fece sentire inadeguata. Ed è quello che risveglia Jude.» Quel nome le uscì quasi in un sussurro. «Olivia riuscì a resistere solo per pochi minuti, poi lui prese il controllo. Quasi colpì Nick con una bottiglia vuota di vino e scappò via. Jude vide Amanda che tornava dalla portineria. Non so cosa ci era andata a fare, forse a controllare la cassetta della posta. Comunque la seguì fino a Hicks Court - gli alloggi subito sopra il bar - e bussò alla sua porta. Lei aprì senza sapere che quello che faceva entrare non era Olivia, ma un mostro.

«Aveva in mano un coltello, non so neppure dove l'aveva preso. Amanda non lo vide. Stava togliendo la roba che aveva lasciato sul letto, appunti delle lezioni e libri, per poter andare a dormire. Io stavo cercando di prendere il controllo, dottore, giuro che ce l'ho messa tutta, ma lui è sempre troppo forte! Non si ritira mai finché non ha finito quello per cui è venuto e così sono rimasta intrappolata là dentro, costretta a vedere tutto, a stare là con lui.» Il mento di Helen tremava, aveva le mascelle contratte. «Lei si voltò e lui la sgozzò e basta. C'era tutto quel sangue - dappertutto - che spruzzava le pareti...

«Il corpo cadde sul letto. Le tagliò via i vestiti con il coltello e li gettò a terra dietro di sé. Poi si sedette sul suo corpo nudo e continuò a colpirla, senza fermarsi. Voleva solo vedere il sangue, distruggere. È quella la sua ossessione, distruggere.» Helen deglutì a fatica. «È sicuro di voler sentire tutto?»

Denison si schiarì la gola. «Mi dispiace, Helen», le disse. «Ma devo farlo.»

Lei sospirò. «Dopo tutti quei colpi aveva perso parte della sua furia. Era più lucido. Fu allora che le tagliò i seni e le

squarciò le cosce.»

«Perché?»

«Per desessualizzarla. Per renderla repellente.» Inghiottì più volte, le narici che vibravano mentre respirava con affanno. Denison le concesse un minuto e alla fine lei riprese. «Conficcò il coltello nella ferita alla gola e tagliò la pelle e i tessuti finché rimase soltanto la colonna vertebrale a tenere la testa attaccata al corpo, fu allora che infilò il coltello fra le vertebre e... e...» Helen si voltò di scatto e vomitò sul pavimento.

Gli addetti alle pulizie avevano fatto del loro meglio, ma restava ancora traccia del puzzo di vomito solo in parte coperto dall'odore acre del detergente usato per pulire la moquette.

«Non si può aprire quella cazzo di finestra, Matt?» chiese Weathers.

Denison scosse la testa.

«Non si apre. Qualcuno potrebbe saltare giù.»

«Sì, io.» Weathers era verdognolo in faccia. «Non ti ha detto cosa ne ha fatto della testa?»

Denison si pulì gli occhiali sulla cravatta. «Dice che a un certo punto è riuscita a sganciarsi da Jude e nessuna delle altre identità sa cos'è successo da quel momento al risveglio, qualche ora dopo.»

Weathers lo guardò, stupito dal suo tono impassibile.

«Sentì, Matt, hai ottenuto una confessione. Dovresti essere contento.»

«Perché?» ribatté Denison, rimettendosi gli occhiali. «Una povera bambina che il padre ha passato da un pedofilo all'altro, quando non era occupato a picchiarla o violentarla lui stesso, cresce con l'impulso di fare del male al prossimo anche lei... Be', mi sembra ragionevolmente comprensibile, se vuoi sapere come la penso.»

«Bene, allora dobbiamo lasciarla andare? Dirle: "Sì, hai

ammazzato tre persone, ma visto che hai avuto un'infanzia di merda allora ti perdoniamo?".»

«Steve, non fare lo stronzo. Sto solo dicendo che da un certo punto di vista è stata anche lei una vittima. Quindi non provo alcun piacere nell'aiutarti a metterla dentro.»

«Be', c'è ancora un bel po' di strada da fare, caro mio. Prima di poter ottenere una condanna dobbiamo essere sicuri che abbia capito bene quali sono i suoi diritti e poi deve ripetere quella confessione anche a me. Sempre che tu confermi che è in grado di affrontare il processo.»

«A questo punto, Steve, non sono sicuro di poterlo *confermare.*»

«Matt, è una psicopatica, cazzo!»

«È malata. È destinata a una struttura psichiatrica, non a una prigione, e questo sia che affronti il processo sia che lo eviti.»

«Questo non puoi saperlo. La giuria potrebbe essere meno malleabile di te.»

Denison sembrò stupefatto. «Tu non le credi?»

Weathers si agitò sulla sedia. «Non lo so. Per essere onesto non so cosa pensare, Matt.»

«Non credi agli abusi che ha raccontato?»

Ora l'ispettore capo sembrava davvero a disagio, evitava lo sguardo di Matt. «Sì, ci credo. Abbiamo trovato pornografia ovunque, in quel posto.»

«Che vuoi dire?»

Weathers si tormentò la cravatta. «Abbiamo perquisito casa Corscadden e il negozio, con la scusa di cercare della refurtiva. In un computer c'erano qualcosa come settemilacinquecento immagini illegali di bambini memorizzate sul disco fisso. Finirà dentro per un bel po'.»

Denison era inorridito. «Hai fatto tutto questo senza prima parlarne con me? Ti rendi conto di quello che hai combinato?»

Finalmente Weathers si decise a guardarlo negli occhi. «Sì, ho tolto dalla circolazione un sadico pedofilo che ha violentato

bambini per più di vent'anni. Che cazzo c'è di male?»

«L'hai fatto dopo quello che Olivia mi ha raccontato. Ma che dico, neppure Olivia, ma una delle sue personalità, Steve! Non è come se lei avesse sporto una normale denuncia alle autorità. Cristo, *non si rende neppure conto che i genitori hanno abusato di lei.* Avremmo prima dovuto dirglielo. Avresti dovuto ottenere la sua autorizzazione prima di precipitarti là. Non fai il bene di questi ragazzi se prendi il controllo al posto loro!»

«Non è più una ragazzina, Matt, è una donna adulta. Che conseguenze vuoi che ci siano? I suoi genitori si arrabbiano e non le rivolgono più la parola? Ma che peccato!»

«E le sue sorelle più piccole? Credi che Olivia potrà ancora vederle?»

«Può darsi che non stia più ai genitori deciderlo. Se la signora Corscadden era complice del marito, con tutta probabilità i figli andranno in affidamento.»

«Oh, fantastico. Tutto è bene quel che finisce bene, vero?»

«Credi forse che sia meglio lasciarle in mano a una coppia di pervertiti?»

«Olivia dice che suo padre non ha mai toccato le altre figlie.»

Weathers rimase in silenzio.

Denison insistette. «Allora? Hai trovato qualche foto in cui ci fossero le sorelle di Olivia? Le hai trovate?»

Weathers fece segno di no con la testa.

«Però ne hai trovate un sacco con Olivia, mi par di capire.»

«Sì», disse piano Weathers, fissando Matt dritto negli occhi. «Ne abbiamo trovate tante. Ma questo non la giustifica, Matt.»

«Non sto cercando di giustificarla», replicò Denison. «Però sono in grado di sentire empatia per lei. Tu non provi nessuna compassione?»

Weathers si alzò di scatto e si avvicinò alla finestra. Nella calda giornata estiva molte persone passeggiavano per strada,

appena fuori dalle mura fortificate dell'unità psichiatrica. Sorridevano, ridevano. Non si rendevano conto di quanto erano fortunate. Pensò che se la gente avesse potuto vedere quello che aveva visto lui, il mondo si sarebbe fermato di colpo.

«Ci sono tanti bambini che subiscono abusi e non diventano killer», disse volgendo le spalle a Denison. «La maggioranza. Riescono a superarlo. Crescono e diventano persone normali, brave persone. La maggior parte di loro non farebbero mai provare a nessun altro essere umano quello che hanno subito. Non puoi dire che non è responsabile per gli omicidi. Esiste una cosa che si chiama libero arbitrio.»

Denison scosse la testa. «Non capisci. Non puoi parlare di libero arbitrio quando sei ridotto al punto che semplicemente non te ne importa più di nulla. Quando infliggere dolore per te diventa più importante della condanna della società. Puoi anche sapere che è sbagliato, perché te l'hanno detto, ma non lo *senti* come sbagliato. Non è colpa loro se non lo sentono.»

«Vuoi dire che Olivia è priva di coscienza?» Weathers distolse l'attenzione dalla finestra e si voltò.

«Lei può anche avere una coscienza. Ma l'identità che ha ucciso quelle ragazze non ce l'ha. Potrebbe anche essere solo un contenitore di pure funzioni motorie e mania omicida.»

Olivia si stava pavoneggiando con addosso un top nero senza maniche che mostrava il suo tatuaggio nuovo di zecca. All'inizio Nick non l'aveva apprezzato molto ma, quando gli aveva spiegato che il significato dei caratteri cinesi era «eternità» e che lo dedicava a lui, era arrossito e l'aveva baciata.

A Cambridge era il giorno della Strawberry Fair, il che voleva dire punkabbestia, hippy, adolescenti e studenti vari che arrivavano dai posti più strani per godersi il festival estivo. I prati di Midsummer Common erano gremiti di chioschi, tendoni per il ballo, gioielli d'argento in mostra sulle coperte

distese e cani al guinzaglio. L'odore stuzzicante di hamburger e patatine aleggiava ovunque.

Nick e Olivia gironzolarono per la fiera fermandosi qua e là, lei che guardava orecchini e magliette colorate, lui che studiava co scontati, piccole piante carnivore e piante grasse.

«Hai sentito che Leo ha partecipato a una di quelle giornate di reclutamento?» chiese Nick mentre Olivia comprava un fermacarte a forma di tartaruga.

«No!» rise lei. «Ma non era lui quello che voleva vivere per sempre a spese dello stato? Sempre che non vada a quelle riunioni solo per il cibo gratis. Pare che organizzino ottimi buffet.»

«No, credo che si stia davvero cercando un lavoro. Deve essersi reso conto che spacciare droga al college è un discorso, ma nel grande mondo cattivo è tutta un'altra cosa.»

«Paura di farsi sparare in testa da qualche banda, eh?» ridacchiò Olivia. «Be', non credo proprio che la concorrenza di Leo potrebbe spaventare quella gente.»

«Tu hai più pensato a quello che vuoi fare dopo?» chiese Nick cercando di farla sembrare una domanda casuale.

Olivia era stufa di quell'argomento. «Be', vediamo, per cosa ti qualifica una laurea in letteratura inglese? Potrei guadagnarmi da vivere analizzando le opere di Shakespeare? O scrivendo saggi sugli effetti dell'emancipazione femminile sulla letteratura del ventesimo secolo?»

Nick scansò un ubriaco disteso sull'erba, con un palloncino a forma di Diavolo di Tasmania legato all'orecchio sinistro. «Non essere sarcastica. In campo accademico ci sono anche lavori del genere. Oppure potresti scrivere recensioni per giornali e riviste.»

«Altrimenti potrei anche mollare tutto e andare a lavorare in un Burger King. Nick, senti, non ho intenzione di decidere quello che farò per il resto della mia vita nel bel mezzo della Strawberry Fair. Perché non aspettiamo di vedere come mi

vanno gli esami e ripartiamo da lì? D'accordo?» Gli cinse i fianchi con un braccio e alzò su di lui il viso sorridente. «D'accordo?»

«D'accordo.» Le diede un bacio sulla fronte. «Ti andrebbero degli spaghetti?»

«Buona idea. Poi però sarà meglio rientrare. Volevo ripassare Virginia Woolf prima dell'esame di domani.»

Denison aveva quello sguardo lontano che Cass, la sua ragazza, conosceva bene. La chiamava la sua faccia «persa nel vuoto». Il suo sistema preferito per riportarlo alla realtà era sederglisi improvvisamente in braccio. Questo lo faceva invariabilmente saltare come una molla e lei rideva per almeno cinque minuti di fila.

Ma in quel periodo sapeva che aveva grosse difficoltà con il caso di Olivia Corscadden e le fece pena, così invece di saltargli addosso preferì sedersi accanto a lui sul divano. Gli prese una mano e cominciò a massaggiargliela, insistendo soprattutto sul rigonfiamento sul dito medio, provocato dal troppo scrivere.

Denison sospirò e si abbandonò contro lo schienale, strofinandosi gli occhi sotto le lenti.

«Giornataccia?» chiese Cass.

«Orrenda. Non ci crederesti.»

«Mettimi alla prova.»

Si voltò per guardarla meglio. «Se sapessi cosa potrei raccontarti non diresti così.»

Lei si alzò e andò in cucina, stappò una bottiglia di merlot e riempì due bicchieri. Tornò da lui e gliene porse uno. Poi accese tre grosse candele profumate sul tavolino e mise una rilassante musica per pianoforte. Cass sarebbe stata un'ottima terapeuta del rilassamento.

«Mettimi alla prova», gli ripeté.

Così venne meno alla riservatezza che doveva ai suoi

pazienti e le raccontò di aver ipnotizzato Olivia per scoprire cos'era successo la notte dell'omicidio di Eliza Fitzstanley. Lui e Weathers non avevano mai avuto l'assoluta certezza che Eliza non fosse stata vittima di un assassino diverso dal Macellaio di Cambridge, e temeva che Olivia gli avrebbe descritto una normalissima serata trascorsa a guardare i fuochi d'artificio, senza il minimo accenno alla morte dell'amica. Per prima cosa gli aveva raccontato della visita all'indovina.

«Tutte le carte sembravano parlare della mia infanzia», aveva detto alla fine, distesa sul divano a occhi chiusi. «Disse che ero troppo remissiva, che mi sacrificavo. Accennò a mio padre, al potere che aveva. Disse che dovevo perdonare me stessa.»

«E tu per cosa sentivi di doverti perdonare?» aveva chiesto Denison.

«Per essermi sempre comportata come una marmocchia ingrata con i miei genitori. Per aver pensato di essere meglio di loro, di poter fare meglio di loro.» Poi si era messa a descrivere i fuochi d'artificio e il falò e Godfrey che diceva loro che non trovava più Eliza.

«Allora non è stata lei a uccidere la seconda ragazza?» chiese Cass sorpresa.

«Be', mi sono reso conto che se continuavo a parlare con Olivia non sarei mai arrivato da nessuna parte. Le altre personalità l'hanno sempre protetta, tenuta all'oscuro di tutto, comprese le violenze subite da bambina. Allora ho chiesto a Helen di venire fuori.»

«Grazie Olivia. Se non ti dispiace, adesso vorrei parlare con Helen. Helen, vieni a parlare con me. Quando vuoi, Helen, alza la mano destra così saprò che ci sei.»

Dopo un momento la mano destra di Olivia si era sollevata dai cuscini del divano.

«Ciao... Helen?»

«Salve dottor Denison.»

«Helen, Olivia mi ha appena raccontato della notte della Congiura delle Polveri. Stavi ascoltando?»

Una risata era venuta dal corpo di Olivia. «Sì, poveretta. Ma si rende conto, sentirsi in colpa per il modo in cui ha trattato i nostri genitori! Quei tarocchi l'avevano mandata letteralmente fuori di testa, solo che non poteva sapere per quale ragione.

«La vecchia aveva toccato una corda sensibile con la carta dell'Imperatore. Nostro padre, il sovrano del regno. E noi, appese a un albero come la ragazza di *King Kong*, l'offerta sacrificale. Poi ha tirato fuori il Bagatto, capace di vedere le cose in maniera diversa dai "comuni mortali". È una fortuna che a quel punto non sia sbucato Jude con un inchino.» Una pausa. «Abbiamo pensato che la carta della Giustizia significasse che non dovevamo rimproverarci per quello che aveva fatto Jude.»

«E poi?»

«Olivia era spaventata. Non aveva capito nulla di quello che le aveva detto l'indovina e quando lasciò la roulotte si sentiva come se qualcuno le avesse acceso un fuoco sotto il culo. Non le fa bene, essere in quello stato. La rende più vulnerabile a noi, a Jude. Soprattutto perché quella vecchia svitata le aveva detto che dalla sua unione con Nick non poteva venire "niente di buono". Quello sì che l'aveva davvero sconvolta.

«Venne fuori Kelly. Non sapeva dov'era, c'era un gran casino e un mucchio di gente attorno. A Kelly non piace la folla. Lei voleva solo tornarsene a casa, al college. Si trovava in Jesus Green quando andò praticamente a sbattere contro Eliza.»

A quel punto Denison aveva drizzato gli orecchi. Olivia gli aveva detto che l'ultima volta che aveva visto Eliza era stato al pub.

«Cos'è successo?» aveva chiesto.

«Eliza era ubriaca. Le domandò dov'era Godfrey e Kelly le

rispose che era in giro a cercare un po' di movimento, senza neppure sapere di cosa stava parlando. Eliza le diede di gomito, le chiese se Godfrey non sembrava più figo che mai, tutto in Prada. Kelly, povera ingenua, non riuscì a trattenersi dal dire: "E dov'è Prada?", neanche fosse un posto dove andare in vacanza. Eliza fece l'errore di sghignazzarle in faccia. Quel verso da iena deve aver fatto schizzare fuori Jude dalla sua tana oscura. Le disse che voleva farle vedere una cosa e la portò fra gli alberi. Indicò un tronco ed Eliza disse che non vedeva proprio niente. La incitò a guardare più vicino, più vicino. Era a una spanna dall'albero quando l'afferrò alla nuca e le sbatté la faccia contro il tronco. Lei fece un verso buffo, una specie di guaito. Le sanguinava il naso. La teneva ancora per i capelli e la fece sbattere di nuovo contro il tronco. Credo che a quel punto sia svenuta, perché non lottava più. La sbatté contro l'albero altre quattro o cinque volte, poi la lasciò andare. Quando fu a terra la prese a calci. La sua faccia era una poltiglia di sangue, pelle e carne.»

Sotto la palpebra destra di Helen, quella rivolta verso di lui, era comparsa una lacrima che era scivolata sul divano, lasciando una macchia scura sulla stoffa.

«Di chi fu l'idea di portare via gli stivali e la borsa?» aveva chiesto Denison quando era diventato chiaro che non aveva altro da dirgli.

Helen aveva fatto una smorfia nel rispondergli: «Mia. Ci aveva di nuovo obbligate ad aiutarlo. Fui io a suggerire di portare via borsa e stivali, così magari la polizia avrebbe pensato che chi l'aveva uccisa l'avesse fatto per soldi. Non ci eravamo sporcate di sangue, solo un po' sulle mani. Ce le pulimmo sul suo soprabito e la lasciammo là. Poi buttammo borsa e stivali nel fiume mentre andavamo alla rimessa delle barche, dove avevamo appuntamento con Nick. E lungo la strada, facemmo tornare Olivia. Non si era neppure accorta di essere stata via, nemmeno quando si ritrovò dei soldi in più in

tasca. Quella carta con la Giustizia aveva torto, eh dottore? Siamo cattive come lui, vero?».

Cass posò il bicchiere di vino. Era ancora pieno. «Non so come riesci a fare questo lavoro, Matt», gli disse, le dita ancora intrecciate a quelle di lui. «Non so come fai ad ascoltare cose del genere.»

«Mi conforta sapere che poi torno a casa da te», le disse lui baciandole il dorso della mano, con un groppo in gola. «Tu fai sparire tutta l'oscurità e la sporcizia. Mi fai capire che al mondo esistono ancora luce e bontà.»

Cass lo strinse a sé, avvolgendolo in un morbido abbraccio di cashmere. Matt le appoggiò la testa sul seno e chiuse gli occhi. Le candele continuavano ad ardere, le fiammelle riflesse dai bicchieri di vino abbandonati sul tavolo.

Tutti i giorni i laureandi dell'Ariel si radunavano nella grande sala da pranzo per la colazione, a condividere gli incubi che li perseguitavano.

Quella mattina era il turno di Danny. «Allora, nel sogno ho già fatto gli esami e sono in vacanza nel Sud della Francia, a godermi la libertà. Prendo il sole, leggo un libro, bevo vino, mangio pane e formaggio. C'è una piscina e decido di fare un tuffo, perciò vado in camera a prendere un asciugamano. Lo tiro fuori dalla borsa e cade in terra un foglietto. Gli do un'occhiata e vedo che è l'orario degli esami. Ed è allora che lo vedo. Un ultimo esame, previsto per quella stessa mattina. Credevo di averli fatti tutti, che fossero finiti, invece ne è rimasto ancora uno! A quel punto mi sveglio.»

Leo guardò gli altri seduti al tavolo, la penna a mezz'aria in attesa dei punteggi.

«Sei», votò Paula.

«Sette», sentenziò Sinead. «Mi piace il tocco di crudeltà dell'ambientazione vacanziera.»

«Due», disse Godfrey. «Mancanza di realismo.»

«Sei», concluse Olivia. «Il mio sogno di essere arrestata dai sorveglianti delle prove scritte per aver rubato le penne dall'aula degli esami era più kafkiano.»

«No, per essere kafkiano le penne del tuo sogno dovevano trasformarsi in scarafaggi», disse Danny facendole una linguaccia.

«E dov'è il tuo innamorato questa mattina?» chiese June, che si era astenuta dal voto.

Olivia notò che il sapore del succo di pompelmo che stava sorseggiando e la voce di June avevano parecchio in comune.

«Ha fatto l'ultimo esame ieri», rispose. «Quindi immagino che sarà disteso in qualche canale di scolo, chissà dove. Oppure dorme come un ghiro in camera sua.»

«Maledetto», disse Paula. «Come si permette di essere già fuori dall'incubo mentre a me restano ancora quattro esami da fare?»

«Ha cominciato una settimana prima di noi», fece notare Leo. «Il che equivale a una settimana di ripassi in meno.»

Dopo l'incubo Olivia aveva preso l'abitudine di portare sempre con sé almeno sei penne per ogni esame, terrorizzata dalla possibilità di doversene far prestare una dagli insegnanti che si occupavano della sorveglianza.

Gli esami le sembrarono difficili. Durante l'anno gli studenti avevano approfondito un certo numero di materie per le loro tesine. Che poi agli esami venissero fuori gli stessi argomenti non era garantito e c'era sempre il rischio di ritrovarsi a dover rispondere su qualcosa di cui non si sapeva nulla.

Fu proprio quello che successe a Danny al penultimo esame. Cercò di improvvisare, provò a mettere insieme un saggio da una vecchia lezione che ricordava a malapena. Uscì dall'aula in uno stato di assoluta disperazione, andò dritto al pub più vicino e si scolò otto pinte di birra per poi tornare barcollando fino all'Ariel e vomitare nella fontana.

«Non è giusto, ecco», biascicò a June che l'aveva trovato mezz'ora dopo, ancora piegato sul bordo della fontana. «Ho studiato, ho ripassato. E in quel cazzo di esame mi hanno inculato a sangue.»

Dopo l'ultima prova Olivia si sentì stranamente svuotata. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi in estasi, pronta a uscire e festeggiare, eppure non riusciva a liberarsi della sensazione che se qualcuno le avesse offerto l'opportunità di infilarsi in una macchina del tempo, tornare indietro di tre anni e rifare tutto daccapo e meglio, ci si sarebbe buttata a pesce.

«Lo dicono tutti che subentra la delusione», la assicurò Sinead che doveva ancora sostenere due prove. «Ti sei impegnata tanto per tre anni e poi si risolve tutto in pochi esami. Per forza quei momenti non possono sembrarti il culmine di tutti gli sforzi che hanno segnato i tuoi ultimi trentasei mesi di vita.»

«Coraggio, andiamo a farci qualche cocktail», disse Paula, già ubriaca e senza la minima traccia di quella delusione di cui Sinead parlava.

«O forse sei semplicemente triste perché questa fase della tua vita è finita», suggerì Sinead. «Abbiamo avuto momenti difficili, ma abbiamo anche stretto delle amicizie che dureranno una vita. E pensa a quanto sarà bello liberarsi di questo posto. Non dover più uscire in coppia quando cala l'oscurità, portarsi sempre in tasca allarmi antiaggressione. Non avere più paura che uno psicopatico ti entri in camera in piena notte e ti faccia a pezzi. Abbiamo tutta la vita davanti a noi, Liv.»

Valerie Hardcastle diventava nervosa ogni volta che Nick usciva di casa. Si piazzava dietro la finestra finto Tudor che dava sul vialetto, a tormentare il fazzoletto in attesa del suo ritorno.

Geoff le appoggiò una mano rassicurante sulla spalla. «Coraggio, Val, tornerà presto. Perché non vai a sederti in veranda? Intanto ti preparo una tazza di tè.»

«È andato solo al negozio qui vicino», disse lei. «A quest'ora dovrebbe essere già qui.»

«Non essere sciocca. Lo sai che a piedi ci vogliono almeno dieci minuti. Andiamo, cara, come pensi che si sentirebbe se arrivasse a casa e ti trovasse lì appostata come un falco in attesa?»

Si lasciò accompagnare fino alla veranda, dove il sole intiepidiva le piastrelle bianche e nere del pavimento.

«Preferisci un Earl Grey o un English Breakfast?» le chiese Geoff.

«Un Earl Grey, grazie.»

«Come vuoi.»

Valerie guardò il giardino, il verde del prato che splendeva sotto il sole. Un merlo saltellò sull'erba, alla caccia di vermi. La fissò con gli occhietti penetranti, ma quando lei si sporse per vederlo meglio sbatté le ali nell'aria e sparì. Tese l'orecchio per sentire se la porta d'ingresso si apriva.

La settimana prima aveva chiesto a Nick di andare con lei al garden centre, dove qualcuno l'aveva riconosciuto: un omone dalle grandi basette, rosso in viso, che evidentemente aveva letto gli orridi articoli pubblicati dai giornali scandalistici sull'ultimo omicidio all'Ariel. Aveva sputato addosso a Nick, la saliva gli era colata lungo il giubbotto di jeans.

«Dovrebbero spararti», gli aveva detto aggressivamente l'uomo. «È un peccato che non ci sia più la pena di morte.» Era stata la sua indignazione a far infuriare Valerie, l'arroganza di chi si sente nel giusto. Come osavano giudicare suo figlio?

«Stia a sentire, lei», aveva detto Valerie puntando il dito ben curato sotto il naso dell'uomo. Nick l'aveva presa per un braccio.

«Lascia stare, mamma», le aveva detto. Il tipo rosso in

faccia aveva detto quel che voleva e si era voltato per uscire, seguito da una moglie gonfia come un tacchino che prima di seguirlo aveva borbottato «Vergogna!». Valerie aveva serrato i pugni con una forza tale da spezzarsi un'unghia. Geoff non c'era, non aveva visto la cattiveria negli occhi di quell'uomo, non poteva capire perché non gradiva che Nick uscisse da solo. E se qualcun altro l'avesse riconosciuto, qualcuno che voleva fare di peggio che sputargli addosso?

Geoff rientrò in veranda, una tazza di tè in ogni mano, e fu proprio in quel momento che sentì le urla provenienti dal lato opposto della casa. Valerie schizzò in piedi così in fretta da far cadere di mano a Geoff una delle tazze, che si infranse sul pavimento.

Quando spalancò la porta di ingresso vide Nick che fronteggiava un altro giovanotto, statura media e capelli scuri. A separarli c'era una ragazza dai lunghi capelli rossi e ricci, che cercava di impedire a Nick di picchiare l'altro. Sembrava che Nick fosse già riuscito a mettere a segno un paio di colpi: la maglietta del ragazzo era strappata e la guancia sinistra era rosso vivo. In terra c'era una bomboletta spray, senza tappo.

«Nick, chiamo la polizia!» gridò Valerie terrorizzata.

Sentendo la voce della madre Nick fece un passo indietro e abbassò i pugni. Ma non tolse gli occhi di dosso all'avversario.

«Non farlo, mamma», le disse. «Se ne stanno andando.» Comparve anche Geoff e scostò la moglie per andarsi a mettere al fianco di Nick, che comunque non ebbe bisogno del suo sostegno: i due sembravano ben contenti di andarsene.

Il ragazzo si avviò senza aprire bocca, la ragazza fece in modo di tenersi fra lui e Nick, nel caso uno dei due decidesse di riprendere il combattimento. Al cancello si fermò.

«Devi solo dire la verità, Nick, che cazzo», urlò con uno spiccato accento irlandese. Salirono su un'auto parcheggiata poco più avanti lungo la strada e partirono. Il ragazzo mostrò loro il medio dal finestrino mentre si allontanavano.

«Tutto bene, Nicholas?» chiese Valerie.

«Sto bene.» Nick passò davanti a suo padre e andò a raccogliere le due borse della spesa che aveva mollato a terra in fondo al vialetto. Tornando verso casa si chinò a raccogliere anche la bomboletta spray.

«Si può sapere che diavolo è successo?» chiese Geoff, poi vide la facciata della casa. Avevano tracciato le prime cinque lettere della parola ASSASSINO con una vernice azzurro brillante, sul muro e sulla porta d'ingresso.

«Non preoccupatevi», disse Nick rifiutandosi di incrociare il loro sguardo mentre entrava. «Ci penso io a pulire.»

15.

I risultati uscirono il giorno del ballo di fine anno. Mentre andavano dal parrucchiere, Sinead, Paula e Olivia si fermarono davanti alla sede del senato accademico a controllare i tabelloni nelle vetrine appese all'esterno dell'edificio.

«Sì!» esultò Paula tirando un pugno sul braccio a Sinead. «Ho preso la menzione di prima classe!»

«Congratulazioni!» le disse Sinead schioccandole un bacio sulla guancia. «Pare che io abbia preso la seconda superiore. Troppe prove in teatro e poco ripasso.»

«Non fare la scema, la seconda superiore va bene», la rassicurò Paula. Tutt'e due guardarono Olivia, poco più avanti lungo i tabelloni. Lei alzò le spalle.

«Seconda inferiore.»

«Tutti i migliori prendono la seconda inferiore», disse Danny comparendo al suo fianco. Le cinse le spalle con un braccio e la strinse in segno di solidarietà.

«Anche tu?» chiese lei.

«Già. Addio dottorato di scienze a Bristol.»

«Mi dispiace.»

Lui alzò le spalle. «Nick com'è andato?»

«Seconda superiore. È stracontento.»

«E il resto della classe di inglese?»

Olivia ricacciò in gola l'invidia e ricontrollò i risultati, come se non se li ricordasse.

«June e Leo hanno preso tutt'e due la menzione di prima classe.»

Paula tamburellò sull'orologio. «Guarda che facciamo tardi. Muoviti, Olivia.»

«Tu ci sei stasera?» chiese Olivia a Danny.

«Come no. Ci si vede là. Fa' le congratulazioni a Nick da parte mia.»

«Certo.»

I parrucchieri si misero all'opera sui capelli delle ragazze ondulando e arricciando e fino a quando Olivia non si sentì pronta a recitare nei *Dieci comandamenti.* Le acconciature contrastavano stranamente con i loro abiti sportivi e Nick scoppiò a ridere quando la vide tornare con quella pettinatura chic e la solita maglietta con stampato il faccione di Garfield. Detestò dovergli dire che aveva preso solo la menzione di seconda classe inferiore.

Lui l'abbracciò stretta. «Eri solo troppo tesa per gli esami. Lo sai anche tu che sei fatta così. Non vuol dire niente.»

«A parte il fatto che sono una stupida.»

«Non è vero! Sei stata fantastica per l'intero corso di studi. È solo che non te la cavi bene agli esami. E neanche nel ripasso, a dirla tutta.» Era riuscito a farla ridere e cercò di approfittarne. «Se non altro ti è andata meglio che al povero Laurence Merner. Si è beccato la terza classe.»

«Stai scherzando! Cos'è successo?»

«E chi lo sa? Forse perché Rob lo ha piantato lo scorso trimestre. A quanto pare non l'ha presa bene.»

«E Godfrey?»

«Non ne sono sicuro, non ho sentito niente. Leo?»

«Prima classe», disse lei alzando gli occhi al cielo. «Mi dici come cazzo ha fatto? Ha passato gli ultimi tre anni perennemente stonato.»

«Però ha praticamente bivaccato in biblioteca per gli ultimi tre mesi. Qui dentro nessuno è stupido, Olivia. Si tratta solo di lievi differenze fra i ventunenni più intelligenti del paese, meno dell'uno per cento di tutti i giovani inglesi. Che differenza credi possa esserci fra l'uno e l'altro?»

«Vorrei potermi convincere che sia vero», disse lei sottovoce. «Ma temo che agli occhi di quelli ancora più intelligenti, quelli che assegnano i voti, ci sia una bella differenza.» Si districò dalle braccia di Nick e andò a tirare

fuori dall'armadio l'abito da sera. «'Fanculo. Perché non possono semplicemente far fare dei test di intelligenza e basare i voti su quelli?»

Nick rise. «Perché si suppone che dobbiamo anche imparare qualcosa, somara. Il certificato di laurea dimostra che hai un'istruzione, non un quoziente d'intelligenza superiore a centoventi. Ehi, bello quel vestito!»

«Porta male vederlo prima del ballo», lo stuzzicò Olivia sarcastica. «Via, levati dai piedi e torna alle sette e mezzo.»

Si fece un lungo bagno ignorando le cinque persone che vennero nel frattempo a bussare alla porta, impazienti per il loro turno. Fece attenzione a tenere i capelli fuori dall'acqua, ma il vapore le arricciò ancora di più la chioma già ondulata.

Avvolta nell'asciugamano, si sedette alla scrivania e cominciò a truccarsi. Il rossetto aveva una tonalità dorata che esaltava l'abbronzatura. Mentre sottolineava lo sguardo con la matita si sorprese a chiedersi fino a che punto quell'abbronzatura le fosse costata il voto di laurea.

Il vestito da sera era di velluto color bronzo, con uno scollo all'americana che le lasciava scoperte le spalle lisce e il tatuaggio, pronto per essere mostrato. Le stava da Dio. Nessuno aveva idea di quanto le fosse costato.

Nick passò a prenderla e uscirono insieme per andare al ballo. Sulla scrivania era rimasta la matita nera, spezzata in due.

Era una piacevole serata di giugno. L'aria era tiepida e carezzevole, profumata dal gelsomino fiorito nel cortile centrale. Trasformati per una notte in personaggi affascinanti, gli studenti dell'Ariel vagavano sui prati indossando smoking e abiti di seta o di raso.

Lanterne cinesi illuminavano Carriwell Court, le luci colorate scintillavano lungo il grande tendone sul prato della

cappella. Un complesso suonava musica swing sul palco principale e gli studenti già brilli rimbalzavano sul castello gonfiabile.

Nick porse a Olivia un flute di champagne e fecero tintinnare i bicchieri. «Alla fine di un'epoca», disse accorgendosi delle sue nocche sbiancate.

«Ho forse detto qualcosa che non va?» le chiese quando lei evitò di incrociare il suo sguardo. Olivia cercò di sorridere.

«No, certo che no. Su, cerchiamo Godfrey. Scommetto dieci sterline che si è messo lo smoking bianco.»

Godfrey rubò i loro gettoni del casinò, vinse alla roulette e divise la vincita. I gettoni valevano solo per quella notte. Era già ubriaco e cominciava a diventare molesto, così lo lasciarono cuocere nel suo brodo. Fuori il sole stava tramontando, si congedava con una pennellata rosa e arancio all'orizzonte. Salirono sulla ruota panoramica, divertiti all'idea di vedere l'Ariel dall'alto. Si imbatterono in Sinead e Danny e risero come pazzi cercando di urtarli sull'autoscontro.

«Su, andiamo a prenderci un cocktail», disse Sinead trascinandoli verso un chiosco montato con l'unico scopo di servire alcolici. C'era anche June, i capelli raccolti in lunghe trecce, che chiacchierava con un suo amico.

«Sei uno schianto», le disse Olivia ammirando il suo vestito giallo acceso.

«Anche tu. Ma dove l'hai preso questo vestito così fantastico?»

«Da Debenham», rispose vivacemente Olivia.

«Sul serio?» June aggrottò la fronte. Scivolò alle spalle di Olivia e tirò fuori l'etichetta del vestito, ignorando le sue proteste. «Gesù, Liv, questo è un vestito firmato. Ma non eri al verde?»

Anche Nick aveva aggrottato la fronte, sapendo che Olivia non riceveva soldi dai genitori e che campava grazie al prestito

universitario e alla generosità del fido concessole dalla banca.

«Ho chiesto un anticipo sulla carta di credito.»

«Che carta di credito?» le chiese lui. Sembravano tutti a disagio per la nuova piega assunta dalla conversazione.

«Non sono tenuta ad aggiornarti su tutti i dettagli della mia situazione finanziaria», gli rispose Olivia a voce bassa, mentre Sinead cercava di cambiare argomento con Danny, fingendo di non essersi accorti della discussione fra i due.

«L'ultima cosa di cui hai bisogno è un grosso debito», disse Nick. «Perché non li hai chiesti a me? Te li avrei prestati io.»

«Non li voglio, i tuoi maledetti soldi!» scattò Olivia.

«Scusami tanto!» ribatté lui scocciato, alzando le mani. «Vado a cercare Leo, ci si vede fra un po'.» E si avviò a grandi passi in direzione del tendone.

«Grazie, June», sibilò Olivia con un tono carico di sarcasmo. «Bella mossa.» Le voltò le spalle e si avvicinò al chiosco dei liquori, ordinando un doppio whisky liscio al ragazzo al bancone.

«Scusami!» disse June. «Che ne sapevo che per Nick il vestito era roba da svendita?»

«'Fanculo», le disse Olivia vuotando il bicchierino e facendo segno di versargliene un altro.

«Olivia, per amor del cielo, lui non vale tutta questa fatica!» gridò June. «Lo so quanto ti costa cercare di accontentarlo sempre, di adattarti a lui e ai suoi amici. Ma non è roba per te! Sono tutti coglioncelli da scuole private, che hanno avuto la pappa pronta ogni giorno della loro vita, e tu invece sei una ragazza dell'East End con il padre che manda avanti un negozio di roba di seconda mano e una madre che non saprebbe quale coltello o forchetta usare per primi se non ci mettono un cazzo di etichetta sopra. Ma non c'è niente di male in questo! Questo è il punto! Ti fanno sentire in colpa per le tue origini, mentre tu non dovresti mai vergognartene. Hai fatto più strada di loro, Liv. Un sacco di strada in più, è di questo che dovresti essere

fiera.»

Il discorso lasciò tutti senza parole, Sinead era rossa in faccia e fissava l'erba fra le sue scarpe nuove, era forse l'unica a sapere davvero quanto fosse accurata la descrizione dei genitori di Olivia. L'amico di June le aveva posato una mano sul braccio, per fermarla.

Olivia non si voltò. Era china sul banco del chiosco, le mani appoggiate sulla superficie umida e le spalle curve. Il barista la guardava imbarazzato. Lei afferrò il bicchierino di liquore e lo buttò giù in un sorso solo, rovesciando la testa.

«Un altro, prego.»

Glielo versò, restio a contraddirla.

«Liv?» la chiamò June. La sua pelle scura risplendeva nella luce del tramonto.

Olivia scolò il terzo whisky doppio continuando a voltare le spalle agli altri.

«Va bene, allora», disse June con voce tremante, girò sui tacchi e filò via. Il suo amico le raccolse lo strascico della gonna e la seguì.

Sinead e Danny si scambiarono un'occhiata. «Vado a cercare Nick», disse lui avviandosi verso il tendone. Lei respirò a fondo e si avvicinò al banco, al fianco di Olivia.

«Solo una limonata, grazie», chiese al cameriere sulle spine, felicissimo di potersi fingere indaffarato con quella nuova ordinazione.

Sinead sfiorò la spalla dell'amica. «Liv? Non prendertela. Nick è un bravo ragazzo, è solo che lei non riesce a capirlo, ecco tutto. Vuole solo che tu sia felice.»

Olivia tremava. Non si voltò a guardare Sinead. «Lei crede che io sia una merda», sussurrò con voce malferma.

«Ma no, Liv, certo che no. June ha le tue stesse origini, figurati se ti guarda dall'alto in basso. Considera feccia tutto questo branco di snob con la puzza al naso.»

Olivia si asciugò con cautela l'angolo degli occhi, attenta a

non rovinare il trucco. «Lo snobismo dei poveracci non è certo meglio di quello dei ricchi», disse.

«Già, ma i poveracci non finiscono mai sulle pagine di "Cosmopolitan"», replicò Sinead, soddisfatta di essere riuscita a strappare un sorriso a Olivia. «Su, andiamo a cercare Nick, così gli spieghi quanto ci puoi guadagnare vendendo quel vestito domani mattina su eBay.»

L'orologio della cappella batté la mezzanotte. Leo e Sinead ballavano un lento sulla musica del quartetto d'archi sul prato posteriore. La bianca luminosità diffusa dalle lanterne appese fra i lampioni faceva sentire entrambi in vena di romanticismo. Sinead appoggiò la testa sulla spalla di Leo e sospirò soddisfatta, aspirando il profumo del suo dopobarba. Leo le fece scivolare le mani più in basso sui fianchi, godendosi la sensazione del suo corpo sotto la gonna di raso.

«Andiamo in un posticino più tranquillo?» le mormorò all'orecchio. Lei sollevò lo sguardo su di lui fingendosi sconvolta. «Ma insomma, signor Montegino! Be', d'accordo. Però non dirlo a Paula. Quella si incazza se uno dei suoi ammiratori smette per un attimo di farle gli occhi dolci.»

«Io non le faccio gli occhi dolci!» protestò Leo, ma Sinead si limitò a ridere e lo trascinò verso la sua camera in Carriwell Court, fermandosi a raccogliere una bottiglia di Veuve Cliquot mezzo piena lungo la strada.

Una volta in cortile superarono un ragazzo e una ragazza intenti a esplorarsi a vicenda la gola con la lingua, la mano di lui che risaliva lungo la coscia di lei fino al bordo delle calze. Ai piedi della scala c'era Godfrey, seduto su uno scalino a osservare la coppia e bere champagne.

«Ti diverti?» gli chiese Leo con una strizzata d'occhio, lieto che qualcuno potesse essere testimone della sua serata fortunata.

«Non proprio», ribatté secco Godfrey. «La mia

accompagnatrice è un po' malmessa.» Seguirono il suo sguardo fino alla ragazza che pochi giorni prima avevano visto sulla barca con lui, la quale adesso stava vomitando fra i cespugli e pareva anche aver perso una scarpa. «Ben mi sta, così imparo a uscire con le liceali. È che proprio non reggono l'alcol.»

Sinead gli diede una pacca sulla spalla mentre gli passavano davanti. «Dalle un po' di caffè, magari si rimette in sesto prima del coprifuoco.»

Leo la seguì per le scale. Sempre più eccitato, allungò una mano ad accarezzare la testa di Sinead e le sfilò il fermaglio, facendo così ricadere sulle candide spalle nude una cascata di capelli color ambra. Al secondo piano Sinead recuperò le chiavi della camera dal nascondiglio segreto sopra la cornice della porta e rivolse a Leo un sorriso seducente mentre le faceva scivolare nella serratura. Lui si chinò a baciarle le morbide labbra rosee, ma di colpo lei lo fermò con la mano.

«Hai sentito?» sussurrò.

«No», rispose lui scostandole il braccio, ma lei lo fermò di nuovo.

«Sst!» Rimasero entrambi in ascolto. Leo riuscì a distinguere a fatica un rumore di singhiozzi. «Credo sia Liv», disse lei.

Leo annuì. «Già, ha litigato con Nick, prima.»

«Dovrei andare a vedere se sta bene», suggerì Sinead sinceramente preoccupata.

«No, no», gemette Leo spingendola contro la porta. «Resta qui. Sono sicuro che sta benissimo.»

«Leo, levati di dosso. Se vuoi puoi entrare e aspettarmi dentro, ma voglio prima controllare che stia bene.» Si arrese e si staccò da lei, poi la seguì fino al piano di sopra, convinto che, se l'avesse lasciata andare da Olivia da sola, quelle due avrebbero probabilmente continuato a chiacchierare per ore.

Per primo sentirono l'odore. Un miscuglio di bile e feci. Improvvisamente spaventati, Sinead e Leo rallentarono. I

singhiozzi risuonavano più forti, ma venivano dalla camera di June, non da quella di Olivia. Resistendo all'impulso di scappare giù dalle scale, svoltarono l'angolo e si fermarono di colpo sulla soglia della camera di June.

Olivia, coperta di sangue con addosso solo mutandine e reggiseno, era rannicchiata sul tappeto, le lacrime che le scorrevano sul viso striato di sangue. Accanto a lei c'era il corpo di June Okeweno, lacerato e squarciato da un centinaio di ferite, il rosa della carne esposta che contrastava nettamente con la morbida pelle scura.

Nick, ancora in smoking, era inginocchiato sul corpo e cercava di rimettere gli intestini nel ventre.

Olivia ci mise pochissimo a sprofondare. Denison si rese conto che farle immaginare una spiaggia era sufficiente, poteva anche lasciar perdere le vetrate della chiesa e tutto il resto. Era distesa sul divano, rilassata, le guance rosee, le labbra socchiuse. Sembrava una bambina addormentata.

«Salve, dottore», disse con voce assonnata. «Sono Helen.»

«Come va, Helen?»

«Non bene. So che oggi vuole parlare di June.»

«Esatto. Ho bisogno che mi racconti cos'è successo quella notte.» Helen sospirò e rimase a lungo in silenzio. Denison cominciò a chiedersi se si era addormentata; non era insolito, durante le sedute di ipnosi. Sussultò quando Helen si mise improvvisamente a parlare.

«È stato perché continuava a parlare dei genitori di Olivia. La faceva sentire... insignificante. Non all'altezza. Sul momento ero riuscita a tenere sotto controllo Jude, forse perché a quel punto della serata Olivia era ancora abbastanza sobria. Sembrava che le acque si fossero calmate. Mary era un po' giù per i risultati degli esami, stavo cercando di convincerla che non era colpa sua se non era riuscita a prendere il controllo durante tutte le prove. Forse sarei dovuta restare più

concentrata, non avrei dovuto lasciarmi distrarre, ma ormai Olivia era tornata in camera sua e credevo fosse al sicuro. Fu June che venne a bussare alla porta, capisce, e cominciarono a litigare. E Jude era là, in attesa. Riaccompagnò June in camera sua...

«Lei lottò contro di lui, ma deve capire che quando è Jude ad assumere il controllo Olivia è fisicamente molto più forte. Fu lui a uccidere June. E la fece soffrire...» Helen scoppiò improvvisamente a piangere. «Soffrì moltissimo! Le altre due non avevano capito cosa stava succedendo. Era stata una morte veloce, per loro. June invece ebbe tutto il tempo di capire. Quella povera, povera ragazza.»

«Puoi raccontarmi cosa le fece?» chiese Denison giocherellando con la penna, disgustato per doverla sottoporre a quella prova.

«La sbudellò. E poi continuava a colpirla, non si sarebbe mai fermato. Non riuscivo a fermarlo. Poi arrivò Nick di corsa e quella è l'ultima cosa che mi ricordo. Non so cosa sia successo dopo. Non so dove fossimo quando Olivia era catatonica.»

Denison appoggiò la penna sul blocco. «Va bene», disse, «adesso ti faccio uscire dalla trance.»

Dieci minuti più tardi, distesa, rilassata grazie a una suggestione postipnotica di Denison, Olivia sorseggiava un bicchiere d'acqua e guardava lo psichiatra.

«Olivia... ricordi niente di quel giorno? Quando sei andata a vedere i voti? Quando ti preparavi per il ballo di fine anno? Ti ricordi del ballo?»

Lei annuì. «Tutto quanto.»

«Non hai nessuna lacuna?»

Bevve un altro po' d'acqua. «Forse. C è stato un momento in cui c'era Danny e subito dopo non c'era più. Ma non credo sia passato molto tempo.»

Denison prese nota. «Ricordi di essere tornata in camera tua?»

«Sì. Ero piuttosto ubriaca e confusa. Nick voleva farmi mettere a letto. Dovette aiutarmi lui a togliere il vestito e mi infilai sotto le coperte solo con la biancheria. Ero così stanca.»

«E ti ricordi se lui se ne andò, o rimase nella stanza?» Lei fece segno di no e bevve un lungo sorso d'acqua. «Dopo non ricordo più niente. Proprio come quando lei dice che sono stata da Brown per San Valentino, o che ho portato Sinead al pub il giorno dei quarti di finale. So che io e Nick eravamo nella camera di June perché me l'ha detto lei.»

Denison stava prendendo appunti con una biro blu, quando si accorse che la penna si era fermata di colpo sulla pagina. «Cos'hai detto?» Il fiato gli si bloccò nei polmoni.

«Non si offenda. Sto solo dicendo che mi fido di quello che mi ha detto lei. Potrebbe anche avermi raccontato una bugia e io non potrei saperlo.»

Denison si schiarì la gola. «Non ti sto mentendo, Olivia. Te lo assicuro. Senti, ormai si sta facendo tardi. Per oggi chiudiamo qui.»

«Credo che stia mentendo», disse Denison. Si tolse gli occhiali e pulì le lenti con la cravatta, poi li inforcò di nuovo e guardò Weathers.

Weathers continuava a fissarlo. «Cos'è successo?»

«Le persone colpite da DID hanno vuoti di memoria, stati di fuga dai quali si risvegliano senza il minimo ricordo di quello che è successo in quel periodo, perché in quel momento sono le altre personalità ad avere il controllo. La personalità principale non ha alcuna coscienza di quello che avviene.»

«D'accordo», assentì Weathers, impaziente.

«Il pomeriggio in cui Sinead Flynn era andata a trovare Olivia a Londra sarebbe dovuto ricadere in uno di quegli stati di fuga. Olivia ha detto di sapere che avevano guardato i quarti

di finale in quel pub solo perché gliel'avevo raccontato io.»

Weathers lo guardò, poi alzò le mani, sconfitto. «E allora?»

«Io ho solo parlato a Olivia dei mondiali di calcio», disse Denison. Sembrava sul punto di vomitare. «Come faceva a sapere che erano i quarti di finale?»

Weathers rovesciò la testa all'indietro e si mise a fissare il soffitto. «Quindi?»

«Può darsi che stia simulando, che stia imitando tutti i sintomi di un disturbo dissociativo dell'identità. Dovrebbe essere comunque rinchiusa in un reparto di sicurezza in attesa che possa miracolosamente guarire, ma sarebbe comunque meglio di una pena detentiva di vent'anni all'ergastolo.»

«Ma perché mai dovrebbe simulare le personalità multiple? Da quel che mi hai detto, questo disturbo non ti assicura automaticamente un ricovero in manicomio al posto di una condanna in un penitenziario. Perché non simulare qualcosa di più semplice, qualcosa di cui tutti riconoscono l'esistenza, come la schizofrenia paranoide?»

Denison alzò le spalle. «Che ne so. Forse ha paura che la curino con gli psicofarmaci. Io stesso li prenderei solo se ci fossi assolutamente costretto. E poi non ha dato segno di disturbi psichici nel corso dei tre anni trascorsi all'Ariel: sarebbe plausibile se di colpo iniziasse a credersi Napoleone sostenendo che la CIA la tiene sotto controllo spiandola dalla TV?»

«Matt, potrebbe anche esserci un'altra spiegazione», disse Weathers. «Se ha una vaga idea del giorno in cui Sinead è andata a trovarla, potrebbe anche aver dedotto a posteriori che è stato durante i quarti di finale. Cristo, ma sei proprio sicuro di non averglielo detto tu?»

«Ho controllato le registrazioni. Io ho parlato solo dei mondiali di calcio. Credo di non averle neppure detto che era giugno.»

«Be' temo che ci serviranno prove più concrete. Dobbiamo

dimostrare se questa storia delle personalità multiple è vera o no.»

Denison quasi gli rise in faccia. Si allentò la cravatta, cercando di rilassarsi un po'. «Sai una cosa? Se potessi provarlo, forse quel disturbo non sarebbe tanto discusso. La maggior parte della letteratura sul DID che c'è in circolazione cerca appunto di stabilire se i pazienti hanno davvero personalità separate e distinte. Attraverso i test di Rorschach, per esempio, o con la risonanza magnetica.»

«Splendido. Quindi mi stai dicendo che non c'è modo di dimostrare se ce l'ha o non ce l'ha?» Weathers spinse indietro la sedia e andò a guardare fuori della finestra. «Ho bisogno di una sigaretta.»

«Credevo avessi smesso», disse Denison.

«Infatti. Ne hai una?»

«Sì.» Denison lo raggiunse vicino alla finestra, appoggiandosi allo stipite. «Però non te la do.»

Weathers ridacchiò. «Stronzo.»

«Non ho intenzione di diventare tuo complice», sentenziò Denison cercando di rimanere impassibile. «Senti, hai mai sentito parlare di Kenneth Bianchi?»

Weathers annuì. «Sì. Uno degli strangolatori di Hillside, in California, negli anni Settanta.»

«Be', lui attribuì gli omicidi a una sua identità. L'accusa riuscì a dimostrare non che simulava le altre personalità, ma che fingeva di essere sotto ipnosi.»

Lo sguardo di Weathers si illuminò. «Quindi, se riusciamo a provare che la Corscadden non è davvero sotto ipnosi, questo servirebbe a dimostrare che probabilmente sta simulando tutto? Matt, sei un genio!» Afferrò il viso di Denison e gli piantò un bacio in fronte. «Mettiamoci al lavoro.»

«Ti dà fastidio la videocamera, Olivia?»

Lo sguardo di Olivia passò dall'obiettivo a Denison, poco

convinta. «No, se la ritiene necessaria.»

«Credo sia più opportuno registrare tutto anche in video, non solo in audio.» Denison soffriva nel mentirle; non faceva esattamente parte del suo lavoro. Regolò la videocamera sull'autofocus e la puntò su di lei mentre si coricava sul divano.

Seguirono la solita procedura per farla entrare in trance ipnotica: il rilassamento, la visualizzazione della spiaggia. La ragazza sembrava in stato ipnotico.

«Olivia», disse Denison. «Voglio che tu rimanga in questo stato di profondo rilassamento mentre ti metti seduta e apri gli occhi.»

Lei si lisciò la gonna sulle cosce e si sedette, la schiena appoggiata ai cuscini del divano. Solo quando fu dritta e composta aprì gli occhi, che sembravano appannati e privi di espressione.

«Olivia, sto per farti alcune domande. Non preoccuparti se non conosci le risposte, basta che mi dici che non lo sai, non tirare a indovinare. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Puoi dirmi qual è la capitale dell'Inghilterra?»

«Londra.»

«Ci sono tre colori nella bandiera americana. Che colori sono?»

«Rosso, bianco e blu.»

«Chi è stato il primo astronauta a camminare sulla luna?»

«Neil Armstrong.»

«L'ametista è una gemma azzurro-violacea. Di che colore diventa se riscaldata?»

Una ruga verticale le si formò sulla fronte. «Non lo so.»

«L'ametista diventa gialla quando viene riscaldata. Come si chiama la fidanzata di Topolino nei fumetti Disney?»

La ruga scomparve. «Minnie.»

«Molto bene, Olivia. Adesso verrò a sedermi vicino a te.» Denison prese posto all'altra estremità del divano, attento a non

invadere il suo spazio personale. «Olivia, per favore, puoi porgermi la mano sinistra?»

Lei mosse la mano verso di lui, continuando a guardare dritto davanti a sé. «Con il dito traccerò un cerchio sul dorso della mano», le disse. «Quando avrò tracciato il cerchio, la pelle al suo interno diventerà completamente insensibile, e anche se qualcosa la toccherà non sentirai niente. Hai capito?»

Olivia annuì. Con la punta dell'indice Denison tracciò un cerchio del diametro di circa cinque centimetri, sul dorso della sua mano. «Ora toccherò diversi punti, sul braccio e sulla mano. Se ti tocco in un punto dove senti pressione, devi dirmi "sì". Se invece ti tocco nell'area insensibile devi dirmi "no". Hai capito?»

Olivia annuì di nuovo. «Bene, Olivia, adesso chiudi gli occhi.» Li chiuse. Denison la toccò sull'avambraccio.

«Sì», disse lei. La toccò di nuovo, questa volta sul pollice.

«Sì.» La toccò all'interno del circolo immaginario. Nessuna risposta. Le premette il dito sul gomito. «Sì.» Riprovò all'interno del cerchio. Di nuovo nessuna risposta.

«Bene, Olivia, adesso puoi riaprire gli occhi.» Li riaprì. La luce del pomeriggio le risplendeva sui capelli.

Denison si alzò e tirò più vicina al divano la sedia della scrivania, poi si rimise a sedere sul divano. «La mia segretaria, Janey, è seduta su quella sedia. La vedi?»

Olivia annuì. «Buongiorno», disse alla sedia vuota.

«Sai dirmi com'è vestita?»

Olivia sembrò stupita. «Non capisco. Lei non la vede?»

«Voglio solo sapere cosa vedi tu, Olivia.»

Inclinò la testa di lato. «Camicetta azzurra. Gonna nera.»

«Vuoi dirle qualcosa?»

Olivia sembrò a disagio. «Non so cosa dire.»

«Perché non le chiedi qualcosa della sua vita privata?»

La ragazza esitò. «Uh... è fidanzata?» Dopo un attimo annuì.

«Cosa ti ha detto?» chiese Denison.

«Ha detto che ce l'aveva, un fidanzato, ma si sono lasciati il mese scorso.»

Sorprendentemente vicino alla verità, ma lo scopo di Denison non era stabilire le capacità medianiche di Olivia. Le chiese di chiudere gli occhi, poi si alzò, andò alla porta e in silenzio fece segno alla vera Janey di unirsi a loro. La donna sembrava a disagio almeno quanto Olivia, ma obbedì ed entrò nella stanza. Denison chiese a Olivia di riaprire gli occhi e Janey la salutò cortesemente con un cenno del capo.

Solo che Olivia, a quanto sembrava, non poteva vederla. La sua attenzione restò fissa sulla sedia vuota.

«Olivia», disse Denison. «Guarda chi è appena entrata nella stanza. Guarda, è Janey.»

Così sollecitata, Olivia spostò lo sguardo dall'immaginaria Janey seduta a quella vera, in piedi, e poi di nuovo indietro, costernata. «Dottore, che succede?» sussurrò. «Questo sì che è strano, non mi piace, per favore, lo faccia smettere!»

«Cosa c'è che non va, Olivia?» la incalzò lui.

«Ho paura di avere le allucinazioni. Ha per caso una gemella? Ne vedo due! Come fa a essere in due posti contemporaneamente?»

«Olivia, adesso rilassati. È normale che tu ne veda due.» Si rivolse alla segretaria. «Grazie, Janey, può tornare alla sua scrivania.» La donna lasciò la stanza, perplessa, e si chiuse la porta alle spalle. Adesso che era rimasta solo la Janey immaginaria, Olivia si rilassò visibilmente.

«Olivia, adesso Janey si alza dalla sedia e se ne va. Non la vedi più.»

«Dov'è andata?» chiese Olivia preoccupata.

«Olivia, adesso ti stenderai di nuovo sul divano e ti farò uscire dalla trance. Ti risveglierai sentendoti riposata e rilassata, ma non ricorderai niente di quello che è successo durante la trance, hai capito?»

«Sì.» Si stava stendendo sui cuscini del divano, controllando

di nuovo che la gonna le coprisse decorosamente le gambe. Denison le fece ripercorrere al contrario la visualizzazione delle scale, riportandola con cautela alla piena coscienza.

«...e uno. Adesso sei completamente sveglia. Come ti senti?»

Olivia si drizzò a sedere. Si passò una mano fra i capelli e sorrise a Denison.

«Incredibilmente bene, dottore, grazie.»

«Molto bene, allora. Ho qualche domanda da farti, scusa se alcune di esse ti sembreranno un po' strane.»

Lei annuì, invitandolo a continuare.

«Ci sono tre colori nella bandiera americana. Che colori sono?»

«Blu, rosso e bianco.»

«Come si chiamava la fidanzata di Topolino nei fumetti Disney?»

Lei sorrise. «Minnie.»

«Chi è stato il primo astronauta a camminare sulla luna?»

«Neil Armstrong.»

«L'ametista è una gemma azzurro-violacea. Di che colore diventa se riscaldata?»

Olivia rise. «Mi prende in giro? Si ricordi che io ho studiato letteratura inglese.»

«Allora non lo sai?»

«No.»

«Va bene. Sai dirmi qual è la capitale dell'Inghilterra?»

«Grazie a Dio, finalmente una facile! Londra, naturalmente.»

Dieci minuti dopo, mentre Olivia veniva riaccompagnata nella sua stanza dalla parte opposta dell'edificio, Denison era al telefono con un largo sorriso stampato in faccia.

«Steve, sono Matt. Ho la prova che ti serviva.»

16.

Olivia era in camera sua. Si era cambiata, era seduta sul letto in jeans e maglietta a leggere un libro, canticchiando sottovoce. Quando vide Denison attraverso il vetro infrangibile della porta, si illuminò in viso e si alzò dal letto per andare verso di lui.

L'inserviente aprì la porta e Olivia impallidì quando vide Weathers alle spalle del dottore.

«Lui cosa ci fa qui?» chiese.

Weathers fece un passo avanti, subito affiancato dal sergente investigativo Halloran e da due agenti in divisa.

«Olivia Corscadden, lei è in arresto per gli omicidi di Amanda Montgomery, Eliza Fitzstanley e June Okeweno. Non è obbligata a parlare, ma se durante l'interrogatorio dovesse tacere elementi che emergeranno poi nel corso del processo, questo potrebbe danneggiare la sua difesa. Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei in tribunale.» Olivia si dibatté quando Halloran la fece voltare e la ammanettò, spingendola contro la parete.

«Non c'è bisogno di essere così violenti», protestò Denison.

«La prego, non glielo lasci fare!» gridò la ragazza. «La prego, deve aiutarmi! Gli dica di Jude! Non sono stata io! Non sono stata io!» Halloran la spinse fuori della stanza e lungo il corridoio, accompagnato dai due agenti. Gli altri pazienti, tutti rinchiusi nelle loro stanze, la sentirono urlare e cominciarono a gridare anche loro e a battere contro le porte, tanto per unirsi alla confusione.

In fondo al corridoio Halloran fece per spingerla oltre la porta. Olivia ebbe solo un ultimo momento, l'ultima occasione di incrociare lo sguardo dello psichiatra. «Matthew, aiuto!» supplicò, e poi sparì.

Denison emise un lungo sospiro e l'inserviente accanto a lui

scosse il capo, per niente impressionato dai nuovi sviluppi del caso.

Weathers era nella camera di Olivia, stava raccogliendo un paio di scarpe. «Ti serviranno anche i calzini», disse Denison entrando anche lui nella stanza e frugando tra i vestiti di Olivia. «E un maglione.» Cacciò tutto fra le braccia dell'ispettore capo.

«Matt, non sentirti in colpa per lei. Ha ucciso tre ragazze.»

«Non c'era bisogno che quello scimmione la trattasse in quel modo. È comunque un essere umano.»

Weathers alzò le spalle. «Potremmo discuterne. Senti, non preoccuparti per il resto dei vestiti. Li manderò a prendere quando il giudice avrà deciso dove mandarla.»

«La riporti a Cambridge per interrogarla?»

Weathers fece segno di no. «No, andiamo al posto di polizia di Newington Park. Probabile che poi la trasferiscano al carcere di Holloway, non c'è ragione di portarla fuori Londra.»

«Voglio esserci anch'io. Durante l'interrogatorio.»

Weathers annuì. «Bene, anch'io ti voglio lì.» Infilò i calzini nelle scarpe e si avviò lungo il corridoio, voltandosi prima di raggiungere la porta. «Ti mando un'auto fra un paio d'ore. Prima la lascio cuocere un po' nel suo brodo.» Si voltò di nuovo, senza mai essersi fermato del tutto, e uscì.

Denison si sedette sul letto. Era stato lui a mettere in moto tutto, firmando una dichiarazione in cui sosteneva che non c'era più ragione di trattenere Olivia Corscadden in base alla legge sulla tutela della sanità mentale. Rivide l'espressione della ragazza mentre veniva trascinata di nuovo nel mondo reale e un orribile senso di colpa gli attanagliò la bocca dello stomaco.

Accanto al letto di Olivia era appiccicata una foto di Nick, sorridente e con i capelli arruffati, fra due amici nei giardini della sua scuola, la massiccia costruzione seicentesca che si stagliava alle loro spalle. Sembrava così felice, sereno. Si chiese se Nicholas Hardcastle avrebbe mai recuperato quella stessa espressione spensierata.

Newington Park era una delle zone peggiori di tutta Londra Est. Mentre l'auto civetta della polizia lo accompagnava per quelle strade, Denison vide un graffittaro che dichiarava il suo sostegno all'Arsenal sul muro di un condominio, un ubriaco che pisciava contro la pensilina di una fermata dell'autobus reggendo nella mano sinistra una borsa della spesa e un probabile commercio di droga fuori da un bar con annesso centro sociale. Come al solito, il rettangolo di marciapiede antistante la stazione di polizia era libero sia dai graffiti sia dalla feccia locale: un effetto collaterale (e voluto) della ristrutturazione dell'area reception, dove i mattoni erano stati sostituiti da vetrate a prova di proiettile che consentivano al sergente di servizio una visuale completa di quello che accadeva all'esterno. Erano quasi le nove di sera e il sole al tramonto si rifletteva sul vetro, illuminato dalle ultime stilature di nuvole rosa nel cielo d'agosto.

L'agente dell'Investigativa alla guida svoltò in una strada laterale senza mettere la freccia e si infilò nel parcheggio. Durante l'intero tragitto da Coldhill non aveva rivolto che un paio di parole allo psichiatra.

Entrarono e il dottore rimase abbandonato nell'ingresso fino a quando sbucò il sergente Halloran, che lo salutò con un grugnito.

«La ragazza come sta?» chiese Denison mentre imboccavano le scale che portavano all'Investigativa, al primo piano.

«Si è calmata lungo il tragitto. Adesso piagnucola, con le donne è sempre così. Mai arrestato una che dopo un'ora o due in cella non si sia messa a piangere.»

«Steve... l'ispettore capo Weathers l'ha già interrogata?»

«Ancora no. Voleva aspettare il suo arrivo.»

«Lei ha chiesto di parlare con un avvocato?»

«No, per nostra fortuna. Però ha chiesto di lei.

Evidentemente quella pazza non sa che è stato proprio lei a incastrarla. Ecco, da questa parte. L'intera squadra è venuta giù da Cambridge.»

«C'è anche l'agente Ames?»

«Intende la signora Weathers?» Gli strizzò l'occhio. «No, è a Balham, a interrogare di nuovo un amico della Corscadden, uno dei pochi fortunati che non ha sbudellato. Ecco, è qui dentro.»

Weathers era in mezzo alla sala operativa, parlava con due uomini che Denison non riconobbe, uno con addosso un abito sformato e l'altro in divisa. Quando Halloran aprì la porta l'amico si voltò e gli venne subito incontro. «Grazie per essere venuto, Matt», lo salutò. «Ti presento il sovrintendente Walker che ci ha gentilmente concesso l'uso di Newington Park per trattenere la Corscadden.» Denison strinse la mano dell'uomo in uniforme nera con i bottoni d'argento e le spalline decorate. Weathers gli indicò quindi l'uomo con l'abito sformato, che avrebbe avuto bisogno anche di un buon servizio di barba e capelli. «E questo è l'ispettore capo Colin MacIntyre, dell'Investigativa, che ha diretto le indagini per il caso Eliza Fitzstanley.» Ah, quello che negava l'esistenza del Macellaio di Cambridge, pensò Denison stringendo la mano a MacIntyre.

«Be', buona fortuna, Weathers», disse il sovrintendente Walker, allontanandosi per occuparsi di più urgenti questioni di polizia. «Mi tenga informato.»

«Allora, Steve, qual è il piano?» chiese Denison.

«Già», disse MacIntyre. «Mi piacerebbe saperlo.»

«La mia idea è di farle confessare di aver simulato il DID e poi scoprire perché. Stavamo giusto aggiornando Mac sui test sotto ipnosi che hai condotto su di lei. Non sono sicuro che abbia il quadro completo.» Weathers inarcò un sopracciglio in direzione di Denison, esasperato.

«Be', che cazzo di storia è quella del cerchio di insensibilità?» protestò MacIntyre asciugandosi la fronte con

un fazzoletto. «Le aveva detto che all'interno del cerchio la pelle era insensibile: per forza non ha detto niente quando la toccava. Quella ragazza è entrata a Cambridge, non è mica scema.»

«Solo che c'è una differenza fra la logica normale e la logica sotto ipnosi», cercò di spiegargli Denison. «Lo schema di comportamento normale non è lo stesso di quando si è sotto ipnosi. Per farla semplice, le persone non reagiscono allo stesso modo.»

«Ma prendiamo quella storia dell'ametista. Le aveva detto di scordarsi tutto quello che era successo sotto ipnosi e questo comprendeva anche la spiegazione che la pietra diventa gialla. Vuole forse dire che la suggestione postipnotica non doveva funzionare?»

«No, ma non è così che funziona», ribatté Denison.

«Lasciamo perdere», disse Weathers. «L'importante è che capisca la Corscadden. Mac, per amor del cielo, durante l'interrogatorio tieni il becco chiuso e basta.»

La sala per gli interrogatori era più spaziosa e meglio attrezzata di quella della polizia di Parkside a Cambridge, ma come tutti i posti di quel genere puzzava di disinfettanti da quattro soldi. La finestra era posta in alto sulla parete, in modo da non costituire una distrazione durante gli interrogatori; anche stando in piedi, tutto quello che si riusciva a vedere era un complesso di case popolari in lontananza, le finestre come capocchie di spillo che cominciavano a illuminarsi mentre il sole spariva all'orizzonte e lasciava a milioni di lampadine l'incarico di illuminare la città.

Lungo una parete correva un grande vetro a specchio unidirezionale, attraverso il quale si poteva seguire l'interrogatorio. Nella stanza adiacente c'erano una scrivania e un microfono, quest'ultimo serviva a trasmettere informazioni e suggerimenti al funzionario addetto agli interrogatori,

attraverso un minuscolo auricolare. Halloran e Denison si installarono in quella stanza e il dottore si piazzò davanti al microfono. Doveva premere un pulsante per trasmettere, ed era un po' preoccupato per le sue dita coperte di sudore.

«Prova, prova, uno, due, tre...» gracchiò nel microfono. Weathers, seduto nella sala interrogatori con la schiena rivolta allo specchio, si voltò sulla sedia e alzò il pollice con un sorriso di incoraggiamento.

MacIntyre camminava su e giù per la sala nel suo abito sformato, rosicchiandosi le unghie.

«Ma guardi quel tipo», disse Halloran. «Non sembra un vero idiota con quel coso addosso?»

«Dovrebbe esserci lei in quella stanza?» gli chiese Denison. Halloran lo gelò con uno sguardo, l'occhio ballerino ancora puntato sulla sala interrogatori. «Poco ma sicuro. Se quegli idioti incaricati delle indagini non se la fossero fatta sotto e non avessero cercato di far passare la morte di Eliza per un delitto isolato legato al traffico di stupefacenti, quello stronzo non sarebbe neppure qui. Là dentro con il capo ci sarei io, che conosco il caso da cima a fondo.»

«Allora come mai c'è MacIntyre? Ormai dovrebbero aver accettato l'idea che gli omicidi erano legati fra loro.»

Halloran scrollò le spalle. «Lo considerano l'esperto del caso Fitzstanley. Proprio come dicevo, una massa di idioti.»

La porta della sala interrogatori si aprì e l'improvviso movimento fece sussultare sulla sedia Denison, già teso e nervoso per conto suo. Olivia venne accompagnata dentro da una poliziotta in divisa, che la condusse fino alla sua sedia e poi andò a piazzarsi vicino alla porta chiusa.

Olivia portava ancora i capelli raccolti in una coda di cavallo, ma diverse ciocche le ricadevano sul viso striato di lacrime. Aveva gli occhi rossi e un po' gonfi e sembrava quasi rimpicciolita nella felpa grigia che aveva addosso.

«Buonasera, Olivia», la salutò Weathers.

«Buonasera», rispose lei con un certo nervosismo.

«Adesso accenderò il registratore, va bene?»

«Va bene.» La sua voce si sentiva appena.

Weathers premette il tasto di registrazione dell'attrezzatura di ripresa audiovideo della sala interrogatori e dichiarò data, ora e nome e grado dei presenti. Poi ripeté a Olivia i suoi diritti e lei confermò di averli compresi. Non richiese la presenza di un avvocato e Halloran sospirò di sollievo.

«Olivia, lei è stata trattenuta presso l'ospedale psichiatrico di Coldhill per le ultime dieci settimane, è esatto?»

Lei annuì. «Credo di sì.»

«Lo "crede"?»

«Non ricordo l'intero periodo. Mi hanno detto che all'inizio ero in stato catatonico.»

«Ma da quando ha recuperato piena coscienza ha preso parte a una serie di sedute psichiatriche con il dottor Matthew Denison, uno dei medici responsabili del Coldhill?» Lei annuì di nuovo. «E con il dottor Denison ha compiuto significativi passi avanti?»

«Mi ha detto che soffro di una malattia che si chiama disturbo dissociativo dell'identità.» Balbettò leggermente sul nome scientifico.

«Cosa può dirmi di questo disturbo?»

Olivia si agitò sulla sedia. «Fondamentalmente, si tratta di personalità multiple. Io... io non sapevo di averle. Ma il dottor Denison mi ha spiegato che certe volte, quando parlava con me, non ero io a rispondere, ma un'altra. E quest'altra personalità, a quanto pare, sapeva degli omicidi.» Cominciò a piangere in silenzio. «Sapeva che sono stata io a uccidere le mie amiche.»

Halloran serrò un pugno. Denison abbassò lo sguardo su quel pugno e si rese conto che era un segno di trionfo, la prima ammissione di colpevolezza di Olivia davanti alla polizia.

«Cos'ha raccontato al dottor Denison sugli omicidi delle sue

amiche?»

«Dice che gli ho raccontato che una delle altre personalità, Jude, ha preso il controllo del mio corpo e le ha uccise.»

«Quando dice "le" ha uccise...»

«Amanda, Eliza e June.»

Denison si rese conto che c'era un grave limite nella confessione che Weathers poteva estorcere a Olivia. I dettagli degli omicidi li avevano forniti Helen e le altre personalità fittizie, quindi ogni ammissione di Olivia non sarebbe stata altro che una ripetizione mnemonica delle informazioni che lui le aveva riferito: non avrebbe mai detto a Weathers «Ho ucciso Amanda», ma solo «Il dottor Denison ha detto che io gli ho raccontato di aver ucciso Amanda».

Potevano anche «tirar fuori» Helen e ottenere una sua confessione su nastro, ma Denison dubitava fortemente che l'ipnosi - o anche solo la simulazione di ipnosi - di un sospetto sarebbe stata accettabile per la pubblica accusa.

«Come ha fatto il dottor Denison a entrare in contatto con queste altre personalità?»

«Mi ha ipnotizzata.»

«Non sono mai venute fuori spontaneamente?»

Lei sembrò confusa. «Suppongo di sì.»

«Potrei parlare con una di loro, adesso?» Lei si limitò a fissarlo, con gli occhi dorati privi di espressione. «Posso parlare con Helen?»

Dopo un po' la ragazza alzò le spalle. «Non credo che funzioni così.»

«Lei non è Helen.»

L'ombra di un sorriso. «No.»

«Potrei parlare magari con Mary, allora? Oppure con Vanna?»

«Non so come fare a scambiarmi con loro, mi dispiace.»

«E Jude?»

Olivia incrociò le braccia. «Non funziona. Non credo

proprio che lei possa farli uscire semplicemente chiamandoli per nome.»

«E se la faccio arrabbiare? Questo li farebbe uscire? Se cominciassi a chiamarla stupida puttanella arrogante, questo farebbe sbucare Jude?» Una lacrima le scorse sul viso, lungo il naso, e dalle labbra cadde su una delle maniche. «Immagino di no, vero? Fa comodo che venga fuori quando è sola con qualcuno e non ci sono poliziotti in circolazione, eh?»

Il mento di Olivia tremava. «Posso parlare con il dottor Denison?» chiese. Lo psichiatra non riusciva a mettere a tacere il senso di colpa che provava nel vederla piangere. Gli sembrava di averla tradita.

«No», disse Weathers. «Mi dica, com'è che lei e le sue - come le ha chiamate, "identità"? - siete stati così felici di raccontare tutto al dottor Denison?»

«Mi ha fatta sentire al sicuro», disse Olivia abbassando lo sguardo sulla scrivania. «Mi sono fidata di lui.»

«Crede di piacergli?»

«Credo che si preoccupi per me.»

«Lo crede un ingenuo?»

Lei sollevò gli occhi di scatto. «No. In che senso?»

«Be', ha messo insieme tutta questa storia complicata delle personalità multiple malvagie e lui se l'è bevuta, no? E così ottiene un bel timbro ufficiale per incapacità mentale.»

«Io non gli ho mentito.»

«Purtroppo per lei si è tradita. E così lui si è insospettito. Ha cominciato a pensare che forse stava solo fingendo di essere sotto ipnosi. Lei non voleva perdere il controllo della situazione, così non si è mai lasciata andare del tutto.

«Ha mai sentito parlare di "logica di trance"? No? Neppure io, almeno fino a pochi giorni fa. A quanto pare ha delle regole un po' contorte. Non funziona allo stesso modo della logica che tutti noi conosciamo. Era quello che stava facendo il dottor Denison durante la seduta di oggi: verificava se lei era sotto

ipnosi o no.»

Olivia era assolutamente immobile. Niente lacrime, nessun gesto, nessuna reazione di nervosismo. MacIntyre avvicinò un carrello con sopra un televisore e un lettore DVD. Weathers utilizzò il telecomando che stava sulla scrivania per accendere il televisore e far partire la registrazione. Olivia guardò la propria immagine che compariva sullo schermo. La voce metallica di Denison, fuori campo, le faceva le domande sugli astronauti, sulla bandiera e sui fumetti Disney. Weathers aspettò che Denison le dicesse che l'ametista diventa gialla quando riscaldata, poi mise in pausa la registrazione.

«Le ha chiesto di dimenticare il fatto. E lei ha eseguito. Ma le persone veramente sotto ipnosi tendono a ricordare la risposta esatta se in seguito viene loro riproposta la medesima domanda; solo che non sanno *come* fanno a saperla.»

Olivia si limitò a fissarlo. «Non so cosa vuole da me. Non sapevo la risposta. Non me la ricordavo. E continuo a non ricordarmi quello che lui mi ha detto!»

Weathers non rispose e fece ripartire il filmato. Sullo schermo, Denison entrò nell'inquadratura e si sedette all'estremità opposta del divano rispetto a Olivia. Allungò un braccio e, attento a evitare ogni altro contatto corporeo, le tracciò un cerchio sul dorso della mano. Rimasero a guardare mentre lui le toccava il braccio e la mano in diversi punti. Poi lo videro di nuovo che si alzava e si spostava fuori campo, l'espressione dura.

Weathers fermò di nuovo la registrazione.

«Le ha detto che la sua pelle era insensibile all'interno del cerchio e le ha anche detto di dire "no" se l'avesse toccata all'interno di quel cerchio. Avendo gli occhi chiusi, come poteva sapere di essere stata toccata se era insensibile? E infatti non ha detto niente. Ma come dicevamo prima, la logica di trance è alquanto particolare. I soggetti sotto ipnosi tendono a dire "no" quando vengono toccati all'interno del cerchio

insensibile. Vuole dire qualcosa a riguardo?»

Olivia scosse la testa in silenzio.

«Bene, prova numero tre.» Weathers premette PLAY. Olivia interagiva con la Janey invisibile, poi con quella reale. Sembrava angosciata. Weathers premette lo STOP e lo schermo divenne blu.

«Ecco, allucinazioni indotte. Il dottor Denison le ha chiesto di immaginare che Janey, la sua segretaria, fosse seduta nella stanza con lei e poi ha fatto entrare la segretaria in carne e ossa. Lei ha finto di non riuscire a vedere la vera Janey - come poteva, dato che avrebbe dovuto essere seduta di fronte a lei e non in piedi vicino alla porta? Ma un soggetto sotto ipnosi le avrebbe viste entrambe e, al contrario di quanto lei ha fatto, non sarebbe stato necessario indicargli qual era la persona reale. E sa un'altra cosa? Vederle entrambe non avrebbe provocato alcun disagio. Lo avrebbe considerato accettabile. Lei invece si è spaventata. "Ha una gemella?" "Come fa a essere in due posti contemporaneamente?" Secondo il dottor Denison non è questo il comportamento di un soggetto sotto ipnosi.»

Sembrava distrutta, sconfitta. Si coprì il viso con le mani e scoppiò in singhiozzi.

Weathers si sporse verso di lei. Il suo tono cambiò, da incalzante a premuroso, quasi rassicurante. «Olivia, ha simulato per tanto tempo. Lo so che dev'essere faticoso, mantenere sempre questa finzione. Adesso è tutto a posto, può smetterla. Può rilassarsi. Non deve più ingannare il dottor Denison. Non deve più escogitare voci diverse, un diverso linguaggio del corpo, non deve più tenere a mente chi sa cosa e chi ha detto cosa. Basta che ci racconti cos'è successo davvero. Qualunque cosa sia, noi capiremo.»

Lei scosse la testa, facendo cadere le lacrime. «Mi vergognavo tanto. Non volevo che il dottor Denison si facesse una brutta opinione di me. Volevo dargli qualche elemento a

mia discolpa e allora mi sono ricordata di quei libri sul DID che Sinead stava leggendo quando aveva seguito il corso di psicopatologia...»

«Così avrebbe escogitato tutta questa storia per guadagnarsi la comprensione del dottor Denison?» chiese Weathers. «Non puntava piuttosto all'incapacità mentale?» Halloran sbuffò a quel sarcasmo.

Olivia si asciugò gli occhi con la manica. «In un modo o nell'altro finirò rinchiusa per il resto dei miei giorni, vero?» disse con aria quasi di sfida. «Che differenza vuole che faccia per me se finisco insieme ai delinquenti o fra i pazzi?»

«Olivia, seriamente, non può farmi credere che ha fatto tutto questo solo perché il dottor Denison non pensasse male di lei.»

Lo incenerì con un'occhiata degli occhi arrossati. «Non ha molta importanza quello che pensa lei», gli disse, «finché Matt ha fiducia in me.»

«Vi date del tu, ormai?»

Nella stanza accanto, Halloran diede di gomito a Denison, con un sogghigno. «Com'è che si dice, dottore, quando il paziente si innamora del suo strizzacervelli? Transfert, vero?»

«Lui è qui?» chiese Olivia.

«Chi?»

«Matthew», disse lei. Denison ebbe un tuffo al cuore, soffriva per la sensazione di averla abbandonata.

Weathers scosse la testa. «No», mentì.

Anche se il suo impulso sarebbe stato quello di precipitarsi nell'altra stanza a consolarla, sapeva che Weathers aveva fatto bene a mentirle. Se avesse saputo che lui stava assistendo alla confessione avrebbe potuto autocensurarsi. La verità doveva venire fuori.

«Olivia, forse possiamo chiedere al dottor Denison di venire a trovarla. Ma prima dobbiamo sistemare le cose qui. Deve essere sincera con noi, togliersi questo peso di dosso.»

Olivia aveva gli occhi bassi, le mani intrecciate. Annuì

lentamente. «Lo so», disse. «Lo so.»

«Allora parlerà con noi? Ci racconterà la verità?»

Quando alzò la testa la sua espressione era stranamente tranquilla. «Lo farò.»

Un agente portò da bere. Olivia strinse fra le mani la tazza di tè caldo e apparve confortata da quel tepore.

«Okay», disse Weathers. «Cominciamo con quello che è successo la notte in cui è morta Amanda Montgomery. Perché l'ha uccisa?»

«Non lo so», rispose Olivia, esitante. Nascose la bocca dietro la tazza. «Credo di essermi arrabbiata con lei perché cercava di rovinare le cose fra me e Nick.»

«In che modo?»

«Lui si era messo con Paula, prima di me. Io non lo sapevo e credo che Amanda me lo abbia detto al solo scopo di farmi litigare con Nick.»

«Allora perché non Paula?»

«Prego?» Olivia bevve un sorso di tè.

«Perché ha ucciso Amanda e non Paula? Se io fossi così geloso da uccidere qualcuno, mi creda, ucciderei la ex, non la persona che mi ha detto di quella ex.»

Olivia alzò le spalle, incapace di spiegarsi. Seduto nella stanza d'osservazione Denison si sporse per avvicinarsi ancora di più allo specchio unidirezionale, la fronte aggrottata.

«Allora mi dica in che modo l'ha uccisa.»

Olivia borbottò qualcosa dentro la tazza.

«Per necessità di registrazione temo che dovrà parlare più forte, Olivia.»

«Ho detto che l'ho uccisa con un coltello.»

«Se l'era portato dietro, oppure era di Amanda?»

«Credo fosse suo. In effetti non me lo ricordo.»

«Stavate litigando?»

«Le avevo chiesto perché cercava di dividerci. Lei disse che

ero semplicemente paranoica. È stato allora che l'ho accoltellata.»

«Dove?»

«Dappertutto. Quando ha smesso di respirare le ho tagliato la testa.»

Nella stanza accanto Halloran osservava Denison. «Perché quella faccia, dottore?»

«Oh, è solo che... forse non è niente, ma vede come tiene la tazza, in modo che le copra in parte la bocca? Be', il suo linguaggio corporeo suggerisce che sta mentendo.»

«Pensa che mentisse anche quando le ha detto di aver ucciso Amanda?»

«No.»

«Be', adesso sta ripetendo la stessa cosa. Se non mentiva allora, non mente neppure adesso.»

«Cosa ne ha fatto della testa?» stava chiedendo Weathers.

«Come ho detto al dottor Denison, non mi ricordo. È tutto molto confuso.»

Bevve un sorso di tè.

«Lei ha detto che non se ne ricordava perché Jude era l'unica identità presente in quel momento. Ora che ha ammesso di aver inventato tutto, mi auguravo che la sua memoria fosse migliorata.»

«Ero come in trance quando le ho uccise. Mi sembra di essere immersa in una specie di nebbia rossa e quasi non so neanch'io quello che faccio. Non ricordo cosa ne ho fatto della testa di Amanda. Da allora non l'ho più vista, quindi devo essermene liberata da qualche parte. Forse nel fiume, non lo so.»

Denison stava scuotendo la testa. «C'è qualcosa che non va. È troppo vaga.»

Halloran sbuffò. «Cristo, dottore, non cercherà mica di dirmi che è schizofrenica sul serio?»

«No, non sto dicendo questo.» Denison sembrava perplesso.

«È solo che non capisco perché sia così evasiva.»

«Forse quando parlava con lei si sentiva al sicuro, come ha detto prima. Invece adesso sa di essere nella merda fino al collo. Se fossi al posto della ragazza neppure io mi andrei a invischiare in troppi dettagli truculenti, sapendo che questa registrazione finirà in mano al giudice che pronuncerà la sentenza.»

Denison usò per la prima volta l'interfono. «Steve, chiedile di June. Era una sua amica, dovrebbe provocare in lei una reazione più forte.»

Weathers non diede segno a Olivia del fatto che Denison gli stava parlando attraverso l'auricolare. Si sporse verso di lei.

«D'accordo, lasciamo perdere Amanda, per adesso. Voglio sapere di June.» Il viso di Olivia si contrasse di colpo e lei si portò la tazza davanti al viso, appoggiando la fronte sul bordo mentre piangeva. Era l'unico scudo con cui ripararsi dai suoi accusatori. Ancora una volta, a Denison si strinse il cuore.

«Continuava a ripetermi che dovevo lasciare Nick», singhiozzò. «Diceva che non era il tipo giusto per me. Non ne potevo più di sentirla. Rispettavo le sue opinioni, ecco perché mi faceva ancora più male che lo detestasse fino a quel punto. Quella sera ne ho avuto abbastanza, ecco. Già mi aveva rovinato la serata con la scenata al ballo, poi una volta tornati in camera, è ricomparsa per ricominciare da capo! Volevo solo che mi lasciasse in pace.»

«Cos'è successo, Olivia?» chiese dolcemente Weathers.

«Le ho infilato il coltello nella pancia e l'ho squarciata. È venuto fuori l'intestino. Ho continuato a colpirla e colpirla. Poi è arrivato di corsa Nick e ha cercato di fermarmi. Mi ha strappato il coltello di mano.»

Persino dalla stanza d'osservazione, Denison vide le spalle di Weathers che si irrigidivano.

Con finta nonchalance Weathers le chiese: «Quindi ha inflitto la maggior parte delle ferite dopo averla sventrata?».

«Cazzo!» disse Halloran, appannando il vetro con il fiato.

«Cosa?» Denison voleva sapere, ma per tutta risposta si beccò un aspro «Zitto!».

Anche Olivia aveva colto l'irrigidimento di Weathers. «Credo di sì», disse circospetta. «In tutta sincerità, è piuttosto confuso. Come le ho detto, c'era una...»

«Sì, una nebbia rossa, ho capito. Ma non può non ricordarsi se le viscere di June Okeweno penzolavano fuori dal corpo o no, mentre lei continuava a colpirla.»

Le dita di Olivia si mossero attorno alla tazza. «Credo fossero fuori.»

Weathers si alzò di colpo, facendo scorrere le gambe della sedia sulla moquette. «Interrogatorio sospeso alle ore 22.15», disse prima di fermare il nastro. Mentre si avviava alla porta, si rivolse a MacIntyre.

«Tienila d'occhio.»

Denison e Halloran sentirono sbattere la porta e un attimo dopo Weathers entrò nella stanza dove stavano loro.

«Sta mentendo», gemette Halloran, e Weathers annuì.

«Non capisco», intervenne Denison.

Gli occhi di Weathers si posarono su di lui, gelidi come i cocci di vetro verde che il Tamigi trascina a riva.

«Il patologo sostiene che le ferite multiple da taglio sono avvenute prima dello sventramento. La maggior parte sono ferite da difesa, June ha lottato disperatamente. È stato lo sventramento a ucciderla e nessuna delle altre ferite è stata post mortem.»

«Può anche essere che davvero non se ne ricordi», disse Denison. «Era certamente in uno stato di forte alterazione emotiva... potrebbe aver compromesso i suoi ricordi.»

«E crede che sia successo lo stesso per la testa di Amanda Montgomery?» sbuffò Halloran. «Si è semplicemente "dimenticata" dove ha messo una testa mozzata? Cristo, d'accordo che le donne non fanno altro che perdere le chiavi

dell'auto, ma questa le batte proprio tutte.»

Bussarono alla porta e Halloran andò ad aprire.

Era la Ames, con uno sguardo pieno di entusiasmo.

Weathers la ignorò, completamente concentrato su Denison. «Matt, cosa ti ha detto che soltanto l'assassino potrebbe sapere?» gli chiese.

«Be', conosceva la disposizione delle ferite di Amanda, che era stata decapitata. Non sono informazioni disponibili a chiunque.»

«Però Nick ha visto il cadavere. Potrebbe averle raccontato in che stato era.»

«La borsa e gli stivali di Eliza», disse Denison schioccando le dita. «Quei dettagli non erano di pubblico dominio.»

«Hai ragione», disse Weathers poco convinto. «Però il suo amico Danny era uno dei rematori sulla barca che li ha trovati nel fiume.»

«Cristo, non le ha detto qualcosa che non potrebbe aver saputo da quei suoi maledetti amici?» si lagnò Halloran con una smorfia di disgusto.

«Dovrei controllare i miei nastri», disse Denison.

«Ma perché mente?» disse Halloran. «Non ha senso. Perché mai dovrebbe confessare, se non è stata lei?»

«Credo che forse a questo potrei rispondere io», disse l'agente Ames.

La deposizione era ufficiale, su carta intestata della polizia. Denison vide il nome del dichiarante, scritto con la calligrafia chiara e ordinata della Ames: «Danny Armstrong».

«Adesso abita a Londra Sud», disse l'agente. «All'inizio era un po' riluttante a parlare con me... sapete anche voi che all'Ariel vige ancora quella stronzata del codice del silenzio...»

«Cos'ha detto?» chiese Weathers sfogliando la deposizione.

«Ha riferito una cosa che l'ultima vittima gli aveva rivelato un mese o due prima di essere uccisa. Pare che June, che aveva

la camera vicina a quella di Olivia, avesse sentito un litigio fra lei e Nick. Solo che, secondo lei, a urlare era soprattutto Nick, e Olivia sembrava essere quella che cercava di calmarlo. Poi c'era stato un attimo di silenzio e quindi il rumore di una porta sbattuta. June era uscita a vedere se Olivia stava bene e l'aveva vista correre giù per le scale verso le docce, reggendosi un braccio. L'aveva trovata con il braccio sotto il rubinetto dell'acqua fredda e aveva il segno di una bruciatura fresca; June aveva detto a Danny che era il tipo di segno che sembra provocato da una sigaretta.»

Denison guardò la ragazza dall'altra parte del vetro, afflosciata sulla sedia come una bambola rotta.

«Olivia le aveva spiegato cos'era successo?» chiese Weathers.

«No... aveva detto a June di impicciarsi degli affari suoi. Secondo Danny, da quel momento in poi Olivia ha fatto di tutto per evitare June.»

«Credo che dovremmo controllare la cartella di Olivia all'ospedale», suggerì Denison.

«Mi metterò in contatto con l'Addenbrooke Hospital», disse la Ames uscendo dalla stanza. Scese un lungo silenzio. I tre uomini si guardarono, poi fissarono Olivia, immobile con i gomiti sul tavolo e le palme congiunte a coprire la bocca e il naso.

Denison si sedette pesantemente. «È stato Nick. È sempre stato Nick, Cristo, non posso credere di essere stato così stupido.»

«Aspetti un momento», protestò Halloran. «Abbiamo solo scoperto che il suo ragazzo l'ha un po' maltrattata, e di colpo lei è innocente e lui dovrebbe essere l'assassino?»

«Lo sa quanto sono rare le donne serial killer?» disse Denison. «Soprattutto quelle che uccidono per piacere e non per soldi?»

«Non così rare, diamine!» disse Halloran. «Che mi dice di

Rose West? O di Myra Hindley?»

Denison scosse la testa con un sorriso dolente. «Ha appena dimostrato quello che volevo dire. Entrambe hanno agito in complicità con un maschio dominante. Dubito che né l'una né l'altra sarebbero diventate assassine seriali se avessero trovato amanti diversi.»

«Intende dire che la Corscadden e Hardcastle sono stati complici?»

«Non lo so. Se lei fosse davvero coinvolta negli omicidi, come si spiega che non è in grado di fornirci alcun dettaglio?» fece notare Denison. «Perché non sa dirci dov'è la testa di Amanda e perché crede che June sia stata accoltellata *dopo* lo sventramento?»

Weathers non sembrava convinto. «Se non è coinvolta, allora perché diavolo cerca di coprirlo? Anzi, non solo coprirlo, si sta prendendo tutta la colpa lei.»

Denison cercò un modo per spiegarsi. «Ha mai notato il modo in cui certi criminali sono in grado di entrare in un posto e capire al volo quali fra i presenti possono raggirare, a chi possono spillare soldi e chi possono intimidire?»

Halloran annuì. «Come i leoni con le antilopi. Puntano sempre quelle più deboli, le prede più facili.»

«Be', certi uomini riescono a individuare allo stesso modo le donne che hanno subito molestie. Cercano quelle che possono dominare, sulle quali esercitare un controllo totale. Riescono a capire quali sono le più vulnerabili, quelle più facili da manipolare simulando amore e affetto. Immagini di essere stato torturato, maltrattato e disprezzato per tutta la vita, come si sentirebbe se trovasse finalmente qualcuno che la ama e si prende cura di lei? Pronto a dirle che sarebbe disposto a sacrificarsi per lei, che è l'unico grande amore della sua vita, che non potrebbe vivere senza di lei. Non lo perdonerebbe se anche la picchiasse un po', ogni tanto? Non lo proteggerebbe, indipendentemente da quello che ha fatto?»

«Sì, ma arrivare a simulare in quel modo un disturbo psichiatrico?» disse Halloran. «E lo stato catatonico in cui l'abbiamo trovala?»

«Non ho mai pensato che abbia simulato la catatonia: se è entrata in quella stanza e ha visto quello che lui stava facendo a June, il trauma sarebbe sufficiente a spiegare il ritiro dalla realtà che abbiamo visto.»

«E tutta la storia delle personalità multiple? Perché l'ha fatto?»

«Forse su una cosa ci stava dicendo la verità», intervenne Weathers. «Forse stava davvero cominciando a preoccuparsi di quello che pensava Matt, non sopportava l'idea di assumersi quella colpa senza procurarsi almeno una scusa. Forse per tutto il tempo ha sempre cercato di dirgli "Non sono stata io".»

17.

La risposta ufficiale dell'Addenbrooke Hospital alla richiesta dell'agente investigativo Ames era stata: «Ci scusiamo ma senza un ordine del tribunale non siamo autorizzati a rivelare dati che riguardano i pazienti». Ma un'amica dell'agente Ames che faceva l'infermiera al pronto soccorso le aveva parlato di «un dito rotto qui, una costola rotta là, la classica scusa della "caduta per le scale"».

«Ma nessuno dei suoi amici sembra aver mai saputo degli incidenti», aveva detto la Ames.

«L'episodio del dito rotto è stato subito dopo la fine del trimestre... può darsi che sia tornata a casa subito, in modo che nessuno notasse la fasciatura e potesse chiedere cos'era successo. Quanto alla costola rotta, non c'era niente che noi potessimo fare: chi le sta vicino avrebbe potuto accorgersi che le faceva male, ma non c'era nessun tipo di bendaggio.»

«Se è stato lui a provocarle quelle ferite, lei di certo non l'ha raccontato in ospedale», riferì la Ames agli altri.

«È necessario che ci dica la verità», disse Weathers. «Matt?»

«Non sarà facile», ribatté lui. «Il suo istinto più forte è proteggerlo. Si può cercare di farle capire che niente può giustificare quello che ha fatto, ma temo che alla fine dovrai usare quell'istinto di protezione contro di lei... spingerla a farle trovare una giustificazione per le azioni di Nick.»

Weathers tornò nella sala interrogatori con un'altra tazza di tè per Olivia, che le posò davanti, e una busta marrone che non aprì. Fece ripartire la registrazione.

«Eliza Fitzstanley», esordì Weathers. «Quasi tutte le sue lesioni sono state provocate da un corpo contundente. Tutte tranne una. Aveva una ferita da perforazione alla natica

sinistra.» Olivia lo fissò senza reagire. «Può dirmi perché l'ha colpita in quel punto?»

Lei si schiarì la gola. «Lei cercò di difendersi, stavamo lottando. Non l'ho colpita intenzionalmente.»

«Cos'ha usato per colpirla?»

«Un coltello, ovviamente.»

«Di che tipo? A serramanico? Da cucina?»

«A serramanico.»

«E perché non l'ha usato anche per ucciderla? Come mai l'ha usato per un'unica, piccola ferita?»

Lei bevve un po' di tè. «Me l'ha fatto cadere di mano. È finito in mezzo alle foglie.»

«Così l'ha lasciato là?»

«Sì.»

«E come mai non l'abbiamo trovato quando abbiamo setacciato la zona?»

Olivia alzò le spalle. «Non lo so.»

Weathers aprì la busta marrone e tirò fuori una foto 18x24. Olivia fingeva di essere rilassata, ma lo osservava come un topolino di campagna tiene d'occhio i movimenti di uno sparviero. Le fece scivolare la foto davanti. Il corpo nudo di una ragazza, disteso a faccia in giù su un tavolo autoptico. C'erano dei lividi sulla schiena, ma le natiche nude erano lisce e intatte.

«Olivia, questa è Eliza. Vede... nessuna ferita da taglio. Allora, perché mi ha detto di averla accoltellata?»

Gli occhi di Olivia si mossero rapidi sulla fotografia e Denison riconobbe i segnali di un cervello che tentava disperatamente di escogitare una spiegazione plausibile per giustificare l'errore.

«Credevo di averlo fatto», disse lei. «Come le ho raccontato avevo un coltello, lei mi ha detto che c'era una ferita e così ho pensato che fosse successo durante la colluttazione.»

«Lei non aveva un coltello, Olivia», le rispose Weathers con

un sospiro. «Sappiamo che è stato Nick Hardcastle a ucciderle e sappiamo che lei sta cercando di coprirlo. Quello che non riusciamo a capire è perché. Quell'uomo è un mostro sadico e crudele... mi vuol spiegare perché diavolo vuole proteggerlo?»

«Le ho uccise io! Sono stata io!» gridò lei battendo una manata sul tavolo. «Cristo, gliel'ho detto, sono stata io!»

«Olivia, lei è convinta che lui le voglia bene. Ma uomini come Nick sono incapaci d'amore. Tutto ciò che desiderano è provocare dolore. Come può amare una persona così?»

Lei scosse la testa. «Nick non è così. Si sbaglia. Lui si preoccupa per me. Sul serio.»

Weathers provò a insistere per un'ora e venti, poi finalmente si arrese e mise fine all'interrogatorio. Olivia venne ricondotta in cella.

«E adesso?» chiese la Ames.

«Adesso andiamo a fare altre due chiacchiere con Nicholas Hardcastle», disse Weathers.

Lasciarono Olivia e l'ispettore capo MacIntyre alla stazione di polizia e andarono in auto fino a Oxford. C'era poco traffico e ci arrivarono in un paio d'ore. La Ames aveva già telefonato per procurarsi l'appoggio della polizia locale. Quando arrivarono in città erano le due di notte, ed erano ormai le tre quando parcheggiarono nel vialetto di casa Hardcastle, scortati da un paio di auto della polizia. A Denison venne detto di aspettare nell'auto di Weathers. Due agenti in uniforme fecero il giro della casa e andarono ad appostarsi sul retro, nel caso Nick avesse tentato di scappare da quella parte. Weathers andò a bussare all'ingresso principale.

«Aprite!» gridò. «Polizia!» Pochi attimi dopo si accese una luce dietro una finestra del primo piano. Weathers sentì il rumore di qualcuno che scendeva le scale, poi si accese anche la luce dell'ingresso, lasciando intravedere una figura bassa e tozza.

Geoff Hardcastle, con una vestaglia scozzese sopra il pigiama azzurro, spalancò la porta. «Ma vi rendete conto di che ore sono?»

«Dov'è Nicholas?» chiese Weathers.

«Questa è incredibile!» sbottò Geoff, fissandolo con gli occhi ancora annebbiati.

Valerie Hardcastle, il viso struccato più pallido che mai, comparve al suo fianco sulla soglia. Si stringeva nella vestaglia di seta color crema come se fosse pieno inverno, anziché una delle notti più calde dell'anno.

«Non è qui», disse Valerie in tono secco. «È a casa della sua ragazza.»

Denison aspettava sul sedile posteriore dell'auto di Weathers, sventolandosi con una cartina dell'East Anglia. Finalmente ricomparvero Weathers, Halloran e la Ames, facendo scricchiolare la ghiaia del vialetto. Salirono in auto e sbatterono le portiere, per poi restare in silenzio.

«Lui dov'è?» chiese Denison.

«Non ci crederà», disse Halloran.

«A cosa? È scappato?»

«No. È a casa della sua ragazza, a Cambridge.»

«La sua ragazza?» ripeté Denison perplesso.

Weathers si voltò sul sedile per poterlo guardare in faccia. Nel suo sguardo si scorgeva un lampo, non capiva se fosse di divertimento o di irritazione. «Paula Abercrombie.»

«Cristo», disse Denison. «E da quanto va avanti, questa storia?»

«Dio solo lo sa. A quanto ne sa sua madre, solo da un paio di mesi. Adesso torniamo a Cambridge. Sembra che Paula stia per iniziare un master là; si è trovata un appartamentino vicino al Grafton Centre.»

Si fermarono a metà strada in una caffetteria aperta

ventiquattr'ore su ventiquattro, dove bevvero un caffè annacquato e mangiarono croissant stantii. Halloran si fece portare del pane tostato.

«Te la senti?» chiese Weathers a Denison, che sbadigliava per la trentesima volta.

«Non lo so. Non posso dire di sentirmi al massimo della forma.»

«Halloran?»

Il poliziotto più anziano alzò le spalle. «Sono distrutto. Ma lo sarà anche quello stronzetto. Meglio mettergli le mani addosso mentre non se lo aspetta.»

«Sempre che sua madre non gli abbia telefonato per avvertirlo», disse Denison.

«Credi che risponderebbe al cellulare a quest'ora di notte?» lo interrogò la Ames.

«Chi lo sa?»

«Ho fatto appostare degli uomini fuori della casa di Paula», spiegò Weathers. «Non hanno visto alcun segno di attività. Sentite, è domenica mattina. Concediamoci qualche ora di sonno e poi lo andiamo a prendere. Se somiglia vagamente a me a vent'anni, non si alzerà dal letto prima di mezzogiorno.»

Weathers e la Ames abitavano in una villetta a schiera che avevano affittato a Holland Street, a poca distanza dal fiume. Nella stanza ripostiglio c'era un divano letto. La Ames tirò fuori le lenzuola dall'armadio e preparò un posto per Denison.

«Nell'armadietto dei medicinali ci sono degli spazzolini da denti», gli disse. «Ancora sigillati. Solo il meglio, a casa Weathers. Ti serve altro? Un bicchiere d'acqua?»

«Magari una vodka», scherzò Denison gettando la giacca sul letto. Lei gli diede la buonanotte e lo lasciò solo con suo marito.

Denison ammirò i tocchi tipicamente femminili visibili nella stanza: le foto incorniciate della coppia appese alle pareti, la pianta di filodendro nell'angolo, la ciotola di pot-pourri

profumato sul comodino. «Ha un'aria decisamente più civilizzata.»

«Aspetta che ci compriamo una casa per conto nostro», rise Weathers. «Vedrai che Sally mi trascinerà all'Ikea una domenica sì e una no. Ancora non c'è la casa e ha già deciso persino i mobili che vuole nel bagno.»

Denison annuì con un sorriso. «Anche Cass è così. Un mese dopo che era venuta a stare da me aveva rivoluzionato camera da letto e soggiorno e stava cercando di convincermi a comprarmi un vestito nuovo completo di panciotto.»

«Allora le cose vanno bene fra voi due?» chiese Weathers.

«Sì, decisamente.»

«Parli mai di lavoro con lei?»

«Intendi le mie sedute psichiatriche strettamente confidenziali? Di regola no.»

«Di regola? Sarebbe a dire "a volte sì".» Weathers sorrideva, così Denison capì che non lo biasimava per questo.

«Può darsi. A volte, quando ho avuto una giornata davvero difficile, mi conforta sapere che lei può capire perché sono di umor nero.»

«Le hai mai parlato di Olivia Corscadden?»

«Le ho raccontato delle personalità multiple», ammise Denison. «Ma non temere, non ne farà parola con nessuno. Non gliene parlerei se non sapessi per certo che non lo racconta in giro.»

«Sa quello che provi per Olivia?»

Denison guardò Weathers corrugando la fronte, ma l'altro si limitò a fissarlo con espressione seria.

«Che vuoi dire?»

«Andiamo, Matt, è evidente che hai un debole per lei.»

Denison cominciò ad allentarsi il nodo della cravatta. «Be', scusa tanto se provo compassione per una ragazza alla quale i genitori hanno fatto patire le pene dell'inferno e che, come se non bastasse, ha avuto la sfortuna di trovarsi un ragazzo che

non solo la picchia ma ha anche ucciso le sue amiche.» Evitò di guardare negli occhi Weathers mentre finiva di sfilarsi la cravatta.

«Ma eri dispiaciuto per lei anche quando la credevi colpevole dei delitti», gli fece notare Weathers.

«Sai che è rarissimo che i sociopatici abbiano avuto un'infanzia normale e felice?» ribatté Denison. «Non è che ci nascano, a quel modo. Se lei fosse diventata violenta e priva di coscienza morale, allora i suoi genitori sarebbero stati tanto colpevoli di quegli omicidi quanto lei. Cristo, meno male che suo padre adesso è in galera, perché se non lo fosse avrei l'irrefrenabile tentazione di andare a trovarlo con una mazza da cricket.»

Lo sguardo di Weathers vacillò e Denison, abituato a cogliere ogni segnale di disagio, lo notò subito.

«Cosa c'è?» gli chiese. «Steve, cosa c'è?»

Weathers fece una smorfia. «Non è più in prigione. È fuori su cauzione.»

«Che cazzo è successo? Avevi detto che il suo computer era pieno di pornografia infantile!»

«Infatti. Ma lui non era in nessuna delle foto, neppure in quelle con Olivia. Ha dichiarato che quel computer faceva parte di una partita di seconda mano che aveva in vendita, non era il suo computer personale. E dato che era uno dei trentacinque che avevamo sequestrato, il suo avvocato è riuscito a convincere il giudice che dovremo dimostrare che è suo in sede di dibattimento.»

«Ma su quel maledetto affare c'erano le foto di sua figlia! Non è una prova sufficiente che quel cazzo di computer è suo?»

«Secondo la corte, ci sono foto di una ragazzina che a *nostro* giudizio presenta una forte somiglianza con sua figlia. Io non avevo alcuna dichiarazione ufficiale di Olivia, no? Se lei non intende sporgere denuncia contro suo padre e dichiarare

che la ragazzina delle foto è lei, non posso farci proprio niente.»

«Cristo santo...» Denison crollò a sedere sul letto, la testa fra le mani.

«Mi dispiace, Matt. Comunque Barry è troppo furbo per fare qualcosa prima del processo, soprattutto adesso che sa che gli stiamo addosso.» Weathers capiva quanto Denison fosse sconvolto. «Matt, se tu non ci avessi riferito di Olivia, non avremmo neppure saputo che lui era uno di quelli da non perdere d'occhio.»

Lo psichiatra sollevò lo sguardo sull'amico. «Steve, lei non sa neppure che suo padre era stato arrestato. Come vuoi che si senta quando scoprirà tutta la storia?»

Weathers incrociò le braccia. «Lui non sa che è stata lei a parlare. Gli abbiamo fatto credere che ci occupavamo di ricettazione e che siamo capitati sulla pornografia infantile per caso.»

«Spero che tu abbia ragione. Cristo, dimmi almeno che hai prove sufficienti per inchiodarlo, al processo.»

«Quanto basta per farlo finire dentro, almeno per diciotto mesi.»

«Tutto qui?»

Weathers alzò le spalle. «Basterebbe che una volta che è dentro mettessi in giro la voce che era lui a fare da intermediario. Potrebbe anche non uscire più.»

«Vuoi che gli altri carcerati lavorino al posto tuo?»

Weathers sorrise, ma senza la minima traccia di divertimento. «Adesso me ne vado a letto. Dormi bene, Matt.»

A Denison sembrava di avere appena chiuso gli occhi quando di colpo la stanza fu inondata di luce e Weathers si chinò su di lui con una tazza di caffè in mano. Non aveva con sé alcun cambio di vestiti, perciò dovette rimettersi la solita camicia e l'abito sgualcito del giorno prima. Erano appena le

sette e mezzo del mattino, ma già si preannunciava una giornata calda.

Scese in cucina, dove Weathers gli porse un piatto di pane tostato. Lui si era già fatto la doccia, i capelli scuri erano bagnati e gli aderivano al cranio. Si era messo un abito nero e una camicia bianca di cui Denison invidiò subito la freschezza.

«Allora non ho tempo per la doccia?» si lagnò.

«Ho pensato che avresti preferito dormire un po' di più. Su, mangia, si parte fra cinque minuti.»

Parcheggiarono in Sturton Street, davanti all'auto di Halloran. Pur essendo poco distante dalle vie più animate del centro commerciale di Cambridge, era una tranquilla strada residenziale. L'appartamento di Paula era parte di una casetta a schiera vittoriana, in cui solo la porta d'ingresso separava il soggiorno dal marciapiede esterno.

Halloran scese dalla sua auto e si infilò sul sedile posteriore di quella di Weathers. Denison non riuscì a capire se Halloran avesse potuto concedersi il piacere di una doccia: i capelli erano tanto radi che non si distingueva se fossero umidi o se avesse già cominciato a sudare, dato che minuscole goccioline gli imperlavano la fronte.

«I ragazzi dicono che in casa è stato sempre tutto tranquillo, fin da quando sono arrivati loro questa notte», riferì Halloran.

«Andiamo», disse Weathers.

Lasciarono di nuovo Denison ad aspettarli nell'abitacolo e si avviarono verso la casa, mentre altri due uomini scendevano da un'auto parcheggiata poco più avanti e si univano a loro. Uno di loro scavalcò la porticina di legno che conduceva al minuscolo giardinetto posteriore.

La porta d'ingresso era dipinta di rosso brillante. Weathers impugnò il batacchio di ghisa e lo fece risuonare con forza.

«Polizia, aprite!» gridò attraverso il legno, continuando a bussare. Sul marciapiede una donna che procedeva verso di

loro con una carrozzina li guardò e si affrettò ad attraversare la strada. Un gruppo di bambini che giocava a pallacanestro nel parco si fermò a osservare, uno di loro con il pallone sotto il braccio.

Passò un minuto e mezzo prima che la porta si aprisse. Sulla soglia c'era Paula Abercrombie, con un paio di calzoncini corti grigi e una maglietta bianca sformata. Halloran si accorse che non portava reggiseno e le fece un largo sorriso. I lunghi capelli scuri erano arruffati e a parte qualche traccia di mascara era senza trucco, ma nonostante tutto gli sembrò degna di una copertina di *Playboy*.

«Sia così gentile da buttare giù dal letto Nicholas per noi, signorina», le disse con una strizzata d'occhio.

Nick comparve alle sue spalle, in maglietta e pantaloni da tuta. «Oh Cristo, ancora voi!» disse.

«Esatto, proprio noi», replicò Weathers. «È emersa una cosa di cui vorremmo parlare con lei giù al comando.»

Denison guardò Nick, seduto eretto sulla sedia della sala interrogatori, le braccia conserte in segno di sfida, e notò che le occhiaie scure erano sparite. Aveva messo su qualche chilo, la precedente magrezza era stata sostituita da una muscolatura snella. Sembrava sano e robusto. I capelli erano di un paio di centimetri più lunghi e cominciavano ad arricciarsi.

Anche Weathers aveva notato quei cambiamenti. «Sembra che stare con Paula Abercrombie le faccia bene», gli disse.

Nick annuì, a disagio. «Così pare.»

«Suppongo che Olivia non lo sappia, vero?» lo stuzzicò Weathers.

«Come potrebbe?» replicò seccato il ragazzo. «Non mi avete mai permesso di parlare con lei.»

«Le avrebbe fatto comodo, vero? Così avreste potuto concordare i dettagli delle vostre storie.»

Nick scosse la testa incredulo. «Gesù, vuol dirmi cosa c'è di

strano nel voler vedere la propria ragazza?»

«Niente. All'inizio Olivia non parlava molto, perciò non sarebbe stata una gran compagnia. Ci sono volute quattro settimane prima che cominciasse a dire qualcosa, anziché starsene immobile davanti alla TV con un filo di saliva che le colava dalla bocca.»

Denison vide che Nick lottava per non abboccare all'amo.

«Senta, io e Olivia avevamo dei problemi, da diverso tempo. Niente di quello che dicevo o facevo le andava mai bene. Le compravo i fiori, la portavo a cena fuori, le facevo regalini a sorpresa. Lei mi ringraziava, ma sembrava che non gliene importasse. A volte la toccavo appena e lei schizzava via come se l'avessi bruciata o qualcosa del genere. Sì, per essere sincero, un po' di tempo lontano da lei mi ha fatto capire che fra noi le cose non funzionavano e che non c'era modo di rimetterle a posto.»

«E Paula? L'ha aiutata ad arrivare a questa decisione?»

«È stata l'unica a sostenermi quando ne avevo bisogno. Grazie a voi tutti gli altri miei amici sembrano convinti che sia io il colpevole. Lei mi è rimasta accanto e ci siamo ritrovati più vicini, ecco tutto. Senta, mi dispiace molto per Olivia, mi sento in colpa, ma non sono un santo.» Si passò una mano fra i capelli e poi si sporse sul tavolo, verso Weathers. «C'è una cosa che le devo dire. Avrei dovuto dirglielo subito, ma non volevo che Olivia lo sapesse. Di solito se uno tradisce la propria ragazza non si trova poi costretto a mentire alla polizia.»

«Continui», disse seccamente Weathers.

«La notte che fu uccisa Amanda, si ricorda che le avevo detto di aver dormito sul pavimento mentre Paula dormiva nel mio letto? Be', non è vero. Eravamo a letto insieme.»

«Avete fatto sesso?»

Nick sbuffò. «Sì, ammesso che abbia importanza. Senta, il punto è che Paula ha un sonno leggerissimo, può confermarvelo lei stessa, e si sarebbe di certo svegliata se

durante la notte avessi lasciato la stanza.»

«Ed è una semplice coincidenza che dopo poche settimane che state insieme ora lei sia pronta a fornirle un alibi?» commentò Weathers.

«Esatto!» ribatté Nick.

«L'ha mai picchiata?» chiese Weathers.

«Cosa?»

«È una domanda piuttosto semplice: l'ha mai picchiata? Presa a pugni? A sberle? A calci?»

Le labbra di Nick si piegarono in una smorfia. «Sta scherzando. Io non picchio le donne.»

«No, si limita a torturarle e ucciderle, eh?»

«Ma Cristo santo, quante volte ve lo devo ripetere che non sono stato io! Non avrei mai, mai potuto fare una cosa del genere. Non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia, non ho mai nemmeno fatto a botte con qualcuno.»

«Buffo, perché abbiamo raccolto la testimonianza di persone che dicono che lei aveva l'abitudine di picchiare Olivia Corscadden.»

«Lei è un maledetto bugiardo», disse Nick. «Non può averglielo detto nessuno. Scommetto che Olivia non l'ha mai detto, vero? Vero?»

«Ci ha detto molte cose», gli rispose. «Ci ha detto di essere lei la responsabile degli omicidi.»

Nick quasi scoppiò a ridere. «Mi prende in giro!»

«No. Ha qualche difficoltà nel mettere in ordine i fatti, ma è stata entusiasta di confessare.»

Lui scosse la testa. «Lei scherza. Sta scherzando per forza.»

«Temo di no. Olivia dice di aver decapitato Amanda Montgomery, spaccato la testa di Eliza Fitzstanley sbattendola contro un albero e sventrato come un pesce June Okeweno.»

«Ma...» Denison vide che Nick cambiava espressione, come se scrutasse dentro di sé. Sembrava un giocatore di scacchi che stesse per decidere la mossa successiva. Poi cominciò ad

annuire, come se avesse fatto la sua scelta.

«Allora c'è un'altra cosa che devo dirle. Cristo, non ci credo che sto facendo questo.»

«Cosa?» chiese Weathers scettico.

«Le mie impronte erano sul coltello che ha ucciso June perché... perché l'ho tolto di mano a Olivia.»

18.

«Ma guarda che stronzo», disse Denison sottovoce.

Weathers stava fissando Nick con disprezzo. «Intende dire che Olivia aveva in mano il coltello e lei gliel'ha tolto, giusto?»

«Temo di sì. Senta, non volevo mettere nei guai Olivia, ecco perché non ho detto niente. Non credevo che avesse davvero ucciso June, pensavo solo che avesse trovato il corpo e non sapesse cosa stava facendo. Ma adesso che mi dice che ha confessato, be', forse mi sbagliavo.» Li guardò, con quei suoi occhi azzurro fiordaliso.

«Non le credo», intervenne Halloran per la prima volta. «Le abbiamo appena detto che quella che per tre anni è stata la sua ragazza ha confessato una serie di omicidi, e la sua reazione - anziché dirci la verità e restituire la libertà a lei, in tutti sensi - è cacciarla ancora più nei guai? Caro il mio ragazzo, lei è il peggior figlio di puttana che abbia avuto la sfortuna di incontrare.»

Nick si afflosciò sulla sedia, lo sguardo rabbuiato e le braccia di nuovo incrociate.

«Voglio il mio avvocato», disse.

Quando venne a rendere la sua deposizione a proposito della notte in cui Amanda era stata uccisa, Paula era truccata di tutto punto: ombretto, rossetto, non mancava niente. Concentrò tutta la sua attenzione sull'attraente ispettore capo Weathers, senza degnare d'uno sguardo Halloran e le macchie di sudore che aveva sotto le ascelle e al centro della schiena.

«Abbiamo fatto sesso», ammise. «Nick non voleva che Olivia lo scoprisse, perciò mi ha chiesto di dire che aveva dormito sul pavimento.»

«Per quanto tempo avete dormito prima di essere svegliati dalla confusione fuori?»

«Non saprei, forse sette o otto ore.»

«E non crede che durante quel lasso di tempo Nick avrebbe potuto alzarsi mentre lei dormiva profondamente, uccidere Amanda e tornare a letto?»

«No. Ho il sonno molto leggero.»

«Anche quando ha bevuto molto?»

Lei rise, un suono gutturale. «Soprattutto quando bevo molto. Mi devo alzare ogni cinque minuti per andare in bagno.»

«Nick non l'ha mai svegliata, quella notte?»

«Sì, quando è andato in bagno. Ma è rimasto fuori dal letto solo per pochi minuti. Non è uscito dalla stanza, avrei sentito la porta.»

Halloran dovette schioccare le dita per attirare la sua attenzione. «Da questa parte, cara. Senta, se voi due non avete niente da nascondere, ci darebbe l'autorizzazione a perquisire la sua casa?»

Lei alzò le spalle. «Come vi pare. Purché non mi rubiate le mutandine.»

«Le credi?» chiese Denison.

Weathers alzò le spalle. «Non lo so. Se adesso sta con Nick, è normale che cerchi di coprirlo, soprattutto se è convinta che sia innocente. E tu... tu le credi?»

Denison spense la sigaretta. «Io credo che, adesso che è finalmente riuscita a mettere le grinfie su Nick, l'ultimo suo desiderio sia che Olivia torni in circolazione.» Guardò fuori verso Parker's Piece, gremito di persone che pranzavano, giocavano a cricket, leggevano e più in generale si godevano il sole. «E adesso?»

«Non posso rimandare oltre. Avrei dovuto incriminarli entrambi per omicidio il giorno che li abbiamo trovati nella camera di June. Sono passati più di due mesi e ancora non sappiamo per certo cosa sia successo quella notte.»

«Incriminerai anche Olivia?»

«Incriminerò *solo* Olivia. A carico di Nick non ho niente di più di quanto avessi allora. Per il primo omicidio ha un alibi, ed è pronto a dichiarare in tribunale che ha trovato Olivia con il coltello in mano. Se Olivia non intende parlare davanti a una giuria, dovremo concentrare le accuse su di lei.»

All'inizio Denison era incredulo, poi capì. «Quindi intendi ricattare lei affinché testimoni contro di lui?»

Weathers prese una sigaretta dal pacchetto di Denison e se la accese.

«Esatto», disse sbuffando una boccata di fumo. «E se non vuoi vederla finire dentro per questo, ti suggerisco di provare a convincerla.»

Olivia era nella sua cella del carcere femminile di Holloway. Le era toccata una delle brande in basso, quella più vicina alla tazza del gabinetto, e, anche se era seduta con i piedi rivolti in quella direzione, ne sentiva comunque l'odore. La più giovane delle sue compagne di cella non si dava la pena di tirare l'acqua, se faceva solo pipì.

Stava leggendo *Il signore degli anelli* di Tolkien. Era un libro che non avrebbe mai scelto, ma il dottor Denison gliel'aveva portato insieme ai vestiti che aveva a Coldhill. Sospettava che l'avesse preso più che altro per le dimensioni, sapendo che lei leggeva in fretta.

Laticia, una compagna di cella, richiamò la sua attenzione. «Non l'hai sentito che ti stanno chiamando, Olivia? Oggi hai una visita, stronzetta fortunata.»

Solo Laticia avrebbe osato chiamarla «stronzetta fortunata». Olivia non aveva dovuto dimostrare niente quando era arrivata: tutte sapevano per cosa era dentro e le stavano alla larga. I primi giorni anche Laticia aveva cercato di evitarla, raggiungendola in cella solo quando era obbligata. Ma adesso che aveva cominciato a conoscerla meglio si era rilassata e

aveva persino cominciato a punzecchiarla un po'.

Olivia mise un segnalibro tra le pagine e scese le scale di metallo fino al livello inferiore. Raggiunse il gruppo di donne in attesa di essere accompagnate all'area visite. Strinse i denti quando una delle guardiane la palpò per la perquisizione - detestava essere toccata contro la sua volontà - e cercò di immaginare chi poteva esserci in attesa dietro quella porta. Godfrey era venuto a trovarla una volta o due, come pure Leo. Sperò che fosse Nick. Pensò che probabilmente era il dottor Denison.

Nessuno di loro. Era sua madre, Shelley, che faceva dondolare sul fianco il piccolo Barry Junior, di diciotto mesi. Olivia esitò e la guardia la spinse avanti.

«Va' a salutare la mamma, Corscadden.»

Olivia avanzò lentamente e si lasciò cadere sulla sedia. Guardò sua madre. Shelley indossava una canottiera striminzita che lasciava vedere i tatuaggi e le bretelle grigiastre del reggiseno, un paio di jeans sbiaditi che le cascavano dai fianchi magri. Barry Junior era cicciottello e scontento, più irritato che altro dal ballonzolio.

«Come stai, mamma?» chiese Olivia.

Shelley si sedette di fronte a lei. «Ti trovo bene, Cleo, tesoro. A quanto pare il cibo della prigione non ti dispiace. Tuo padre lo detestava, ma d'altra parte lui ha sempre avuto più gusto di te per le cose belle della vita, non ti pare?» Barry Junior afferrò una manciata dei capelli flosci e ossigenati di Shelley e cominciò a ciucciarli.

«Com'è che sei qui, mamma?»

«Bella sorpresa, eh? Mi sono trascinata fin qui su quel cazzo di autobus, e sai quanto Junior detesta i mezzi pubblici.»

«Com'è che non ti ha accompagnata papà?»

«Non se l'è sentita, tesoro. Sai, è incazzato come una iena. L'hai proprio fottuto a dovere, stronza che non sei altro.»

«Ma di che parli? Io non ho fatto proprio niente a papà.»

Shelley le puntò contro un dito ossuto da strega. «Non raccontare palle. Gli hai raccontato delle foto. Lo hanno arrestato! Come cazzo faccio a tirare su tre figli con tuo padre in galera! Stai giocando con la vita delle tue sorelle e del tuo fratellino, Cleo.» Con una smorfia di disgusto, scoprì i denti storti e macchiati di nicotina. «Digli che ti sei inventata tutto. Dico davvero, Cleo. Ne conosciamo di gente, qua dentro. Basta che diciamo una parola e ti conciano in un modo tale che ti toccherà girare alla larga dagli specchi per il resto dei tuoi giorni.»

Shelley la guardò sprezzante ancora per qualche secondo, tanto per essere sicura che avesse afferrato il messaggio, poi si alzò e se ne andò, strillando alla guardia: «Non ho più voglia di parlare con questa scema. Apri questa cazzo di porta e fammi uscire!».

Quando Denison arrivò a Holloway, due giorni dopo, si stupì che all'inizio Olivia non volesse vederlo.

«Ditele che ho delle informazioni su Nick Hardcastle.»

Lo condussero in una saletta per gli interrogatori. Era piccola e senza finestre, con una robusta porta metallica dietro la quale rimase per tutto il tempo una guardia. Olivia fu accompagnata dentro e le ammanettarono una mano al tavolo, a sua volta fissato al pavimento.

«Non è necessario», protestò Denison.

«Non si discute nemmeno», gli disse la guardia. «Se dovesse cercare di ucciderla, urli.» Li lasciò soli.

Denison si sedette di fronte a Olivia. «Si può fumare, qui dentro?»

Lei alzò le spalle, fissandolo seria.

«Ne vuoi una?»

Olivia annuì. Tirò fuori il pacchetto di Marlboro, lei se ne fece accendere una e poi si riappoggiò allo schienale della sedia. Guardava la propria mano ammanettata al tavolo,

appoggiata con la palma rivolta verso l'alto, come se dovesse leggersi la fortuna da sola. Portava una maglietta a maniche corte e per la prima volta Denison vide le piccole cicatrici rotonde all'interno del gomito e nella parte alta del braccio. Ce ne saranno state una decina in tutto. Olivia si accorse che le stava guardando e ruotò in fretta il braccio in modo da nasconderle.

«Quando è stata la prima volta che ti ha bruciato con la sigaretta?» le chiese dolcemente.

Olivia tirò una lunga boccata dalla Marlboro. «Ha detto che aveva notizie da darmi.»

«Temo che per te non sarà piacevole saperlo, Olivia, ma ci ha detto di aver mentito a proposito della notte in cui Amanda Montgomery è stata assassinata. Quella notte lui e Paula hanno fatto sesso.»

Olivia reagì come se le avesse tirato un pugno nello stomaco. Tossì fumo di sigaretta. «No. Lo dice solo perché ha bisogno di un alibi.»

«Olivia, quando lo abbiamo arrestato era con Paula.»

«E allora?»

«Non capisci. Era con lei... a casa sua, nel suo letto. Stanno insieme.»

Lei lo guardò, e improvvisamente le lacrime caddero sul tavolo di metallo.

«No. Non lo farebbe. Lui ama me.»

Denison appoggiò una mano sulla sua. «Se davvero ti ama, perché ci ha detto di averti trovata nella camera di June con il coltello in mano?»

Lei non riusciva a smettere di scuotere la testa. «No. Sta mentendo. Lei mente.»

«Olivia, non ti ho mai mentito.»

«Lei mi ha tradita! Credevo di potermi fidare di lei e invece ha raccontato tutto alla polizia!»

«È il mio lavoro. Lo sapevi che quelle chiacchierate non

erano solo fra me e te. Dovevo stabilire se eri in grado di affrontare un processo.»

«Cosa c'entra con quello che mi ha fatto mio padre?» gridò lei. «L'ha raccontato alla polizia, vero? Vero? Non aveva il diritto di farlo senza il mio permesso!»

«Hai ragione», ammise cercando di calmarla. «Hai ragione, mi dispiace. Non sapevo che la persona alla quale l'ho detto lo avrebbe arrestato. Liv, ascolta, come fai a sapere che la polizia ha scoperto tuo padre? Mi hanno assicurato che lui non avrebbe mai scoperto che c'entravi tu. Non l'hanno neppure arrestato con quell'accusa: gli hanno fatto credere che sono arrivati a lui per una questione di ricettazione.»

«Be', la loro cortina fumogena del cazzo evidentemente non ha funzionato!» scattò lei. «Perché è sbarcata qui mia madre, due giorni fa, a dirmi che è meglio per me se tengo il becco chiuso.»

«Liv, se ti ha minacciata ha commesso un reato. Non puoi lasciare che se la cavi così.»

Olivia si asciugò le lacrime e schiacciò la sigaretta sul tavolo, trascinando lungo la superficie metallica i frammenti di tabacco ancora ardenti finché non si spensero del tutto. «Lei non capisce. La mia famiglia ha diversi amici qui dentro. Basterebbe qualche centinaio di sterline.»

«Allora non puoi restare qui. Senti, Olivia, ti prego, rilascia una dichiarazione ufficiale. Devi dirci quello che è successo davvero. Se non lo fai saranno obbligati a incriminarti e dovrai rimanere qui dentro per tutta la vita.»

«Vuole farmi dire che è stato Nick, vero? Vuole che getti la colpa addosso alla sola persona che mi abbia mai amata.»

«Lui non ti ama. Perché ti avrebbe accusato, se ti amasse? Pensa a tutto quello che hai fatto per convincerci di essere l'unica responsabile degli omicidi, pur di proteggerlo. E nel frattempo lui era fuori, libero, e sempre più intimo con Paula.»

Aveva portato con sé le foto della scena del delitto,

nascondendole alla guardia dentro una copia del «British Journal of Psychiatry». Sapeva che stava per farle del male, che doveva essere crudele, e si fece forza per questo. Le spinse davanti la prima delle foto.

«Guarda la faccia di Eliza, Olivia, quello che ne è rimasto.» Olivia trattenne il fiato e si coprì la bocca con la mano, distogliendo subito lo sguardo. «La riconosceresti? Saresti in grado di guardare questa poltiglia sanguinolenta e massacrata e dire "Quella è Eliza, senza ombra di dubbio"? No, e neppure i suoi genitori ci sono riusciti. L'hanno riconosciuta da un neo sullo stomaco, da una cicatrice sul ginocchio. Però hanno dovuto vedere comunque quella faccia massacrata, Olivia. Non è qualcosa che si può nascondere. Hanno dovuto vederla. Dimmi, com'è che sei tanto sconvolta? Non sei stata tu a farlo?»

Olivia fissava il soffitto, gli occhi pieni di lacrime. Denison le sbatté davanti un'altra foto.

«Olivia, guarda questa fotografia.» Le afferrò il mento e le fece abbassare la testa verso il tavolo. «Olivia, *guardala*!»

Guardò. Le mani si contrassero sul bordo del tavolo mentre cercava di allontanarsi da quello che vedeva.

«Questo è ciò che resta di Amanda Montgomery. Forse non ti piaceva, ma davvero meritava questo? La polizia è dovuta ricorrere al DNA per l'identificazione ufficiale, perché chi l'ha uccisa le ha tagliato la testa e l'ha mutilata a un punto tale che neppure sua madre è stata in grado di riconoscerla.»

«No...» disse Olivia.

Mise un'altra foto sul tavolo, accanto a quella del cadavere di Amanda. «Guarda. Almeno questo glielo devi.»

«La prego, non mi costringa», sussurrò lei. «Mi dispiace, mi dispiace.»

«June Okeweno. Stava solo cercando di proteggerti. Sapeva che lui ti faceva del male. Ecco cosa fa Nick a chi si preoccupa per te. L'ha accoltellata almeno diciassette volte, Olivia.»

Lei raccolse la foto e pianse, stringendosela al petto.

«C'è una cosa che devi spiegarmi», le disse Denison, sputando le parole come pietre. «Devi spiegarmi perché ti è così difficile guardare queste foto dal momento che dici di essere stata tu stessa a provocare quelle ferite. Perché ti sconvolgono tanto, Olivia? Ti ha forse detto che era stato veloce e indolore? Ti ha raccontato che non avevano sofferto? Non capisci quanto ha goduto nel farlo?»

«Oh Dio», singhiozzò lei. «Dio... non lo sapevo, lo giuro, non lo sapevo. Mi dispiace tanto. Non avevo idea di come le aveva ridotte.»

Denison chiuse gli occhi per il sollievo. «Olivia», disse alla fine. «Perché l'hai protetto? Perché hai detto di essere stata tu?»

Stava cercando di controllare i singhiozzi, ma era troppo sconvolta. «È stata colpa mia! L'ha fatto per me! Loro cercavano di dividerci. Amanda voleva che Nick si rimettesse con Paula. Eliza era convinta che io non fossi abbastanza in gamba. E June pensava che fossi *troppo* per lui. È colpa mia. Aveva solo una paura tremenda che mi portassero via da lui. È stata colpa mia. L'ha fatto per me. È solo colpa mia.»

Denison le mise davanti la quarta e ultima foto. Era un'immagine della stessa Olivia, scattata la notte dell'assassinio di June. Era coperta di sangue, tanto sangue che persino le mutandine e il reggiseno bianchi erano diventati rossi. Aveva il busto e le braccia coperte di lividi, una ferita sotto l'occhio destro e un labbro spaccato. Anche se era rivolta verso l'obiettivo era evidente che in quello sguardo non c'era espressione. Le pupille erano enormi e nere, gli occhi completamente vuoti. Sembrava morta tanto quanto June.

«Non è stata colpa tua», le disse dolcemente Denison. «Guarda cosa ti ha fatto lui. Quell'uomo non ti ama. Non ha ucciso quelle ragazze perché pensava che rappresentassero una minaccia per la vostra relazione, anche se può averla usata come scusa. Olivia, questi sono omicidi sadici e senza motivo.

Certi uomini provano piacere nel provocare dolore e morte. Le avrebbe uccise comunque, che foste insieme o meno.»

«Vorrei poterle credere», singhiozzò lei asciugandosi le lacrime. «Non ce la faccio a reggere tutto questo rimorso.»

Aveva quasi paura nel chiederle: «Ti ha obbligata a partecipare?».

Lei scosse la testa. «No. Non lo sapevo neppure, finché non l'ho scoperto mentre uccideva June.»

«Vuoi dire che non eri lì? Non ti ha portata con sé?»

«No, certo che no!» disse lei sorpresa. «Se l'avessi saputo avrei cercato di fermarlo.»

Ebbe la tentazione di baciarla. Non era stata né sua complice, né una compagna consenziente. Non lo aveva aiutato, non aveva motivo di sentirsi in colpa.

Scosso, la incalzò per ottenere altre informazioni. «Però hai assistito all'assassinio di June?»

«Ero in bagno», disse lei. «A darmi una sistemata... a Nick non era piaciuto che avessi litigato con lui davanti ad altre persone. Credevo fosse in camera. Ma quando uscii lui non c'era e sentii June urlare. Non molto forte, era una specie di... rantolo. Andai a vedere se stava bene ma la porta era chiusa a chiave. La sentivo dietro la porta, che diceva: "No, non farlo, no". Cominciai a battere contro la porta, a chiamarla per nome. A chiamare Nick.»

«Pensavi che fosse dentro con lei?»

«Credevo fosse in giro. Pensavo che mi avrebbe sentito e sarebbe corso ad aiutarmi.» Le sfuggì un verso a metà fra un singhiozzo e una risata e si coprì la bocca con la mano libera. «Poi sentii quel... gemito. Come se esalasse l'anima, o qualcosa del genere. E dopo solo silenzio. La porta si aprì, fu Nick ad aprirla, dall'interno. Era coperto di sangue, sulla camicia e sui pantaloni, e aveva un coltello nella mano destra. Io abbassai lo sguardo e sul pavimento c'era June.» Olivia tacque, cercando di recuperare il controllo.

«Una parte di me sapeva che era morta, un'altra cercava di convincermi che mi stavano semplicemente giocando un brutto scherzo, con del sangue finto, che ne so. Mi sedetti in terra vicino a lei, la scrollai, le dissi di piantarla di fare la scema, di non farmi paura. E un po' alla volta mi resi conto che potevo vedere l'interno del suo corpo. Letteralmente, intendo. Nemmeno il miglior truccatore di un film dell'orrore avrebbe potuto fare una cosa simile. È stato allora che mi sono *persa.* Sinceramente non ricordo più niente, da quel momento. Né dell'arrivo della polizia, né di essere stata portata a Coldhill.» Scosse la testa. «Non era il fatto che fosse morta che non potevo accettare, che non potevo credere. Ma se davvero era morta, allora doveva essere stato per forza Nick a ucciderla.»

«Cosa faceva Nick mentre tu scuotevi il corpo di June? Ti diceva qualcosa?»

Lei annuì, mentre deglutiva a fatica. «Disse: "Perché te la prendi tanto? Stava cercando di separarti da me. Senti, lo so che è un macello, ma se proprio ci tieni possiamo dare una ripulita". E poi prese una di quelle cose che le sporgevano dalla pancia e cominciò a cercare di rimetterla dentro.» Olivia si coprì la faccia con la mano libera e riprese a piangere.

«Va tutto bene», la rassicurò Denison accarezzandole i capelli. «Va tutto bene. Adesso è finita. Liv, quello che hai visto dovrai ripeterlo al processo e dovrai anche spiegare perché hai cercato di assumerti tutta la colpa.»

«Vorranno sapere perché ho mentito?» chiese lei.

«Gli avvocati di Nick sosterranno che sei l'unica colpevole e che la tua dichiarazione era autentica: dovremo raccontare loro cosa ti ha fatto Nick, e perché eri così psicologicamente vulnerabile a lasciarti controllare da lui, persino quando non eri in sua compagnia.»

«Lei crede che io gli sia piaciuta perché ero una vittima?» disse con voce roca.

«Temo proprio di sì. Mi dispiace, Olivia. La casistica

dimostra che le ragazze che hanno subito abusi dai genitori hanno maggiori probabilità di finire vittime di un partner che abusa di loro.»

Allora lei si alzò, ancora assicurata al tavolo dalle manette. «Mi dispiace Matthew. Non posso aiutarla. Se anche riuscissi a convincermi a testimoniare contro Nick, non potrei mai permettere che lei o chiunque altro raccontasse in tribunale quello che hanno fatto i miei genitori. Mi farebbero ammazzare prima ancora di rientrare in cella.»

Paula detestava il nuovo monolocale di Nick. Era al terzo piano sopra una pizzeria da asporto a Elephant and Castle e ogni volta che si fermava a dormire da lui i nottambuli la tenevano sveglia fino alle due, discutendo a voce alta di acciughe extra e pane all'aglio. «Il rubinetto dell'acqua fredda continua a non chiudersi bene», si lagnò uscendo dal bagno. «E il muro sotto il lavandino è coperto di muffa.»

Vide la smorfia di Nick. «Paula, te l'ho già detto, non posso permettermi niente di meglio.»

«E allora perché sei venuto a stare qui? Perché non sei rimasto ad abitare con i tuoi genitori, o non sei venuto da me a Cambridge?»

«È troppo presto, Paula. Stiamo insieme solo da pochi mesi.»

«Però ci conosciamo da anni. Questo non conta?»

«Non voglio stare a Cambridge.» Si stava arrabbiando. «Ci sono troppe persone che mi conoscono, o che mi fermerebbero per strada. Qui a Londra nessuno sa chi sono. O forse non gliene frega niente.»

Non voleva vederlo arrabbiato per il resto della serata. Dal nuovo arresto di poche settimane prima era rimasto di pessimo umore e lei non poteva sopportarlo ancora per molto. Quando ne sarebbe uscito?

Paula andò a sedersi vicino a lui sulla brandina. Gli

accarezzò i capelli sulla nuca, arrotolandosi una ciocca attorno al dito. «Va tutto bene, piccolo», gli disse. «Vedrai che fra poco se ne scorderanno tutti. Allora forse le cose torneranno alla normalità.» Lui non la guardava, fissava fuori della finestra, le iridi erano di un gelido azzurro. «Senti, che ne dici se cucino qualcosa per cena? Non so tu, ma io muoio di fame.»

Lui non reagì, lei si alzò e andò nella minuscola cucina, separata dalla camera-soggiorno da una tenda di perline. Non c'era molto nella dispensa di Nick, solo qualche scatoletta di fagioli e di mais e della pasta. Aprì il vetusto frigorifero, con cautela perché la maniglia tendeva a staccarsi se si tirava troppo forte, e ci trovò dentro solo del formaggio rinsecchito e mezzo litro di latte.

«Ottimo», commentò fra sé. Rischiavano di mangiare pasta condita con fagioli e croste di formaggio.

Dovette tirare con tutta la sua forza per aprire lo sportello del freezer. Le pareti erano incrostate da uno spesso strato di ghiaccio, che occupava un buon quarto dello spazio disponibile. Trovò subito di fronte a sé un pacchetto di patatine surgelate e uno di crocchette, ma negli ultimi tempi Paula e le patate non si rivolgevano la parola. Le tirò fuori per vedere cosa c'era dietro e in fondo allo scomparto trovò una cosa avvolta in una borsa di plastica.

Agguantò i manici della borsa, annodati tra loro, e tirò verso di sé. Qualunque cosa ci fosse dentro - era piuttosto pesante - si augurava fosse un pollo o magari un cosciotto d'agnello. Mentre avvicinava a sé la borsa, il suo cervello cominciò automaticamente a elaborare informazioni sulla base della sagoma e dei dettagli che captava, cercando di assemblarli in una forma riconoscibile. Cos'era quell'osso che sporgeva dal sottile involucro di plastica, l'articolazione di una zampa d'agnello? E quelle due strisce poco più scure che si intravedevano appena sopra l'osso? E la macchia rosa che c'era sotto?

Con mani tremanti, Paula tese la plastica ai lati dell'osso sporgente e fece un buco.

Un occhio la fissò da dentro il sacchetto.

Fece un balzo all'indietro e sbatté forte la porta del freezer, proprio mentre un fruscio di perline della tenda l'avvertiva dell'arrivo di Nick alle sue spalle.

La guardò incuriosito. «Tutto bene?»

Lei deglutì a fatica e annuì. «Credo di aver visto uno scarafaggio», balbettò.

«Dove, nel frigo?» Fece per aprire lo sportello.

«No, no», disse lei. «Sul muro dietro il frigorifero.»

«Fantastico, ecco un'altra cosa per cui protestare con quel maledetto del padrone di casa.» Diede un'occhiata al muro e poi si voltò verso di lei. «Io non vedo niente. Stavi guardando se in freezer c'è qualcosa da mangiare?»

Non era sicura che lui l'avesse vista chiudere lo sportello del freezer. Se l'aveva vista e lei ora negava, si sarebbe insospettito, ma sapeva anche che non aveva alcuna intenzione di ammettere che ci aveva appena trovato una testa umana congelata.

«In realtà mi andrebbe proprio una pizza», propose cercando di mettere insieme un sorriso.

«Pizza?» disse lui. «Davvero? Credevo non volessi più toccarla, la pizza.»

«Quel salame piccante ha un gran buon profumo, però», replicò. «Allora, va bene?»

«D'accordo», concordò lui, anche se sembrava perplesso. «Mi infilo le scarpe.»

«No, non preoccuparti», gli rispose lei mentre era già nell'altra stanza per infilarsi il cappotto. «Offro io. Torno in un attimo.»

Era già fuori, oltre la prima rampa di scale, quando lui comparve sulla soglia e la chiamò. Per un attimo pensò di tirare dritto, ma ci volle un altro mezzo secondo per rendersi conto

che l'avrebbe raggiunta facilmente. Si fermò, recuperò un minimo di contegno e si voltò verso di lui con un sorriso stampato in faccia e l'espressione interrogativa.

«Hai scordato il portafogli», disse Nick. E le mostrò il piccolo borsellino rosa.

«Oh», fece lei e risalì lentamente le scale. Lui la guardò con attenzione, cercando di leggere la sua espressione. A quattro scalini di distanza Paula tese la mano per prendere il portafogli. «Non ci metto molto», lo rassicurò, poi si voltò e scese più in fretta che poteva. Appena raggiunto il portoncino d'ingresso, iniziò a correre.

«Una telefonata per lei, signore. Mi scusi, lo so che è fuori servizio, ma la donna dice che è urgente. Una certa Paula Abercrombie.»

«Me la passi», grugnì Weathers al cellulare. Sally, seduta di fronte a lui al ristorante cinese, inarcò le sopracciglia. Lui le fece segno di continuare a mangiare le sue nuvole di drago e intanto pensava che sua moglie era proprio bella, illuminata dalla luce rossa della lanterna che pendeva sul loro tavolo.

Sentì il rumore del trasferimento di chiamata.

«Parla Weathers.»

«Ho trovato una testa», sussurrò una voce femminile. «Ho trovato una testa nel suo freezer.»

«Paula?» chiese. Tremante e terrorizzata, non sembrava neppure la sua voce.

«Credo. Credo sia... quella di Amanda.»

«Mi dica dove si trova.»

«Londra. Londra Sud. Elephant and Castle.»

«Qual è l'indirizzo, Paula?»

«Non me lo ricordo. Non riesco nemmeno a pensare.» Una pausa. Sentiva un rumore singhiozzante, come se cercasse di prendere fiato, o forse di non scoppiare a piangere. «È sopra una pizzeria, Tony's Pizza. Al terzo piano. Cerchi Tony's

sull'elenco telefonico.»

«Paula, lei è lì? Nell'appartamento?»

«No, ma presto si accorgerà che sono scappata e capirà perché. Dovete fare presto. Per favore, fate presto!»

«Ma questa è una vera e propria persecuzione», sbottò Nick quando si presentarono alla sua porta con il mandato di perquisizione.

«Avrebbe dovuto comunicarci il suo nuovo indirizzo, Nicky», lo sgridò Halloran con un po' di fiatone per i tre piani di scale. «Cattivello.»

«Chiami pure il suo avvocato, se lo desidera», gli disse Weathers. «Ma non tocchi niente oltre al telefono.» Halloran filò dritto in cucina.

Mentre Weathers lo teneva d'occhio, Nick lasciò un messaggio sulla segreteria dell'avvocato Bird-Sewell. Poi ritentò con il cellulare di Paula. Aveva continuato a chiamarla da quando non l'aveva vista tornare con le pizze, ma lei non rispondeva e, quando si era affacciato a cercarla, non aveva visto traccia di lei per strada.

Adesso c'erano le auto della polizia sulla strada sotto casa sua e notò anche Paula vicina a una di esse, che parlava con un agente mentre alzava gli occhi verso l'appartamento.

«Cristo santo!» sentirono che diceva Halloran in cucina.

Apparve sulla soglia, il viso solitamente rubizzo adesso terreo e quasi grigiastro. «Capo, sarà meglio far venire i ragazzi della Scientifica.»

Dopo essersi assicurato con un'occhiata che i poliziotti in divisa fossero pronti a bloccare un'eventuale fuga di Nick, Weathers passò davanti a Halloran e guardò nello scomparto del freezer, dove c'era la borsa di plastica coperta di brina. La plastica era strappata in un punto. Indossati i guanti, Weathers infilò un dito nello strappo e cercò di sbirciare dentro.

Vide un occhio, ciglia scure incrostate da una patina bianca

di ghiaccio. Vide un naso e parte di una guancia coperta di lentiggini.

«Allora?» Sentì la voce di Sally, rimasta sulla porta. «Paula diceva la verità?»

Weathers la guardò in silenzio, ma la sua espressione era già una risposta. «Arrestatelo», disse.

«È in ottime condizioni», spiegò il professor Trevor Bracknell toccando la testa mozzata di Amanda Montgomery con uno strumento di cui Weathers non conosceva neppure il nome. «Ha detto di averla rinvenuta in un freezer?»

Weathers annuì. «Nel congelatore di un frigo, infilata dietro una scatola di crocchette e una busta di patatine da friggere.» Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla testa di Amanda. I capelli biondi, umidi per il ghiaccio che si era sciolto, erano distesi sul piano del tavolo autoptico. Gli occhi castani avevano perso buona parte del loro colore e sembravano coperti da una patina bianco-azzurrognola. Weathers sapeva che era stata bellissima, ma in quel momento era difficile a credersi.

«I muscoli facciali si afflosciano», aggiunse Bracknell come se gli avesse letto nel pensiero. «Le palpebre cedono lateralmente, la bocca perde la forma.» Si chinò per controllare gli occhi più da vicino. «Ci sono pochissime tracce di decomposizione. Azzarderei l'ipotesi che sia rimasta quasi sempre congelata dal momento della morte, giorno più giorno meno.»

«Questo vuol dire che potrebbe non essere finita subito in freezer?»

«Nel periodo in cui è morta faceva piuttosto freddo. Se la testa è stata conservata all'esterno, potrebbe esserci rimasta per qualche giorno. Oppure è stata prima in un freezer e di recente trasferita in un altro: allora potrebbe essere rimasta solo un giorno a temperatura ambiente, per raggiungere questo grado di decomposizione. Gli esami potranno dirci con più sicurezza se

è stata scongelata e poi ricongelata oppure no.»

«Sappiamo per certo che non è rimasta nello stesso posto per tre anni», gli rispose Weathers. «Hardcastle ha affittato quel monolocale solo da un mese.»

«L'avete trovata da Hardcastle, eh?» disse Bracknell afferrando il bisturi. «Che peccato. Avevo puntato dieci sterline su Godfrey Parrish.»

«Può aspettarsi una condanna ad *almeno* tre anni per aver ostacolato il corso della giustizia, Olivia», le spiegò Adina Kennedy, il suo avvocato. «E anche se il dottor Denison è pronto a testimoniare in suo favore, potrebbero anche darle di più. Deponga contro Nick e avremo buone speranze di poter contare sulla clemenza dei giudici.»

Olivia, le braccia incrociate sul seno, guardò prima l'avvocato e poi Denison. «Non posso correre il rischio. Ve l'ho detto cosa possono fare i miei genitori. Sapete anche voi di cosa sono capaci.»

L'avvocato Kennedy si sporse verso di lei. «Forse non dovrà raccontare tutti i dettagli. Senta, i suoi genitori non vogliono che siano resi pubblici gli aspetti sessuali delle violenze, giusto?» Olivia annuì. «Sarebbero altrettanto preoccupati se si parlasse solo degli abusi fisici e psicologici? Sarebbe altrettanto grave per loro che la gente venisse a conoscenza di quelli?»

Olivia rise, una risata dura. «No. Tutti i loro amici picchiano a sangue i figli. Quello che non deve saltar fuori è che mio padre è anche un violentatore che tratta pornografia infantile. Hanno paura che qualche ronda di vigilanti dia fuoco alla casa e appenda papà per le palle al primo lampione che capita a tiro.»

L'avvocato guardò Denison. «Lei cosa ne pensa?» gli chiese.

«È rischioso», disse lui con una smorfia. «Se non si rendono

pienamente conto della gravità degli abusi, potrebbero non capire perché Olivia fosse disposta a proteggere Nicholas fino a quel punto.»

«Mai tanto rischioso quanto i miei genitori che aprono il "Sun" e si trovano davanti il titolo LA MIA INFANZIA DA INCUBO, INTERVISTA ALLA RAGAZZA DEL MACELLAIO DI CAMBRIDGE», ribatté Olivia.

«Uno a zero per Olivia», sentenziò Adina rivolta a Denison.

«E la custodia preventiva?» suggerì lui. «Ci saranno delle carceri speciali per i prigionieri che corrono troppi rischi a restare in mezzo agli altri, no?»

«Come no», disse Olivia accigliandosi. «Giusto qualche settimana fa hanno bucato una donna, in un posto del genere.»

«Bucato?» chiese lui.

«Accoltellato», spiegò Adina Kennedy.

Alzò le mani in segno di resa. «Va bene, va bene. Allora non parleremo delle violenze sessuali. Gli abusi non sessuali e psicologici saranno probabilmente sufficienti a spiegare perché Nick abbia potuto manipolarla fino a quel punto.»

Certe volte Olivia sembrava ancora vulnerabile quando si menzionava Nick, anche se aveva finalmente accettato l'idea che lui non l'aveva mai amata, che ne era incapace. Denison le aveva fatto capire che era stato spinto a uccidere dalla rabbia, dall'odio, non certo dall'amore. Però a volte notava ancora un guizzo di dolore sul suo viso quando ne sentiva pronunciare il nome e temeva che non ce l'avrebbe mai fatta a dimenticarlo.

«Mi sento come Giuda», gli aveva confidato durante una delle loro sedute. «Lo bacio e poi lo mando a morire.»

«Credimi», le aveva detto. «Non c'è nessuno più lontano da Gesù Cristo di Nicholas Hardcastle.»

19.

Una volta nell'atrio dell'Old Bailey, Matthew Denison dovette superare una porta di sicurezza che consentiva l'ingresso al tribunale a una sola persona alla volta. All'accendersi della luce verde avanzò verso le guardie, che lo perquisirono, e poi verso il metal detector.

«Metta nel contenitore chiavi e monete, prego», gli disse un'altra guardia. Il detector rimase in silenzio quando Denison lo superò. Alla fine gli consegnarono un pass plastificato da appuntare al bavero della giacca.

Testimoniare in tribunale gli piaceva. Poteva stare un giorno intero fuori da Coldhill e ciò gli consentiva di sfoggiare il suo completo Paul Smith. Non lo innervosiva doversi rivolgere a un vasto pubblico ed era abbastanza sicuro di sé da non lasciarsi intimidire dalle domande della difesa.

Questa volta però era diverso. Era un processo per omicidio all'Old Bailey, con tutti i posti riservati al pubblico gremiti e i giornalisti che registravano ogni parola e ogni gesto. I disegnatori giudiziari avrebbero schizzato il suo ritratto per i giornali che lui stesso, insieme a milioni di altre persone, avrebbe letto la mattina seguente a colazione.

Era anche ansioso di non far mancare sostegno a Olivia. La gente doveva capire che non avrebbe potuto impedire nessuno degli omicidi: non sapeva che dentro l'uomo che amava si nascondeva un mostro. Dovevano avere pietà di lei, rendersi conto che era anche lei una vittima. Sapeva che Olivia aveva ricevuto lettere di minacce, che le altre carcerate di Holloway la disprezzavano. Quando la sua foto compariva sui giornali, non c'era mai l'immagine scattata la notte dell'omicidio di June, quella in cui aveva le pupille dilatate ed era coperta di lividi. Usavano sempre la foto in cui c'erano lei e Nick insieme, sorridenti, come se condividessero un segreto.

Essendo lui stesso un teste, non poteva assistere alle udienze precedenti alla sua deposizione, perché avrebbero potuto influenzare la sua testimonianza. Poteva però vedere la gente che entrava.

Nick veniva scortato in aula direttamente dalle celle del tribunale. Possedeva solo tre abiti completi e li usava a rotazione. Il suo avvocato era stato tassativo sul colore di camicie e cravatte; evidentemente aveva analizzato nel corso del tempo quelli più graditi alle giurie. I suoi genitori sedevano tutti i giorni fra il pubblico, tesi e rigidi.

Veniva anche Paula, ma lei stessa era una testimone e non poteva prendere posto in aula. A volte Denison la intravedeva alla mensa interna, a bere una tazza dietro l'altra di caffè o di cioccolata calda, lo sguardo fisso al giornale, anche se non era difficile indovinare che non stava affatto leggendo.

Lavinia Fitzstanley veniva tutti i giorni. Si diceva che alloggiasse al Dorchester. Suo marito Bertram poteva annullare solo un impegno di lavoro ogni tanto, perciò riusciva a esserci di rado. Di solito la accompagnava un elegante gentiluomo brizzolato, che si appoggiava a un bastone sormontato da una testa di leone. Lucinda Franz-Hurst, la migliore amica di Eliza dei tempi della scuola, arrivava ogni mattina e scendeva dal taxi come se si preparasse a una prima da tappeto rosso anziché a un'udienza processuale. Denison era sorpreso che ancora non avesse fatto una passerella a favore delle telecamere.

Claudette, la madre di June, aveva ottenuto un ragionevole permesso dal lavoro, in modo da poter assistere. Aveva una foto di June che stringeva in mano tutti i giorni del processo, mentre ascoltava i testimoni. Riteneva che, nonostante l'orrore che emergeva dalle deposizioni, fosse suo dovere rendere testimonianza del dolore e delle sofferenze patite da sua figlia.

I genitori di Amanda, Julia e David Montgomery, ogni giorno portavano all'occhiello una rosa bianca appena colta. David Montgomery non si era più fatto la barba dal primo

giorno di udienza e ogni giorno il suo vestito appariva sempre più stazzonato. Julia Montgomery conservava invece una notevole compostezza, persino quando i giornalisti le cacciavano i microfoni sotto il naso e inseguivano lei e il marito lungo la strada. La sua espressione non cambiava mai durante le testimonianze; non versò neppure una lacrima quando ascoltò Tracey Webb che raccontava di aver trovato il cadavere di Amanda, né quando Weathers riferì alla corte che la testa della ragazza era stata rinvenuta nel freezer del monolocale di Nicholas Hardcastle. Un giorno però la madre di June entrò nei bagni del piano inferiore e ci trovò dentro Julia, che singhiozzava disperatamente: Claudette la prese fra le braccia, le assicurò che, fra non molto, Nick sarebbe stato rinchiuso in galera per il resto dei suoi giorni e le pulì dolcemente le sbavature di mascara con un fazzolettino di carta.

La testimonianza di Denison andò bene. Si rese conto che la giuria, inizialmente ostile alla sua convinzione che Nick avesse manipolato Olivia e si fosse servito di lei, cominciava a provare una notevole comprensione per la ragazza. L'avvocato di Nick avrebbe cercato di distruggere quell'impressione, ma Denison si augurava che durante la testimonianza della stessa Olivia la giuria potesse vedere le cicatrici delle bruciature che aveva sulle braccia e le lastre delle sue fratture, che vedesse le foto di quello che Nick le aveva fatto la notte dell'omicidio di June. Tutto questo, ovviamente, avrebbe funzionato solo se Olivia fosse salita sul banco dei testimoni a deporre contro l'uomo che aveva sempre considerato il suo grande amore.

Denison sarebbe stato ancora più timoroso che Olivia potesse cambiare idea all'ultimo momento se l'avesse vista la sera prima nella sua cella, mentre leggeva e rileggeva una lettera che Nick le aveva mandato la prima estate che avevano trascorso separati.

«Un giorno voglio portarti a vedere la mia vecchia scuola», le aveva scritto. «Presentarti tutti i miei insegnanti. Soprattutto il professor Jenkins, sono sicuro che ti piacerebbe, è matto come un cavallo. Ma quello che voglio davvero mostrarti sono i giardini attorno alla scuola: sono fantastici, c'è persino una grotta ornamentale. Si può passeggiare in un boschetto e ci sono statue fra gli alberi. Anche il gazebo è bellissimo, ci sedevamo sempre là d'estate, a leggere libri e fumarci qualche sigaretta di nascosto. Ci sono persino i campi da tennis, sono sicuro che ci lascerebbero fare una partita, se glielo chiedessimo per favore.»

E pochi paragrafi più avanti: «Non sopporto di non poterti vedere. Non faccio che sognarti. Vedo i tuoi capelli scuri sul mio cuscino, le tue labbra sulla mia pelle. Da solo impazzisco. Lasciami venire a Londra. Sono in pensiero per te e non mi piace pensarti bloccata là. Quando telefono non risponde mai nessuno. Perché non vuoi vedermi? Ci sei rimasta male per quei cretini dei miei genitori? Non devi dar retta a quello che dice la gente, Liv, noi siamo destinati a stare insieme. Tu e io, per sempre. Prometto che non ti lascerò mai».

Godfrey aveva preso un giorno di permesso dal suo lavoro nella City per andare a sentire la testimonianza di Olivia. Quella notte Sinead si era fermata a dormire sul suo divano letto e tutti e due si erano alzati presto. Godfrey aveva macinato il caffè e preparato un espresso con cui accompagnare le ciambelle della colazione. Nessuno dei due aveva fame e non parlarono molto.

Più tardi, mentre si lavava i denti, Godfrey fissò la propria immagine allo specchio e pensò a Eliza. Allo scatto con cui si gettava i capelli dietro le spalle. Alle unghie dei piedi laccate, di solito con una tenera sfumatura di rosa. Ai segni dell'abbronzatura. Al modo in cui si copriva la bocca quando rideva. A quella volta che Eliza aveva sbagliato la pronuncia di

una parola francese, lui si era messo a ridere e lei gli aveva dato una sberla.

Gli era stato risparmiato il riconoscimento del corpo, ma spesso sognava di essere di nuovo sulla riva del fiume quella notte della Congiura delle Polveri, a cercarla disperatamente mentre i fuochi d'artificio esplodevano sopra di lui. Nel sogno era lui che trovava il corpo, Eliza non era stata picchiata a morte ma annegata, galleggiava supina nel Cam, con i colori dei fuochi d'artificio che le si riflettevano negli occhi spenti. Ricordava che anche lei aveva avuto degli incubi, in cui l'assassino di Amanda la perseguitava. E lui l'aveva presa in giro, le aveva detto di piantarla di fare la melodrammatica. Era stato lui che l'aveva convinta a rimanere a Cambridge.

Sinead non pensava ai morti. L'appartamento di Godfrey si affacciava sul Tamigi e lei si era messa a guardare i battelli carichi di turisti che sbuffavano nell'acqua grigia, ripensando all'e-mail che aveva ricevuto il giorno prima. Gliel'aveva inoltrata Leo, era di una coppia di loro amici che avevano appena avuto una bambina, concepita, a quanto pareva, durante gli esami di fine corso. «Abbiamo pensato che ti facesse piacere vedere le ultime foto della piccola. Cresce davvero in fretta e non ci vorrà molto prima che Paul cominci a insegnarle la tavola periodica degli elementi. È persino convinto che conosca già l'alfabeto, secondo lui tutto merito dei disegni degli animali appesi nella sua stanzetta ("E come Elefante").» In allegato al messaggio c'erano le foto della bimba - June Charlotte Zarach - l'aria perplessa nella prima, forse intenta a borbottare nella seconda, gli occhi azzurro cupo e i capelli color marmellata d'arance. Aveva una tutina gialla con delle paperelle ricamate. Sinead si chiese se avrebbe mai avuto figli suoi e se, in quel caso, avrebbe chiamato la femminuccia Amanda o Eliza.

Arrivarono con un buon anticipo al tribunale penale

centrale, la denominazione ufficiale dell'Old Bailey. Il processo non sarebbe ripreso prima delle dieci. Godfrey fumò una sigaretta fuori, ignorando un paio di giornalisti che l'avevano riconosciuto e tentavano di strappargli una dichiarazione. Sinead gli diede di gomito per attirare la sua attenzione e lui si voltò per vedere Paula Abercrombie che veniva nella loro direzione.

Anche Paula si accorse della loro presenza: Godfrey la vide esitare, abbassare la testa e proseguire.

«Fingi di non conoscerci?» le disse Sinead quando fu più vicina. «Ti vergogni troppo a salutarci?»

Paula si fermò di colpo, prese bruscamente fiato e si voltò verso Sinead. «Cosa vorresti dire?» la apostrofò. «Non ho proprio niente di cui vergognarmi!»

«A parte il fatto che ti scopavi un maledetto assassino!» sottolineò Sinead.

Paula scosse la testa. «Mi ha fregata, okay? È questo che vuoi sentirmi dire? Io non lo sapevo che era lui l'assassino.»

«Oh, non fare l'ingenua», disse Godfrey spegnendo la sigaretta contro il muro dell'edificio. «Cosa credevi che ci facesse quella sera in camera di June? Che le leggesse la fiaba della buonanotte?»

Paula era sul punto di schiaffeggiarlo e fu solo la presenza dei giornalisti a fermarla. Ritornò sui suoi passi e si allontanò da loro, infuriata, cercando di non mettersi a piangere.

Olivia era stata svegliata alle 5.30 dall'infermiera del turno di notte, che l'aveva accompagnata in una saletta e le aveva portato la colazione: un uovo alla coque troppo liquido, due fette di pane tostato con i bordi incurvati, cornflakes con appena un centimetro di latte sul fondo della ciotola e una tazza di tè leggero. Mangiò lentamente e con metodo, poi rimase seduta con le mani in grembo ad aspettare le guardie che dovevano accompagnarla.

Olivia arrivò in auto alla stazione di polizia di Newington Park scortata da due guardie penitenziarie che l'affidarono alla custodia della polizia. Venne accompagnata nella stessa cella che aveva occupato la notte dell'arresto. Si sedette sulla panca rigida, lisciandosi la gonna. A Holloway i detenuti in attesa di giudizio avevano diritto a tre cambi di vestiti, ma il suo avvocato voleva che durante il processo portasse un tailleur e le aveva comprato un completo beige, che ora indossava con una camicia bianca e scarpe marroni con il tacco. I capelli erano parzialmente raccolti da un fermaglio.

Teneva la lettera di Nick nella tasca interna della giacca, sul cuore. Il foglio di carta era intiepidito dal calore del suo corpo. Giocherellò con l'anello che portava alla mano destra, d'argento e ambra, un regalo di Nick per il loro secondo anniversario; le aveva detto che il colore della pietra gli ricordava quello dei suoi occhi.

Non riusciva a trattenere il lieve tremito delle mani. Rimpianse di non aver seguito il consiglio di una delle sue compagne di cella e di non aver chiesto un tranquillante all'infermiera, a colazione. Voleva solo che quel giorno finisse alla svelta. L'unica cosa che aspettava con impazienza era rivedere Nick. Era trascorso quasi un anno da quando aveva visto il suo volto, da quando l'aveva guardato negli occhi.

La porta della cella si aprì sferragliando e comparve il suo avvocato. Adina Kennedy le sorrise e l'abbracciò.

«È molto elegante, Olivia», le disse. «È nervosa? Ha le farfalle nello stomaco?»

«Farfalle?» disse Olivia portandosi una mano allo stomaco. «Direi piuttosto pipistrelli.»

Adina rise. «Senta, tutto sta andando per il verso giusto. Il dottor Denison ha tracciato un ottimo quadro. Scommetto che metà dei giurati è andata dritta a iscriversi all'associazione nazionale contro gli abusi sui minori.»

Il sorriso di Olivia scomparve. «Che vuol dire? Fino a che

punto ha parlato male dei miei? Ha accennato alle violenze sessuali?»

Adina le mise una mano sul braccio. «Mi scusi, Olivia, non volevo metterla in agitazione. Non si preoccupi, Matt non ha accennato a quell'aspetto. Alla giuria ha raccontato solo le violenze fisiche e psicologiche e quanto ciò l'abbia resa il bersaglio ideale per uno come Nick Hardcastle. Durante la deposizione ha cercato soprattutto di spiegare la sindrome della donna maltrattata, cioè la ragione per cui non ha lasciato Nick, perché continuava ad amarlo, perché voleva comunque sacrificarsi per lui.»

Olivia si sedette sulla panca. «Ha già visto qualche giornale, stamattina?»

Adina annuì. «Naturalmente c'erano degli articoli sull'argomento. PSICHIATRA SPIEGA ALLA GIURIA PERCHÉ LA RAGAZZA PROTEGGE HARDCASTLE, roba del genere.»

«Ha fornito molti dettagli sulle mie confessioni?» chiese Olivia facendo ruotare l'anello attorno al dito.

«Ha detto che lei ha confessato i tre omicidi, spiegando però che i fatti non corroboravano il suo racconto. Senta Olivia, detesto doverglielo dire, ma ho la sensazione che gli avvocati di Nick potrebbero basare la difesa sul tentativo di incolparla degli omicidi.»

Quella mattina la polizia presidiava in forze l'Old Bailey, ma questo non impedì che il furgone cellulare che trasportava Olivia diventasse bersaglio di lanci furibondi di uova e persino di pietre.

«I soliti dimostranti a noleggio», disse Adina con un sorrisetto. «Ma perché non pensano ai fatti loro?»

Il cellulare si fermò sul retro del tribunale e una delle agenti offrì a Olivia una coperta. Lei la guardò con espressione seria e fece segno di no.

Aprirono il portellone e venne colpita da una scarica di fischi e insulti. Attenta a non fissare negli occhi nessuno, si lasciò scortare dagli agenti all'interno del tribunale, ritenendosi fortunata che neppure un uovo le fosse finito sul completo nuovo.

La perquisirono, poi la portarono nelle celle del tribunale, nel seminterrato. Erano buie e tristi, ma se non altro ne aveva una tutta per sé. Era probabilmente quello che più le mancava della sua vita precedente, un po' di intimità. Uno spazio tutto suo, un po' di pace. A Holloway il silenzio non esisteva. Persino di notte le altre detenute gridavano per comunicare da una cella all'altra, e quelle mentalmente disturbate, sfuggite fino a quel momento alle attenzioni dei medici del carcere, urlavano, strillavano e sbattevano letti, tazze e persino la propria testa contro la porta della cella. Erano mesi che Olivia non riusciva a dormire più di qualche ora per notte.

Quando vennero a chiamarla si erano ormai fatte le undici. Gli agenti che l'accompagnarono su per le scale chiacchieravano fra loro di grigliate e programmi per le vacanze estive. Adina Kennedy l'aspettava nella saletta interna che dava accesso diretto alla sbarra dei testimoni.

«Non sono sicura di riuscirci», sbottò Olivia. Adina, seriamente preoccupata, l'afferrò per un braccio e la prese da parte.

«Temo proprio che dovrà farcela», le disse. «Tre ragazze sono morte per colpa di quell'uomo e lei è la testimone principale dell'accusa. Se Nick riesce a cavarsela perché lei gli rimane fedele, quella colpa ricadrà su di lei.» Adina vide che la ragazza stava tremando e ammorbidì il tono. «Senta, non deve fare altro che dire la verità. Pensi a quello che ha fatto alle sue amiche, pensi ai loro genitori, ai fratelli e alle sorelle.»

«Signorina Olivia Corscadden», chiamò la guardia. L'avvocato la strinse in un rapido abbraccio e lei, superato il doppio battente, si ritrovò nell'aula delle udienze.

Era un grande salone, antico, rivestito di pannelli di legno. Era gremito fino alla massima capienza, pieno di gente che guardava solo lei. Uno di loro era Nick.

Era seduto al banco degli imputati, fra due agenti di polizia. Sembrava stanco, ma i suoi occhi restavano del solito caldo azzurro vibrante. La guardò e rimasero semplicemente a fissarsi in silenzio. Quell'attimo sembrò prolungarsi all'infinito. Alla fine le sorrise. Dovette lottare per non ricambiare il sorriso.

«Può fornire le sue generalità alla corte?»

Prese fiato. «Cleopatra Olivia Corscadden.»

Un cancelliere si avvicinò al banco dei testimoni. «Per favore, appoggi la mano sulla Bibbia e ripeta dopo di me: giuro davanti a Dio onnipotente che la testimonianza che sto per rendere è la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.»

Ripeté il giuramento.

«Può sedersi.»

Si lasciò andare sulla sedia, scrutando velocemente il giudice che sedeva poco lontano da lei, in toga rossa e parrucca bianca. Portava occhiali con lenti a mezzaluna e aveva l'aria severa.

Si alzò l'avvocato dell'accusa. Indossava anche lui una parrucca bianca, ma la toga era nera. Cominciò chiedendo a Olivia come stava. Poi la pregò di raccontare la storia della sua relazione con Nick.

Denison la osservava dal fondo dell'aula. Dopo un attimo di esitazione, Olivia descrisse la prima volta che Nick l'aveva picchiata, poi la seconda e la terza, fino a quando la violenza era diventata normale. Raccontò di come, un po' alla volta, l'aveva fatta allontanare dagli amici, fino a quando le uniche persone con cui aveva rapporti sociali erano solo e soltanto amici di lui. All'avvocato spiegò anche che tutti i suoi piani per il futuro erano in funzione di Nick: dove lui voleva andare a stare, cosa voleva fare.

Infine l'accusa concluse quella serie di domande e passò allo stadio successivo del dibattimento: Olivia come testimone oculare dell'omicidio di June Okeweno.

Danny Armstrong aveva già testimoniato a proposito della lite avvenuta fra Olivia e June al ballo di fine anno dell'Ariel e aveva ammesso di aver riferito lui stesso a Nick tutti i dettagli quando lo aveva incontrato pochi minuti dopo in uno dei padiglioni dove si ballava.

«Nick era arrabbiato», confermò Olivia. «Ce l'aveva con June perché sapeva che lei stava cercando di convincermi a lasciarlo. E ce l'aveva con me perché mi ero comprata un vestito che costava troppo e che non avrei potuto permettermi, così abbiamo fatto una grossa litigata davanti a tutti.»

«Cosa accadde una volta soli in camera sua?» chiese l'avvocato dell'accusa.

«Be', mi picchiò», disse lei arrossendo.

«Potrebbe essere più precisa?»

«Mi colpì diverse volte sul viso, poi mi trascinò per i capelli in giro per la stanza e infine mi picchiò su tutto il corpo.»

L'avvocato dell'accusa mostrò alla giuria le foto di Olivia che erano state scattate la notte dell'omicidio di June. La difesa obiettò che non c'erano prove, se non la parola di Olivia, che fosse stato Nick a provocare quelle ferite e quei lividi. Il giudice inserì la testimonianza fra le prove, ma senza trarre da esse alcuna conclusione di colpevolezza.

«E poi cosa successe?» chiese l'accusa.

«Alla fine andai in bagno. Avevo del disinfettante e del cotone idrofilo e medicai i tagli. Quando uscii dal bagno Nick non era più nella stanza. Sentii un rumore che proveniva dall'esterno e andai a vedere cos'era. Mi sembrò che venisse dalla camera di June, sentivo la sua voce attraverso la porta. Stava dicendo: "No, non farlo, no". Cercai di aprire la porta, ma era chiusa a chiave.»

«E allora cosa fece? Chiese aiuto?»

«Urlai forte il nome di Nick.»

«Perché credeva che fosse lui a fare del male a June?»

«No», ammise lei. «Lo chiamai perché venisse ad aiutarmi. Continuavo a bussare e battere alla porta e sentivo quegli orribili rumori. E alla fine si aprì.»

«Chi l'aveva aperta?»

Olivia aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. La richiuse.

Guardò Nick, con gli occhi pieni di lacrime e il labbro inferiore che tremava. Denison trattenne il fiato, il cuore cominciò a battergli furiosamente.

«Olivia? Chi le aprì la porta?»

Chiuse gli occhi e due grosse lacrime le scivolarono lungo le guance. Si rivolse di nuovo all'avvocato.

«Era Nick. Nicholas Hardcastle.»

Quando uscì dall'aula delle udienze Denison la stava aspettando. Lei gli corse fra le braccia, scoppiando immediatamente a piangere.

«Va tutto bene, va tutto bene», le disse accarezzandole i capelli. «È tutto finito, adesso. Non ti farà mai più del male, te lo prometto.»

Denison presenziò anche agli ultimi tre giorni del dibattimento, quando Nicholas testimoniò in propria difesa. Da quanto Denison poteva giudicare - ed era piuttosto abile a leggere il linguaggio del corpo - i giurati avevano raggiunto una decisione dopo aver ascoltato Paula Abercrombie che testimoniava la scoperta della testa di Amanda Montgomery nel freezer di Nick. Li guardò mentre l'accusato giurava sulla Bibbia e capì che erano scettici ancor prima che dicesse una sola parola. Quando Nick cercò di giustificare la presenza della testa dicendo che forse l'aveva «piazzata lì» un idraulico mandato dall'agenzia per sistemare alcuni problemi

nell'appartamento, uno di loro scoppiò persino a ridere. Come Adina Kennedy aveva previsto, la difesa suggerì che la vera colpevole fosse Olivia, ma non riuscirono a portare alcuna prova a sostegno.

«Mi dica, signor Hardcastle, come avrebbe potuto la signorina Corscadden infilare la testa di Amanda Montgomery nel suo freezer? O vuole forse farci credere che l'idraulico era in realtà la signorina Corscadden travestita?» Nessuno riusciva a essere più sarcastico di un avvocato, pensò Denison. Questa volta rise l'intera aula.

Weathers e Denison non si erano sentiti molto spesso da quando lo psichiatra aveva di fatto costretto Olivia a testimoniare contro Nick. Si incontrarono per caso fuori dell'aula, il giorno in cui la giuria si era ritirata per deliberare il verdetto, e si salutarono rapidamente.

«Pensavo di fermarmi a farmi una pinta per strada, se ti va di unirti a me», lo invitò Weathers. Denison ci pensò sopra.

«D'accordo», rispose.

Le pinte diventarono quattro, poi mangiarono un curry a Soho.

«Dici che l'abbiamo inchiodato?» chiese Weathers allontanando il piatto di riso e pollo *tandoori.* Bevve un sorso della sua birra Cobra.

Denison annuì. «Credo di sì. I giurati numero quattro e numero otto sembrano avere ancora qualche dubbio su di lui, ma la maggior parte degli altri è pronta a giudicarlo colpevole.»

«Ho quasi avuto un infarto quando Olivia si è interrotta di colpo sul banco dei testimoni», ammise Weathers. «Quel maledetto Hardcastle le stava facendo gli occhi dolci e ho visto chiaramente che lei titubava. Non te l'ho mai chiesto... come hai fatto a convincerla a testimoniare?»

Denison si agitò sulla sedia, incapace di ammettere davanti a Weathers che aveva mostrato a Olivia le foto della scena del

delitto. Non avrebbe dovuto farle vedere a nessuno che non fosse coinvolto nelle indagini, figurarsi a uno degli indagati per quello stesso delitto.

«Sono riuscito a convincerla che quegli omicidi non sono avvenuti semplicemente perché Nick ha perso il controllo», la prese alla larga. «Implicavano un livello di psicosi che non poteva essere giustificato da un sentimento così nobile come voler difendere il proprio amore.»

«È forse la cosa più romantica che tu mi abbia mai detto», disse Weathers con un sogghigno.

Denison sollevò il bicchiere. «All'aver fermato un serial killer prima che raggiungesse il magico numero cinque», brindò.

«E al tuo libro... bestseller o fiasco che sia», disse Weathers facendo tintinnare il bicchiere contro quello dell'amico.

«Non pensavo che sapessi del libro», confessò Denison un po' in imbarazzo.

«Credo me ne abbia parlato il tuo sostituto a Coldhill. Come te la caverai con la questione della privacy?»

«Non dovrebbero esserci problemi, basta non rivelare dettagli su casi in corso e modificare i nomi delle persone se entro nel dettaglio delle loro sedute psichiatriche.» Denison spilluzzicò il suo peshwari naan.

«Hai intenzione di trattare anche questo caso?»

Denison lo guardò. «Per la verità, all'editore interessa soprattutto questo. Voglio dire, sono loro che hanno cercato me, non il contrario. Il caso del Macellaio di Cambridge costituirà il primo capitolo.»

«E parlerai delle sedute con Olivia?»

«Fino a un certo punto. Ovviamente tradirei la sua fiducia se parlassi degli abusi senza il suo consenso. Dovrò andarci molto cauto.»

«E se Nick non fosse giudicato colpevole? Pubblicheresti comunque il libro?»

Denison ci pensò. «Nel suo libro, Paul Britton ha esaminato il caso di Rachel Nickell per il quale il giudice aveva rigettato il procedimento penale, quindi sì, credo di sì.»

«Comunque incrociamo le dita, eh?»

Si scambiarono uno sguardo improvvisamente serio. «Incrociamo le dita», concordò Denison.

La giuria rientrò con il verdetto dopo quindici ore di dibattito.

«Il portavoce della giuria vuole per favore alzarsi?» disse il cancelliere. «Signor portavoce, la prego di limitarsi a rispondere alla mia prima domanda solo con un sì o con un no. Membri della giuria, avete raggiunto un verdetto unanime su tutti i capi d'accusa?»

«Sì», rispose l'uomo.

«Membri della giuria, per il primo capo d'accusa, avete giudicato l'imputato Nicholas Hardcastle colpevole o non colpevole di omicidio?»

«Colpevole», disse il portavoce.

Nick diventò bianco come un cencio. Persino il colore dei capelli e degli occhi sembrò farsi più pallido e sbiadito.

«Membri della giuria, per il secondo capo d'accusa, avete giudicato l'imputato Nicholas Hardcastle colpevole o non colpevole di omicidio?»

«Colpevole», disse il portavoce per la seconda volta.

«Sì!» sibilò la migliore amica di Eliza. La madre di Nick si afflosciò contro il marito, che la strinse forte e guardò il figlio con gli occhi pieni di lacrime, desiderando invano di poterlo difendere da quella gente che voleva portarglielo via.

«Membri della giuria, per il terzo capo d'accusa, avete giudicato l'imputato Nicholas Hardcastle colpevole o non colpevole di omicidio?»

«Colpevole.»

«E questo verdetto è stato raggiunto all'unanimità?»

«Sì, all'unanimità.»

Claudette Okeweno e Julia Montgomery si scambiarono un sorriso e poi si abbracciarono, le lacrime inondavano il viso di entrambe.

Godfrey, che stava seguendo gli aggiornamenti della BBC in tempo reale sullo schermo del suo portatile, rilesse per la centesima volta le brevi di cronaca che scorrevano in sovrimpressione e finalmente trovò quello che stava cercando. «Sì!» esclamò sottovoce battendo il pugno sulla scrivania. Mandò subito un messaggio a Sinead, che lo inoltrò a Rob McNorton, che a sua volta l'aveva già ricevuto da Leo.

Denison non aveva dubbi, se fossero stati ancora negli anni Cinquanta a quel punto il giudice si sarebbe messo una pezzuola nera sulla parrucca e si sarebbe preparato a pronunciare la sentenza di morte. Nick sembrò afflosciarsi sotto lo sguardo dell'uomo.

«Nicholas Hardcastle, si alzi. Lei è stato riconosciuto colpevole degli omicidi di Amanda Montgomery, Eliza Fitzstanley e June Okeweno.

«Si tratta degli omicidi più efferati che abbia mai avuto la sfortuna di giudicare. Erano tre ragazze giovani, belle, intelligenti. Non posso non pensare che ognuna di loro avrebbe potuto condurre un'esistenza invidiabile e produttiva se lei non avesse deciso di stroncare quelle vite che stavano sbocciando. Non ho altra scelta che condannarla alla pena più severa che la legge mi consente: per ognuno dei tre capi di imputazione, lei è condannato al carcere a vita. È mio profondo rammarico non poterla condannare a una pena più grave. Raccomando a coloro che in futuro fossero malauguratamente chiamati a decidere di una sua eventuale libertà condizionata di ricordare i volti di Amanda, Eliza e June, auspicando che decidano in piena saggezza di non correre mai il rischio di rilasciarla.» Fece cenno agli agenti. «Portatelo via.»

La notizia arrivò al carcere di Holloway soltanto venti

minuti più tardi. Laticia arrivò di corsa nella sala della televisione, dove Olivia stava guardando un programma per ragazzi sul vecchio schermo malandato.

«Lo hanno giudicato colpevole, Olivia!» urlò scrollandola forte. «Gli hanno dato cent'anni, o giù di lì!»

Olivia fisso il viso radioso di Laticia e annuì.

«È giusto festeggiare, sai», la incitò la compagna. «Adesso non può più farti del male. Non devi sentirti infelice per questo.»

«Non sono infelice, davvero», la rassicurò Olivia.

«E allora fammi un bel sorriso.»

Olivia sorrise.

«Dio, quanto è squallido questo posto», mormorò Denison, alla sua settima visita a Holloway. Olivia alzò le spalle con un sorriso.

«Potrebbe essere anche peggio.»

«Come?» protestò lui.

«Potrei essere in una prigione thailandese», disse lei. «Oppure turca. Ho visto *Fuga di mezzanotte*, sa? Qui non è poi così male.»

«È cambiato qualcosa?» le chiese. «Adesso che non sei più in attesa di giudizio?»

Lei fece segno di no. «Non molto. Ci sono meno privilegi, ma uno dei vantaggi è che adesso ho una TV tutta per me.»

«Non dev'essere facile, comunque. Essere rinchiusa insieme con assassine e spacciatrici di droga, quando la tua unica colpa è stata cercare di proteggere l'uomo che amavi.»

Lei aggrottò la fronte. «Non cerchi di renderlo più romantico di quello che è. Mentre tentavo di convincervi a tutti i costi che la colpevole ero io, Nick avrebbe potuto uccidere qualcun'altra. Non passa giorno che non ringrazi il cielo che non l'abbia fatto. Senta, Matthew, io merito di stare qui dentro. Certi giorni penso che avrebbero dovuto condannarmi a una

pena più severa. No, non lo neghi. Sono stata fortunata, lo sappiamo entrambi.»

Per un po' nessuno dei due aprì bocca. Alla fine Denison frugò nella sua borsa e tirò fuori una stecca di sigarette.

«Be', quelle dovrebbero bastarmi fino alla libertà condizionata», disse Olivia con un sorriso. «Ma non può darmele ora. Deve lasciarle all'ingresso e poi me le faranno avere. Grazie.»

«Non so se la tua dose giornaliera è aumentata, ma secondo i miei calcoli ti dureranno più o meno per un mese. Non mi permettono di portarne più di duecento.»

«Grazie», ripeté lei. «Cercherò di razionarle. Dovrebbero mancare solo un paio di settimane, basteranno. Ma mi dica, che novità ci sono sul libro?»

«C'è stata un po' di battaglia sui diritti per la pubblicazione a puntate. Tre grandi quotidiani erano interessati. Il mio editore non sta nella pelle.»

Lei annuì. «Non stento a crederlo... soldi e anche pubblicità gratuita. Ha già pensato al titolo?»

Denison sorrise. «In effetti sì. *Strepsiptera: il parassita dell'anima.* Cosa ne pensi? Mi sembra che riassuma bene la capacità del sociopatico di integrarsi efficacemente con gli altri.»

Lei ricambiò il sorriso. «Credo che un certo sensitivo potrebbe anche farle causa, in un prossimo futuro.»

Nel periodo trascorso in prigione le erano cresciuti i capelli, ora più ondulati che ricci. Vide che lui li stava osservando e fece scorrere le dita fra le ciocche scure, un po' imbarazzata.

«Vorrei chiederle una cosa», disse Olivia.

«Spara.»

«Quando uscirò di qui... non quando sarò in libertà condizionata, ma quando avrò scontato l'intera condanna e sarò davvero libera... potrò rivederla?»

Denison fissò un'ultima volta quegli occhi color oro brunito.

«Ma certo», rispose.

SETTE MESI DOPO

20.

Matthew Denison era alla scrivania, nel suo studio. Lo stereo era sintonizzato su Radio 4. Stava fissando un documento Word vuoto sullo schermo del computer. Quel capitolo del suo nuovo libro avrebbe dovuto riguardare il passato di Nicholas Hardcastle. Il suo carattere, l'infanzia, le sue inclinazioni sessuali, provando a spiegare perché fosse diventato un mostro e non un essere umano. Un capitolo difficile da scrivere: i genitori di Nick avevano ovviamente rifiutato ogni contatto con lui. Era persino andato fino a Oxford in auto, nella speranza che una visita di persona potesse convincerli a parlare con lui, ma sul prato di casa Hardcastle c'era un cartello con la scritta «in vendita» e non gli avevano neppure aperto la porta. In seguito Weathers gli aveva detto che erano stati costretti a venderla per pagare le spese legali di Nick.

La pubblicazione del primo libro di Denison era prevista fra tre mesi e versioni ridotte di ogni capitolo stavano già uscendo sul «Mail on Sunday». La guerra fra i giornali per ottenere i diritti di pubblicazione a puntate aveva spinto il suo editore a commissionargli, ancora prima della pubblicazione di *Strepsiptera*, un altro volume dedicato solo al caso del Macellaio di Cambridge. Aveva già preso un anno sabbatico per scrivere il primo libro, non poteva di certo ottenerne un altro. Dovendo scegliere fra il lavoro a Coldhill e i soldi e la fama che avrebbe ottenuto con la nuova carriera di scrittore, aveva presentato le proprie dimissioni ancor prima che il processo fosse concluso. Cass gli aveva consigliato di dare un'occhiata al saldo del suo conto in banca ogni volta che si fosse chiesto se aveva fatto la scelta giusta.

Continuando a temporeggiare, Denison si mise a sfogliare le foto scattate nel monolocale di Nick il giorno che avevano

trovato la testa di Amanda Montgomery. Mise subito da parte le immagini dell'orrido sacchetto di plastica e del suo raccapricciante contenuto, ma indugiò sulla foto in cui si vedeva la scatola di latta da cioccolatini che la Ames aveva trovato nella dispensa di Nick nel corso della successiva perquisizione.

Nella foto principale si vedeva un assortimento di pile, ciascuna di diversa misura, un orologio, una decina di monete da uno e due pence, un anello d'oro con sigillo che doveva essere appartenuto a qualcuno più vecchio di Nick e uno stemma da appuntare sulla giacca di una divisa scolastica.

Un'altra foto mostrava un primo piano dello stemma. Si vedevano un motto latino ricamato in oro, uno scudo con sopra un uccello appollaiato su un globo e il nome dell'istituto: "The Rowe School".

Denison tamburellò con l'indice sulla foto. Perché il nome della scuola gli ricordava qualcosa?

Abbandonò con sollievo il documento Word e aprì il browser sulla pagina iniziale di Google, digitando «rowe school». Il primo risultato della ricerca era il sito della scuola. Cliccò sul collegamento e navigò fra le pagine, ma non trovò niente che lo illuminasse.

Una quindicina di risultati più in basso, il nome della scuola era associato a quello di Nick: era la scuola superiore che aveva frequentato. Denison non invidiò il preside: difficile che quel collegamento fosse di incentivo per le nuove iscrizioni.

Si rese conto che non avrebbe trovato sul web le risposte che cercava e tornò riluttante al documento vuoto, ma dentro di sé esultò quando squillò il telefono.

«Parla Matthew Denison.»

«Oh, grazie a Dio!» disse un'agitata voce femminile. «Sono tre giorni che cerco di raggiungerla!»

«Chi parla?»

«Sinead Flynn. Senta, mi dispiace chiamarla a casa, ho

provato al numero di Coldhill ma mi hanno detto che non lavora più lì e non hanno voluto darmi il suo numero personale. Ho dovuto scovarlo su Internet.»

«Il mio numero di casa è su Internet?» chiese spaventato.

«Nella rete c'è tutto», ribatté lei con impazienza. «Devo parlare con lei di Olivia. Non sono sicura di quello che sta succedendo, ma so che c'è qualcosa che non va. Potrebbe avervi imbrogliato! Potrebbe aver simulato tutto!»

Sinead parlava troppo in fretta. «Si calmi», disse Denison. «Si spieghi meglio. Cosa avrebbe simulato, Olivia?»

«Il disturbo dissociativo dell'identità, le personalità multiple. È stato argomento del mio corso di psicologia. Io gliene avevo accennato e lei era così interessata che le avevo prestato i miei appunti.»

«Sinead, è tutto a posto. Lo sapevamo che ha simulato il DID. È così che le abbiamo fatto ammettere che stava cercando di proteggere Nick.»

«*Lei non capisce*», disse in fretta Sinead. «Ho appena finito di leggere il suo articolo su quel cazzo di "Mail on Sunday" e *lo so* che avete scoperto il suo gioco. Quello che sto cercando di dirle è che lei sapeva di Kenneth Bianchi. Sapeva che lui aveva inscenato il disturbo, che lo avevano scoperto attraverso la logica di trance. Ha letto quel maledetto articolo di Martin Orne sui test che hanno utilizzato per dimostrare che stava simulando! È questo che sto cercando di farle capire, dottor Denison: lei crede di averla smascherata, ma Olivia avrebbe potuto superare tranquillamente i suoi test, se solo l'avesse voluto!»

«Devo parlare con Olivia», sbottò Denison non appena Weathers rispose al telefono.

«Ehi, frena, Matt», disse Weathers. «Che succede?»

«Mi ha appena telefonato Sinead Flynn: è sicura che Olivia conoscesse la logica di trance e anche come comportarsi

durante i test per farci credere che era sotto ipnosi. E allora perché non l'ha fatto? Perché invece ci ha fatto pensare di averla smascherata?»

Silenzio all'altro capo della linea. «Steve? Steve, ci sei ancora?»

«Forse non ne poteva più e basta», gli rispose Weathers. La sua voce era strana, come se si sforzasse di sembrare disinvolto. «Forse sapeva come fare, ma si era stufata di portare avanti la finzione. Può aver deciso che non le andava più di prendersi la colpa al posto di Hardcastle.»

Denison affondò i denti. «Certo che te la cavi bene a digerire l'informazione.»

«Cosa vuoi che ti dica? "Tiriamo fuori Nick di prigione e riapriamo il caso"? Scordatelo. Aveva la testa di Amanda Montgomery dentro quel cazzo di freezer, Matt. Olivia era già rinchiusa a Coldhill quando lui si è trasferito in quella casa.»

«Lo so, lo so», disse Denison massaggiandosi la fronte. «Senti, non sto dicendo che questo cambia le cose. Voglio solo capire perché si è lasciata scoprire. Devo parlare con lei. Mi serve il suo numero.»

«Temo di non poterti aiutare», lo gelò Weathers. «La libertà condizionata è finita il mese scorso. Se l'è vista brutta, Matt. I giornali l'hanno braccata; ogni volta che qualcuno la riconosceva dovevamo trasferirla, perché qualunque posto in cui andava ad abitare rischiava di finire bruciato. Alla fine non ne poteva più. Ha chiesto di avere una nuova identità, ed è sparita. Posso darti un numero al quale lasciare un messaggio, ma non posso dirti dove si trova, non lo so neppure io.»

«Mi stai dicendo che è nel programma protezione testimoni?» chiese Denison stupito.

«No, non più, adesso. Ha detto che, visto che non eravamo capaci di proteggerla, se la sarebbe cavata meglio da sola. Così ha ottenuto un nuovo passaporto, un nuovo numero di assistenza sociale, un nuovo certificato di nascita e arrivederci

e grazie.»

«Ma non c'è nessuno che la tenga d'occhio? Che tenga traccia dei suoi movimenti?»

«Ormai ha pagato il suo debito con la società», disse secco Weathers. «Chiuso. Finito. Non abbiamo più motivo di sorvegliarla.»

«Ma è semplicemente ridicolo!» sbottò Denison. «Potrebbe anche essere morta in un canale di scolo, uccisa da qualche giustiziere impazzito, e voialtri non lo sapreste neppure!»

«È stata una sua scelta, Matt. Poteva ottenere protezione dallo stato, ma come ti ho detto ci ha comunicato che preferiva fare da sola.»

«E i suoi amici, la sua famiglia? Magari qualcuno di loro saprebbe dirmi dov'è?»

«Anche suo padre è sparito. Però può darsi che si tenga ancora in contatto con la madre.»

«Come sarebbe a dire, suo padre è sparito?»

«Ha fatto perdere le sue tracce un paio di giorni dopo il rilascio. C'è ancora un mandato d'arresto nei suoi confronti, perché mancava ancora un mese alla fine della sua libertà vigilata, ma per ora non se ne sa niente.»

Denison cominciò a rabbrividire nonostante il riscaldamento centrale fosse acceso a piena potenza. Si infilò una giacca sopra la camicia. «Non credi che le due sparizioni potrebbero essere collegate?»

Weathers rise, una risata che sembrò echeggiare stranamente lungo la linea telefonica.

«Cosa? Quei due che se la battono insieme? No, amico mio, non mi sembra molto probabile.»

«No...» Denison riprese in mano la foto dello stemma scolastico. «Ehi, Steve, hai mai sentito parlare della Rowe School?»

«Certo... era la scuola di Nick, perché?»

«Così. Me lo daresti comunque, quel numero di telefono?»

Ascoltò il segnale di chiamata, poi si sentì un crepitio e una voce impostata lo invitò a lasciare un messaggio.

«Sono il dottor Matthew Denison», esordì. «Ho bisogno di parlare con Olivia Corscadden, per una questione di grande importanza. Ah, le lascio il mio numero di cellulare.» Lo dettò e lo ripeté una seconda volta, per sicurezza. «Bene, grazie. Arrivederci.»

Riattaccò e guardò di nuovo la foto. Si batté sulla fronte. «Pensa, Matt, pensa, idiota. Rowe School... Rowe School...»

Era plausibile che quel dubbio che lo tormentava fosse in qualche modo collegato a qualche altro elemento del caso del Macellaio di Cambridge. Si alzò di scatto e si diresse all'archivio, estrasse i sei grossi classificatori pieni di appunti e i dischi con i file audio del caso. Spense Radio 4 senza troppe cerimonie, per lasciare il posto alle registrazioni su CD delle sue sedute con Olivia.

«*C'è qualcosa che lei non mi dice*», diceva la ragazza. Fu come se una creatura gli grattasse la base della schiena.

Si rimise a sedere e aprì il primo dei classificatori.

Il terzo era quello che conteneva le note scolastiche di Olivia. Aveva frequentato una scuola abbastanza disagiata, a Dalston; dubitava che avesse un motto latino, men che mai una divisa con la giacca. Ma fra i documenti scolastici trovò quello che cercava.

La borsa di studio che Olivia aveva cercato di ottenere all'età di quattordici anni era per la Rowe School.

Controllò fra le carte che riguardavano Nick e scoprì che l'anno in cui era stato ammesso alla Rowe grazie a una borsa di studio era... il medesimo.

Nick aveva preso il posto di Olivia. Lei aveva un disperato bisogno di sfuggire alla sua famiglia, entrare in quella scuola sarebbe stato il modo ideale per riuscirci. Ma era questo un movente per rovinargli la vita? Non avrebbe dovuto dare la

colpa a chi aveva assegnato la borsa di studio?

Scartabellò fra i documenti, ma non c'era niente che dicesse chi aveva preso la decisione. Gli venne in mente Sinead, «Nella rete c'è tutto», e tornò sul sito della Rowe School. I vecchi notiziari erano archiviati in formato PDF. Ne trovò uno del settembre che doveva corrispondere al primo trimestre di Nick alla Rowe ed ecco una foto del ragazzo - quattordicenne, un po' goffo - che sorrideva e stringeva la mano a un uomo alto in abito gessato. «Il professor George Spakes dà il benvenuto a Nicholas Hardcastle, che ha ricevuto quest'anno la borsa di studio Rees-Hamer. Il professor Spakes, che sovrintende all'assegnazione delle borse di studio insieme alla moglie Dolores e al signor Henry Wilcocks, nipote di quel Peter Rees-Hamer alla cui generosità dobbiamo i fondi a disposizione, dichiara: "Quest'anno avevamo molti ottimi candidati, ma abbiamo ritenuto che Nicholas si sia distinto fra gli altri come il ragazzo che saremmo stati orgogliosi di avere nella nostra scuola".»

Denison aprì una nuova finestra e tornò alla pagina di ricerca di Google. Digitò «George Spakes», uscì un buon numero di link, così aggiunse «Dolores» alla stringa di ricerca. Questa volta ne rimasero solo tre, uno dei quali rimandava a un altro bollettino della Rowe, pubblicato qualche anno dopo.

«La Rowe School annuncia con dolore l'improvvisa scomparsa di George e Dolores Spakes, validi membri della direzione della nostra scuola. La coppia è rimasta coinvolta in un incidente stradale avvenuto il mese scorso in Rampton Road, nel quale entrambi hanno purtroppo perso la vita. Una funzione commemorativa si terrà nella cappella della scuola il 18 settembre alle ore 16, preghiamo informare la segreteria qualora decidiate di assistere.»

Denison aveva difficoltà a spostare il mouse, tanto gli tremava la mano. Tornò alla pagina con i risultati della ricerca e selezionò un altro link, che rimandava a un giornale locale.

«La polizia ha trovato tracce di vernice di un'altra auto sulla carrozzeria della Nissan degli Spakes, che la Scientifica ha identificato come appartenenti a una Ford Focus azzurra abbandonata due giorni fa in un parcheggio. La polizia conferma che la morte dei coniugi Spakes è ora considerato un caso di omicidio colposo e le indagini procedono in questo senso.»

Cliccò su INDIETRO e cercò «Henry Wilcocks». Anche qui diversi risultati, così aggiunse la parola «morte».

«Il cadavere di un uomo accoltellato a morte, rinvenuto giovedì scorso a Huntsford Park, è stato identificato questa mattina come quello di Henry Allan Wilcocks, residente in Huntsford Drive, Caversham, notaio presso lo studio legale Danby and Sons. La polizia invita a testimoniare chiunque si sia trovato in quella zona attorno all'ora del delitto.»

Denison scartabellò fra le note scolastiche di Olivia alla ricerca di una copia delle domande di ammissione all'università, per verificare dove avesse provato.

Ce n'erano solo due: l'Università di Cambridge, a cui apparteneva l'Ariel College, e la Anglia Ruskin. Anche quest'ultima, la seconda scelta di Olivia, si trovava a Cambridge, a poche centinaia di metri dalla stazione di polizia di Parkside.

Sullo schermo del computer di Denison c'erano due finestre attive.

Chiuse la prima e si trovò di nuovo davanti il bollettino della Rowe School, con la foto del giovane e sorridente Nick Hardcastle. Guardò quegli occhi pieni di gioia e credette di essere sul punto di vomitare.

«Nick», mormorò. «Mi dispiace tantissimo.»

Quando squillò il telefono, gli prese quasi un colpo. Rispose, augurandosi che fosse Weathers.

«Dottor Matthew Denison», rispose.

«Salve Matthew», disse Olivia.

Era come se qualcuno gli avesse versato dell'acqua gelida giù per la schiena. Lo stomaco gli si contrasse.

«Ciao, Olivia», gracchiò. Il cervello era in panne, ma doveva trovare il modo di convincerla a venire da lui e assicurarsi che a quel punto nel suo appartamento ci fossero almeno cinquanta agenti armati pronti ad accoglierla. Si sforzò di escogitare un piano.

«I messaggi mi vengono inoltrati automaticamente», gli disse lei. «Di solito non è nessuno che abbia voglia di richiamare, ma sono contenta che lei mi abbia cercata. Come sta?»

«Tutto bene, grazie», rispose. «E tu?»

«Uno schifo, ma grazie per averlo chiesto. Se le hanno dato quel numero immagino che le abbiano anche detto che ho dovuto nascondermi. Esiste un mucchio di gente fuori di testa, lo sa? Gente che crede di essere incaricata di ripulire il mondo. A giudicare dall'odio che nutrono per me, pare che io mangi bambini a colazione.»

«Olivia.» Aveva la bocca orribilmente secca. «Olivia, sapevi che anche tuo padre è sparito?»

«Sparito?» disse lei.

«A quanto pare non gli andava di aspettare fino alla fine della libertà condizionata. È sparito dopo un giorno o due che l'avevano rilasciato.»

«Ah», fece lei senza la minima nota di sorpresa. «Ehi, dottore?» Gli sembrò di percepire un sorriso, nella sua voce. «Gliel'ho mai detto che ho gli occhi di mio padre?»

«Davvero?» disse lui.

«Certo. Li tengo in un barattolo sotto il letto.» Ridacchiò, e lui si sentì come se gli sanguinassero gli orecchi. Ebbe l'orribile impressione che non stesse scherzando.

«Comunque, di cosa voleva parlarmi?» chiese Olivia. «Sembrava importante.»

«Oh, volevo solo sapere come va. L'ultima volta che ci

siamo incontrati, in prigione, avevi detto che forse ci saremmo potuti vedere, una volta che avessi scontato la tua pena.»

«Giusto», disse lei. «L'avevo detto. Peccato che ritrovarsi con una folla di giustizieri che cercano di rintracciarti per farti fuori tenda a diradare un po' gli impegni sociali. Potremmo fissare un nuovo incontro fra una decina d'anni, magari.»

Denison rimase in silenzio, consapevole che non sarebbe mai riuscito ad attirarla in una trappola. "E adesso?" pensò. C'era modo di farle ammettere la sua colpa?

«Allora, quando pensa di chiedermelo?»

«Chiederti cosa?»

«Della logica di trance nei test. Ametista gialla e punti insensibili.»

Giocherellò con il ricevitore, rischiando di farlo cadere. Stava per caso intercettando le sue telefonate?

«Suppongo che sia per questo che mi ha cercata», disse. «Ero così sollevata che non fosse venuto fuori durante il processo. C'è mancato poco. Però ho letto l'anticipazione del suo libro, quella che sta uscendo a puntate sul "Mail on Sunday". Ho pensato che l'avrebbe letta anche Sinead, quella ficcanaso, e che si sarebbe messa in contatto con lei. Aspettavo la sua telefonata.» Fece una pausa, poi riprese con una vocina infantile: «È arrabbiato con me?». Ma nella risata che seguì non c'era traccia di ingenuità.

«Ma, ma... perché?» fu tutto quello che gli venne da chiederle.

«Perché cosa? Perché fingere di non aver superato i test di logica? Be', ovviamente perché volevo essere scoperta. Gesù, quanto ci ha messo a insospettirsi! Ero arrivata al punto che temevo di dovermi scrivere "Sto simulando" con il pennarello in mezzo alla fronte.»

«Così era tutta una messa in scena?» chiese lui. «Anche la catatonia?»

«Anche quella.»

«Ma sei rimasta in quello stato per quattro settimane!»

Poteva quasi vederla scrollare le spalle all'altra estremità della linea. «Una bella noia, devo proprio ammetterlo. Anche se la parte in cui sbavavo era divertente. Che vuole che le dica, è un dono. Magari non avrò il DID, ma con la dissociazione me la cavo benino. Ho imparato da piccola. Niente di meglio che farsi inculare da quei vecchi per imparare a evadere dalla propria mente. Ho riflettuto un sacco, in quelle quattro settimane. A un certo punto mi è persino sembrato di aver risolto l'ultimo teorema di Fermat, tra una sbavata davanti alla TV e un'imboccata di passato di mela.»

«Non sarebbe stato più facile dire semplicemente agli agenti accorsi sulla scena del delitto che avevi visto Nick che uccideva June?»

«Certo. Ma il facile non sempre coincide con il meglio. È molto più divertente affrontare una sfida contro sé stessi. Credevo che sarebbe stato tutto molto più divertente se fossi riuscita a farle credere che mi stavo sacrificando per il mio ragazzo. C'è voluto un po' per arrivarci. Ma mi consolavo al pensiero di Nick, appeso come una marionetta ai miei fili, che si muoveva a scatti, chiedendosi cosa ne sarebbe stato di lui.»

Uno dei classificatori che Matthew aveva davanti era aperto, il contenuto sparpagliato sulla scrivania.

Vide la foto di Amanda Montgomery che gli era sempre piaciuta di più, quella con i jeans macchiati di vernice, mentre giocava con il fratellino.

«Le hai uccise tu», disse. «Non è vero?»

«Credo di poterlo finalmente ammettere.»

«Ma perché?»

«Be' all'inizio il piano era di uccidere solo Nick. Poi ho capito quanto sarebbe stato divertente trasformare lui stesso in un assassino. Il dolce, semplice, amichevole Nick. Odiato dai suoi amici. Disprezzato da estranei che gli sputano addosso. E Dio solo sa cosa gli stanno facendo in prigione, a un bel

ragazzo come lui. Ho pensato che fosse la punizione più adatta, che toccava un po' anche a lui farsi inculare.»

«La punizione più adatta? È così che la chiami? Non ha fatto altro che vincere una borsa di studio che avevi chiesto anche tu!»

«Doveva essere mia», scattò lei, la voce dura e affilata come un frammento di porcellana. «La mia insegnante me l'aveva assicurato. Conosceva uno dei membri del comitato di assegnazione e si erano messi d'accordo. Poi ecco Nicholas Hardcastle con la sua richiesta dell'ultimo minuto, e di colpo mi ritrovo con la professoressa che si scusa per aver parlato troppo presto e mi augura buona fortuna per l'anno successivo, quella deficiente del cazzo.»

«Non capisco», disse Denison. «Se lo odiavi tanto, come hai fatto a vivere con lui per quasi tre anni? Come facevi ad andare a letto con lui?»

Quello la fece ridere di cuore. «Mi prende in giro? Cosa crede che abbia fatto per tutta l'infanzia? Ho fatto un bel po' di allenamento a fare sesso con uomini che disprezzo. È solo quando si mettono sullo stesso piano sesso e amore che diventa difficile scopare con chi si odia.»

«Ma perché addossargli tre omicidi? Non ne sarebbe bastato uno?»

«L'omicidio multiplo con aggravante di sadismo o di tipo sessuale commesso da minori di ventun anni comporta automaticamente una condanna dai trent'anni in su», recitò lei come se si trattasse di un fatto unanimemente riconosciuto. «C'è una bella differenza tra scontare una pena per metà della tua vita ed essere rinchiusi sapendo che non ne uscirai mai più.»

«Vero», ammise lui. «Ma sai benissimo che non è questo il tuo movente.»

Gli sembrò di percepire un sorriso nella sua voce. «Continui.»

«Le hai uccise perché ti divertiva. Perché è quello che sei. Un'assassina. Le avresti uccise comunque, sia che avessi deciso di incolpare Nick dei delitti oppure no. È questo che fai.»

Lei rise. «Qualcuno ha fatto i compiti a casa, vedo. Mi dica, allora, qual è il punteggio che ho raggiunto? Abbastanza alto da ottenere la qualifica di serial killer?»

«Credo di averne scoperti almeno sei», disse lui. «Ma ho appena cominciato a cercare.»

«Non potrebbe mai scoprirli tutti», rispose lei in tono quasi triste. «Alcuni non riuscirebbe neppure a collegarli a me. Erano scelti a caso. E certi altri non li troverebbe mai e basta. Non è che li lasci sempre in bella mostra.»

«Le vittime dell'Ariel erano scelte a caso?»

«Nooo!» disse lei. «No, in un modo o nell'altro tutte mi avevano fatto incazzare. Paula era in cima alla lista, ma sapevo che se avessi ucciso quella stronza sarei stata la prima a essere interrogata come sospetta, anche solo per il fatto che era la mia "rivale in amore" o come cazzo avrebbero scritto i tabloid. Amanda era la seconda scelta possibile; continuava a creare tensioni fra me e Nick, tutto perché la sua cara Paula ottenesse quello che voleva, e per fortuna neppure Nick andava pazzo per lei. Avevo intenzione di aspettare, di rimandare al secondo trimestre, solo che poi la sentii chiacchierare con Sinead e dirle che non ero abbastanza intelligente per stare lì, che screditavo la reputazione delle studentesse. Mi sono davvero incazzata e così sono andata ad aspettarla in camera sua, fino a quando è rientrata dalla festa.»

Non voleva immaginare cos'era successo dopo. «Perché Eliza?»

«Aveva da ridire per come mi vestivo, quella puttanella cocainomane piena di soldi, e continuava a blaterare che non ero abbastanza per Nick. In realtà l'ho fatto d'impulso. Uccidere June invece è stato un atto premeditato; a Nick non era simpatica, perciò poteva essere credibile come vittima. E poi

sparlava della mia famiglia. Sì, d'accordo, forse su quello non aveva tutti i torti. Ma non avevo intenzione di permettere a nessuno di guardarmi dall'alto in basso, loro non avrebbero resistito neppure un minuto e non sarebbero mai sopravvissuti a quello che avevo passato io.»

«Ti facevano sentire inferiore.»

«Suppongo di sì. Ma non durava molto. Solo fino al momento in cui vibravo la coltellata. Così hanno imparato chi di noi era superiore.»

Aveva cominciato a respirare con affanno e Denison rimase in silenzio ad ascoltare mentre recuperava la calma.

«Mi spieghi una cosa, Matthew», riprese dopo un po'. «Ho letto molto sull'argomento. So che spesso gli individui con personalità multiple hanno avuto un'infanzia davvero terribile. La stessa cosa vale anche per i serial killer. Allora com'è che sono diventata una cosa e non l'altra?»

«Molti individui... le donne soprattutto... interiorizzano il dolore che provano. Gli abusi subiti durante l'infanzia si trasformano in depressione nell'età adulta.» Quello che le stava dicendo lo aveva quasi imparato a memoria, era come recitare le varie teorie esaminate negli studi letti durante il corso degli anni, scaturite dall'esperienza con i suoi pazienti di Coldhill. «Una netta minoranza, di solito più uomini che donne, esteriorizzano il dolore. Cercano di acquisire potere sugli altri per incrementare la propria autostima. Per loro le persone sono semplicemente degli oggetti, qualcosa che percepiscono esclusivamente in relazione a sé stessi. Gli altri non sono individui con le loro speranze, i loro sogni e con il loro diritto ad avere un futuro. Esistono solo per gratificare i bisogni del sociopatico.»

«È diventato molto più eloquente rispetto all'inizio della conversazione», osservò Olivia. «Preferisco decisamente il dottor Denison eccellente psichiatra al vigliacco balbettante che aveva risposto al telefono.»

«Non credo. È solo che ti piace pensare che io abbia paura di te.»

«Lei *ha* paura di me.»

«Vuoi soltanto questo dagli altri? Che abbiano paura?»

«La paura è il colore più vivo», disse lei con voce distaccata. «Il mio mondo è fatto di sfumature indistinte di grigio. Per me è tutto monocromatico. Non c'è niente che risalti, tranne dolore, rabbia e paura. Posso ascoltare una musica che commuove gli altri fino alle lacrime e per me non è altro che una sequenza di note. Sono costretta a osservare gli altri per stabilire come comportarmi. Devo scimmiottare le loro opinioni su film e libri. Devo tirare a indovinare. Passo attraverso le cose senza che niente possa toccarmi. Quando invece uccido c'è energia, c'è adrenalina. Provo qualcosa.»

«Forse c'è qualche soluzione», le suggerì. «Ci sono delle cure che si potrebbero tentare per penetrare quell'insensibilità senza che nessuno debba morire per questo.»

«Vuole che torni in ospedale?» chiese lei.

«Sì, torna a casa. Lascia che mi occupi io di te.»

«'Fanculo», gli disse. «Crede davvero che se tornassi e confessassi gli omicidi quelli mi lascerebbero restare con lei mentre fa il suo numero da Pigmalione e mi insegna a diventare un essere umano come gli altri? Non sia ridicolo. Finirei a Holloway fino alla fine dei miei giorni. Col cazzo! Sto bene qui.»

«Qui dove?»

«Più vicino di quanto creda.» Sentì qualcosa di gelido che gli scivolava fra le scapole e gettò un grido terrorizzato, ma non c'era nessuno, solo un brutto scherzo dell'adrenalina sulle sue terminazioni nervose.

«Si sente bene, Matthew?» chiese lei sarcastica.

Coprì la cornetta con la mano e cercò di riprendere fiato. «Sto bene», rispose.

«Non volevo spaventarla. Non resterò da queste parti per

molto, fa un freddo cane, qui. Pensavo a qualche posto con le palme e con una bella spiaggia sabbiosa.»

Non riuscì a trattenersi. «Sei pazza», le disse.

Lei scoppiò a ridere. «Non ha forse dimostrato lei che non lo sono?»

«Senti, Olivia, confessa tutto. Appena cominceranno a cercarti sul serio non ci metteranno molto a trovarti.»

«E perché mai dovrebbero cercarmi?» gli chiese. Non riusciva a capire se quel suo divertimento fosse genuino o no.

«Be', appena riferirò loro quello che mi hai detto...»

«Non sia stupido, Matthew, lei non dirà proprio niente», disse lei in tutta franchezza. «Per un po' si trastullerà con l'idea di farlo, perché sarebbe la cosa giusta, ma sappiamo bene entrambi che per lei la posta in gioco è troppo alta. Può scrivere tutto quello che vuole sui trascorsi criminali di Nick, lui è in galera e non può certo contestarla. Ma lo studio legale del suo editore non le permetterà mai di accusare di quegli stessi crimini una ragazza che è stata maltrattata e violentata. Tutta la sua carriera di scrittore, il suo giro di presentazioni in tutte le librerie del paese e anche oltre, le sue apparizioni televisive e le interviste ai giornali... finirebbe tutto nella spazzatura. Certo, forse riotterrebbe il suo vecchio lavoro, tornerebbe a Coldhill... Ah, no, aspetti un attimo: lei ha dichiarato in tribunale che una serial killer era solo una poveretta con la sindrome della donna maltrattata, una vittima, e ha testimoniato che quel povero innocente di Nick aveva proprio la personalità antisociale che lo rendeva capace dei più efferati omicidi. Qualcosa mi dice che le sue capacità diagnostiche non saranno più molto apprezzate, Matthew. E anche la sua carriera di psichiatra farà una brutta fine.»

Gli sembrò che la stanza si stesse restringendo, che le pareti si richiudessero attorno a lui. Non c'era via d'uscita. «Non penserai che lo lasci marcire in prigione», provò a difendersi, ma la sua voce era fiacca e poco convincente. Sentiva arrivare

le lacrime, aveva un groppo alla gola. «Non vuoi che la tua storia venga raccontata?» azzardò.

«Non ho bisogno di comprensione», disse lei.

«Ma allora perché?» chiese lui sbattendo gli occhi. «Perché mi stai dicendo tutto questo?»

«Mi mancavano le nostre chiacchierate», gli confessò dolcemente. «Ho sempre desiderato che lei sapesse la verità. Non c'è gusto a vincere una partita se nessuno sa che è stata giocata.»

EPILOGO

«Mi dispiace tanto, Olivia», le aveva detto la signora Martens. «Davvero, non te lo avrei detto se Henry non me l'avesse dato per certo. Potrei ucciderlo, sul serio.»

Olivia l'aveva guardata appena. La signora Martens era dispiaciuta, sì, ma a volte ti fissava con quei suoi occhi da gufo che facevano paura.

«Possiamo riprovarci l'anno prossimo», aveva continuato. «Sei ancora in tempo per diplomarti lì, è questo l'importante.»

Olivia tornò a casa lungo Dalston High Street. Per tutta l'ultima settimana l'aveva fatto cantando fra sé: «Sono libera, sono libera!». Adesso nella sua testa c'era solo un rumore di fondo.

Spinse la porta ed entrò nel negozio.

«Dove diavolo sei stata?» le disse sua madre, che controllava l'assortimento dietro il banco. «Porta subito il culo di sopra: sarà almeno un'ora che tuo padre ti sta aspettando.»

Lo sgabuzzino dell'appartamento sopra il negozio era stato trasformato in un piccolo studio cinematografico. Posò lo zainetto sul letto della sua camera e poi entrò. C'era suo padre, che armeggiava con una delle videocamere. Con lui c'era un uomo sulla quarantina, che avrebbe avuto un gran bisogno di un caffè forte e di farsi la barba. L'uomo aveva una Lacoste tesa sulla pancia da bevitore di birra e se ne stava seduto sul bordo del materasso appoggiato in terra. Sorrise a Olivia. Aveva i denti gialli.

«Lui è Derek», disse suo padre. «Su, spogliati.»

I telefoni erano tutti occupati. Olivia aspettò. Gliene serviva uno in fondo alla fila. Fece attenzione a non incrociare lo sguardo di nessuno. Le carcerate andavano fuori di testa se pensavano che qualcuno origliasse le loro conversazioni e,

anche se Olivia poteva tenerle a bada con una certa facilità, non voleva che qualcosa potesse compromettere il suo rilascio anticipato.

Finalmente la donna in fondo alla fila di telefoni a pagamento riagganciò e recuperò la sua carta telefonica. Olivia prese il suo posto, voltando le spalle alle altre. Era il massimo dell'intimità che si potesse ottenere.

Digitò il numero. Rispose una ragazzina. «Jodie, sono Cleo, passami papà, di corsa.»

Passarono due minuti, prima che rispondesse. «Che cazzo vuoi?»

«Anch'io sono contenta di sentirti. Senti, mi serve un favore.»

«Stai scherzando.»

«No, papà. Non scherzo proprio per un cazzo. E se non vuoi finire dentro con una condanna per violenza su minore ti suggerisco di fare molta attenzione. D'accordo?»

Ci fu un silenzio indispettito e poi: «D'accordo».

«Va' al deposito self service Kensall. Sta a Southwark. Vai al box numero 217. Sulla parete c'è un tastierino numerico, il codice è 678901. Dentro ci troverai un congelatore. E dentro ci troverai una cosa che una volta era di una mia amica. Prendila e vai a metterla in casa di Nick Hardcastle.»

Suo padre sghignazzò. «Mi prendi per il culo. È quello che penso io?»

«Probabile.»

Emise un piccolo fischio. «Be', dicono che i figli somigliano sempre ai genitori. Ma che cazzo ci fa quell'affare al deposito Kensall? Non hai paura che qualche documento possa condurli fino a te?»

«Non ho mai visto nessuno di persona. E il box è registrato a nome di Nick Hardcastle.»

«Ragazza sveglia, eh?»

«Non abbastanza. Speravo che a questo punto qualcuno del

deposito riconoscesse il nome e telefonasse alla polizia per informarli, invece pare che mi toccherà smuovere un po' le acque se non voglio restare qui dentro per i prossimi dieci anni.»

Suo padre ridacchiò. «Lo sai, tesoro, mi somigli più di quanto tu creda.»

«Allora lo farai?»

«È un bel rischio. E se mi beccano con quel pacco?»

«Fingi di non sapere cosa c'è dentro. L'alternativa è finire in galera con l'etichetta di pedofilo. Potrei anche raccontare alla polizia di Chris, la mia amichetta d'infanzia che finì accidentalmente soffocata durante uno dei tuoi peggiori filmetti. Ho persino una copia del nastro. Perciò non pensarci nemmeno a fregarmi, tesoro.»

Nessun suono dall'altra parte, se non quello di suo padre che respirava forte dal naso cercando di non perdere il controllo. «Dammi l'indirizzo del tuo ragazzo.»

«Ha riferito una cosa che l'ultima vittima gli aveva rivelato un mese o due prima di essere uccisa. Pare che June, che aveva la camera vicina a quella di Olivia, avesse sentito un litigio fra lei e Nick. Solo che, secondo lei, a urlare era soprattutto Nick, e Olivia sembrava essere quella che cercava di calmarlo. Poi c'era stato un attimo di silenzio e quindi il rumore di una porta sbattuta. June era uscita a vedere se Olivia stava bene e l'aveva vista correre giù per le scale verso le docce, reggendosi un braccio. L'aveva trovata con il braccio sotto il rubinetto dell'acqua fredda e aveva il segno di una bruciatura fresca; June aveva detto a Danny che era il tipo di segno che sembra provocato da una sigaretta.»

«Ma Cristo, è così difficile per te arrivare in orario?» urlò Nick.

Olivia prese una sigaretta dal pacchetto e fece scattare

l'accendino. «Scusami!» disse. «Non l'ho fatto apposta! Sul serio, amore, non arrabbiarti, è solo che ero così presa dallo studio che non mi sono accorta dell'ora finché non mi hai telefonato per sapere dov'ero.» Accese la sigaretta e lo guardò, cercando di non far trapelare quanto godesse nel mandarlo in bestia.

«È incredibile. Sempre la stessa storia. Be', adesso basta. La prossima volta ti ci lascio io ad aspettare come una cretina qualcuno che non si farà mai vedere!» Andò in bagno sbattendosi la porta alle spalle.

Olivia si arrotolò una manica, tirò una lunga boccata dalla sigaretta fino a far diventare la brace incandescente, poi se la premette contro l'interno del braccio. Ci fu un leggero sfrigolio, ma lei non batté ciglio. Spense la sigaretta e si pizzicò le guance fino a farsi venire le lacrime agli occhi. Poi si strinse il braccio e corse rumorosamente fuori della stanza, fino ai bagni del piano inferiore, dove rimase in attesa dei passi di June per le scale.

«Ci portò a casa sua con la macchina. Fumava nel parco giochi e aspettammo sulle scale che tornasse a casa per cena. Quando ci vide cercò di scappare, ma papà la prese e le diede un pugno sul naso.» Il viso di Olivia si contorse in un ghigno, la voce improvvisamente più profonda e più dura. «"Nessuna ragazzina del cazzo fa la prepotente con la mia bambina." Le torse il braccio dietro la schiena e sentii un crac, come quando si rompe un bastone. La costrinse a chiedermi scusa. E quando lei lo fece mi disse: "Dai, Olivia, adesso dalle una lezione". E la spinse verso di me. Lei cadde e rimase in terra a piagnucolare. Mi gridò di picchiarla. Solo che io non volevo.»

Olivia ciondolava per la scala nordest dell'edificio delle case popolari di Amhurst Park. I muri erano coperti di graffiti e disegni pornografici. Le scale puzzavano di piscio. Da una

lattina di birra ormai quasi vuota un rivolo giallognolo si riversava sui gradini di cemento. Olivia fumava una sigaretta e aspettava Tabitha Newland.

Riconobbe la voce. Tabitha canticchiava un pezzo di Kylie Minogue mentre saliva le scale. Le note le morirono in gola non appena girò l'angolo e si trovò davanti Olivia.

«Cosa vuoi...» cominciò a dire, ma Olivia le fu addosso prima che riuscisse a finire la domanda.

«La prossima vittima», disse. Lei si sedette sulla sedia da tatuaggi mentre lui porgeva il menu di una rosticceria cinese alla ragazza all'ingresso. «Ti spiace telefonare al Giada d'Oriente e farti portare un ventuno, un diciassette e un otto? E per te quello che vuoi.» Si voltò di nuovo verso Olivia. «E la signora cosa desidera?»

Lei gli porse il foglio di carta. «Vorrei questo sulla spalla sinistra, per favore. Della stessa misura del disegno.»

Il cibo arrivò venti minuti dopo, consegnato da un ragazzo cinese in motorino. Il tatuatore alzò lo sguardo e posò l'ago.

«Ciao, Wei», lo salutò. «Tempismo perfetto, ho appena finito il tatuaggio di questa signorina. Dammi solo un secondo per metterle una benda e ti porto subito i soldi.»

«Non c'è problema», disse Wei. Posò il sacchetto di carta con il cibo sul bancone e si avvicinò per vedere meglio il tatuaggio di Olivia. Quando vide gli ideogrammi tracciati sulla sua scapola aggrottò la fronte e indietreggiò, fingendo di non averli neppure guardati.

Il tatuatore coprì la sua opera con una garza rettangolare e poi porse a Olivia il medesimo foglietto di istruzioni per far guarire il tatuaggio che aveva già dato a Leo e Sinead. Lei gli strinse la mano e il gruppetto uscì dal negozio.

«La ragazza ti ha detto cosa vuol dire quel simbolo?» chiese Wei al tatuatore dopo essersi accertato che lei se ne fosse

andata.

«Sì... "Eternità", "Per sempre", una roba così», gli rispose l'altro.

Wei scosse la testa. «No», disse. Sembrava perplesso. «Significa "ala storta". Non sembra di buon augurio.»

«Ero in bagno», disse lei. «A darmi una sistemata... a Nick non era piaciuto che avessi litigato con lui davanti ad altre persone. Credevo fosse in camera. Ma quando uscii lui non c'era e sentii June urlare. Non molto forte, era una specie di... rantolo. Andai a vedere se stava bene ma la porta era chiusa a chiave. La sentivo dietro la porta, che diceva: "No, non farlo, no". Cominciai a battere contro la porta, a chiamarla per nome. A chiamare Nick.»

«Pensavi che fosse dentro con lei?»

«Credevo fosse in giro. Pensavo che mi avrebbe sentito e sarebbe corso ad aiutarmi.»

Nick era andato in bagno a darsi una rinfrescata. Olivia aveva aspettato di sentire il rumore della serratura che si chiudeva, poi si era sfilata in fretta l'abito da ballo, lo aveva lasciato scivolare in terra e aveva preso il coltello che usavano per tagliare le verdure.

L'adrenalina le schizzava nel sangue come una saetta. Puro neon nelle vene. Aveva gli occhi accesi e le pupille dilatate. Sembrava trasformata, una belva feroce.

Percorse di soppiatto il corridoio fino alla porta di June e la aprì in silenzio. L'amica si stava spogliando, era in mutandine. Dava la schiena a Olivia e non la vide entrare. Quando Olivia si chiuse la porta alle spalle, June udì lo scatto e si voltò.

Olivia era davanti a lei in reggiseno e mutandine. Il candore della biancheria intima spiccava ancora di più sulla sua pelle abbronzata. Jude notò i muscoli che si tendevano, vide la forza e l'agilità di Olivia e capì cosa sarebbe successo prima ancora

di vedere il coltello.

«Oh mio Dio», disse.

Olivia le si gettò addosso. June riuscì a deviare la mano dal bersaglio - il suo petto - e il coltello le affondò in una coscia. Si mise a urlare, ma la mano sinistra di Olivia era già scattata a tapparle la bocca. June la colpì sul viso, forte, spaccandole un labbro. Mentre il labbro cominciava a sanguinare Olivia vibrò un'altra coltellata, attraverso le dita di June, e questa volta colpì una costola. Tolse la mano dalla bocca di June e se ne servì per colpirla forte allo stomaco. June rimase senza fiato e non cercò più di gridare.

Olivia continuò a trafiggerla con il coltello. Le mani di June provavano a intercettare la lama, qualche volta riuscirono anche a deviarla, ma più spesso l'acciaio le affondava nella carne o le squarciava la pelle. Scalciò e il suo piede colpì forte l'altra in pieno stomaco, facendola schizzare via sul pavimento di legno. Ma Olivia non mollò il coltello.

Si rimise subito in piedi e sorrise a June attraverso il sangue che aveva sui denti. Era ancora piegata, le ginocchia flesse, pronta a scattare.

«No!» disse la poveretta sollevando le mani davanti a sé. «No, Olivia, ti prego non farlo.» Sanguinava da una dozzina di ferite, aveva le labbra bagnate di sangue. Striature rosse macchiavano le pareti color crema.

Olivia le saltò addosso e June riuscì a sferrarle una gomitata su uno zigomo. Olivia sembrò non sentire neppure il dolore. La spinse contro la parete, un braccio che premeva sotto il mento, contro la gola, non la faceva respirare. Le mani di June si mossero verso il viso di Olivia, con un anello le graffiò la fronte. Scalciava contro le gambe di Olivia ma l'altra era forte, ben piantata in terra, i muscoli delle cosce tesi.

Strinse la presa sul coltello e lo affondò nel ventre di June, appena sopra l'osso pubico. Era penetrato così a fondo che il manico era a contatto con la pelle. June smise di muoversi e si

limitò a fissarla negli occhi. Olivia aggiustò la presa e, grugnendo per lo sforzo, sollevò la lama verso l'alto per tutta la lunghezza della pancia, fino a colpire le ultime costole. Ci fu un rumore di risucchio, una specie di fruscio, e l'intestino di June si riversò sui piedi di Olivia.

Olivia fece un passo indietro e rimase a guardare la vittima che, ormai cieca e insensibile, scivolava lentamente a terra e rimaneva immobile sul pavimento, di traverso.

Si fermò per un istante, per riprendere fiato, per ritrovare il controllo, per rimettersi la maschera. Poi si inginocchiò accanto al corpo di June e recuperò il coltello.

Si mise a respirare in fretta, sempre più in fretta, poi cominciò a urlare.

L'autrice desidera ringraziare le seguenti persone per tutto l'aiuto, il sostegno e i consigli:

Mike Aitken Deakin, John Aspden, Gaia Banks, Julia Deakin, Adina Ezekiel, Vivien Green, Sharon Hicks, Susan Hill, Tracey Horn, Sophie Janson, Grant Jerkins, Jane Kennerley, Linden Lawson, Sophie Legrand, Tim Loynes, Una McCormack, Charlie Middleton, Paul Miller, David Newman, Vanesther Rees, Susanna Sabbagh, Philip Stiles, Paul Taylor, Brett Van Toen, Sylvia Van Toen, Steve Woolfries, Vashti Zarach e tutti i Gurney.

INDICE

1.....5
2.....9
3.....24
4.....42
5.....46
6.....57
7.....78
8.....90
9.....106
10.....126
11.....148
12.....162
13.....177
14.....195
15.....222
16.....239
17.....259
18.....272
19.....291
SETTE MESI DOPO.....310
20.....311
EPILOGO.....328